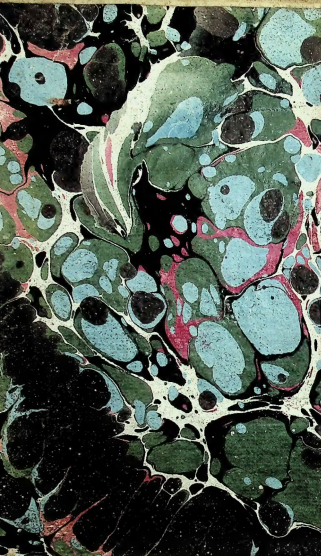
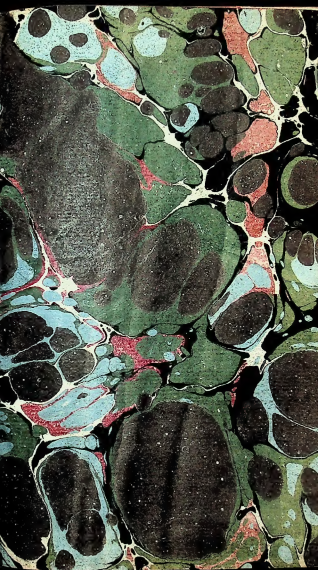




DELL' ARTE
DEL DIRE
LIBRI TRE.

Con un Ragionamento sopra la maniera di ben pensare, e di condurre a fine un' Orazione;

Con quattr' Orazioni per esemplare dell' Arte, di Platone in laude di quegli Ateniesi, ch'erano stati uccisi combattendo per la conservazion della Patria; d' Isocrate in laude di Evagora Re di Cipro; di S. Cipriano della pestilenza; di S. Giangrisostomo a Teodosio Imperadore: *e con un' altro Ragionamento sopra l' interpretazione delle Scritture per chi ha a comporre in cose sacre.*

A' NOBILISSIMI

ANZIANI CONSOLI,

E SENATO ASCOLANO.



IN VENEZIA MDCCLV.

Appresso MARCO CARNIONI, *in Merceria* all' Insegna dell' EUROPA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DELL' ARTE

DEL DIRE

LIBRI TRE.

Nei quali [illegible] ragionamento sopra la maniera di ben parlare, e di condurre a fine un' Orazione;

[illegible]

[illegible] ILLUSTRISSIMI

[illegible] ANI CONSOLI

[illegible] SENATO ASCOLANO.

IN VENEZIA MDCCL[illegible]

[illegible]

AL NOBILISS. SENATO ASCOLANO

FILIPPO TRENTA.



ON poteva (come a me pare) o Padri Conscritti, vedere quest' Opera più fortunatamente la luce, di quello che fa, sotto il vostro uscendo felicissimo auspicio; nè doveva con maggiore convenevolezza, di altro mai adornarsi, che del glorioso nome di Voi. imperocchè se in ogni ben regolata Repubblica ebbe la Rettorica sempre onoratissimo posto, come non dovrà ella nell' ordinatissima vostra augurarsi un benignissimo accoglimento? O a chi altro, che a' saggi Moderatori di essa poteva intitolarsi già mai? Il perchè essendomi venuto alle mani un M. S. dell' Arte del dire del celebre Autore dell' Arte del filosofare, il P. M. Antonio Agostino Marioni Min: Conv: Pubblico Lettore di Teologia, e Fisica Reale, non ho creduto da doversi soffrire, che rimanesse sepolto; ma ho deliberato di darlo fuori a comun bene, e al vostro alto merito

di consecrarlo: così ancora, per quanto è in me, facendo palese la mia gratitudine verso di Voi, i quali più alla munificenza vostra, che all' ingegno mio riguardando, in questo grado della Pretura benignamente mi collocaste. E quantunque non piacesse del tutto all' Autore, che questi suoi scritti si pubblicassero, ho voluto io più tosto recare offesa alla sua modestia, che nuocere alla pubblica utilità, e far rimanere scontenta tanta Gioventù studiosa, la quale aspettava, e a man giunte sospirava quest' opera per ricavarne profitto. Nè di vero poteva questa, Padri Conscritti, in miglior tempo uscire, da che ora veggiamo più che mai nella Patria nostra riaccendersi gli animi allo studio delle lettere; intantochè ci fa sperare, ch' ella sia per rimettersi in quell' antico lustro, onde abbiano a nuovamente risorgere e i Betazj, e i Flori, e gli Eurìali, e abbia a potersi dire senza menzogna.

„ Che l' antico valor non è ancor morto :

lo che tanto più spero, come colui, che di continovo essendo a' fianchi vostri, troppo conosce Voi, Padri Conscritti, inclinati a promuovere i nobili Studj, e le lettere, e a procurare intenti la pubblica felicità; e perciò tanto più mi conforto a presentarvi quest' opera, quanto che veggio, che più largo campo vi si fa davanti, e s' apre a proteggere gli amatori del pubblico bene, e i buoni studj. Nè qui voglio io entrare a ragionarvi dell' Autore, perchè l' opera stessa parlerà, e perchè Voi meglio di me lo conoscete, e v' è ben noto quanto senta innanzi in ogni genere di Scienza, il finissimo gusto, l' ottima mente, e quanto scrisse di lui al nostro allora Vescovo Monsig. Marana il dottissimo Arcivescovo di Fermo in da-

data de' 15. di Aprile 1751. dalla lettera del quale mi piace trascrivere queste poche righe: „ *Si rende (dice) a me propizio il ritorno del P. Lettore Marioni in codesta Città per rassegnare a V. S. Illust. il mio ossequio, e per render giustizia al merito del sudetto soggetto. Egli ha predicato in questo mio Duomo con mia piena sodisfazione, perchè le sue prediche sono piene di dottrine sode, di ragioni vive, e di Scritture bene adattate. Il forte consiste in S. Agostino, nella lettura del quale egli è sopramodo versato, e par che ne abbia sviscerate tutte le Opere.* " *Altro adunque non mi rimane, se non che di pregarvi a ricevere benignamente quanto colla più intensa divozione dell'animo vi offerisco, e consacro.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Tommaso Manelli* Inquisitor Generale del Sant'Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Dell' Arte del Dire, Libri tre con un Ragionamento*, non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Marco Carnioni* Stampator di *Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Settembre 1755.

(
(Zuane Querini Proc. Rif.
(Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 18. al Num. 147.
Giacomo Zuccato Seg.

Adi primo Ottobre 1755.
Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Bianchi Seg.

DELL'

DELL' ARTE
DEL DIRE
LIBRO PRIMO.

PREFAZIONE.

STrana cosa in vero, e mostruosa a me pare, quand' io vi penso, che per tutte le cose, ancorchè basse, e vili, si faccia conto dell'Arte, e che ognuno conosca esser questa più sicura guida della natura; e che risvegliare dovendosi nell'animo delle persone un forte amore della virtù, e con generoso disprezzamento del vizio, e a dir breve, istruire, allettare, e piegar gli animi, si prendano alcuni dell'Arte del dire sì poca cura, che come inutile infino, e di niun valore, o per lo meno superflua, e non necessaria rifiutinla, e la rigettino.

E' l'eloquenza, come la definisce Sant'Agostino, (a) una facoltà di dire, che i sentimenti spiega dell'animo convenevolmente, e acconciamente: ovvero è una facoltà di pensare in ciascuna quistione a quello, che è atto ad acquistar fede appresso altrui, e di disporlo con modo, e ordine per persuadere con forza, e con diletto: „ Eloquentia facultas dicendi „ est, congruenter explicans, quæ sentimus; qua „ tunc utendum est, cum recta sentimus. Nè è „ vero ciò, che diceva Socrate: „ omnes in eo, „ quod sciren, satis esse eloquentes; perchè spesso avviene, che quello, che molti chiaramente intendono, per mancanza di Arte, rozzamente, e con isconcia maniera, e senz'ordine alcuno lo dicano, e con-

(a) l. 1. contro Crescon. c. 1.

confusamente. Laonde „ Illud verius, (come soggiu-
„ gne Tullio) (a) Neque quenquam eo disertum es-
„ se posse, quod nesciat, neque, si id optime sciat,
„ ignarusque sit faciundæ, ac poliendæ orationis,
„ diserte id ipsum posse, de quo sciat, dicere.

Or chi mai si potrà dare a intendere, se non è pazzo, scrive S. Agostino, (b) che la verità stare sen debba contro la falsità sprovveduta, e disarmata di tanto, che, quei, che si adoperano a persuadere il falso render sappiano l'Uditore benevolo, attento, e docile, e nol sappian fare coloro, che a parlare imprendono a favore del vero? Sappian quei narrare il falso con brevità, e chiarezza e renderlo verisimile; e questi contino il vero in modo, che non si lascino intendere, nè guadagnare si sappiano alcuna fede? Quei con fallaci argomenti impugnino le verità, e le falsità persuadano; questi con argomenti veraci non sappiano difendere le verità, nè le falsità confutare? Quei muovano ardentemente; questi si freddamente ragionino quasi dormissero?

Certo se alcuna parte dell' Arte del dire estimar si dovesse poco degna di un' Uomo grave, e di un sacro Oratore esser dovrebbe quella, che alla venustà appartiene, e al diletto. (c) E pure non è dell' altre meno utile, e necessaria; perchè si come la nostra natura non solamente ha bisogno di cibo per sostentarsi, ma di condimento ancora per fuggire la nausea; così oltre il solido cibo delle buone dottrine ne fa mestiero di soavità, e dolcezza, che ne alletti, e ciò a fine che non si rifiutino. (d) E però scrive il mentovato Padre: „ Salubri suavitate,
„ vel suavi salubritate quid melius? Quanto enim
„ magis illic appetitur suavitas, tanto facilius salu-
„ britas prodest. (e) Onde di se medesimo conta nelle sue Confessioni, che andando ad ascoltare il Santo Vescovo Ambrogio, non per brama di ap-

pren-

(a) lib. 1. dell' Orat. c. 14. (b) lib. 4. della Dottrina Cristiana c. 2. (c) S. Agostino nel lib. 4. conrro Giuliano c. 14.
(d) Della Dott. Crist. l. 4. c. 5. (e) lib. 5. delle Conf. c. 14.

prendere ciò, che dicevagli, ma per vaghezza di sua facondia, gli penetrarono in cuore, senza avvedersene, le verità, delle quali non si curava. Non per comparire adunque bellissimo favellatore; ma per bene di chi ascolta, l'orazione si adorna da chi è saggio.

E se noi prenderemo in mano i Santi libri di Dio, noi vedremo, che que' sacri Scrittori retti, e governati dallo Spirito Santo sono eloquentissimi: „ Vir nobilis (scrive Girolamo di Esaia) & urbanæ „ eloquentiæ; unde accidit, ut præ ceteris florem „ sermonis ejus, translatio non potuerit conserva„ re. (a) E generalmente parlando S. Agostino de' Scrittori sacri ne dice: „ Nam ubi eos intelligo, non „ solum nihil eis sapientius: verumetiam nihil elo„ quentius mihi videri potest. E quindi dopo aver dimostrato, che gli Autori nostri pajono semplici; conchiude: „ Non quia non habent, sed quia non „ ostentant, quam nimis isti diligunt, eloquen„ tiam. (b) Per lo che estimò Sant'Ambrogio, che i precetti dell'Arte del dire da nostri Autori sieno stati cavati: „ Et ii, qui de Arte scripserunt de eo„ rum Scriptis artem invenerunt, & condiderunt „ Commenta artis, & Magisteria. E così è verissimo quanto scrisse Tullio dell'origine dell'Arte, che non da essa sieno nati gli eloquenti; ma dagli eloquenti sia nata l'Arte: (c) „ Sic esse non eloquentiam ex arti„ ficio, sed artificium ex eloquentia natum. Per le quali cose con ogni ragione ne insegna S. Gregorio „ il Nazianzeno, che stulti habendi sunt, qui elo„ quentiam negligendam dicunt (d). E ricercando per qual cagione venga da alcuni stoltamente sprezzata, e vituperata, soggiugne. „ Omnes sibi similes cu„ piunt, ut privatum eorum dedecus sub communi „ delitescat, nec quisquam eorum iscitiam prodat, „ & redarguat.

Ma niuno di coloro, che sanno, intende mai di ra-

(a) Nel lib. 4. della Dot. Crist. c. 6. (b) lib. 8. ep. 63. a Giusto. (c) l. 1. dell'Oratore c. 32. (d) Or. 20. in lode di S. Basil.

ragionare, e lodare quella eloquenza vana, e oſtentatrice, che con quattro colori, e quattro lumi, con quattro membri o ſimili, o pari, o inſieme deſinenti, o contrapoſti pruriſce le orecchie; le menti diletta de' leggieri; ma quella ſemplice, e pura, e ſoda, piena di maeſtà, di autorità, di ſantimonia, che non è giovane ſfacciata, ma matrona graviſſima, e caſtiſſima. E di queſta ancora non vagliono, che alcuno ſe ne renda ſchiavo, di modo che, biſognando, non paſſi ſopra alle regole, e non le laſci indietro. Non perchè uno abbandonare ſi debba a una precipitoſa maniera di dire; ma perchè talora rieſce meglio, e perchè ogni ſervitù, come ſcriſſe Longino, ancorchè giuſta, è dell'anima un'incaſſamento, ed una prigione, e di quel verſo ſi ſerve di Omero (a)

„ La metà del valor, ſervitù toglie.

Altri poi dimenticatiſi dell' antico proverbio de' Greci, *Niente troppo*, a innalzare ſi pongono ſi grandemente l'imitazione, come in eſſa l' arte tutta del dire doveſſe conſiſtere. Ma io affermo queſto, e francamente, che la imitazione ſenza le regole empie gli Uomini di troppa confidenza, per non dire di temerità, parendo loro d'imitar bene, quando non avendo le regole ſaper non poſſono ſe imitino bene, o nò. „ Ergo primum, (dice Quin„ tiliano) ut quod imitaturus eſt quiſque, intelli„ gat: & quare bonum eſt ſciat. (b)

Imitare non vuol dire fare i medeſimi paſſi di un'altro, e andargli dietro, e porre i piedi d' ond' egli gli leva; ma un medeſimo andare, e che s'introducano forme ſimili; e quell'arte ſi uſi, che usò colui, che ſi prende a imitare. Ma chi non vede, che ſenza una ſufficiente notizia dell'Arte del dire, impoſſibile coſa è, che s'intenda bene, e che ſi penetri una ben teſſuta, e artificioſa Orazione, come ſono quelle de' Greci; e de' Latini Oratori, e tra Padri ſpecialmente quelle di San Gianeriſoſtomo?

Fa

(a) Nell'Odiſs. l. 17. v. 322.323. (b) lib. 10. Inſt. Orat. c. 2.

Fa dunque mestiere di dare ad ogni cosa il suo, far conto dell'imitazione utilissima, e importantissima; ma non credere di potere imitare, e conoscere senza le regole tutte quelle perfezioni, e bellezze, che osservarono nelle Orazioni di tanti, tanti celebri, e giudiziosi Maestri per tanti secoli e che con tanta industria, e diligenza ridussero in Arte.

Ed acciocchè conosca meglio ognuno in che gran conto io tenga l'imitazione, dico col gran Longino, che dalla naturale altezza di spirito degli antichi, nell'animo di coloro, che gl'imitano, come da sagre grotte certi effluvj si tramandano, da' quali inspirati, anche quegli, che non sono molto disposti a essere dal furore Febeo invasati, insieme coll'altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono. Poichè non solamente Erodoto ne divenne Omerichissimo, ma Stesicoro ancora innanzi a lui, ed Archiloco, e più di tutti questi Platone specialmente, il quale dall'Omerica perenne sorgente infiniti rivi a se trasse.

Si prendano adunque tra gli Oratori di coloro le opere, che più si confanno al natural di ciascuno, e non arrestandone alla sola corteccia, si penetri dentro, e si faccia scelta dell'ottimo. „ (a) Est mi„ hi (diceva Plinio) cum Cicerone æmulatio, non „ sum contentus eloquentia sæculi nostri. Nam „ stultissimum credo ad imitandum non optima quæ„ quæ proponere. E'l Principe della Romana eloquenza avvertisce ciascuno dicendo: „ (b) Primum „ vigilet necesse est in deligendo: deinde quem pro„ bavit, in eo, quæ maxime excellent, ea dili„ gentissime persequatur.

Ma non solamente, e semplicemente imitare si debbono gli antichi Oratori, ma si dee far prova ancora di superargli. Io a dire il vero se avessi tanto di possa da imitare gli antichi e Platone, e Demostene, e Isocrate, e Senofonte, e Pericle, e Tul-

(a) lib. ep. 5. l. 2. dell'Oratore c. 22.

Tullio, e S. Cipriano, e San Giancrisostomo, e 'l divin Casa, e tant' altri de' nostri, mi reputerei per questa parte beato. Ma non per tanto debbo tacere la verità, e non incitare, e risvegliare coloro, che avranno forse talento da gareggiar con essi, e avanzargli. „ Conciosiacosachè (a). Sum ex iis, „ (soglio dire con Plinio) qui mirer antiquos, non „ tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia „ despicio. Neque enim quasi lana, & effæta natura, „ ut nihil jam laudabile pariat.

E vaglia la verità finchè noi di soverchio timidi, e pusillanimi a pena avremo animo di porne ad imitargli, la facoltà del dire; all' opposto dell' altre, che non altrimenti che se animate fossero sempre crescono, non solamente non crescerà giammai; perchè come osserva Quintiliano, (b) „ Nihil . . crescit imitatione; ma andrà declinando. E non è forse argomento di pigro, e tardo animo essere di sì facile contentatura, che ne basti sempre il già ritrovato, e osservato? „ Ante omnia igitur (conclude lo stesso) imitatio per se ipsa non sufficit, „ vel quia pigri est ingenii contentum esse iis, quæ „ ab aliis inventa.

E che mai sarebbe stato a que' tempi, ne' quali gli Uomini non provveduti erano di tanti eccellentissimi esempj, se fossero stati in questa dannosa opinione di non dover pensare, e fare, se non quello, ch' era stato fino allora pensato, e fatto? Certamente l' Arte del ragionare (per tacere dell' altre, e delle scienze) rimasa sarebbe sempre bambina, nè mai cresciuta, e giunta a quella nobiltà, e grandezza, che noi veggiamo. O perchè dunque non ha a esser dicevole, e degno anzi di eterna lode fare ogni sforzo, acciò che sempre più si nobiliti, e cresca? E che forse que' primi imitando essa natura, lor maestra comune, e coll' ajuto solo di essa avranno potuto sì belle cose, e tante osservare, e dare in luce;

(a) Lib. 6. Ep. 21. (b) Lib. 10. Ep. 2.

luce; e noi con tante osservazioni già fatte, con tanti insegnamenti, e precetti, con tanti chiarissimi esempli nulla potremo; ma disanimati tutti, e di perduto animo, come se l'anime nostre fossero inferiori alle antiche, ci contenteremo solo di seguitargli, non accorgendone quanto vero egli sia, che (a) „ Turpe etiam illud est, contentum esse „ id consequi, quod imiteris? E conceduto ancora, che non fosse da biasimarsi essere dell'osservato contenti, e del ritrovato, non si giugnerà già mai al desiderato fine, se non si prende di mira più alto segno; perchè quegli, che fa prova di avanzare gli antichi, se non gli avanza più facilmente gli agguaglia; ma colui, che di seguirgli è contento rimarrà sempre indietro: „ Qui (b) agit, ut prior „ sit, forsitan, etiamsi non transierit, æquabit. Eum „ vero nemo potest æquare, cujus vestigiis sibi uti„ que insistendum putat. Necesse est enim semper „ sit posterior, qui sequitur.

E per dire alcuna cosa della via, che si potrebbe tenere, consiste questa, a parer mio, nella contemplazione dell'opera grande dell'universo, Libro mirabile della natura a tutti esposto, dove studiaron gli antichi, e dove leggonsi le Arti tutte, e le naturali scienze. Da esso trassero i Pittori le regole della pittura, e quello appunto, che fa il Pittore, per rappresentare a nostri occhj le cose, colla varietà de' colori, fa l'Oratore per presentarle all'orecchie, colle parole. Quindi come ajuta il Pittore a perfezionar la pittura, potrà parimente ajutar l'Oratore a raffinare, ed accrescere l'arte sua.

Ma nulla può farsi senza lungo esercizio fatto con metodo, e senza quella esercitazione, di cui diceva Demostene, che tutto puote: „ Exercitatio „ potest omnia; ed è tanto utile, ed importante, che senza di essa l'incolta nostra natura, e l'inesperta mente degli Uomini non si dirozza, nè giugne

(a) Quint. l. 10. c. 2. (b) id. ib.

ghe a perfezione. Il che si può fare e collo sciogliere le Orazioni de' più riputati Autori nelle loro parti, attentamente considerando tutto quello, del quale noi ragioneremo; e col far prova anche noi, senza stancarne, delle nostre forze, dopo avere bene appreso i precetti, fatto un copioso capitale di voci, e di espressioni, e riempiuta la mente di belle conoscenze, e conceputo, dirò così, l'altrui divino spirito per gareggiar cogli antichi.

Resta ora, che io dica alcuna cosa dell' ordine, che ho creduto ben fatto di tenere nel compilare quest' opera. In quelle facoltà, nelle quali oltre i precetti vi si trova l'uso, e la pratica, tutti gli ammaestramenti deono tendere al conseguimento di questa come lor fine; e però la principal mira di chi scrive ha a essere di facilitare ad ogni potere la pratica. Per la qual cagione nel primo libro ragionerò della locuzione, considerando, che prima di ogni altra cosa per divenire Oratore è necessario, che si apprenda la sua vera maniera di favellare: nel secondo ragionerò dell' Orazione, acciocchè si apprendano sull' Artificio medesimo i precetti dell' Arte: e nel terzo della gratificazione, costume, affetti, e azione. Da ciò ne vengono, secondo me, molti beni, e primieramente, che si osserva il verissimo metodo di Filosofare, cominciando dalle cose più semplici; e secondariamente perchè si può fare esercitare la gioventù, non ancora capace di cose maggiori, nella composizion de' periodi; e finalmente perchè servendo la locuzione per tutta l' Orazione, e in ogni parte di essa adoperandosi, ragion vuole, che si apprenda innanzi a tutto. Alla locuzione appartengono le sole figure delle parole; ma per conservare il buon' ordine ragioneremo di quelle ancora delle sentenze.

DELL'

DELL' ARTE
DEL DIRE
LIBRO PRIMO.
Nel quale si ragiona della locuzione, e delle Figure.
PARTE PRIMA.
Della Locuzione.
SEZIONE I.
Di quante sorte sieno le parole.



Le parole si dividono generalmente da Tullio in quelle, (a) che sono proprie, nelle traslate, e nelle nuove: *Utemur verbis aut iis, quæ propria sunt, & certa quasi vocabula rerum, pene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quæ transferuntur, & quasi alieno in loco collocantur; aut iis, quæ novamus, & facimus ipsi.* Le prime sono quelle, che da principio sono state imposte alle cose per manifestare ciò, che abbiamo nell' animo. Nelle quali parlando M. Gio: della Casa nel suo Galateo ne dice: „ Ancora vogliono essere le parole, il più che si può, „ appropriate a quello che altri vuol dimostrare; e „ meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè „ così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo; „ e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso „ il dito: e perciò più acconciamente diremo Rico„ nosciuto alle *Fattezze*, che alla *Figura*, o alla *Im„ magine*: .. e più singolare è il dire il *Ribrezzo* del„ la quartana, che se noi dicessimo il *Freddo*: e la

A „ car-

(a) Dell' Orat. l. 3. c. 37.

„ carne ſoverchio graſſa *Stucca*; che ſe noi diceſſimo *Sazia*.

Ma nelle proprie non ſi può meritare gran lode, come nelle traslate, in cui è riposta la maggior parte degli ornamenti dell' Orazione. E poichè di queste ragioneremo trattando delle figure, basti ora ridire con Sant' Agostino, (a) che il traslato *de re propria ad rem non propriam verbi alicujus uſurpata translatio*: che vale a dire quando ad un vocabolo per ſimilitudine ſi dà un' altra ſignificazione che la ſua propria; come ſarebbe dice il Santo Padre, *Fluctuare ſegetes*, *gemmare vites*, *floridam juventutem*: o ſe noi dicemmo: „ eſſendo io acceſo di altiſſimo, e nobiliſſimo amore: Mormorio d' acqua; odor di virtù; dolcezza „ di parole; ſplendor di vita; correre alla gloria; armarſi di prudenza; raffrenar l' appetito.

Parole fatte di nuovo ſono le non mai proferite da altri; ma da alcuno trovate, o congiungendo inſieme due parole uſate, come da *ſopra*, e *umano* ne fecero *ſoprumano*: e in que' verſi citati da Cicerone, (b) *verſutiloquas malitias*, e *expectorat*: ovvero interamente inventandole, come *Baccarum ubertate incurveſcere*: e preſſo Dante, *Avvalbrare*, *Pennellegiare*. Ma questa licenza al più ſi concede a' Poeti; non all' Oratore; e ſe uno foſſe astretto dalla neceſſità, ſi dee fare con molto riguardo, e con gran giudizio.

SEZIONE II.

Della ſcelta delle parole.

Si dee in questo aver riguardo al uſo, e al parlar de' Scrittori più approvati, e al conſiglio dell' orecchie eſercitate per lunga pezza nella lettura de' buoni Autori, eleggendo quelle, che ſono chiare, e accet-

(a) Contra Mendac: ad Conſentium c. 10. (b) Dell' Orat. l. 3. c. 38.

cettate, e quelle lasciando, che sono oscure, o troppo antiche, e come logori vestimenti, dipofte, o tralasciate: benchè adoperandosi talora qualche antica parola giudiziosamente, rende anzi che dispiacevole, in un certo modo l'orazion veneranda.

Sono le parole come appunto le vestimenta; e però come altri vestimenti si richieggono ad un Soldato, altri ad uno Ecclesiastico, altri ad un gentiluomo, altri a un contadino, ed esser non debbono male affettati alle persone; così le parole debbono essere alla natura, alla qualità, alla condizion delle cose, e delle persone, che parlano, a quelle con cui si parla, e di cui si parla corrispondenti.

Al genere deliberativo, e giudiciale più si convengono le proprie, che le traslate; ma al genere demostrativo più le traslate, che le proprie, per esser egli più atto degli altri due a dilettare, e a ricevere ogni ornamento. Ma in ogni genere di Orazione usar si possono le traslate nella confermazione, confutazione, e conclusione, e nel dover muover gli affetti, e conciliarne l'animo degli Uditori. Ma in verun genere usar si debbono ne' proemj, nelle prove, e nelle narrazioni; perchè essendo i proemj la prima parte del nostro parlare imitar si dee la natura, che non fonde a primo tratto ogni sua perfezione: e nelle prove si hà per fine di far conoscere il vero, e di spiegarlo in modo, che sia distintamente inteso, e prontamente ricevuto dagli Ascoltanti: e le narrazioni sono una certa esposizione pura, e schietta, e naturale, contenta della sua simplicità, e non vaga di alcuna bellezza esteriore.

Ma dovendo amplificare, e muovere, e piegar gli animi hanno luogo le parole ripiene di suono, e di affetto, e quelle di ampio, e largo spirito, e le più veementi, ed infiammate, che sia possibile; perchè allora fa prova l'Oratore, ed ogni sforzo di seco trarre come un torrente ove più desidera le voglie di chiunque gli si abbatte dinanzi. Ma nel conciliare,

rezzar ſi debbono quelle parole, che hanno in sè dolcezza, modeſtia, e temperamento, laſciando da parte le aſpre, le altiere, le concitate, che alle amplificazioni convengono, come diceva, ed alla commozion degli affetti. Adunque, dice Dionifio Longino nel ſuo Trattato del ſublime, che la ſcelta de' propri, e magnifici vocaboli tiri maravillioſamente, e luſingi gli Aſcoltatori: e che in tutti quanti gli Oratori, e Scrittori, ſecondochè lo ſtudio è maggiore, da per sè ſteſſa faccia fiorire a un tempo ſteſſo unitamente grandezza, bellezza, chiarezza, gravità, forza, robuſtezza, ed altre virtù di tal ſorta, ſe vi ſono, come belliſſimi ſimolacri, ed immagini nelle Orazioni: e che nelle coſe ponga come una certa anima parlante; io non dubito punto, che a un perito di queſte coſe, non ſia ſuperfluo il dimoſtrare. Imperocchè lume proprio dell' intelletto ſono le belle, e buone voci, ancorchè la maeſtà di eſſe non torni per tutto a propoſito. Poichè il mettere a ridoſſo a piccole coſucce nomi grandioſi, e gravi, potrebbe parer l'iſteſſo, che ſe alcuno addoſſaſſe ad un parlante fanciullo un gran tragico perſonaggio.

SEZIONE III.

Come ſi debbono ordinar le parole, e congiugnere inſieme.

IN ogni compoſizion di parole tre coſe, ſecondo Quintiliano, (a) oſſervare ſi debbono, cioè ordine, commeſſura, e numero. E' l'ordine delle parole di non leggier momento; perchè la ſua mancanza toglie molto di forza, di chiarezza, e di grazia al noſtro parlare. Si ha dunque a ſapere, che quando noi affermiamo biſogna di parola in parola andar creſcendo; là dove quando ſi nega alcuna co-
ſa

(a) L. 9. c. 4.

sa il precetto si serva facendo tutto il contrario, cioè calando: così il Boccaccio nel Proemio: *Niuna forza aveva potuto, nè rompere, nè piegare*. E del parlare affirmativo vi sono bellissimi esempj di Cicerone; come quando dice: *Quæ solitudo esset in agris, quæ vastitas, quæ fuga aratorum?* (a) *Quam deserta, quam inculta, quam relicta omnia? Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate*. E M. della Casa nell' Orazione per la restituzion di Piacenza: „ Non solamente lecito, e conceduto, ed approvato; ma magnanimo insieme, „ e commendato, e ammirato „. Ed il Petrarca: „ Che la morte si appressa, e il viver fugge. Alma real degnissima d' Impero.

Sente lo stesso Demetrio Falereo, il quale dice, che conviensi ordinar le voci in questo modo: prima porre le non troppo manifeste: nel secondo, ed ultimo luogo le più manifeste; che così ascolteremo la prima come manifesta, e l' altra dopo come più manifesta. Ma se altrimenti si faccia, parrà, che siamo iti mancando, e quasi cadendo dal più forte verso il più debole. Esempio ne sia il detto da Platone: *Poichè concesso sia alla Musica il risonare, e l'infondere nell'anima per lo mezzo degli orecchi*: dove il secondo è molto più chiaro del primo. E più oltre procedendo dice: *E quando attendendovi non rilascia, ma l' ammollisce, dopo questo l' anima si liquefà, e destilla*: dove quel *destilla* è più significante del *liquefà*.

Della commessura poi delle parole scrive Tullio: (b) *Collocationis est componere, & struere verba, sic, ut neve asper eorum concursus, neve hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus, & lævis*. E dopo alcune cose. *Sed est tamen hæc collocatio conservanda verborum, de qua loquor, quæ junctam orationem efficit, quæ cohæren-*

(a) 2. Phil. (b) L. 3. Dell' Orat. c. 43.

hærentem, quæ lævem, quæ æquabiliter fluentem. Id assequemini, si verba extrema cum consequentibus primis ita jungetis, ut ne aspere concurrant, neve vastius deducantur.

E certamente il concorso delle vocali offende spesse volte le orecchie; la qual cosa più da noi, che da altri si dee fuggire; perchè nella nostra lingua tutte le parole in vocali finiscono. E chi non sente quanto spiacevol sarebbe se uno dicesse: *Io aveva a andare a ajutargli: Egli ama ora assai ardentemente.*

Di ciò parlando Demetrio scrive, che del concorso delle vocali pensarono diversi diversamente; perchè Isocrate, e i suoi seguaci si guardarono di non farle insieme urtare: altri a caso le facevano concorrere, e in ogni luogo. Non conviene già fare troppo sonora la testura, facendo senz' arte percuoterle insieme, ed a caso; perchè ciò parrebbe laceramento, e rompimento dell' Orazione: nè medesimamente guardarsi al tutto della continuazione delle lettere; perchè la testura così forse sarebbe troppo dolce, senza gentilezza, e muta, rimanendo priva di molto buon suono, che surge da quel concorso.

Per la qual cosa dobbiam' esser giudiziosi, e riguardati; ma non superstiziosi: (a) *Quare de re* (scrive Quintiliano) *utar Ciceronis potissimum verbis: Habet (inquit) ille tanquam hiatus, & concursus vocalium molle quiddam, & quod indicet non ingratam negligentiam, de re hominis magis, quam de verbis laborantis.*

Le consonanti ancora concorrendo insieme sono più volte spiacevoli, e generano asprezza: come *Arbor sacrata: Parlar per lui: Popol Romano.* La quale asprezza se ben talora correggasi col pronunciare le prime parole interamente; altra volta non si può

(a) L. 9. c. 4. dell' Orat.

si può nè anco per questo modo correggere: come *per rompere*: *voler riguardare*.

E similmente la medesima lettera più volte ripigliata in diverse parole è dalle orecchie come poco soave rifiutata: Per esempio: *Tanti tuoi travagli troppo t' affliggono*: *o perchè più prontamente potrai provedere ai presenti pericoli*.

Pensano alcuni, che si debba anco schivare quella commessura, nella quale l' ultima sillaba della prima parola sia la prima della seconda, o cosa simile v' intervenga. Ma questo non si osserva sempre, e nella lingua latina, e nella nostra: anzi Ermogene annovera tali maniere fra le figure, e la chiama *Reiterazione*: onde presso il Boccaccio si legge: *Con conforti continovi*: e presso Terenzio: *Pannis, annisque obsitus*: E Cicerone nel primo libro dell' Oratore al c. I. *Moles molestiarum*: e nell' Oratore a Bruto: *Parentis loco colere*: e per Rabirio: *Arma capere, & se sequi jubet*.

La continuazione di più parole di una sillaba dà al parlare tanta sgarbatezza, quanta sen vede in quei, che di corto, e veloce passo camminano: come, *Tu mi dì, che non è là*. *E tu fai quel, che non mi piace*. Ma se le parole fossero troppo lunghe apportarebbono troppa tardanza al nostro parlare. Ma pure M. Tullio nel lib. 3. dell' Orat. ne unisce insieme molte, che hanno insino la medesima cadenza: *Verborum eligendorum*, (dice) *& collocandorum*, *& concludendorum facilis est vel ratio*, *vel sine ratione*, *ipsa exercitatio*. Rimarrebbe ora a ragionare del numero, ma lo faremo a suo luogo.

SEZIONE IV.

Che cosa sia periodo, e di quante sorte.

Quella sorta di locuzione, che per la somiglianza, che ha colle vie circolari menate in gi-

ro, fu nominata periodo, altro non è, che una certa composizion di parole, che si rigirano. Demetrio Falereo dice, che il Periodo è una constituzione di membri, o commi, atti a contorcersi, agguagliata al contenuto concetto, come questo: „ Primieramente perchè io giudico giovevole alla „ Città, che si sciolga questa legge: e poi per ca„ gione del figliuolo di Gabria, ho promesso di „ prestar loro, per quanto potrò, il mio favore „. „ Il qual periodo ha nel fine un certo torcimento, e volgimento. Laonde dove i membri appariscono ammassati, e a caso gettati l'un sopra l'altro, e non anno legamento alcuno, nè appoggio; nè si porgono scambievole ajuto, non vi può esser periodo; perchè i membri di esso sono simili, dice lo stesso, alle pietre, che sostengono, e ritengono i tetti tondi; e quelli della locuzione divisa, alle pietre solamente gettate l'una presso l'altra, e non composte.

Cicerone definisce il periodo nell' Oratore una circuizion di parole, che non si posa fintantochè non ha compito tutto il concetto: *Tanquam in orbe inclusa currat oratio, quoad insistat in singulis, perfectis, absolutisque sententiis*. Serva di esempio quello di M. della Casa della restituzione di Piacenza: „ E quantunque assai chiaro indizio possa essere a „ ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella „ è vostra, e da voi operata; nondimeno, peroc„ chè ella nella sua apparenza, e quasi nella cor„ teccia di fuori, non si confà con le altre vostre „ azioni; molti sono coloro, che non la ricono„ scono, e non l'accettano per vostro fatto; non „ contenti, che ciò che ha da Voi origine, si pos„ sa a buona equità difendere; ma desiderosi, che „ ogni vostra operazione si convenga a forza lodare.

Di tre sorte sono i periodi, secondo Demetrio, Istorico, Dialogico, e Retorico. L' istorico è quello, che non è nè rotondo, nè troppo umile; ma

mez-

mezzano fra l' uno, e l'altro, acciocchè per la sua rotondità non paresse alieno dal persuadere: ed ha della gravità, e dell' istorico finalmente dalla sua semplicità, come quello di Senofonte nel principio della spedizione di Ciro il minore: „ Di Dario, e „ di Parisatide nacquero due figliuoli, Artaserse il „ maggiore, Ciro il minore„: il cui finimento si rassomiglia a stabile, e sicura desinenza.

La forma del periodo retorico è contorta, circolare, e bisognosa di bocca ritonda, e di mano, che con certa misura sia menata intorno, come il precedente di M. della Casa, nel quale subito si vede un certo che di ritorto, che dimostra, che non sia per terminare in semplice fine, che non rifletta al principio.

Il periodo dialogico è quello, che ancora è più umile, e più semplice dell' istorico; e a fatica dimostra esser periodo: come questo di Platone nel lib. 1. della Repubblica: „ Io scesi jeri nel Pireo „ con Glaucone figliuol d' Aristone per porger pre- „ ci alla Dea, e insieme per vedere il modo, col „ quale i nostrali celebravan tal solennità, come „ quelli, che allora cominciavano a celebrarla.

SEZIONE V.

De' Membri, e degl' Incisi.

COme la Poesia, dice Demetrio, si divide in versi; così la prosa in membri, i quali in certo modo fanno riposar l' Orazione, che sarebbe lunga, interminata, e certo suffocherebbe il Dicitore. Questi ora agguagliano tutto il concetto; perchè tutto il concetto è compreso in tutto il membro, e l'uno, e l'altro terminano insieme: come quel del Boccaccio nel Proemio: *Umana cosa è aver compassion degli afflitti*; ed ora non l' agguagliano, ma una parte intera comprendono di lui intero; perchè

chè siccome il braccio essendo un tutto, le parti di lui tutto sono tutte, come le dita, e le gomita, ciascuna delle quali ha propria circoscrizione, e proprie parti; così essendo il concetto tutto, e grande, in lui si comprenderanno alcune parti anch' esse intere: Per esempio: „ (a) Guglielmo Secondo „ Re di Sicilia, come i Siciliani vogliono, ebbe „ due figliuoli, uno maschio chiamato Ruggieri, e „ l' altro femmina chiamata Costanza.

Inciso, o comma, è quello, che è minor del membro, e parte di esso, ovvero un picciol membro: come: *Dionisio* è in *Corinto*: *Conosco te medesimo; o niente troppo*. E quando disse il Boccaccio: „ Quantunque volte, graziosissime Donne, meco „ pensando riguardo, quanto voi naturalmente tut. „ te siete pietose, tante ec. „ Le due clausule, una terminante nella parola *riguardo*, l' altra nella parola *pietose*, sono due incisi, benchè non abbiano grandissima brevità; perchè tutte due sono parti di un membro, e niuna di loro senza l' altra può quietar l' animo. Per lo che per due cagioni può una clausola, e particella del discorso essere inciso, o per esser breve, ancorchè quieti l' animo, o per esser parte di un membro, ancorchè non brevissima.

SEZIONE VI.

Di quanti membri si formi il Periodo.

IL Periodo altro è semplice, altro è composto: semplice si appella quello, il quale o abbia, o nò più incisi, è di un membro solo, che ha lunghezza insieme, e torcimento in fine: come: „ Della „ Storia di Erodoto Alicarnasseo la dichiarazione è „ questa: e quell'altro: „ La chiara Orazione ap- „ porta

(a) Bocc. Gior. 4. nov. 4.

" porta molta luce alle menti degli Uomini. E
" M. Tullio per Marco Marcello: *Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam, inauditamque clementiam; tantum in summa potestate rerum omnium modum; tam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam, tacitus præterire nullo modo possum.* E nella 1. Orat. contro Cat. *O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, Consul videt: hic tamen vivit: vivit?* Dove vi sono cinque incisi. E Demostene: " Io certo, perchè giudico giovevole alla Città, che si sciolga
" questa legge; e per cagione del figliuolo di Gabria, di prestar loro, per quanto ho potuto, il
" mio favore, non ho mancato ". Ne' quali due periodi di un membro vi si vede apertamente un ragionar circolare, cioè la sospensione, e 'l ritorcimento nel fine, che sono le vere cose, che danno l'essere al periodo, come vedremo, e al ragionar periodico; perchè il ragionare nel fine si riflette, e si congiugne al principio: *e tacitus præterire nullo modo possum;* e quell'altro *non ho mancato*, che sono nel fine, a servire a *Tantam enim mansuetudinem*, e all' *Io certo*, che sono nel cominciamento, ritornano.

Dal che resta decisa la controversia, che passa tra gravi Autori se dare si possa periodo di un membro solo. E certamente dare non si potrebbe, che quando al più è composto d'incisi, se l'intrecciatura desse l'essere al periodo; ma la sospensione, e 'l ritorcimento è quello, che gli danno l'essere, la quale non potendo essere ne' periodi composti senza l'intrecciatura, ne è venuto, che questa parve ad alcuno, che fosse la vera forma de' periodi.

Ma che si possa trovare la sospensione delle parole in un membro solo, anche non composto d'incisi, come si trova de' membri ne' periodi composti, tanto che le parole lascino sospeso l'animo finchè dall'ultima non vengano dichiarate, è cosa chiara, purchè il membro sia un poco lunghetto; perchè se fossero pochissime parole, non cagionerebbe sospensione

ſione ſenſibile, e evidente per la ſollecita ſua determinazione. Laonde, come inſegna Demetrio due condizioni vi vogliono per formare il periodo di un membro, cioè lunghezza, e torcimento.

Ma torniamo agli eſempj: „ A me medeſimo „ increſce (diſſe il Boccaccio) andarmi tanto tra „ tante miſerie ravvolgendo „. Quì non v'è intrecciatura di membri, perchè è un membro ſolo, nè v'è inciſo; come dunque vi ſi trova periodo? Perchè v'è tanta lunghezza, e numero di parole così diſpoſte, che l' animo ſta ſoſpeſo un poco, nè ſi quieta finchè l' ultima parola non rifletta ſopra le prime per dichiarare il tutto, e quietarlo. Ma ſe aveſſe detto: *A me medeſimo increſce l'andarmi ravvolgendo tanto tra tante miſerie*, di parola in parola l' animo ſi ſarebbe quietato, e non ſarebbe periodo ſemplice. Così parimente membro periodico è: *Plurimum valuiſſe apud me tuam ſemper auctoritatem cum in omnibus, tum in hoc negotio potes exiſtimare*. E quell' altro. *Probitatem, induſtriam, cæteraſque bonas artes neque dare, neque eripere cuiquam fortuna poteſt*.

Ma il periodo compoſto è formato almen di due membri: come: „ Quantunque Pampinea per ſua „ corteſia, più che per mia virtù, m' abbia di voi „ tutti fatta Reina, non ſono io perciò diſpoſta „ nella forma del noſtro vivere dovere ſolamente „ il mio giudizio ſeguire, ma col mio il voſtro „ inſieme. Quì vi ſono due membri, ed un' inciſo.

E poſciachè ſe i membri anno in ſe lunghezza, e torcimento ſono, come diceva, anch' eſſi periodi; ne viene, che ſpeſſe volte il periodo compoſto ha o tutti, o alcuni membri, che per ſe medeſimi conſiderati ſono periodi, quantunque ſemplici, e che riſpettivamente ſolo, e per riguardo al periodo, di cui ſon parti, ſi dicon membri. Per eſempio: „ Come Dio la ſua Sorella dimenticata non „ aveva; così ſimilmente di aver lui a mente di- „ moſtrò „. Nel qual periodo di due membri, ciaſcun

ſcun de' membri è periodo ſemplice. Ma in queſt' altro di tre membri niuno è periodo: „ Come che „ la ſua vita foſſe ſcellerata, e malvagia, egli po- „ tè in ſu l'eſtremo avere sì fatta contrizione, che „ per avventura Dio ebbe miſericordia di lui. Ma „ ſe in queſt'altra maniera foſſero ſtati ſcritti, ſa- „ rebbono ſtati ſenz' alcun dubbio periodi: Come „ che ſcellerata, e malvagia la vita ſua foſſe, egli „ sì fatta contrizione in ſu l' eſtremo potè avere, „ che per avventura miſericordia di lui ebbe Iddio.

Ma come i periodi compoſti non hanno men di due membri, e ſono queſti i minori; così i maggiori non paſſano quattro, è quello, che paſſa quattro crede Demetrio, che non più dentro a miſura periodica ſi contenga. Pur nondimeno ſen leggono preſſo Cicerone, ed altri chiari Oratori e di cinque, e di ſei ancora, benchè di rado.

Di due membri è quello nell' Orazione dopo il ſuo ritorno al Senato. „ Seio, Padri Conſcritti, „ per gl' immortali voſtri meriti verſo di me, e di „ mio fratello, e de' miei figliuoli, vi ringrazierò „ aſſai meno di quello, che io debbo; io vi ſup- „ plico caldamente, che non vogliate recare queſto „ difetto più alla natura mia, che alla grandezza „ de' beneficj da voi ricevuti.

Di tre membri è quello di M. della Caſa a Carlo V. „ Per la qual coſa quantunque coſtoro, ſeguen- „ do il puſillanimo appetito di guadagnare, molto „ luſinghino Voſtra Maeſtà; io ſon certo, che ella „ per niun partito ſi indurrà giammai ad aſcoltar- „ li; nè vorrà ſofferire, che i ſuoi nemici, o co- „ loro, che naſceranno dopo noi, poſſano eziandio „ falſamente, fra le ſue chiariſſime palme, e fra le „ ſue tante, e sì diverſe, e sì glorioſe vittorie, an- „ noverare, nè moſtrare a dito furto, nè inganno, „ nè rapina.

Di quattro membri è quello del medeſimo Caſa nella ſteſſa Orazione: „ Perchè ſe l' utile vi conſiglia

„ a ri-

„ a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono, „ che altri creda; l'onore, e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, „ dall'altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono, che quello invitto, ed invincibile animo, „ il quale non ha gran tempo passato per pacificare „ i Cristiani fra loro, che erano in dissensione, non „ ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che „ era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse „ non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in „ pace, e porgli in guerra, e in ruina.

SEZIONE VII.

Della lunghezza, e brevità de' membri.

POichè i membri fanno, che l'orazione in certo modo riposi, non è convenevole, che siano senza misura, e troppo lunghi; perchè farebbono la composizione oscura, e di un periodo composto di quattro, o cinque membri, fornito che fosse, ce ne saremmo scordati, o almen del principio. Ma la soverchia brevità ancora è disprezzabile; perchè fa la composizione secca, e spezzata. Vera cosa è, che nasce alcuna volta occasione di usar membri lunghi, cioè nelle grandezze, come dice Platone nel Dialogo del Regno: „ Questo Universo camminante alcu„ na volta Iddio stesso addirizza, e mena in giro: nel quale in certo modo insieme colla grandezza del membro s'innalza l'Orazione. Onde l'Esametro si nomina Eroico per la lunghezza, e come conveniente agli Eroi.

Altra volta poi verrà occasione di usare i brevi, cioè o parlando noi di qualche cosa piccola, come dice Senofonte, che vennero i Greci al fiume Teleboa: *questo era, grande no, bello sì:* dove colla picciolezza, e troncamento del numero, insieme apparì la picciolezza del fiume, e la grazia. Si usano ancora

cora i membri corti nella fierezza; perchè quello, che è ristretto, molto apparisce, ed è più fiero, e vigoroso, come: *I Lacedemoni a Filippo: o Dionisio è in Corinto*. Il comandare similmente è conciso, e breve; ma il supplicare, e lamentarsi è cosa lunga. Lungo per tanto è il lamento, che fa fare l'Ariosto da Olimpia abbandonata da Bireno, la quale così col letto comincia la sua querela.

Jersera desti insieme a due ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maledetto
Giorno, ch' al Mondo generata fui?
Che debbo far? Che poss' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto (oimè) chi mi consola?

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
D' ond' io possa stimar, ch' uomo quì sia;
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò: nè chi mi copra
Gli occhj sarà, nè chi sepolcro dia:
Se forse in ventre lor non me lo danno
I Lupi, (oimè) ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto; e già di veder parmi
Di questi boschi, Orsi, e Leoni uscire;
O Tigri, o fere tai, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'unghie da ferire:
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte so lor parrà assai,
E tu di mille (oimè) morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch' or or arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così Lupi, Orsi, Leoni schivi,
Strazj, disagj, ed altre horribil morti:
Mi porterà fors' in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me n' hai levata?

Tu

Tu m' hai lo ſtato mio ſotto preteſto
Di parentado, e d' amicizia tolto.
Ben foſti a porvi le tue genti preſto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il reſto
Di ch' io vivea, benchè non foſſe molto,
Per ſovvenirti, e di prigione trarte,
Meſchina, dove andrò? non ſo in qual parte.
Debbo fors' ire in Friſia, ove io potei,
E per te non vi volſi eſſer Regina.
Il che del padre, e dei fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la rovina.
Quel che ho fatto per te, non ti vorrei
Ingrato, improverar, nè diſciplina
Dartene; che non men di me la ſai.
Hor ecco il guiderdon, che me ne dai.
Deh pur, che da color, che vanno in corſo
Io non ſia preſa, e poi venduta ſchiava:
Prima che queſto, il Lupo, il Leon, l' Orſo
Venga la Tigre, o ogn' altra fera brava
Di cui l' ugna mi ſtracci, e franga il morſo,
E morta mi traſcini alla ſua cava.

SEZIONE VIII.

Come il noſtro parlare divenga periodico.

NOn ogni noſtro parlare è periodico; perchè evvi una locuzione, che ſi chiama *diviſa*, che ha i membri ſciolti, e non congiunti, come quella d'Ecateo: „ Io ſcrivo queſte coſe, perchè le ſtimo vere; „ poichè le Scritture de' Greci mi pajon molte, ma „ ridicole „. E tutta la locuzione antica è di queſt' eſempio; onde ha un certo che dell' abbozzato, e del ſemplice. Ma ve n'è un' altra, che ſi chiama ritorta, intrecciata, inteſſuta, catenata, ripiegata, e periodica, come quella d' Iſocrate, e Gorgia tutta formata di periodi l'un dopo l'altro.

Intor-

Intorno a che io giudico, che non tutta l'orazione si debba tesser di periodi, come quella di Gorgia, nè che tutta si sciolga, come quelle antiche; ma che si mescoli l'una, e l'altra maniera; perchè così sarà artificiosa, e semplice, e composizione dilettevole, nè troppo vile, nè molto sofistica. E nella periodica non importa molto, che le Causole intrecciate o membri sieno, o incisi, o parte membri, parte incisi; perchè come diceva Tullio, i periodi alle volte si fanno *membratim*, alle volte *incisim*, o *cæsim*, ed altre volte *membratim simul*, *ex cæsim*.

Ora a fine che io faccia chiaro come la locuzione divenga periodica, intessuta, intrecciata, e catenata, e ritorta, mi convien dire imprima, che gli attaccamenti, co' quali si attacca una clausula coll' altra nelle prose sono di due sorte, cioè o congiuntivi solamente, o sospensivi ancora. Congiuntivi solamente si chiamano quelli, che bene attaccano una clausola coll' altra, ma non fanno però, che alcuno de' due verbi delle clausole da loro congiunte, non resti, e cessi di esser verbo principale. Per esempio, la particella *Ex* è congiuntiva, ma non per questo leva al verbo di esser verbo principale, nè fa, che alcuna delle clausole congiunte da lei sospesa rimanga, e non quieti l'animo. Il Boccaccio nella novella di Ferondo dice così: „ Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del Maestro, e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior desiderio aperta la via „. Ove sono due clausole, una, che termina nella parola Maestro, l'altra fino alla fine si stende; e vengono attaccate insieme dalla particella congiuntiva *Ex*; la quale non fa, che ciascuna da sè stessa non quieti, e che i verbi non sieno tutti e due principali.

Ma congiuntivi insieme, e sospensivi sono quegli, che non solamente congiungono due clausole fra loro; ma fanno ancora, che una di esse non abbia il verbo principale, che vale a dire, che senza l'altra

ſeſti ſoſpeſo, e non quieti. Come là ove il Boccaccio nel principio della novella di Maſtro Simone dice: „ Poichè le donne alquanto ebbero cianciato dello „ accomunarecle amiche fatto da due Saneſi, la Rei„ na, alla quale ſola reſtava a dire, per non fare „ ingiuria a Dioneo, cominciò „. Dove le clauſole ſono due, la prima finiſce a *Saneſi*, l'altra fino alla fine non termina, e ciaſcuna ha il ſuo verbo; ma per forza della particella ſoſpenſiva *Poichè*, il verbo principale della prima clauſola, che è *ebber cianciato* ceſſa di eſſer principale, e reſta eſſa clauſola pendente, e non quieta finchè l'altra col verbo principale *cominciò* non la determina.

Ma queſti ſoſpenſivi ancora ſon di due ſorte, *ſingolari*, *e accoppiati*: I primi ſoſpendono la clauſola; ma non aſpettano nell' altra particella alcuna, che loro riſponda; i ſecondi ſono quelli, che vanno a due a due con tale riſpondenza fra loro, che ſe in una clauſola ſe ne trova uno, nell' altra per forza biſogna, che ſiavi l'altro o inteſo, o diſpiegato. Il *Poichè* che dicevamo non ha particella, che gli riſponda: così *Mentre* nella novella dello Scolare: „ Mentre che lo Sco„ lare queſto diceva, la miſera donna piangeva di con„ tinovo. „ E in quella di Calandrino il participio *Finita*: „ Finita la novella di Pamfilo, della quale le „ donne avevano tanto riſo, che ancora ridono, la „ Reina ad Eliſa commiſe, che ſeguitaſſe. „ E nella nov: 7. della 9. gior: il gerundio *Eſſendo*: „ Eſſendo la „ novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della „ donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea „ diſſe, che diceſſe la ſua. „

Gli accoppiati ſono *Quantunque* col *nondimeno*, o *non perciò*: Come col così: *Non pure* col *ma*: *Sì* col *che*, e ſimili, i quali non vanno mai ſoli, ma dove uno ſen trova di neceſſità biſogna, che ivi a poco ſeguiti l'altro o ſpiegato, o inteſo. Per eſempio: „ Quantun„ que ciò, che ragiona Pampinea, ſia ottimamente „ detto, non è perciò così da correre a farlo. „ Sì

„ era

„ era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai „ fatto.

In un periodo di due membri v' è di necessità una sospensione, e una corrispondenza. In uno di tre due sospensioni, e due corrispondenze. In uno di quattro tre sospensioni, e tre corrispondenze. In uno di cinque quattro sospensioni, e quattro corrispondenze. Conciosiachè il primo membro, e l' ultimo basta, che abbiano una sospensione, ed una corrispondenza, sospensione il primo, corrispondenza l' ultimo; ma di quei, che sono in mezzo ciascun bisogna, che abbia una corrispondenza riguardo al membro, che precede, ed una sospensione, acciocchè seguiti l' intrecciatura, riguardo a quello, che seguita. Vera cosa è, che ad ogni modo più membri del periodo possono essere sospendenti, ed uno solo corrispondente; ed uno solo sospendente, e più corrispondenti.

E così essendo acciocchè il nostro parlare divenga periodico non basta, che si adoperino attaccamenti congiuntivi, perchè sarà continovato, non intessuto, e intrecciato, come richiede il periodo; ma fa di mestiere, che nel principio, o poco da poi, o nel mezzo, o nell' incominciamento insieme, e dentro di esso si usino parole indeterminate, e relative, e di tal natura, che sospendano il ragionare, e l'animo non si quieti, nè si possa quietare interamente fino alla fine: come sono *Quantunque*, *Quanto*, *Se quanto*, *Se*, *Ancorchè*, *Da che*, *Benchè*, *Quantunque volte*, *Conciosiachè*, *Sì come*, *Dopo*, *Poichè*, *Posciachè*, *Mentre*, *Considerando*, *Essendo*, *Veggendo*, *Avendo*, e simili. Imperocchè allora l' un membro dipende dall' altro, e s' intrecciano insieme le clausole in modo, che al concetto per appunto rispondono, e una senza l' altra non quieta l' animo e non si può compiutamente intendere.

Monsignor Cornelio Musso nella prima Predica di Quaresima comincia così. „ Se gli Etnici Oratori,

 „ e Poe-

„ e Poeti ne' ponposi principj loro, sogliono invocar „ sempre i celesti favori, e senza Giove padre degli Dei, non comincian giammai, come certi di non potere se non infelicemente finire, qualunque volta non gli aspiri benignamente nel principio Iddio: è ben ragione, alma Città di Roma, ch' io dall' Evangelica luce illuminato, in questo mio umilissimo congresso, di me medesimo sfidandomi, tutto con la mente mi getti a' piedi del vero, e vivo Iddio; che sdegnato, gli eloquentissimi fa diventar mutoli, ed i fanciulli poi empie d' ogni facondia.

Nella Predica 10. „ Se il non perseverare nel ben cominciato viaggio è di grandissima rovina; come all' incontro il continuar nel bene fino a morte è la nostra salute: quanto dannosa crediamo noi sia l' invecchiata pertinacia nell' opere cattive di coloro, che tanta resistenza fanno al bene, e beato vivere, che più facile sia convertir me in duro legno, e con parole volger dal corso loro i fiumi, e trasporre anche i monti, che muovergli dalla faccia de' peccati, ne' quali per tanto tempo giacciono, o dormono?

Nella Predica 23. „ Vedendo il Profeta Geremia tanta, gran parte degli uomini caminar per la strada della dannazione, e morte, a darsi a' studj abominevoli, e perniciosi; oggi per comandamento di Dio, stando su la porta del Tempio, onde passan le genti; non pure predica: ma per levare ogni scusa a tanta sordezza, e negligenza nostra: grida ad alta voce, che facciamo buoni i viaggi, e i studj nostri per giugner sicuri al porto di vita eterna.

Nella Predica 30. „ Se tutto 'l Mondo era morto affatto ne' peccati, poichè nè con Mosè, nè con la legge sua, potea tornare a nuova vita: ben fu bisogno Roma, che venisse Cristo Gesù, autor della vita, e distruttore della morte a visitarlo, „ e del-

„ e dalla barra mortale, con virtù ſuprema cavaſ-
„ ſe la vita.

Nella Predica 40. „ Se il grand'Iddio ebbe tanto „ in odio la ſuperbia d'Adamo, e gli diſpiacque in „ modo, che non la volſe perdonar giammai, ſe „ prima non s'umiliò il Figliuol ſuo: ben ciechi „ ſiamo noi Roma, penſando ci debba perdonar le „ noſtre proprie ambizioni, ſenza umiliarci con „ tutto 'l cuore.

SEZIONE IX.

Come ſi conoſca di quanti membri ſia formato il periodo.

QUelle parti nella proſa ſono membri, le quali con un poco di proporzionata lunghezza, per diſtinguerle dagl'inciſi, che per quanto foſſero numeroſi non ſi mettono a conto, che per un membro, hanno il loro verbo principale ſpiegato, o inteſo: ovvero hanno nel periodo un verbo, il quale tutte le volte, che ſi levaſſe la dipendenza periodica ſarebbe principale. Dal che ne viene, che ſoſpendendo la virtù del verbo principale gli appiccamenti, quando il verbo rimane ſoſpeſo per cagione di eſſi, che ſempre accade nella locuzion periodica, non ſi può mai dire, che finiſca quel membro, finchè non arriva quella clauſola ove o eſplicita, o implicita ſi trova la corriſpondenza della ſoſpenſione: come; „ Sebbene io vi ho amato ſempre; nondimeno co- „ teſti atti non mi piacciono„. Quì ſono due membri; e perchè nel primo l'appiccamento ſoſpenſivo è *ſe bene*, però non finiſce quel membro finchè non ſi trova la clauſola ove evvi l'appiccamento corriſpondente, che è *nondimeno*. E ſe uno allungaſſe eziandio fuor di miſura, e ſenza modo il primo membro, la lunghezza non gli toglierebbe la ſua natura; ma reſterebbe ſempre un ſolo membro finchè non

trovasse la clausola della sua corrispondenza: Per esempio: „ Se bene io vi ho amato sempre: ed ho „ sempre cercato di giovarvi, tanto, quanto voi medesimo sapete, nè cosa alcuna ho lasciato di fare, „ la quale io abbia creduto; che sia in vostro servigio, come tutta questa Città può far testimonio; nondimeno cotesti atti non mi piacciono. „ Questo periodo sarà sempre di due.

Ma se uno dicesse: *Ecateo Milesio queste cose scrisse*: è un membro, perchè la proposizione è intera, e v'è il verbo principale espresso, cioè *scrisse*. Ma aggiugnendovi: *E di più tre altre bellissime Storie*: sarebbono due, ma il secondo avrebbe il verbo inteso. In quello di Cicerone per Q. Rosc. Com. *Quemadmodum turpe est scribere, quod non debeatur: sic improbum est, non referre, quod debeas*: v' è il verbo principale, che è il secondo *est*, restando il primo sospeso, e pendente pel *Quemadmodum*; ma perchè se si levasse la sospensione tutti due rimarrebbono principali, sono due membri. E in quell' altro del medesimo nell' Orazione ai Romani dopo il suo ritorno, benchè vi si vegga un gran corso di parole, non vi sono, che due membri, uno lunghissimo dal principio fino a *teneret*, e l'altro da *ejus devotionis* fino al fine. *Quod precatus a Jove optimo maximo, cæterisque Diis immortalibus sum, Quirites, eo tempore, cum me, fortunasque meas pro vestra incolumitate, otio, concordiaque devovi, ut, si meas rationes umquam vestræ saluti anteposuissem, sempiternam pœnam sustinerem mea voluntate susceptam: sin & ea, quæ gesseram, conservandæ Civitatis caussa gessissem, & illam miseram profectionem vestræ salutis gratia suscepissem, ut, quod odium scelerati homines, & audaces in Rempublicam, & in omnes bonos conceptum jam diu continerent, id in me unum potius, quam in optimum quemque, & in universam Rempublicam deflecterent; hoc si animo in vos, liberosque vestros fuissem, ut aliquando vos, patres conscriptos, Italiamque universam memoria mei,*

mei, *misericordia*, *desideriumque teneret*: *ejus devotionis me esse convictum judicio Deorum immortalium*, *testimonio Senatus*, *consensu Italiæ*, *confessione inimicorum*, *beneficio divino*, *immortalique vestro*, *maxime lator*, *Quirites*.

Periodo di quattro membri è quello di Giulio Camillo al Re Cristianissimo di Francia; del quale però si maraviglia sommamente Giason Denores, che uomo dottissimo abbia usato nel bel principio, e nelle prime sue parole, non pure una metafora, ma una metafora continuata, e molto illustre, così dicendo. „ La divina (1.) presenza di vostra „ Maestà, la quale col suo splendore rasserena an- „ cora le tenebre di questo aere, ha finalmente ri- „ guardandola io, mandato nelle molte oscurità „ dell' animo mio, tanti de' suoi raggi, che io (2.) „ di gentiluomo forestiere privo d' ogni luce di „ di consolazione, alla sola loro guida, da tutti, „ o non conosciuto, o abbandonato, son venuto ai „ misericordiosi piedi suoi, dandomi a credere, che „ (3.) non essendo Re in terra, il quale rappre- „ senti più Iddio nell' apparenza, quando lo potes- „ simo vedere, che vostra Maestà, non sia (4.) an- „ cor Re, che nelle opre lo abbia più a rappresen- „ tare „. Sta nel primo la sospensione nella parola *tanti* de' suoi raggi: nel secondo la rispondenza nel *che*; e la sospensione nel *dandomi a credere*: nel terzo la rispondenza nel *che*; e la sospensione nel *non essendo*: e nel quarto la rispondenza nel *non sia*.

Periodo di cinque membri. „ Questo (1.) si dee „ tener per certo, altissimo, e potentissimo Princi- „ pe, che (2.) siccome al grande Iddio fattore dell' „ Universo resta sottoposto il tutto, e agli uomini „ per sua permissione sono sottomessi gli animali „ non ragionevoli; similmente (3.) per ragione u- „ mana, e divina si vegga, che conviene, che (4.) „ quelli in terra sieno soggetti a Signor, e Princi- „ pe tale, che (5.) per virtù, autorità, giustizia, „ e po-

„ e potenza sia a tutti gli altri superiore „ . Nel primo la sospensione sta nella parola *questo* ; nel secondo la rispondenza nel *che*, e la sospensione in *sì come* ; nel terzo la rispondenza nel *similmente* , e la sospensione nel *che conviene* ; nel quarto la rispondenza nel *che* ; e la sospensione nel *tale* ; nel quinto la rispondenza nel *che* .

SEZIONE X.

Del Numero Oratorio.

AVendo alcuni attentamente considerato , che i Poeti si ascoltavan da tutti con più attenzione degli Oratori , e con maggior diletto ; e che colla varia disposizione delle parole , e misura , e col poetico numero risvegliavano negli animi degli Uditori qualunque affetto facesse loro mestiero , e fosse loro piaciuto di risvegliare ; seco stessi pensarono di ritrovare anch'essi un numero per l' Oratoria , che ne' suoi effetti non dissimile fosse da quello ; che adoperavano solamente i Poeti . Furono i primi a ciò pensare Trasimaco , e Gorgia , ma non vi riuscirono molto felicemente , ed avanzolli di tanto il grande Isocrate , (a) che Naucrate di lui discepolo lo fa della numerosa Orazione institutore .

Ora numero Oratorio è una giudiziosa disposizione , e orditura delle parole , e una giudiziosa misura , che attendono le orecchie nell' incominciare sopra tutta la clausula , e nel finirla : per cagion di che le parole senza impedimento alcuno con facilità procedono , e quell' armonia si sente , e risonanza , che prova ognuno ne' ben formati , e numerosi periodi . *Quidquid est enim* , (disse Tullio nell' Oratore (*quod sub aurium mensuram aliquam cadit* , *etiamsi abest*

(a) Cic. lib. 3. dell'Orat. c. 44. e nell' Oratore.

abest a versu (*nam id quidem Orationis est vitium*) *numerus vocatur*.

Per lo che la prosa nè in tutto si misura come i versi, nè in tutto è senza misura; ma è terminata anch'ella nelle sue parti, ed ha le sue misure, che numerosa la rendono: „ Id in dicendo (*siegue* „ *Tullio*) numerosum putatur, non quod totum con- „ stet e numeris, sed quod ad numeros proxime ac- „ cedit, quo etiam difficilius est oratione uti, „ quam versibus, quod in illis certa quædam, & „ definita lex est, quam sequi sit necesse, in dicen- „ do autem nihil est propositum, nisi aut ne immo- „ derata, aut angusta, aut dissoluta, aut fluens sit „ *oratio*.

Ma nondimeno non è tanto difficile, quanto necessario: perocchè niente è più arrendevole dell'Orazione, e tutto il difficile sta in un certo netto conoscimento, e buon orecchio, che si fa col leggere i buoni Oratori: (a) *Non est res tam difficilis, quam necessaria: nihil est enim tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur, quocumque ducas, quam oratio*. E nell' Oratore. *Est oratio mollis, & tenera, & flexibilis, ut sequatur quocunque torqueas*.

Serve il numero è vero per dilettare l'orecchio; ma è utilissimo ancora; perchè come scrive Quintiliano, (b) *Nihil intrare potest in affectum, quod in aure velut quodam vestibulo statim offendit*. Però fu detto di Demostene: *Neque enim Demosthenes fulmina tantopere vibrasse diceretur, nisi numeris contorta ferrentur*. E bisognerebbe esser sordo per non sentire il suono, e la forza di questo brevissimo periodo di Cicerone per M. Marcello: *Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam, inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum; tam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam, tacitus præterire nullo*

(a) Cic. dell' Orat. l. 3. c. 45. (b) L. 9. c. 4.

nullo modo possum. E di quell' altro nella stessa Orazione. *Est vere fortunatus ille, cujus ex salute non minor pene ad omnes, quam ad illum ventura sit, lætitia pervenerit*.

Non senza dunque ragione scrisse del numero Marco Tullio ne'suoi divini libri dell'Oratore. „(a) Nemo enim unquam est oratorum, quod latine loqueretur, admiratus: si est aliter, irrident; neque eum Oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent quid diceret; sed contempsit eum, qui minus id facere potuisset. In quo igitur homines exhorrescunt? Quem stupefacti dicentem intuentur? In quo exclamant? quem Deum, ut ita dicant, inter homines putant? qui distincte, qui explicite, qui abundanter, qui illuminate & rebus, & verbis dicunt, & ipsa Oratione quasi quendam numerum, versumque conficiunt: id est, quod dico, ornate.

SEZIONE XI.

Del numero Oratorio per la lingua latina.

QUantunque l'oratore non sia così legato, e stretto, come il Poeta, i versi del quale da continovati piedi si reggono, e tutti di sillaba in sillaba si misurano, e scendono; pur nondimeno dee anch'egli aver cura de' piedi in alcuna maniera.

Aristotele per quello, che 'l nostro fine riguarda due sorte di peani approva, uno atto a' principj delle clausole, la cui prima sillaba è lunga, e tre brevi, come *desinite*, *incipite*; e l'altro conveniente a' fini, che ha tre sillabe brevi, ed una lunga, come

(a) L. 3. c. 14.

me *domuerant*. Conciosiachè il principio, e 'l fine del membro debbono avere magnificenza; e però da lunga dee cominciare, e in lunga finire: Cicerone per Sesto Roscio comincia: *Credo ego vos Judices* e la 3. Verrina: *Multa mihi necessario, Judices*.

Ma perchè non dobbiam essere tanto superstiziosi, che sarebbe un troppo legare strettamente noi stessi; così ove non potremo ciò fare, e adoperare i peani comodamente, basta; che da sillaba lunga incominciamo, e in lunga andiamo a terminare. Da lunga più volte cominciò Cicerone: *Quæ res in Civitate &c. Etsi, Neminem, Quamquam mihi &c.* E quando ha voluto narrare, e insegnare più tosto, che commuovere, e ingrandire, ha cominciato ancora dalle brevi, come per Aulo Cluen. *Animadverti, Judices &c.* E i Poeti da' spondei anno cominciato i versi in cose gravissime, come Virg.

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Tuttavia non ostante l'insegnamento di Aristotele pensa Tullio, che il peane terminativo, non per cagione delle sillabe, ma a giudicio dell'orecchio, sia nella misura eguale al Cretico, del quale la prima, e l'ultima sono lunghe, e la seconda breve: „ Neque vero hæc tam acrem curam, diligentiamque desiderant, quam est illa Poetarum; (*ne insegna*) quos necessitas cogit, & ipsi numeri ac modi, sic verba versu includere, (a) ut nihil sit, ne spiritu quidem minimo, brevius, aut longius, quam necesse est. Liberior est oratio, & plane, ut dicitur, sic & est, vere soluta; non ut fugiat tamen, aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur.

Vorrebbe però, che degli ultimi due, o tre piedi si avesse cura, e che fossero o trocheo, o eroico, o l'uno, e l'altro, e l'ultimo peane, o cretico. Ma per

(a) Dell' Orat. l. 3. c. 48.

per felicemente riuscire in una così onorata impresa si andrà variando i periodi leggiadramente, fuggendo in tal maniera la sazietà, e l'affettazione, di cui nulla, secondo Quintiliano, è più odioso. Ma non lasciamo indietro le parole stesse di Cicerone: (a) „ Duo „ enim, (*dice*) aut tres sunt fere extremi servandi, „ & notandi pedes, si modo non breviora, & præcisa erunt superiora, quos aut choreos, aut heroos, „ aut alternos esse oportebit; aut in pæone illo posteriore, quem Aristoteles probat, aut ei pari cretico. Horum vicissitudines efficient, ut neque ii „ satientur, qui audient, fastidio similitudinis; nec „ nos id, quod faciamus, opera dedita facere videamur.

Finalmente nell' Oratore a Bruto scrive: Patris dictum sapiens, temeritas filii comprobavit. *Hoc dichoreo tantus clamor concionis excitatus est, ut admirabile esset. Quæro nonne id numerus effecerit? Verborum ordinem immuta, fac sic*, Comprobavit filii temeritas, *jam nihil est, & si temeritas ex tribus brevibus, & longa est, quem Aristoteles, ut optimum probat, a quo dissentio*. Indi conclude. *At eadem verba, eadem sententia: animo istuc satis est, auribus non satis*.

SEZIONE XII.

Del numero Oratorio per la nostra volgar favella.

NON avendo la nostra lingua, come la greca, e la latina determinazione alcuna certa della lunghezza, e brevità delle sillabe, salvo l' accento; ne viene, che il numero, la magnificenza, la venustà, il suono, e l'armonia dell' Orazione non può nascere, che da tre cose, cioè dall' ordinanza delle parole, dall' eguaglianza de' membri, e dall' accento, e nu-

(a) Dell' Orat. l. 3. c. 50.

e numero delle sillabe, di cui sono composte le parole.

Noi della disposizione delle parole ne abbiamo già ragionato; ma contuttociò aggiugniamo ora, che l'ordinanza di esse è di somma importanza; perchè mutandosi il sito delle parole, passa gran differenza nella gravità, e suono del periodo. E nel vero ognun vede quanto mancherebbe della debita forma, e dignità questo parlare: „ Donne carissime è convenevole cosa, che ciascheduna cosa, che fa l'uomo dal di colui nome santo, e ammirabile principio le dee, il quale di tutte fattore fu. Quanto dico mancherebbe a comparazione di quello del Boccaccio, benchè il concetto sia il medesimo, e le voci le stesse. „ Convenevole cosa è, carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Così parimente in quello di Demostene: Per cotal decreto, quel pericolo, che allora la Città circondava sparì come nebbia: non è meno sonoro il pensiero per se stesso, che l'armonia; ma se si mutano le parole dalla loro sede: Per cotal decreto, come nebbia sparì il pericolo d'allora „ : o si toglie via una sillaba: *sparì qual nebbia*, s' intenderà subito, che va giù la grandezza. Siccome se per lo contrario distendesi: *sparì siccome nebbia*.

Di questa compositura dice Longino. Or crediamo noi, che la Compositura essendo una certa armonia di parole inserite nell'uomo, toccanti non le sole orecchie, ma l'anima stessa, e movente mille idee di vocaboli, di concetti, di cose, di bellezza, d'avvenenza, d'accordo, tutte robe dentro di noi nodrite, e insieme nate, ed unitamente col misto, e colla multiplicità de' suoni tra di loro, tramandante l'effetto, ch'è nel Dicitore, negli animi di quelli, che stanno vicini; e d'esso facendone parte agli uditori, e alla struttura delle dizioni adattante esse

grandez-

grandezze, non tiri con queste medesime alla maestà insieme, alla dignità, ed al sublime, e a tutto ciò, che in se stessa comprende: e si ci disponga tutt'ora, in varie guise pigliando impero sopra di noi? Ma follia è il mettere in dubbio cose incontrovertibili; poichè sufficiente prova n' è l' esperienza.

Ma se le parole non fossero pure, e significanti, e non vi fosse quel *niente troppo* de' savi, e dotti Greci, e quell' importantissimo *Satis* di Appelle, si darebbe o nell'uno, o nell' altro estremo, voglio dire o in una sorte di dire arida, e secca, o verbosa, e vana, e allora qualunque ordine si desse al nostro parlare non cagionerebbe diletto alcuno, ed armonia. Vi è dunque bisogno di una convenevole copia di parole per isviluppare le cose interamente, e chiaramente; ma guardar ne dobbiamo ancora, che non soprabbondi. Perilchè dare a intendere prendiamo il divin Casa. ,, Per la qual cosa (dico questi nell' ,, Orazione a Carlo V.) io sono certissimo, che essendo Voi locato in sì alta, e sì ragguardevole parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo ,, grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ,, ogni vostra azione sia non solamente leggittima, ,, e buona, ma insieme ancora laudabile, e generosa; e che ciò, che procede da Voi sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo insieme, e commendato, e ammirato: ,, conciossiacosa, che la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti, e presenti fatti sieno non solamente attesi, e ,, mirati, ma ancora raccolti e scriti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli Uomini soli ,, di questo secolo, ma quelli, che nasceranno dopo ,, noi, e quelli, che saranno nelle future età, e nella ,, lunghezza, e nella eternità del tempo a venire, ,, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una ,, le saperanno, e come io spero, le approveranno ,, tutte, siccome diritte, e pure, e chiare, e gran- ,, di,

„ dì, e maravigliose: e quantò il valore, e la vir-
„ tù sia cara agli Uomini, ed in prezzo; tanto sia
„ il nome di Vostra Maestà, sommamente lodato,
„ e venerato. „

L'altra cosa, che rende il periodo grazioso, e pieno di maestà è l'eguaglianza de' membri. E per recarvene un'esempio illustre scelgo il primo periodo di Claudio Tolomei nell'Orazione a Clemente VII. rallegrandosi della sanità racquistata, e confortandolo a interporsi a chiuder la pace tra il Re Francesco, e l'Impetador Carlo Quinto; del quale periodo tanto è l'ordine delle parole, e la misura, e 'l numero delle clausole, che togliendo, aggiugnendo, o mutando alcuna cosa, si guasterebbe: tanto che, se io non m'inganno, mi pare, che si possa dire ciò, che scrisse Tullio di Catulo: (a) *Quid multa? istum audiens equidem sic judicare soleo, quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris, vitiosius, & deterius futurum.* Dice adunque così: „ Grande allegrez-
„ za è stata questa di tutti i buoni P.B. dopo la du-
„ ra, e spaventevole infermità, che v' ha percosso,
„ dopo il lungo, e vario travaglio della vita vostra,
„ nel quale piangeva Roma, dolevansi le Terre vi-
„ cine, rattristavasi Italia tutta, vedervi oggi per
„ somma grazia dell'onnipotente Iddio al popol vo-
„ stro di Roma, a' soggetti della santissima Chiesa,
„ a tutti gl' altri Cristiani salvo renduto. „

Per le quali cose giova molto l' epiteto, ed è un grande ornamento dell'Orazione: (b) *Ornat epithetum... & sine appositis nuda, & incompta est oratio,* scrisse Quintiliano. Ma fa d'uopo usarlo a tempo, e luogo, e con molta considerazione per non gravar l'Orazione di soverchio peso. Bisogna, che gli epiteti, o aggiunti, o congiunti, come gli chiama Tullio, non sieno oziosi, e vani, ma operanti, o che fac-

(a) Nell' Orat. l. 3. c. 8. (b) l. 8. c. 6.

facciano avvertire alcuna cosa, che per altro non sarebbe stata avvertita: come in quel del Boccio: *Ammirabile, e santo nome di Dio* Imperocchè come ne insegna il lodato Quintiliano: *Poetis satis est convenire verbo, cui apponitur...., apud Oratorem, nisi aliquid efficitur, redundet. Tum autem efficitur, si sine illo, quod dicitur, minus est.*

E se possibile fosse non si dovrebbe adoperare epiteto, che non servisse alla causa, come volendo muovere a pietà, servirebbe allora, *Innocente, infelice giovane:* e come Giulio Camillo nella seconda Orazione al Re di Francia: *Facesse Dio, clementissimo Re ec.*

E vi bisognerebbe anzi di più, che fosse anche cagion dell' effetto, di cui si parla. Per esempio: l'erba è tenera, e verde; onde si dovrebbe dire: *ho riposato benissimo in quest' erba tenera: ho goduto assai vagheggiando quest' erba verde*: e non mai: *ho riposato bene su quest' erba verde: ho goduto a vagheggiare quest' erba tenera*; perchè l' esser verde non è cagione di riposarvi bene, ma l' esser tenera; e non diletta gli occhi in quanto tenera, ma in quanto verde.

E giovano ancora quelle particelle, le quali quantunque abbiano in sè la loro significanza, in più casi però servono per solo ripieno. Ma si debbono adoperare se non quando, se bene o vi sieno, o no, non muti il senso, si scema però assai di grazia, e di grandezza di dire, se si tolgono. Imperocchè non bisogna entrare nel numero di quei, de' quali scrisse Tullio nell' Oratore, che *Infarciunt verba, quasi rimas explentes*. Usa molte volte il Bocc. la particella *ne* per semplice ripieno, ma con tanta grazia, che nulla più: *Calandrino se ne venne a Casa. Mentre egli ne veniva giù per la scala.* Servono ancora queste particelle per ripigliare, e continuare il discorso: *Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi ec. Donne ridendo risposè: Come non sapete voi quello, che questo voglia dire? Ora io ve l' ho udito dire mille volte; chi ec.*

Ne

Ne' periodi di quattro membri vi si vede talora coll'uguaglianza una bellissima corrispondenza insieme; tanto che il secondo corrisponde al primo, e'l quarto al terzo risponde. Cicerone in difesa di Aulo Cecinna dice così: „ Se quanto può alla campa-„ gna, e ne' luoghi diserti l'audacia, tanto ne' giu-„ dicj valesse la sfacciataggine; non meno cedereb-„ be nella causa Aulo Cecinna alla sfacciataggine di „ Sesto Ebuzio, che allora nell'usare la forza egli „ cedesse all'audacia.

Ma questa uguaglianza di membri, e corrispondenza, che da Greci si dice. *Isocolo*, e da latini *Compar* più chiaramente si vede in quel periodo del medesimo per Milone, dove dice: „ Perciocchè, Giu-„ dici, non è questa una legge scritta, ma nata, la „ quale non abbiamo appresa, ricevuta, e letta, „ ma dalla natura cavata, bevuta, ritratta, dalla „ quale non siamo ammaestrati, ma creati, non am-„ moniti, ma l'abbiamo dentro di noi: che quan-„ do alla nostra vita è fatto alcuno aguato, o usa-„ ta violenza, o se ci abbattemo nelle mani de' la-„ troni, o de' nemici, è ogni onesta ragione di prov-„ vedere al nostro scampo. „

Vera cosa è, che di questa sorta de' periodi non bisogna servirsene spesso; perchè come ne avvertisce Tullio nell'Oratore: *Primum enim numerus agnoscitur, deinde satiat, postea cognita facilitate, contemnitur*. E l'ultimo membro o dee essere eguale, o quello, che è meglio più lungo degli altri: (a) *Si in extremo breviora sunt*, (dice lo stesso) *infringitur ille quasi verborum ambitus ... Quare aut paria esse debent posteriora superioribus, extrema primis; aut quod etiam est melius, & jucundius, longiora*.

Del qual sentimento fu anche Demetrio allorchè disse: Ne' composti periodi è di mestieri, che l'ultimo membro sia più lungo, e quasi contenga, e com-

C pren-

(a) l. 3. dell'Orat. c. 48.

prenda gli altri: che così magnifico, e grave sarà il periodo, terminando in grave, e lungo membro.

Resta finalmente a ragionar dell' accento, e numero delle sillabe. Nella nostra volgar favella niuna sillaba ha per se stessa quantità alcuna, ma sono lunghe per cagion dell' accento acuto, che è quello, che assolutamente dimandiamo accento. E quindi ogni parola non avendo, che un solo accento, una sola sillaba è lunga nelle parole, ogni qual volta non sieno parole composte, o derivate, come *amaricato*, *amaramente*, e simili; perchè allora ne hanno più d' uno per proprietà, e per derivazione, e origine; e ne possono avere anche tre, per origine, e derivazione due, e uno per proprietà.

Per lo che non ricevendo la nostra lingua niuna sorta di piedi, come pe' versi Italiani in luogo de' piedi hanno determinato il numero delle sillabe, e la positura degli accenti; e 'l nostro verso principale ha undici sillabe, e un' accento nella decima sempre, ed un' altro nella sesta, o quarta, o in tutte due; così alla proporzione di que' peani co' quali i Greci, ed i Latini ajutarono il loro numero oratorio, si è trovato il numero delle sillabe, e la positura degli accenti, che alla magnificenza serve delle nostre Prose.

I Greci, ed i Latini non si prendevano cura particolare, che de' principj, e del fine; ma sopra tutto del fine; perchè come scrisse Tullio, è questo maggiormente aspettato e osservato dalle nostre orecchie: (a) *Cum aures extremum semper expectent, in eoque acquiescant, id vacare numero non oportet*. Ma perchè dal buon principio dipende la buona fine, e noi in niuna parte del periodo non siamo sordi, bisogna tutto regolare giudiziosamente. Segue per tanto a dire: *Sed ad hunc exitum tamen a principio ferri debet verborum illa comprehensio, & tota a capite ita fluere, ut ad*

(a) Nell' Orat.

ut ad extremum veniens ipsa consistat. A imitazione adunque de' Greci, e de' Latini, veggiamo ora co' quali parole si abbia a cominciare il periodo, e co' quali finire, e dove abbiano avere l'accento.

E per quello, che il principio riguarda i monosillabi non sono da fuggire, che anzi accrescono magnificenza. Perchè sebbene una parola in se medesima considerata sia più magnifica, quando è di più sillabe; nondimeno in composizione quelle parole, che sono di meno sillabe più magnifico fanno il ragionare, per cagion degli accenti più numerosi, e vicini: come sarebbe: *Non v'è dubbio*: *Sì come noi*: *Se mai ec.*

Ma le parole coll' accento in ultimo non sono buone; perchè l'accento nell' ultima sillaba leva a tutta la parola la magnificenza. Conciosia, che ogni tardità faccia gravità, e magnificenza, ed ogni celerità leggerezza, e bassezza; ma l'accento nell' ultima sillaba come peso soverchio si tira dietro le altre precipitosamente, e fa proferire con celerità tutte le sillabe precedenti, e la parola; onde per tal cagione riesce assai tenue, e cascante.

Le più magnifiche sono quelle di due sillabe coll' accento nella prima: come: *Quando*, *Mentre*, *Poichè ec.* Indi di tre coll' accento nella seconda: come: *Cresceva*, *Pajono ec.* o coll' accento nella prima: come: *Fecero*, *Dissero ec.* Poi quelle di quattro coll' accento nella terza: come: *Smisurato*, *Eccellente*, *Trionfante ec.* o coll' accento nella seconda: come: *Andavano ec.* Ma nè parole di quattro sillabe coll' accento nella prima, nè quelle, che passano quattro sillabale vi si debbono accettare.

Per riguardo poi alla fine le clausole non si debbono terminare in parole di una sillaba sola, che non sarebbe magnificenza, nè numero oratorio. Imperocchè dovendo in ogni parola Italiana trovarsi un'accento, i monosillabi hanno accento, e sì poderoso, che gli fa valere per due sillabe, e fanno in fine,

come sente ognuno, troppo grande scaduta. E fu arte quella di Virgilio quando disse

Procumbit humi bos.
Ruit Oceano nox.

La più atta parola a terminare le clausole è quella di due sillabe. Poi di tre, e al più di quattro; ma parole di più di quattro non si debbono ammettere nelle clausole magnifiche, e oratorie; e non debbono avere per la ragione già detta l' accento sull' ultima. In quelle di tre maggior magnificenza farà l' accento sopra la penultima; perchè quanto l' accento è verso il fine, tanto la parola sarà più grave: e l' accento in ogni altra sillaba posto, dall' ultima infuori, non dà celerità alle precedenti, come notò saviamente il Bembo, ma a quelle, che lo seguono. (a) Ma può stare ancora nell' antepenultima: se però si finisse in parole di quattro sillabe, sia l' accento o nella terza, o nella seconda, ma non mai nella prima.

Ma se, ne' principj, e nel fine, o dalla parte del fine almeno delle clausole, e de' periodi, servata la varietà, che per tutto conviene, si stesse in regola nell' ultime sette sillabe, sieno in una, o in più parole, facendo, che la seconda, la quarta, e la sesta sillaba avessero l' accento: o nell' ultime cinque, se quello non può riuscire, facendo, che sia lunga la seconda, e la quarta, si farebbe assai bene. Vero è, che se l' ultima parola è di quattro sillabe non può riuscire. Eccone gli esempj: Il Bocc. *nel Proe. dice*: „ Umana cosa è aver compassion degli afflitti; „ e come che a ciascuna persona stea bene, a colo- „ ro è massimamente richiesto, li quali già hanno „ di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in „ alcuni, ec. „ E M. della Casa nell' orazione a Carlo V. finisce il primo periodo in questa maniera: *in verso di Voi solo*. Si legga l' intera orazione, che a giudi-

(a) Nelle Prose.

giudicio del Varchi, e di ogn' intendente può esser modello del numero oratorio.

Che se queste regole, che abbiamo cavate dal giudizio fissimo Panigarola, ad alcuno paressero troppo minute, si raccordi di quello scrisse Tullio nell' Oratore, che *Omnium magnarum Artium, sicut arborum, altitudo nos delectat: radices, stirpesque non item; sed esse illa sine his non potest.*

SEZIONE XIII.

Del numero venusto.

PAssa gran differenza, come ne insegna il mentovato Panigarola, tra il numero venusto, e'l vero numero oratorio. Nel venusto non si pensa a principj, ma alla sola fine; e i monasillabili danno talora grazia, come quando interrogata Pampinea da Dioneo, rispose: *Signor nostro sì*. Nell' oratorio è meglio a finire in parole di due sillabe; nel venusto di tre, e se sono di quattro, cinque, sei, e più non fanno male. Nell' oratorio l'accento nell' ultima sillaba non conviene, ma nel venusto ha grazia grandissima: „ Il Cielo ancorachè cruciato ne sia; non „ perciò le sue bellezze esterne ne nega, le quali „ molto più belle sono a riguardare, che le mura „ vote della nostra Città. „ Finalmente nell'oratorio gli accenti dovrebbono essere nella penultima sillaba; o antepenultima al più; ma nel venusto hanno grazia anche più sù.

SEZIONE XIV.

Se per cagion del numero, e dell' armonia si possa lasciar cadere nella Prosa alcuna sorta di versi.

GIason Denores pensa, e crede, che quantunque nella Prosa si debbano usare tali cadenze, e

 tali

tali dimore, che l'orazione non sia nè in tutto legata, nè in tutto sciolta, e vagabonda; nondimeno sia gravissimo biasimo incorrere in alcun verso. E quindi stabilisce per regola, che ne guardiamo da ogni sorta di verso, e specialmente da' più sonori, apparenti, e strepitosi. Laonde biasima grandemente il Boccaccio, il quale non solamente si dimostrò (dic' egli) trascurato nel fuggire i versi, ma nel fuggire anco la rima.

Ma il savissimo Panigarola non vi consente in tutto, ed è d'altro parere. Nella nota magnifica ha per fermo, che non sia possibile a fuggire i versi senza rima, come nel latino i Jambici, nella qual lingua approva ancora di terminare in versi rotti, ò di alcune sillabe, che paja, che facciano piedi terminanti verso, e abbiano quasi suono di dattilo, e di spondeo; e che nel numero venusto della nostra lingua, non solo non si debban fuggire; ma studiosamente lasciare entrare: come quel del Boccaccio:

„ *Era già Oriente tutto bianco.*

Soggiugne, che dove nel numero Oratorio sarebbe indecentissimo lasciarvi penetrar rime, nella venustà è cosa graziosa destramente farlo; e la destrezza stà a metterle un poco lontano, e non a' versi fatti, ma a membri, che non sieno versi: come:
„ I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro, che da vero parlava la
„ donna, risposero lietamente, se essere apparecchiati, o come: Tutte le donne, e i tre giovani le-
„ vatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le ruggiado-
„ se erbe con lento passo scalpitando di una parte
„ in un'altra, belle ghirlande facendosi, per lungo
„ spazio diportando s' andarono.

E nel Laber: „ Ed al maraviglioso, e lodevole
„ ordine di quelle, tanto meno da tutti con am-
„ mirazione riguardate; quanto più tra noi senza
„ considerarle, le veggiamo usitate. Ond' è da credere, che molti di que' versi, che trovansi per le

Pro-

Prose del Boccaccio, egli non imprudentemente, ma sapendolo, per venustà ve gli facesse entrare.

SEZIONE XV.

Delle note del dire.

NEL sapere dove convenga variar modo di dire, e nel bene, e saviamente usare le note, e forme di esso, noi diciamo per ora, che il grande consiste dell'eloquenza, replicandone spesso M. Tullio, (a) che *Is erit .... eloquens, qui poterit parva summisse, modica temperate, magna graviter dicere.* Quanti sono gli officj dell'Oratore, tante sono, per lui, le maniere di dire, le forme, i stili, cioè la sottile nel provare, la mediocre nel dilettare, e la veemente nel muovere, e nel piegare: (b) *Quot officia Oratoris, tot sunt genera dicendi. Subtile probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo, in quo uno vis omnis Oratoris est.* Ma che la note corrispondano a questi fini, non si ha a intendere, che all'insegnare non possa servire, che la tenue: la temperata che al dilettare: e la grande che al muovere; ma che se bene tutte a tutti servano; per una certa proprietà nondimeno più dell'altre all'insegnare serve la tenue, al dilettare la temperata, al muovere la grande.

Ma Demetrio stima, che quattro sieno i generi, le note, e forme del dire, e i semplici stili, cioè il *basso*, o umile, il *magnifico*, l'*ornato*, e 'l *fiero*; e di poi i composti di questi. Non già che tutti insieme si mescolino; ma l'ornato col basso si mescola, e 'l magnifico, e 'l fiero con tutti e due; e 'l solo magnifico non mai col basso, perchè contrastano, e sono opposti fra loro, e contrarissimi.

(a) Nell' Orat. (b) Ibid.

SEZIONE XVI.

Della nota magnifica.

IN tre cose consiste, ne insegna Demetrio, la magnificenza: in concetto, in locuzione, e in conveniente testura. Delle quali cose avendo noi in parte ragionato, e ragionare dovendone a vari proposti, non staremo quì raccogliendo, per non esser lunghi, nè il già detto, nè quello, che ne converrebbe ridire. La nota magnifica è ampla, grande, alta, splendida, rilevata, e piena di maestà; e'l magnifico parlare ha un certo circonducimento nella composizione, come quel di Tucidide: „ Il fiume Acheloo, scendendo dal monte Pindo per „ la Dolopia, e per lo paese degli Agrianj, ed Anfi„ lochi, e per la pianura d' Acarnania, dalla parte „ di sopra, appresso alla Città nomata Strato, scor„ rendo al mare vicino agli Eniadi, e la lor città „ stagnando, fa che la vernata, per cagion dell' a„ acqua, non vi si può campeggiare „. Ma bisogna guardarsi di non dare in eccesso, e che la locuzione non divenga oscura; perchè se non s' intende non fa l'officio suo: e ricordarsi, che i stili più belli del mondo, sono anche i più facili del Mondo. Però, e nel pensare, e nel dire si prenda esempio da quei, che per universale consentimento furono, e si reputano da coloro, che veramente sanno i più eccellenti.

Esempio della nota magnifica è quello di Cicerone per la legge Manilia: *Utinam, Quirites, virorum fortium, atque innocentium copiam tantam haberetis, ut hæc vobis deliberatio difficilis esset, quemnam potissimum tantis rebus, ac tanto bello præficiendum putaretis: nunc vero, cum sit unus* Cn. *Pompejus, qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit: quæ res est, quæ cujusquam animum in hac causa dubium facere possit?*

ego

ego enim sic existimo, in summo imperatore quatuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem.

E Cornelio Musso: „ L' onnipotente, ed immortale Iddio, che in se stesso non solo ha; ma è „ somma, e perfetta pace, come semplicemente „ uno, e alieno da ogni moltitudine, e composizione, (che di quì, come sapete, nascono le dissenzioni, e le guerre intrinseche anco nelle cose „ inanimate) quando creò questa natura nostra per „ farla suo feudo, e sua possessione, la fè tutta pacifica.

E nella Predica della Ss. Trinità. „ Se mai per „ maraviglia avezzi a contemplar questa gran macchina dell' universo, con la mente vostra, vi fete alzati a riconoscere quell' alta cagion prima di „ tutte le cose, quel primo Motore, da cui pende „ ogni moto, ogni movente, e ogni mobile, quell' „ unico Monarca, che nella lingua nostra si dimanda Iddio, che ha dato leggi al Cielo, i raggi al „ Sole, le corna alla Luna, il flusso al mare, la „ stabilità alla terra; oggi statemi attenti vi prego Signori, serbate silenzio, e non vadano pellegrinando gli orecchj vostri, che di questa causa universale, di questo sommo Motore, di questo gran Principe, che come onnipotente creò, „ come sapientissimo dispose, come ottimo conserva, e tiene la briglia del Mondo, v' ho da ragionar lungamente a gloria sua.

SEZIONE XVII.

Della nota tenue.

LA nota tenue; benchè umile, e bassa, e poco o nulla differente dal comune, e ordinario parlare; non è per questo, che non debba essere uno stilo polito, e degno di un'Oratore, e che non ab-

bia

bia avere convenienza, proprietà, e decoro. Per la qual cagione mi do a credere, che scrivesse Tullio nell' Oratore: *Submissus est*, *& humilis*, *consuetudinem imitans*, *ab indisertis re plusquam opinione differens*.

Vuol esser dunque la locuzione polita, ma usitata, e propria; perchè quello, che non si allontana dall' uso è più umile di ogni altra cosa: e per lo contrario il non consueto, e d' altronde trasportato, è magnifico. E poichè lo stilo, nel quale si scrivono le lettere ha bisogno di bassezza, Artemone, il copiatore delle lettere di Aristotele, si diede a credere, che fosse quello stesso del Dialogo. Ma perchè ricerca in qualche modo maggior ornamento la lettera, che 'l dialogo, conciosiachè il dialogo imiti uno, che parli improvvisamente, e la lettera si scriva, e mandisi in certo modo per dono, Demetrio non vi consente in tutto. E chi sarebbe colui, dic' egli, che parlasse coll' amico, nella maniera, che scrisse Aristotele ad Antipatro d' un vecchio bandito: „ Se costui va in tutti gli esilj, don„ de non possa rimpatriarsi; certo che non è da por„ tare invidia a quelli, che son nell' inferno, e vo„ glion tornare „. Colui, che disputa in questa guisa, pare anzi, che con prove dimostri, che parli famigliarmente. E gli scioglimenti spessi dimostranti il costume non convengono alle lettere; perchè lo scioglimento nella scrittura reca oscurità. Abbia la lettera il più che si può del costumato, perchè è immagine dell' anima, e in un discorso non si scorge mai tanto il costume, quanto nella lettera. La testura sia più tosto sciolta, che sarebbe da ridere di chi usasse periodi, come se scrivesse, non lettera, ma un' Orazione. Non vi si trovino dentro che bellezze amichevoli, e leggiadrie, e proverbj; perchè il proverbio è popolare, e comune; ma non sentenze. Aristotele però usa anche dimostrazioni convenienti a lettere. Finalmente si dee

avere

avere avvertenza alla persona, a cui si scrive, e di che si scrive, e tanto basti intorno alle lettere, poichè l'occasione sì è data di ragionarne.

Tornando dunque alla nota proposta, della tenue è quello di Cicerone per Archia: *Nam, ut primum ex pueris excessit Archias, atque ab iis artibus, quibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit &c.* Così quel del Bocc. gior. 3. nov. 5. „ Fu in Pistoja nella famiglia de' Vergellesi „ un Cavalier nominato Messer Francesco, Uomo „ molto ricco, e savio, e avveduto per altro, ma „ avarissimo senza modo „. E quello di Jacopo Passavanti nello Specchio di vera Penitenza. La settima, ed ultima cosa, che si dee dire della confessione si è, di che peccati si dee fare, cioè a dire di quali peccati si dee la persona confessare.

SEZIONE XVIII.

Della nota venusta.

Quel genere di parlare ornato, grazioso, e florido, e pieno di leggiadrie, si dice nota venusta: come quello del Bocc. „ Già per tutto aveva il Sole recato con la sua luce il nuovo giorno, „ e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchj testimonian- „ za, quando parimente tutte le donne, e i tre gio- „ vani levatisi, ne' giardini se n' entrarono, e le ru- „ giadose erbe con lento passo scalpitando, d' una „ parte in un' altra, belle ghirlande facendosi, per „ lungo spazio diportando s' andarono.

In forma ornata è quello di Tullio per Cn. Plancio: *Dissimilis est pecuniæ debitio, & gratiæ, nam, qui pecuniam dissolvit, statim non habet id, quod reddidit; qui autem debet, is retinet alienum: gratiam autem & qui refert, habet; & qui habet, in eo ipso, quod habet, refert. Neque ego nunc Plancio desinam de-*

bere, si hoc solvero: nec minus ei redderem voluntate ipsa, si hoc molestiæ non accidisset.

Il Petrarca della primavera così parla in un Sonetto.

Quando 'l Pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù da l' infiammate corna,
Che veste il Mondo di novel colore;
E non pur quel, che s' apre a noi di fore
Le rive, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro dove già mai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestre umore.

E similmente il Tasso descrive alcuni effetti della primavera molto graziosamente:

„ *Là s' apre il giglio, e quì spunta la rosa,*
Quì sorge il fonte, ivi ruscel si scioglie;
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutte parea rinvigorir le spoglie,
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Ma non si può sentire più leggiadra cosa di que' quattro versi, che negl' Inni Ecclesiastici si leggono:

Quocunque pergis, Virgines
Sequuntur, atque laudibus
Post te canentes cursitant,
Himnosque dulces personant.

SEZIONE XIX.

Della nota aspra.

LA quarta finalmente nota è la grave, severa, aspra, veemente, ardente. Sorge anch' ella non men dell' altre da tre principj; perchè si trovano alcune cose di lor natura fiere; parole aspre, e testura grave; e se avrà incisi, perchè la lunghezza dissolve la forza, e quello, che ristretto apparisce grande, ha maggior fierezza. L' asprezza suole

per il più generare magnificenza, e che il monosillabo in fine faccia asprezza è chiaro: Cicerone dopo avere esagerato un pezzo finì dicendo: *Ignoras hæc?* E'l Boccaccio: *Come vituperato, che tu se'.*

Nota veemente, e severa è quella contro di Catilina: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem se se effrænata jactabit audacia? nihil ne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt? patere tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientia teneri conjurationem tuam non vides? quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris?*

Ma grave, e veemente sopra ogni credere è quella del Panigarola quando predicando a Parigi esorta a non accettare Re eretico, e dice: „ Ma tu, „ Francia, sarà egli mai possibile, che dii il Regno „ Cristianissimo all'Eretico? Metterai tu in quella „ sede, ove ha seduto Lodovico Santo, uno, che „ non adora, e non invoca i Santi? Ungerai tu „ dell'olio sacro tuo, uno, che spregia, e l'olio, e „ tutti i Sagramenti? Spererai tu risanazioni miracolose da quella mano, che fuma sempre di cattolico sangue ecclesiastico? Ornerai tu di corona, „ e di gigli quella fronte, ov'è descritta la ruina „ tua? Darai tu il luogo di Carlo, e di Pipino, „ così gran difensori della sede Apostolica a quello, „ che con parole orrende di già minaccia alla sede „ Apostolica? Piglierai tu per buono un giuramento Regio, ove non si giuri la manutenzione della Cattolica fede. Dio, o Dio, perda io gli occhj, se ho a vedere queste cose: perda il senso, „ se ho a sentirle: perda l'intendimento se ho a „ intenderle.

SEZIONE XX.

Delle note composte.

QUantunque la magnifica nota, e la bassa, e umile non mai si mischino insieme, non possibile essendo, che il medesimo parlare sia alto, e basso insieme, e magnifico, e tenue; nondimeno tutte le altre si conoscono tra loro, e ottimamente si mischiano, e se ne formano di quelle, che si chiamano composte: e spesso avviene, che il medesimo ragionare magnifico sia fiorito ancora, o che abbia insieme magnificenza, e asprezza, tenuità insieme, e ornamento, e secondo la occorrenza adornato, ed aspro.

La magnificenza congiunta con venustà si vede in Cicerone, quando lodando Pompeo per la legge Manilia, dice: *Quis igitur hoc homine scientior unquam aut fuit, aut esse debuit? qui e ludo, atque pueritiæ disciplina, bello maximo, atque acerrimis hostibus, ad patris exercitum, atque in militiæ disciplinam profectus est: qui extrema pueritia miles fuit summi imperatoris, ineunte adolescentia maximi ipse exercitus imperator: qui sæpius cum hoste conflixit, quam quisquam cum inimico concertavit: plura bella gessit, quam cæteri legerunt: plures provincias confecit, quam alii concupiverunt; cujus adolescentia ad scientiam rei militaris non alienis præceptis, sed suis imperiis, non offensionibus belli, sed victoriis, non stipendiis, sed triumphis est traducta.*

E grave, e severa nota è quella di M. Guidiccioni alla Repubblica di Lucca quando dice: „ Scacciate adunque da voi la superbia, non fate vostro „ idolo l'avarizia, facciavi la natura misericordiosi, „ la Repubblica severi, ma nè questa, nè quella vi „ faccia crudeli, rivocate gli animi vostri in questa „ oscura notte della Repubblica alla luce, e prov-

„ viden-

„ videnza; investigate col consiglio li occulti suoi
„ danni, e l'insidie palesatele con integrità, vendi-
„ catele con la grandezza dell'animo, perchè quan-
„ te volte pensarete d' averla salvata, tante volte
„ delli vostri benefizj, e della vostra prudenza vi
„ ricorderete.

Ma non so se si poteva meglio accozzare con somma venustà maggiore magnificenza, di quello fece il candidissimo Giuseppe Nozzolini facendo in versi Italiani l'Inno *Iste Confessor*; e questo mercè delle rime, e delle figure, e de' lumi, e della sceltezza delle parole magnifiche, e leggiadre, cose simili. Nol tralasciamo adunque.

Istem Confessor Domini sacratus,
Festa plebs cujus celebrat per orbem,
Hodie lætus meruit secreta
Scandere Cæli.

Questo a Dio Confessor sacrato è caro,
Onde hor festa ne fa solenne il Mondo.
Oggi i suoi merti a chiari seggi alzaro,
Del Ciel lieto, e giocondo.

Qui pius, prudens, humilis, pudicus,
Sobrius, castus fuit, & quietus
Vita dum præsens vegetavit ejus
Corporis artus.

Quà giù di vita umil, santa, e pudica
Fu mentre diè vigor la felice alma,
Di pace sempre, e di pietade amica,
A la terrena salma.

Ad sacrum cujus tumulum frequenter
Membra languentum modo sanitati,
Quolibet morbo fuerint gravata
Restituuntur.

Or l'inferme altrui membra oppresse tanto,
Che ogn' opra han già perduta di natura,
In un momento al suo sepolcro santo,
Dolc' ei risana, e cura.

Unde nunc noster chorus in honorem,

Ipsius

Ipsius hymnum canit hunc libenter,
Ut piis ejus meritis juvemur
Omne per ævum.

Onde in suo onor quest' umil coro nostro
Canta dolci inni or con devota mente,
Perch' ei col suo valor dall' alto chiostro
Ne giovi eternamente.

Sit salus illi decus, atque virtus,
Qui supra Cœli residens cacumen,
Totius Mundi machinam gubernat
Trinus, & unus.

Sia salute, e virtù, sia gloria eterna
A chi il sommo del Ciel sedendo preme,
A chi il Mondo, l' Abisso, e 'l Ciel governa,
Unico, e Trino insieme.

SEZIONE XXI.

Del Decoro.

SI come nella vita, così nell' Orazione non v' è cosa più difficile, che vedere quello, che si conviene in ogni circostanza, ed occasione. E però (ed è insegnamento di Tullio nell' Oratore) il fondamento dell' eloquenza, come in ogni altra cosa, è la sapienza. Questo è quello, che da' Latini si chiama *decoro*, contro di che, non solo nella vita, ma nell' Orazione ancora spesso si pecca; onde fa d' uopo considerar pur bene quello, che veramente convenga, e nelle sentenze, e nelle parole ancora.

Per conservare il decoro in tutte le cose bisogna usare quel genere di ragionamento, che è convenevole al soggetto, e servare la convenienza di chi parliamo secondo le virtù, gli affetti, l' età, le fortune, la forma delle Repubbliche, il sesso, la patria, la professione, l'educazione; e considerare, e riguardare attentamente le cose, non solo assolutamente, ma relativamente, per cagione delle persone, de' luo-

luoghi, de' tempi; conciosiachè più volte avvenga, che quello, che riguardato da per sè stesso sarebbe convenevole, in alcuni casi è sconvenevole.

Bisogna ancora temperare, e variare la locuzione, e le note del dire; perchè altrimenti o sarebbe troppo bassa, e volgare, o troppo acconcia, e ornata, o troppo grave, severa, magnifica: del qual modo di ragionare scrisse Tullio: (a) *Hic autem copiosissimus, si nihil est aliud, vix satis sanus videri solet.* E in altro luogo: (b) *Bene, & praeclare... nimium saepe nolo: quanquam illa ipsa exclamatio*, Non potest melius, *sit velim crebra; sed habeat tamen illa in dicendo admiratio, ac summa laus, umbram aliquam, & recessum, quo magis id, quod erit illuminatum, extare, atque eminere videatur.*

PARTE SECONDA

Delle Figure delle parole.

SEZIONE I.

Figura che cosa sia, e di quante sorte.

BEnchè gli uomini di una stessa nazione parlino la stessa lingua; ad ogni modo, come la sperienza ne mostra sono tra loro nello spiegare i pensieri, chi in una maniera, e chi nell'altra spiegandogli, assai differenti. Perchè non v' ha dubbio, che con altra perfezione, ed eccellenza gli spiega il nobile del plebeo, lo scienziato, e dotto dell'ignorante, e indotto. Il che considerato bene da quei, che raccolsero insieme i precetti dell' Arte, risolvettero di distinguere l'un modo di parlare dall'altro, e quello degli uomini eloquenti da quello, che usano

(a) Nell'Orat. (b) L. 3. de Orat. c. 26.

gli altri comunemente; e ciò a fine di rappresentar le cose non rozzamente, e senza alcuno ornamento, ma in modo più grazioso, ed elevato.

E quindi figura non è altro, che un lume, un' ornamento, ed una certa forma di dire con vaghezza, e con dignità, che fa l'Orazione colorata, ed apparente, la quale tolta, o tramutata si riduce il concetto ad una maniera di parlare semplice; avvegnachè se sia una nobile forma di pensare, rimanga sempre il nobile pensiero con qualunque forma di parole venga da noi comunicato, ed ispiegato. E perciò delle figure altre sono delle parole, altre delle sentenze. Quelle delle parole si tolgono via levandole, o mutandole; ma quelle delle sentenze, e de' concetti, qualunque sieno le parole, purchè si dica la medesima cosa, e 'l pensiero non si muti, sempre rimangono.

SEZIONE II.

Che ragionare delle figure è necessario.

USato avendo questi modi di dire, e di pensare ornati, e nobili, non solamente i profani Scrittori, ma i sacri ancora, e i Libri santi di Dio, che per accomodarsi cogli uomini, con esso loro parlando, con modo umano parlarono; chiarissima cosa è, che la cognizione delle figure per bene intendergli, non meno di quella delle scienze umane, è necessaria.

Oltre a che non è da porre in dubbio, che l'Oratore non debba dilettare, e muovere; ed è certissimo ancora, che una cosa medesima detta in un modo muove più, nell'altro meno; che anzi avviene, che in uno muova, nell'altro non muova: come se uno dicesse, *che gli uomini lascian la roba a' figliuoli, e non lasciano loro la scienza da servirsene in compagnia de' lasciati denari*: ovvero se si profe-

risse il medesimo in forma di precetto: *Non solo convien lasciare a' propri figliuoli la roba, ma la scienza ancora, che di quella si serva:* non moverebbe tanto, nè espressa sarebbe la cosa con tanta grazia, e forza, come se dicendo lo stesso ci servimmo della maniera nomata propriamente Socratica, che più di tutti imitarono Eschine, e Platone, mutando in interrogazione il medesimo detto: *O figliuolo quanta roba ti lasciò tuo Padre? non fu ella molta, e senza numero? Molta, o Socrate. Lasciotti egli la scienza, che di lei si potesse servire?* Copertamente, come ne avverte Demostene, fece insieme dubitare il giovane, e gli ridusse in memoria, ch' era ignorante, e lo confortò ad imparare: e tutte queste cose operò costumatamente, e acconciamente.

Vera cosa è, che il trattare per via di figure mette sospezione d' insidie, di trame, e di aggiramento. E per questo appunto sembra, che allora ottima sia la figura, dice Longino, quando non si trapella quell' istesso, che sia figura. Perciò è posta la sublimità, e l'affetto come una contramina, e come un maraviglioso riparo contra 'l sospetto, che cade nel figureggiare, ed in una certa maniera l' artificio si cuopre allora con bellezze, e grandezze, e tutta la sospizione fa sparir via.

SEZIONE III.

Delle metafore, e traslati.

Le metafore, ed i traslati detti da Cicerone, *magnum ornamentum orationis*, ebbero origine dalla strettezza, e dalla necessità delle lingue; e poi furono frequentati dal piacere, e dal diletto, che seco apportano per la loro evidenza, e novità: ed è avvenuto come de' vestimenti, dice il mentovato, che furono usati imprima per onestà, e per ripararsi dal freddo, e di poi eziandio per ornamen-

to de' corpi: così le parole traslate si cominciarono a usare per mancamento delle proprie, e poi si continuarono per grandezza, e per maestà.

Sono tre maniere di metafore, la semplice, la continuata, e la interrotta. La semplice è quando con una sola parola ci partiamo dal parlare proprio, come *fiume* di *eloquenza*, *acceso d' ira*, *infiammato* di desiderio. La continuata è quella, che con più nomi, e verbi da una cosa in un'altra riportata va continuando il concetto, come nell' Orazione di M. Cornelio Francipane recitata al Sereniſſimo Principe Donato, e che si legge nella raccolta del Sansovino. „ E se egli, non essendo ancor nocchiero „ di questa nave, ha più volte a buon camino indirizzata la proda, che dovremo ora sperare sedendo egli al governo? E se nelle gravi, e perigliose tempeste ha molte volte questo legno da „ scogli guardato, e sicuramente in porto guidato, „ che dovremo ora sperare in tanta tranquillità „ del mare, in tanta serenità del Cielo?

L' interrotta è quella, che sarebbe continuata, se non fosse tramezzata in questa, e in quella parte con altre parole proprie: come nell' Orazione di M. della Casa a Carlo V. „ E più ancora Sacra Maestà, „ che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e „ la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno „ niuno altro refugio ha procacciato a quelle onde, „ ed a quei venti, fuori che la grazia, e l' amore „ di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nel„ la tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di pren„ dere di lui ec. „ Se non fossero quelle parole, *fuori che la grazia, e l' amore di Vostra Maestà: e la tutela di Vostra Maestà*, la metafora sarebbe continuata.

Le metafore si prendono dalla similitudine, e dalla proporzione, che passa tra due cose; e cominciando la traslazione da una cosa, non termineremo in

un' al-

un'altra, dalla prima diversa, ma persevereremo sempre nella medesima. M. Tullio nell'ottava Filippica dice: „ Se nel corpo umano vi è alcuna parte guasta, e corrotta, comportiamo, ch'ella sia abbruciata, e tagliata via, acciocchè non apporti nocumento al rimanente: così nel corpo della Repubblica, acciocchè il tutto sia salvo, dovemo smembrare ogni parte pestifera, e contagiosa. „

Ottima pare ad Aristotele la metafora nominata *operativa*, quando s'introducon le cose senz'anima, operare a guisa delle animate: come il detto della saetta: *velocissima, avida di sorvolare nella turba*

E Dante Infer. 3.

Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Ma come è di tutte l'altre cose, così ancora è della metafora maestro sovrano l'uso; il quale in ogni cosa usando metafore, fa, che spesso non ce n'accorgiamo, e che simili appariscono alle voci proprie. Il tempo di usarle si è, come ne insegna Dionisio Longino, dove gli affetti vanno a guisa di torrente, e seco ne traggono, come necessaria cosa, una gran piena d'esse metafore. „ Uomini (dice Demostene nell'Orazione per la Corona) scellerati, ed esecrabili, e adulatori, ciascun de' quali ha renduta mutila, e tronca la patria sua: prima si son bevuta la libertade alla salute di Filippo, e or d'Alessandro; col ventre, e colle vergogne la felicità misurando: la libertà poi, e 'l non aver alcun per padrone (le quali furono a' primi Greci regole, e norme del bene) hanno del tutto rovesciata, e disfatta. „ Qui lo sdegno dell'Oratore, colla sola delle maniere figurate, oscura, e annerisce i traditori. Ond'è, che Aristotele, e Teofrasto dicono, essere addolcimenti delle metafore ardite quei temperamenti: *per così dire: quasi: Se così si dee dire: Se pur conviene più animosamente parlare;*

 poi-

poichè la correzione soggiunta, come dicono, mitiga l'arditezza.

SEZIONE IV.

Dell' Immagine.

SE la metafora apparisce pericolosa dà per consiglio Demetrio, che si muti in immagine, che così sarà più sicura. L'immagine, dice, è metafora soprabbondante, come se a queste parole: *A Pitone Oratore, che si versava contro noi*, si aggiugnesse: *Quasi si versava contro noi*. Così ne nascerebbe l'immagine, e l'Orazione è più sicura; là dove la metafora in quel modo era pericolosa. Ma fatto noi avremo diventar la metafora immagine, come s'è detto, abbiasi avvertenza alla brevità, e di non aggiugnervi altro, che il *Siccome*, come Senofonte: „ siccome il cane generoso, inconsideratamente corre verso il cinghiale: „ E quell'altro: „ Siccome sfrenato cavallo, colla testa alta, e calcitrando. „ Queste non più pajono immagini, ma parabole poetiche: e parabole non bisogna così di leggieri frammettere nella prosa, nè senza grande avvertenza. Cicerone usa l'immagine contro Vatinio dicendo: „ Perciocchè tu subito ti avventasti a guisa di serpente, che esce fuori della sua tana, cogli occhj infuori, col collo gonfio, e tutto pieno di veleno. „

SEZIONE V.

Della Repetizione.

LA repetizione, raddoppiamento, e anafora è un ripigliamento, che fassi delle medesime parole, o significanti il medesimo in varj luoghi de' membri, e de' periodi: Cicerone in difesa di Milone: „ Rimangano, rimangano in pace (dic' egli) i miei

„ Cit-

„ Cittadini; felici rimangano ec. Niega egli, niega „ di aver fatto ciò, ch' egli hà fatto agl' ingrati Cittadini: a' timidi, e che riguardano tutti i pericoli, non niega. Pel Re Pejotaro. Per tanto io ti „ prego Cesare per la tua lealtà, per la tua costanza, e per la tua clemenza, che ci liberi di questa „ sospizione, che non pensiamo essere in te rimaso „ punto di sdegno, e ti scongiuro per cotesta tua „ man destra, la quale tu porgesti a Dejotaro Ospite tuo, cotesta tua destra dico, non men ferma „ in attener le promesse, che forte in combattere, „ tu fosti in Casa Dejotaro, tu renovasti l' antico „ albergo, tu da lui onoratamente accolto te gli „ mostrasti amico, e piacevole. „ E Demade agli Ateniesi usa due vive repetizioni. „ Vi spaventate „ forse voi, uomini fortissimi a guerreggiare contro „ Alessandro, i quali avete messo in fuga, rotti, e „ superati i Megaresi? Voi, che avete superato la „ ostinazion de' Lacedemonij? Voi, che avete scacciati vincendo da vostri confini per proprie virtù „ tante migliaja d' Uomini del Re di Persia? „ Ed il Petrarca dando conto a Sennuccio del suo amoroso stato, dice.

Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente, e quì s' assise;
Quì si rivolse, e quì ritenne il passo;
Quì co' begli occhj mi trafisse il core;
Quì disse una parola, e quì sorrise;
Quì cangiò 'l viso ...

Il Tasso nell' Egloga fa dire ad Aminta.

Ho visto al pianto mio,
Risponder per pietade i sassi, e l' onde,
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio.

Cornelio Musso parlando alla morte nella Predica

ca delle Allegrezze, dice. „ Tu con la sua morte „ sei morta; Tu lo divorasti, ma fosti divorata; „ e mentre con le tue ingorde fauci ardisti d' in-„ chiottirlo con un solo suo morso rimanesti estinta. „

Si raddoppiano talora le parole, ma con qualche varietà: come Cic. nella seconda contro Cat. „ Si „ è partito, è uscito, ha lasciata la Città, è via „ scampato. „ E nella 5. Filippica. „ Oserò anche „ di obbligar la mia fede, Padri Conscritti, ... „ Io mi offerisco, dico, ricevo in mio obbligo, e „ prometto. „ Demetrio porta il seguente esempio di Ctesia: „ Io ti salvai: tu per opera mia sei sal-„ vata; ed io sono per amor tuo perito. „ Dove si vede chiaramente l' affetto, e quel *sono perito*, in vece di *pero* è più evidente; perchè il fatto è più evidente del futuro.

Questa figura genera grandezza, veemenza, e grazia, e molto maggiore è quello di Senofonte: „ Le „ carrette andavano parte fra suoi stessi, e parte fra „ nemici stessi: che se avesse detto; „ *E fra gl i amici, e fra' nimici stessi*.

SEZIONE VI.

Dell' Interrogazione.

QUando noi dimandiamo alcuna cosa non è l' interrogazione figura, ma semplice modo di parlare. Quella per tanto si novera tra le figure, che serve a stringere la persona con maggior forza; come quella di Cicerone contro Catilina: „ Sino a „ quando userai tu male, o Catilina, la pazienza „ nostra? Quanto tempo ci schernirà il tuo furore? „ Ma non si adopera mai in principio, perchè finchè uno non ha detto nulla, non si può interrogare chi ode, nè v' è materia alcuna, e cagione d' interrogare, se non per dimandare: e se Cic. usolla dalle prime parole, si supponeva il fatto come già narrato, essen-

essendo noto a tutti, a tutti presente, e sotto gli occhj di tutti, celebre già, e divulgato.

Ha del grave ancora il dire alcune cose, interrogando, e non le pronunziare. Per esempio, dice Demetrio: „ Ma colui facendo sua l'Eubea, e fab„ bricando una frontiera contro all' Attica, facev' „ egli ingiuria, e rompeva la pace, o nò? „ Così dicendo, conduce in certa dubbiezza l'uditore, che gli par d'esser ricreduto, e non ha che rispondere. Se tramutate le parole, così avesse detto: *Faceva ingiuria, e rompeva la pace*; parrebbe, che apertamente insegnasse, e non riprovasse.

Alla interrogazione vi si aggiugne più volte la risposta in varj modi, e con forza grande. Così Cic. per la Legge Manilia parlando di Pompeo: „ Qua„ le è tanto nova cosa, quanto che un giovanetto „ privato in tempi pericolosi della Repubblica met„ tesse insieme esercito, e gli sovrastasse, e lo gover„ nasse? e pure lo mise insieme, gli sovrastò, e lo „ governò. Qual altra cosa è tanto fuor della soli„ ta usanza, che esser commesso l'imperio, e l'eser„ cito ad uno di età giovanile, i cui anni non ba„ stassero al grado, e alla dignità senatoria; esser „ permessa la Sicilia, e l'Affrica, e l'una, e l'altra „ guerra? E pure è stato egli in queste Provincie „ con singolar innocenza, gravità, e virtù, e im„ pose fine nell' Affrica a quella importantissima „ guerra, riducendo indietro l'esercito glorioso, e „ vincitore. Che più inaudita nova, che trionfar „ un Cavalier Romano? e pure il popolo Romano „ ciò non sol vide, ma ancora con sommo studio „ procurò di vedere. Che cosa ec. „

SEZIONE VII.

Della Disgiunzione.

È Questa una maniera di dire, colla quale una cosa in certo modo distinguesi, adoperando parole,

le, che vagliano lo stesso: com'è quel luogo di Tullio nella seconda Filippica: „ Difesi la Repubblica essendo giovanetto, non l'abbandonerò ora, che io „ sono vecchio, tenni poco conto dell'armi di Catilina, non avrò paura delle tue. „ Ovvero quando si finiscono i concetti con parole, che tendono allo stesso: come: *Il Popolo Romano Numanzia distrusse, Cartagine rovinò, Corinto disfece*. E nella 1. contro Cat. „ Non ti avvedi, che i tuoi consigli sono „ manifesti? non comprendi la tua congiura esser conosciuta da tutti costoro? Qual di noi pensi tu, „ che non sappia quello, che tu abbi operato la passata, e la terza notte, ove tu sei stato, quegli, „ che tu hai raunato, e ciò, che t'hai proposto di „ dover fare? „

SEZIONE VIII.

Della Gradazione.

QUesta appunto è come una scala, nella quale si passa di gradino in gradino ripigliandosi sempre alcuna parte del nostro parlare: Cic. per Milone dice: „ Non solo si diede in potere al popolo, „ ma anche al Senato, nè solamente al Senato, ma „ a' publici presidj, ed all'armi; nè solamente a queste, ma anche alla podestà di colui, a cui il Senato aveva commesso tutta la Repubblica, tutta la „ gioventù Italiana, e tutte le armi del popolo Romano. „

E per P. Quinzio. „ Se egli ti fosse stato debitore, subito gli avresti il debito dimandato: e se „ non subito almeno certamente tra poco: e se non „ tra poco almeno fra molto tempo, cioè que' sei „ mesi, o nello spazio di tutt'un'anno, che passò „ senza pure apparire un segno, o indizio di controversia. „

SEZIONE IX.

Della Conversione.

E' Uno scambiamento, a cagion del quale quello, che era prima si pone in secondo luogo, e quello, ch' era in secondo si pone prima. Usò la conversione Cic: per Cluen: nel difinire, come fecero i suoi maggiori, i giudizj giusti: „ Finalmente (dice) „ conservisi quella difinizione de' giudizj giusti lasciataci da' nostri maggiori, che ne' giudizj senz' odio „ si punisca la colpa, e non essendovi colpa si deponga l' odio.

LEZIONE X.

Dello scioglimento.

LO scioglimento, e scollegamento fa comparire una certa moltitudine di cose, quantunque sieno poche, il che genera gravità: Senofonte nell' Orazione pel Re Agesilao dice: „ E unendo gli scudi, urtavansi, combattevano, uccidevano, morivano. „ Cic: contro Catilina: „ Fosti dunque, o Catilina, „ quella notte in casa di M. Lecca, distribuisti le parti „ d'Italia determinasti dove volevi, che ciascuno andasse, sceglie sti quelli, che avevi a lasciare in Roma, e a menare teco fuori, disegnasti le parti della „ Città al fuoco ec. „

E dove dice: „ Io ho molte cose taciuto, molte „ sopportate, molte concedute, molte con un certo „ mio dolore nel dolor vostro sanate.

E altrove. „ A questa pazzia la natura t'ha prodotto, la volontà esercitato, la fortuna serbato.

La locuzione sciolta è forse più atta alle contese, e si nomina *istrionica;* perchè lo scioglimento risveglia i gesti; ma la locuzione atta alle scritture è legata, e quasi fortificata colle congiunzioni.

SE-

SEZIONE XI.

Del Congiugnimento.

Allo spiegato modo di dire si oppone quell' altro detto congiugnimento per la moltitudine delle congiunzioni. Tale è quel luogo di Tullio: „ Questo „ da me ed il costume degli antichi, e la dignità di „ questo Imperio, e la Repubblica richiedeva. „ Ed è ancora figurato modo di parlare quando più concetti dipendono dal medesimo verbo: „ Fu vinta la vergo- „ gna dello sfrenato appetito, il timore dall' audacia, „ la ragione dalla pazzia „ ovvero. „ Perocchè, o „ Catilina, tu non sei tale, che la vergogna dalla di- „ sonestà; o la paura dal pericolo; o la ragione dal „ furore già mai t'abbia ritratto.

In molti luoghi, come dice Demetrio, l'Appiccamento, opposto allo scioglimento, è più tosto cagione di grandezza: come per esempio: „ Guerreggiarono „ e' Greci, e' Carj, e' Licj, e' Pamfili, e' Frigj: „ dove la positura della medesima congiunzione porta seco apparenza di certa infinita moltitudine.

Ma quando si è dato alla prima voce una particella, convien darla a tutte le altre ancora. Il che se bene si vegga alcuna volta trasgredito, l'osservanza nondimeno di questo aggiugne al nostro parlare molto di *bellezza*. Per esempio, Bocc. gior. 10. nov. 8. „ Poi a „ luogo, e a tempo manifestarono il fatto. Dopo ce- „ na ed a cantare, ed a sonare, ed a carollare comin- „ ciarono. Nè io tacerò un morso dato da un valente „ Uomo ad un' avaro Giudice, con un motto non men „ da ridere, che da commendare. „ Ma come diceva fu anche ciò trasgredito dal Bocc. medesimo nel Proemio: „ Niuna forza di proponimento, o di consiglio, „ o di vergogna evidente, o pericolo, che seguirne „ potesse, avea potuto, nè rompere, nè piegare. „

SEZIONE XII.

Della Esclamazione.

COn questa noi talora ci maravigliamo, come Cic: nella 1. contro Cat: „ O tempi, o costumi! „ O scelleratezza incredibile, e innanzi a questo tem„ po mai più udita! „ Ma alle volte ci lamentiamo: „ „ O misero me, infelice me! Altra volta dimostriamo una certa invidia, e sdegno, e dolore insieme, o altra passione: come Tullio per Milone: „ O beata „ quella terra, che questa persona riceverà! o questa „ ingrata, se ella lo scaccierà, infelice se ella lo per„ derà.

L'uso della esclamazione è per lo più dopo aver narrato, o provato, e solamente in cose grandi, strane, maravigliose, singolari, atrocissime; perchè altrimenti è da femminuccia fare dell' esclamazioni ad ogni cosa, quantunque piccola. Ma se l'Oratore mostrar si volesse grandissimamente appassionato, e agitato, e le circostanze lo richiedessero; e la prudenza dettasselo, usar si potrebbe anche in principio.

SEZIONE XIII.

Della similitudine de' casi.

QUesto avviene quando i casi sono simili, benchè le cadenze, o la terminazione non sia simile: come: „ Aveva costui nel consultare pruden„ za, nel combattere valore, nel beneficare liberali„ tà, nel punire clemenza. „ Quì termina il parlare in accusativi, in quest' altro comincia in nominativi: „ La virtù è in nostra potestà, la riputazione da al„ tri dipende. „

SEZIONE XIV.

Della similitudine di terminazione.

POssono le parole di simile terminazione aver luogo, secondo Demetrio, e nel principio, e nel fine: nel principio, come: „ E presentati furono, e „ placati con parole: o nel fine come Isocrate in lode „ di Elena: „ Ho preso molte volte maraviglia di co- „ loro, che le publiche adunanze fanno ragunare, e' „ garreggiamenti fatti, a corpo nudo, ordinare. „ Il Bocc: gior: 10. termina la nov: 6. „ Così adunque il „ magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente „ premiando, l'amare giovanette laudevolmente ono- „ rando, e se medesimo fortemente vincendo.

Ma questo è pericoloso, nè è accomodato per chi parla con fierezza, che la troppa diligenza la dissolve. L'iracondia non ha bisogno di arte squisita, ma che il detto sia vivo, naturale, e semplice. E cose sì fatte non sono nè anco utili negli affetti, e costume, perchè l'affetto, ed il costume vuole esser semplice, e senz' arte.

SEZIONE XV.

Della Contraposizione.

QUesta contraposizione, o Antitesi si fa nelle cose, e nelle parole, e si rende sì chiara cogli esempj, che non ha bisogno di altro; ma solamente di avvertire, che si usi di rado, perchè facilmente rende il parlare fastidioso, e sazievole. Cic: nella 2. contro Cat: „ Da questa parte regna la modestia, da quella „ l'insolenza; da questa la pudicizia, da quella le ope- „ re impudiche; da questa la fede, da quella la frau- „ de; da questa la pietà, da quella la scelleratezza; „ da questa la costanza, da quella il furore; da que- „ sta

„ sta l'onestà, da quella la disonestà; da questa la continenza, da quella lo sfrenato appetito. „ E nelle Verrine facendo comparazione tra la vittoria di Marcello, che prese Siracusa, ed il governo di Verre, che ci fu Pretore, dice: „ Paragonate questa pace con „ quella guerra; la venuta di questo Pretore, colla „ vittoria di quel Capitano; la sfacciata, e sporca „ compagnia di costui, con l'invitto esercito di co- „ lui; gli sfrenati appetiti di questo, con la conti- „ nenza di quello; voi direte, che Siracusa da co- „ lui, che la prese, essere stata edificata, e da co- „ stui, che edificata la ricevette essere stata presa.

Contrapposto di cose, e di parole con egualità di sillabe è quello del Musso: „ Come la legge per oc- „ casione nostra è ministra d'ira, e di morte; co- „ sì il Vangelo per sua virtù è veramente fonte di „ grazia, e di vita „. E nelle parole sole: „ Come „ l'amore di sua natura imperioso non ha modo, „ o misura; così il desiderio sempre impaziente, „ non ha ragione, o freno.

Contrapposto, eguaglianza, e terminazione: „ Sic- „ come fra tutte le cose del Mondo la più antica è „ Dio; così fra tutti i costumi degli Uomini niuno „ è più antico, che il culto di Dio. „ Chi vive in „ questa vita, come se non avesse a morir mai, „ quando muore, muore di sorte, che nell' altra vita „ non rivive mai.

SEZIONE XVI.

De' Cambiamenti.

I Cambiamenti de' casi, de' tempi, delle persone, de' numeri, de' generi variano talora, per detto di Longino, e animano l'espressioni; e recano adornezza que' nomi, che nella forma son singolari, nella forza sono plurali.

Tosto un' immenso popolo
Su i lidi discorrendo strepitavano.

E va

E va considerando il mentovato, che i plurali cadono più grandi sonanti, e coll' istessa mole del numero fanno più pompa: come quel di Platone: „ Conciosiacosachè non i Pelopi, non i Cadmi, non gli „ Egiziani, e i Danai, nè molti altri barbari di natura, coabitano con esso noi; ma noi stessi Greci, „ non mica mescolati co' barbari, abitiamo. „ Perocchè naturalmente egli si sente esser le cose assai più magnifiche; e fastose quando alla rinfusa, o più tosto come in branco son posti i nomi l' un dietro all' altro. Ma non si dee far questo se non quando il soggetto è capace di amplificazione, e di affetto.

Per lo contrario quelle cose, che dal plurale al singolare si riducono, vengono talora a parer sublimissime: „ Poscia (dice Demostene nell' Orazione „ della Corona) il Peloponneso tutto quanto si mise in parti „. Perocchè il ridurre a cose unite il numero di quelle, che sono divise, sembra esser cosa, che ha più corpo. Ma Longino pensa che la cagione dell' eleganza in amendue sia la medesima. Poichè ove sono vocaboli singolari il fargli diventar plurali è cosa, che fuor dell' espettativa sveglia l' affetto; dove poi plurali, il fare di più cose una sola cade per lo contrario trasmutamento a un tratto impensato.

SEZIONE XVII.

Della Denominazione.

La denominazione, o Metonimia è una maniera di parlare, per la quale dalle cose vicine, che hanno tra loro relazione si conosce la cosa, che non è col proprio nome denominata. Come nominando la cagione per l'effetto: Per esempio si legge in S. Luca al sedicesimo: *Habent Moysem, & Prophetas*: cioè i scritti loro: e presso Michea: *Iram Domini portabo*, cioè la pena, che dall' ira di Dio ne vie-

viene: ed il Salmista: *Laborem manuum tuarum manducabis*: e nella Genesi l'uomo si chiama terra: e noi diciamo di aver letto Platone, o Sant' Agostino: E tale è quel di Terenzio: *Sine Cerere, & Libero friget venus*.

Allo stesso modo si nomina l'effetto per significar la cagione: Onde scrive Sant' Agostino lib. 1. de Gen. contra Manich. cap. 22. *Dicimus lætum diem, quia nos lætos facit: & pigrum frigus, quia nos pigros facit, & fossam cæcam, quia nos eam non videmus, & linguam politam, quia verba polita facit*. E M. della Casa a Carlo V. „ Sì fatto privilegio hanno Sacra Maestà le giuste opere, e magnanime; che „ esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle per- „ dite utili, e ne' dolori liete, e contente. Dove nomina le operazioni magnanime per significare i magnanimi operatori. E nella Orazion per la Lega nomina l'istrumento per significar la cagione. „ Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa „ medesima lingua, e questa medesima penna, che „ artificiosamente v' alletta, e adesca colla sua fal- „ sità, Roma arse, e gli Altari, e le Chiese, e le „ Santissime Reliquie, ed il Vicario di Cristo, anzi „ pure il Sacratissimo Corpo di sua Divina Maestà „ tradì, e diede in preda alla barbarica ferità, ed „ all' eretica avarizia; ec.

Si prende ancora il possessore per significare la cosa posseduta (a). Onde si legge nelle Scritture, che dimandando gl' Israeliti al Signore chi sarebbe andato innanzi loro a combattere contro i Cananei rispose: *Judas non ascendet*, intendendo della Tribù di Giuda: e come osserva Sant' Agostino, siegue a dir la Scrittura (b) *Et ait Judas Simoni fratri suo, ascende mecum ... & abiit cum eo Simeon*: che vale a dire la Tribù di Giuda disse a quella di Simeon; perchè que' due figliuoli di Giacobbe già eran morti.

(a) Jud. 1. (b) Lib. 7. qq. sup. Jud.

Si prende il continente pel contenuto: come Città costumata: Secolo felice: e nella Genesi: (a) *Terra corrupta erat*: *Et consumat fames terram*: *Omnis Terra adoret te*. E nel Deuter. al cap. 32. *Sicut aquila excitat nidum suum ad volandum*. Ed il Casa a Carlo V. „ Queste terra, Sacra Maestà, e questi „ liti parea, che avessono vaghezza, e desiderio di „ farvisi allo 'ncontro; ed il vostro travagliato, e „ combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e „ ne' lor porti abbracciarlo.

E si prende anche il segno per la cosa significata, nel qual senso disse Tullio: *Cedant arma Togæ*, prendendola per la pace, di cui era segno; perchè a quel tempo solo la solevan portare.

SEZIONE XVIII.

Della Circumlocuzione.

Circumlocuzione, detta Perifrasi, è quando si dice con più parole quello, che col suo semplice nome si potrebbe dire. Conferisce al sublime ogni volta che non sia smoderatamente usata; perchè allora cade nel languido, e nello sconvenevole. Di ciò può farne bastante prova Platone sul bel principio dell'Orazione funerale: „ In fatti costoro da „ noi ricevono quelle onoranze, che si convengono: „ le quali conseguite avendo, fanno il fatal cam„ mino, accompagnati pubblicatamente dalla Città, „ e privatamente da ciascun di quegli, che loro ap„ partengono „. Adunque chiamò la morte *fatal cammino*: e lo aver conseguito i convenevoli decretati, spiegò con dirgli *un certo pubblico accompagnamento della Patria*. Ora dice Longino, con tali espressioni non diede egli al maggior segno corpo, e grandezza al concetto?

E Se-

(a) S. Aug. l. 1. locut. de Gen. l. 2. locut. de Exodo.

E Senofonte: „ Il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce, e come possessione bellissima, e degnissima di chi guerreggia, ne' vostri animi lo riponete; come quegli, che della lode meglio, che di tutte le altre cose godete „. In cambio adunque di dire, *siate bramosi del faticare*, disse: *il travaglio*.

SEZIONE XIX.

Dell' Eufimismo.

Una sorta di circumlocuzione è certamente l'*eufimismo*, che significa buon augurio, ed in nostro proposito non vuol dir altro, che certe cose odiose, oscure, o di male augurio dirle con parole amabili, e che non portino quella bruttezza in fronte, che porterebbono dette con altre parole: così Cicer. per Milone, in vece di dire, che *i servi di Milone uccisero Clodio*, dice: „ che i Servi di Milone fecero quello appunto, che ogni padrone avrebbe desiderato, che i suoi servitori in tale circostanza facessero. Quintiliano nel lib. 9. ne adduce l'esempio di Temistocle, il quale quando esortava gli Ateniesi, che uscissero tutti della Città, senza lasciarvi presidio alcuno, e andassero a incontrare il nemico, fuggì quella parola, *abbandoniamo* la Città, perchè sonava male, e avea dell'empio; ma con modo piissimo disse: *Lasciamo in cura a Dei la Città*; che fu nel vero mitigamento molto grazioso.

SEZIONE XX.

Dell' Intendimento.

Questa figura, che in greco si dice *Synedoche*, e in latino da Cic. *Intellectio*, si fa quando nominan-

minando il tutto s'intende la parte, o nominando la parte s'intende il tutto: o'l numero del meno adoperando per quello del più, o'l numero del più per quello del meno. Nella scrittura, per esempio, si legge: *Verbum caro factum est*: qui si prende la parte pel tutto: (a) *Carnem porro hic* (scrive S. Agostino) *hominem debemus accipere a parte totum significante locutione*. Nella Dominicale Orazione si dice: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, cioè quanto è necessario per la presente vita: „ Pro quo„ tidiano victu, panis solus positus intelligitur in „ Oratione Dominica.

Si legge di Mosè, che per quaranta giorni non mangiò pane, nè bevve acqua; e d'ogni sorta di cibo s'intende, e di bevanda: (b) *A parte totum*, (Sant' Agostino) *pane omnem cibum*, & *aqua omnem potum significans* (c). Così dopo avere annoverato la Scrittura i dodici figliuoli di Giacobbe, dice: *Hi sunt filii Jacob, qui nati sunt ei in Mesopotamia Siriæ*. Ma Beniamino nacque nelle vicinanze di Betelem (d). Però il S. Padre: *Nulla tamen est facilior solutio quæstionis hujus, quam, ut per Synedochem dictum accipiatur. Ubi enim pars major est, aut potior, solet ejus nomine etiam illud comprehendi, quod ad ipsum nomen non pertinet*. Siccome quando Cristo disse agli Appostoli: (e) *Nonne ego vos duodecim elegi*, & *unus ex vobis Diabolus est*? Intorno a che scrive il mentovato Padre: (f) *Non enim facile invenitur electorum nomen in malo, nisi quando mali eliguntur a malis.... Ac per hoc illud, quod dictum est: Ego vos duodecim elegi, per Synedochen dictum est, ut nomine majoris, meliorisque partis etiam illud complectetur, quod ad ipsum nomen non pertinet*.

Si vede poi usato il numero del meno in luogo del più nella Genesi, dove si legge: *Fons autem a-*

scen-

(a) Ench. ad Lau. c. 34. (b) L. 1. locut. (c) Gen. 35. (d) L. 1. qq. sup. Gen. (e) Joan. 6. (f) L. 1. qq. sup. Gen.

ſcendebat de terra. „ Pro numero plurali, *dice S. Agoſtino*, poſuit ſingularem, ut ſic intelligamus „ fontes multos per univerſam terram, (a) loca, „ vel regiones proprias irrigantes, ſicut dicitur mi- „ les, & multi intelliguntur, ſicut dicta eſt locu- „ ſta, & rana in plagis, quibus Ægypti percuſſi „ ſunt, cum eſſet innumerabilis locuſtarum nume- „ rus, & ranarum „. Così parimente quando gli Ebrei diſſero a Mosè: (b) *Ora ergo ad Dominum, ut auferat a nobis ſerpentem*.

Fu preſo il numero del più il luogo del meno preſſo San Matteo: quando diſſe: che *Latrones, qui crucifixi erant cum eo improperabant ei* (c), uno ſolo villanneggiandolo. E in quell'altro: (d) *Mortui ſunt enim, qui quærebant animam pueri*, del ſolo Erode intendendoſi. (e) E finalmente quando ſi legge, che gli Ebrei, *Fecerunt ſibi Deos aureos*, non avendo fatto, che un vitello ſolo. (f) Le quali coſe ho voluto trattare più toſto diſteſamente, acciocchè ſi conoſca quanto ſieno neceſſari per la intelligenza delle Scritture i buoni ſtudj.

SEZIONE XXI.

Dell' Allegoria.

L'Allegoria, detta da Cic. ***Permutatio***, e da Quintiliano *Inverſio*, conſiſte in più traslati, una coſa dicendoſi colle parole, ed un'altra ſignificandone colla ſentenza. Come ſe uno diceſſe: „ Se „ i paſtori fanno l'officio di lupi rapaci, al governo „ di chi commetteremo noi il miſero gregge? Cicerone contro Piſone dice: Nè fui tanto timido, „ che avendo governata la nave nelle gran fortune, „ e condotta in porto a ſalvamento, aveſſi temuto

 „ la

(a) De Gen. ad lit. l. 5. (b) Ench. c. 44. (c) Cap. 2. (d) S. Aug. de Conf. Evan. c. 16. (e) Id. Ench. c. 44. (f) S. Aug. l. 2. locut. de Exod.

„ la picciola nebbia della tua fronte, e 'l contami-
„ nato spirito del tuo collega. Ho veduto altri
„ venti, altre procelle, e sovrastanti tempeste, nè
„ ebbi a cedere; ma opposi me solo per la salute
„ di tutti.

Ma quello, che si dee massimamente osservare si è, che s' introduchino in virtù di cose, che ne dian cagione, e che quello, che precede, o segue la rendino chiara; e introdotta che sia, si ha a continuare fino alla fine. Cicerone per Quinzio usa l' allegoria, ma ecco come dispone le cose. „ Di co-
„ lui dunque, i cui beni per decreto sono d' altrui pos-
„ seduti, si possede insieme co' beni ogni onore, e ripu-
„ tazione. A colui, della vendita delle cui facoltà si
„ pongono le Scritture ne' più celebri luoghi della
„ Città, non si concede, ch' ei perisca occultamen-
„ te, e senza che da molti sieno intese le sue in-
„ felicità. A colui, a cui sono ordinati Maestri, e
„ Signori, i quali comandino per qual legge, e con-
„ dizione debba perire; di cui il banditore procla-
„ ma il nome, e pone il prezzo alle cose sue, si
„ fa, mentre vive, dinanzi agli occhj suoi acerbis-
„ simo funerale; se funerale si dee riputar quello,
„ al quale non vengono gli amici per onorar l' ese-
„ quie, ma i compratori de' suoi beni, come mani-
„ goldi, e carnefici, per lacerare, e rubar le reli-
„ quie della sua vita.

SEZIONE XXII.

Della Dissimulazione.

Figura è questa, che anche Ironia si appella, e modo di favellare contrario di sentimento a quello, che suonano le parole; e usasi per derisione, e correzione. Ma si dee usare in maniera, che l'Uditore non rimanga ingannato, ma che si avvegga benissimo, e agevolmente comprenda, che tutt' altro s'intende suo-

fuori di quello, che mostrasi colle parole: Cic: contro Clodio: „ L'integrità tua (credi a me) t'ha giustificato, l'onestà t'ha liberato, la passata vita t'ha salvato. „ E nelle Scritture si legge, che Iddio disse ad Adamo per Ironia: (a) *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est sciens bonum, & malum.* E le Vergini savie dissero alle stolte per derisione, che andassero a provedersi dell'olio da venditori, *Non consulentium*, dice S. Agostino, (b) *sed irridentium est ista responsio.*

SEZIONE XXIII.

Dell' Iperbole.

FRedda apparisce ogn' Iperbole per la propinquità, che ha coll' impossibile; perchè è quella, che trapassa il vero o per ingrandire, o per abbassare, e diminuire le cose; onde Demetrio ammira la Divina Saffo, la quale con grandissima grazia si servì di cosa per natura sua pericolosa, e mal' atta a menarsi felicemente a fine. Nelle divine Carte si vede usata più volte, come quando promise Dio ad Abramo di moltiplicare la sua descendenza come le stelle del Cielo, e le arene del mare: (c) *Secundum hyperbolem quidem*, (scrive S. Agostino) *sed tamen tantum, quod numerare oculus posset.* Così ancora quando dissero i figliuoli di Noè: (d) *Venite ædificemus nobis Civitatem, & turrium, cujus caput erit usque ad Cœlum.*

SEZIONE XXIV.

Dell' Iperbato.

IL tramettere delle parole, e'l trasportamento di esse da un sito all'altro, che da Greci ci dice *Hyperbaton*,

(a) S. Aug. l. 1. de Gen. contra Manich: c. 22. (b) Serm. 23. de Vbis Dom. vet: ed: (c) L. 1. qq. sup. Gen. (d) L. 1. locut: de Gen:

baton, e da Latini *Trangressio*, si come bene, e saviamente usato porge grazia al ragionare, vaghezza, e suono; e spesso accade ancora, che riesca più chiaro, e comodo l'attaccamento di un periodo all' altro: così ingrati sono, e malsonanti que' longhi intralciamenti tra il principio, e 'l fine del periodo, e genera per il più oscurità ben grande, affettazione, e durezza. Per esempio, se uno dicesse: „ Ora ecco le „ compassionevoli mie, e intollerabili sopra tutte le „ altre degl' infelici miserie. „

Ma non così riesce la cosa ne' seguenti periodi del divin Casa, che nell' Orazione per la lega dice: „ Sia „ adunque l' animo vostro alle mie parole intento, „ ed aperto, nè per Voi si miri, chi io sia, nè di che „ abito vestito, ma odasi ciò, ch'io dico, perchè io „ non chieggio (quello che non è in alcun modo con„ veniente) che la mia autorità vi muova, ma le „ mie ragioni, le quali, se elle saranno false, o scar„ se, non le renda la persona mia, nè quella d'alcun' „ altro, nè migliori, nè più gravi, ma sieno ricusa„ te, e rifiutate da Voi; ma se elle avranno il loro „ debito valore, ed il loro legitimo peso, accettate„ le per buone, e per tali l'usate, non guardando, „ che noi abbiamo grande, e giusta cagione di sde„ gno, e d'odio contro l'Imperadore, nè ad alcun' „ altra qualità, o condizione nostra mirando.

E nella stessa Orazione non molto prima. „ Ma „ perchè dalla forza non può l'Uomo altrimenti difen„ dersi, nè ajutarsi, che col vigore dell' animo, coll' „ armi, e colla guerra, io non credo, che alcun pos„ sa a buona equità biasimarmi, s'io parlerò, non vo„ lentieri, ma a forza, nè di quello, che mi piace„ rebbe di dire, ma di quello, che è necessario di „ fare, non meno a questo eccelso, e magnanimo Do„ minio, che al Papa, e ad altri, cioè, di procac„ ciare difesa, e scampo alla comune salute, alla co„ mune vita, alla comune libertà; la quale ec.

E si dee ancora aver riguardo di non chiuder nel mez-

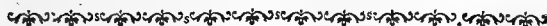
mezzo de' nostri concetti, e quasi coprire colle circostanti parole quelle cose, le quali vogliamo, che maggiormente apparisćano, e che più fortemente nell' animo dell' Uditore s'imprimano; ma più tosto nel fine come luogo più atto, e accomodato, dicendo appunto nel suo Oratore Tullio, che *aures extremum semper expectant, in eoque acquiescunt*.

Dionisio Longino ragionando dell' Iperbato dice, ch'è un' ordine di dizioni, e di sentenze trasportato, è spostato da ciò, che ne dovrebbe via seguire, e come un carattere veracissimo di combattente passione. Perciocchè siccome quei, che si adirano da vero, o temono, o dolgonsi tratto tratto intoppano; ed essendosi proposti una cosa spesso saltano ad un' altra, poi ritornano alle prime, e in somma quà, e là dall' inquietudine (come da inconstante vento) gitati, e rigirati, in mille, e varie guise permutano le parole, e i sentimenti, e l'ordine, che viene naturalmente dalla serie, e dal filo del discorso; così spesso gli ottimi Scrittori per via di Iperbati imitano gli atti della natura. „ Poichè allora compiuta è l'Arte, „ (bellissimo insegnamento di questo gran Precetto„ re) quando sembra essere l'istessa natura: e allor„ ra è felice la natura, quando contiene l'arte occul„ tamente. „ E Tullio ancora ne lasciò scritto: (a) *Sempre ego existimavi, jucundiorem, & probabiliorem ... Oratorem fore, qui ... quam minimam artificj alicujus ... significationem daret*.

Apporta Longino l' esempio di Dionisio Focense presso Erodoto: „ Nel forte del rischio stanno le „ cose nostre, o valorosi Joni: o esser liberi, o schia„ vi, e schiavi fuggitivi: Ora se accettar volete gli „ affanni, il travaglio fia un momento: ed in co„ tal guisa superati i nemici, potrete esser liberi. „ Quì dalla paura prese le mosse, e travolgendo l'ordine de' pensieri, prima di dire che essi debbono tra-

(a) Dell' Orat. l. 2. c. 36.

travagliare rende la ragione, perchè sia d' uopo imprender travaglio, talchè non paja di dir cose meditate, ma forzate, ed espresse dalla necessità del tempo. Demostene sopra tutti ricchissimo è in questo genere.



PARTE TERZA.

Delle Figure delle Sentenze.

SEZIONE I.

Della Digressione.

E' la Digressione un' interrompimento del filo principale dell' Orazione, per intraporvi alcune cose, che all' utilità di essa ad ogni modo appartengono. (a) Cicerone nelle Verrine maravigliosamente tratta, lasciando il suo proposito, le lodi della Sicilia, e 'l ratto di Proserpina. E nell' Orazione per Lucio Cornelio trascorre a celebrare le lodi Pompeo. Ma bisogna, che stieno molto bene avvertiti coloro che per mancanza de' buoni Studj, e di materia tutto dicono, da quello infuori, che richiede la causa, e saltano, come si dice, di palo in frasca.

SEZIONE II.

Del Rivolgimento.

LA natura di questa figura, che da Greci si chiama *Apostrofe* consiste nel rivolgere il parlare dal corso suo ad altre persone, o cose. Cic. nell' epilogo per Mil. dice: „ Voi, voi chiamo io, fortissimi „ Uo-

(a) Azione 4. e 5.

„ Uomini, i quali avete per la Repubblica molto „ sangue versato: e voi Centurioni, e voi soldati „ chiamo io nel pericolo d' un' Uomo, e d' un Cittadino ivitto. „

Ma quando l' Apostrofe è una preghiera, che talora può star bene al fine dell' Orazione (ma non tanto spesso, quanto si ode) non sieno prolisse, e lunghe; ma assai brevi. Il Cardinal di Verona nella sua Retorica Ecclesiastica dice: *Interdum cum lacrymis convertendus est sermo ad Deum, quod tamen non sæpe, nec longa oratione faciendum est, nihil enim citius arescit lacrymis, & multi dum commovere studuerunt, nihil aliud assequuti sunt, nisi quod risum moverunt*. E quantunque chi ha bisogno soglia essere naturalmente nel pregare lunghissimo; ove nondimeno con Dio lo facciamo, non per accender noi stessi, ma per ottenere alcuna petizione, non si dee esser lungo. Ma pregando in presenza di un popolo a fine di commuoverlo, in tal caso non ha luogo la brevità, di cui parliamo.

SEZIONE III.

Della Esplicazione illustre.

Quella, che chiamasi esplicazione illustre, dimostrazione, esposizione, e in greco *hypotyposis*, non è altro, che un porre le cose, di cui si ragiona, innanzi agli occhj, di modo che, non paja di udirle, ma di vederle: e questo in una parola è lo stesso, che l' *evidenza*, la quale virtù da Dionisio Alicarnasseo nella vita di Lisia si definisce: *Evidentia est vis quædam, ac facultas, quæ ante sensus apportat ea, quæ dicuntur*. E dice benissimo, perchè l' evidenza ha un so che di più della chiarezza, ed alle volte una cosa può esser chiara, e chiaramente detta, ma non evidentemente. Poichè la chiarezza fa, che noi intendiamo la cosa; ma l' evidenza fa in oltre,

che

che ci paja di vederla innanzi agli occhj : come se uno dicesse : *In quel rivo è un' anguilla*, è chiaro ; ma se si dice : *In quel rivo guizza un' anguilla*, la chiarezza passa in evidenza. E per questo delle metafore vive, in atto, in operazione, rappresentanti, e mettenti innanzi agli occhj le cose, è da farne gran conto.

Si fa questo, secondo Longino, quando si adducono cose di molto tempo passate, come se elle seguissero allora, e fossero presenti ; onde il dire non è un mero racconto ; ma una rappresentazione del fatto stesso. „ Caduto un certo (dice Senofonte) sotto „ il cavallo di Ciro, e calpestato essendo, col pu- „ gnale ferisce il cavallo di lui nel ventre : quel- „ lo, di quà di là avventando calci, scuote Ciro : „ egli cade. „

Ctesia, benchè ripreso di troppo loquace, in tutta la sua scrittura è fabbricatore di evidenza, come anche di questo, che non bisogna dire le cose fatte (e credo io, che parli delle funeste) in un tratto, ch' elle furon fatte ; ma a poco a poco, tenendo sospeso l' Uditore, e forzandolo a cadere nelle medesime passioni : il che fece il mentovato Poeta nel dar la nuova della morte di Ciro. Perchè venuto il messaggiero non dice subito a Parisatide, che Ciro è morto ; ma diede nuova, ch' egli aveva vinto : ella lieta se ne commosse. Di poi domanda : Il Re come la fa ? e colui risponde : fuggì. Ed ella soggiugne : Di questo n' è cagione Tissaferne : e ridomanda : E Ciro dove si trova ora ? Risponde il Nunzio : *Dove conviene trovarsi gli Uomini virtuosi*. Appoco appoco, in brieve più oltre proceduto, a fatica (come si suol dire) lo fe scoppiar fuori ; avendo dimostrato moltо moralmente, ed evidentemente, dice Demetrio, che quel Nunzio contro a sua voglia, portava ambasciata di tal rovina : e avendo fatto cadere la madre, e l' uditore insieme nell' affanno. Ma quando si tratta di nuove liete, si danno subito, e sollecitamen-

mente, perchè il nunzio allora dee essere, e dimostrarsi voglioso di presto rallegrare.

Ma il principalissimo mezzo è l'accurata narrazione delle cose, o sieno passate, o future, e l'Oratore è quello, che le ha a mettere sotto gli occhj di chi le sente, e non condurre gli Uditori in quà, e in là, come si suol fare del gregge per pascolarlo, con quelle mal pensate maniere: *Venite meco: Andiamo a leggere ec.* e cose simili, che si dicono, perchè si sono sentite dire, e a esempio degli altri, ma l'esempio allora è buono, e da imitarsi, quando, dice il grande Agostino, concorda colla ragione.

Cicerone contro Catilina nella 4. Oraz: dice: „ Egli mi par di vedere ruinar questa Città, luce di „ tutto il Mondo, e di tutte le nazioni, con un subito incendio. Veggio coll' animo la Patria sepelita, e insepolta moltitudine di Cittadini. Mi si mostra innanzi gli occhj l'aspetto di Cetego, e il furore; il quale si adoperi nella uccisione di voi. E „ proponendomi nella mente, che Lentulo regni, siccome egli ha confessato di sperar da' fati, e che questo „ Sabinio sia vestito di porpora, allora io temo, e „ mi sgomento tutto in sentire i lamenti delle matrone, la fuggita delle Vergini, e de' fanciulli, e „ la violenza delle Vestali: e perchè mi pajono queste cose sopra modo infelici, e miserabili, di quì „ contra coloro, che hanno procurato di operarle mi „ dimostro severo, e aspro „. Si leggano le Verrine, e la Narrazione per Milone, e le sue Orazioni, dove usa spesso questo ornamento il più vago, il più colto, il più gentile, che abbia l'arte del ragionare.

Di questo si serve l'Ariosto il duello narrando di due Paladini, il quale si sarebbe fatto chiaramente intendere, se detto solamente avesse, che ogni maestria, ed arte usarono combattendo; ma per rendere la cosa evidente uscì dalla generalità, e nulla lasciò, che alla scherma appartenga: dice dunque.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarsi

Col-

Colpi veder, che mastri son del giuoco,
Hor gli vedi ire altieri, hor rannicchiarsi.
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;
Hora crescere innanti; hora ritrarsi,
Ribatter colpi; e spesso lor dar luoco,
Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede,
L'altro haver posto incontinente il piede.

SEZIONE IV.

Dell' Episonema.

La figura, dice Demetrio, nominata Episonema si potrebbe definire in questo modo: *Locuzione, che nel fine porti ornamento*. Laonde due condizioni vi vogliono, l'una, che sia posto dopo aver narrato, o provato; e l'altra, che non ad altro vi sia posto, che per ornamento: perchè se una clausola dopo la narrazione o provasse, o insegnasse qualche cosa pertinente alla vita, o simile, o fosse un'altra prova non necessaria, non sarebbe Episonema, ma entimema, e se insieme insieme facesse l'uno, e l'altro, come provante sarebbe entimema, come ornante Episonema, tanto è vero, che all'Episonema appartiene solo di essere ornamento.

Questa figura nell'Orazione è magnificentissima; perchè una locuzione ci ha, che ministra, e un'altra, che adorna. Questa per esempio ministra: *Quale calcano co' piedi il giacinto i pastori su per li monti*: adorna poi quest' aggiunto: *Ed è per terra sparso il purpureo fiore*. Quest' esempio di Demetrio vien tradotto così, e molto bene dal Panigarola.

Come tal' or calpestano i pastori
Il bel giacinto per montagne, e balze,
Misero ed egli steso in terra giace.

Ove si vede, che i primi due versi narrano, che il giacinto talor vien calpestato, e se vien calpestato già si sa, che giace steso in terra; onde il terzo ver-

verso alla narrazione non aggiugne cosa alcuna, ma serve per ornamento. E qui consiste la forza dell' ingegno; perchè dire la cosa come stà dalla cosa stessa nasce, ma trovar varj ornamenti per replicarla senza fastidio, tutto si dee riferire all' ingegno di colui, che dice.

Eusebio Emisseno ragionando della morte degl' Innocenti in poche parole dice tutto quello, che si poteva dire, cioè: *Occiduntur pro Christo parvuli, pro justitia mortui innocentes*. Saputo questo, che innocentemente per Cristo muojono que' fanciulli, hanno gli Ascoltanti saputo tutto, e nulla di più resta loro a sapere. Ma ecco gli Epifonemi, tutti bellissimi, e degnissimi di quel gran Padre.

Quam beata ætas, quæ necdum Christum potest eloqui, & jam pro Christo meretur interfici.

Nondum opportuna vulneri, & jam idonea passioni.

Quam feliciter nati, quibus in primo nascendi limine æterna vita obviam venit.

Incurrunt inter ipsa principia acceptæ Lucis periculum, & finem salutis, sed de ipso protinus fine capiunt principia æternitatis.

Immaturi quidem videntur ad mortem, sed feliciter moriuntur ad vitam.

Vix dum degustaverunt præsentem; statim transeunt ad futuram.

Nondum ingressi infantiæ cunas, jam perveniunt ad correas. Rapiuntur quidem a complexibus matrem, sed redduntur gremiis Angelorum.

Giovanni Boccaccio dopo aver dato fine alla narrazione della pestilenza, aggiugne questi Epifonemi: „ O quanti gran palagi, quante belle cose, „ quanti nobili abitatori, per addietro di famiglie „ pieni, di Signori, e di Donne, insino al menomo „ fante rimasero voti. O quante memorabili schiat- „ te, quante amplissime eredità, quante famose ric- „ chezze si videro senza successor debito rimanere. „ Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quati leggia-

„ leggiadri giovani, li quali non che altri; ma Ga-
„ leno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati
„ saniſſimi, la mattina deſinarono co' loro parenti,
„ compagni, ed amici, che poi la ſera vegnente ap-
„ preſſo nell' altro Mondo cenarono co' li loro paſ-
„ ſati.

Il Taſſo canto 8. dopo aver fatto dire ad Argillano ingannato da Aletto di aver veduto Rinaldo morto con queſti verſi

Ma che cerco argomenti? il Cielo i' giuro:
Il Ciel, che n' ode, e che ingannar non lice,
All' or che ſi riſchiara il Mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che ſpettacolo (ohimè) crudele, e duro
Quai frodi di Gofredo a noi predice?

Per ſemplice ornamento fa replicare il medeſimo con queſto Epifonema.

Io 'l vidi, e non fu ſogno, e ovunque or miri,
Par che dinanzi a gli occhi miei s' aggiri.

Nè voglio tralaſciare di dire col mentovato Panigarola, che molti ſcrivono lettere puramente, e chiaramente, ma pochiſſimi adoperano l' ingegno. Per eſempio ſe in conſolazione della morte de' ſuoi uno diceſſe a chi altre volte, e in altre occaſioni moſtrò coſtanza: „ Ho veduto ove ragione, e pie-
„ tà criſtiane lo dettavano, nel grado della imbe-
„ cillità umana temer sì poco i futuri mali, che
„ poſſo eſſer certo, che ove ella abbia a conformarſi
„ al volere di Dio, non ſi dorrà ſoverchiamente
„ de' paſſati.

Ma tutto queſto ſarebbe la coſa ſola, e nulla d' ingegno; ma d' ingegno ſarebbe aggiugnendovi per ornamento: „ Eſſendo egli il male il medeſimo og-
„ getto, o che come preterito venga conſiderato,
„ o come da avvenire: ed eſſendo la volontà ra-
„ gionevole la medeſima potenza, o che eſſa al ti-
„ more abbia da reſiſtere, o al dolore.

SEZIONE V.

Della Dimora.

QUando l'Oratore avendo un fondamento, che pare a lui, che vaglia assai, piglia occasione più volte nell'Orazione di tornarvi sopra, e rincurcarlo, e volge, e rivolge intorno al medesimo concetto il suo parlare, si dice dimora, che si novera da Tullio tra le figure, ed ha molto di forza e di ornamento: (a) *Commoratio una in re permultum movet.*

Sofonia al cap. 1. così dice: „ Congregans congregabo omnia a facie terræ, dicit Dominus: „ Congregans hominem, & pecus, congregans volatilia Cœli, & pisces maris: & ruinæ impiorum erunt: & disperdam homines a facie terræ, dicit Dominus. Et extendam manum meam super „ Judam, & super omnes habitantes Jerusalem: & „ disperdam de loco hoc reliquias Baal, & nomina „ æedituorum cum Sacerdotibus.

Cicerone in mille luoghi usa la dimora, e specialmente per Roscio Amerino, dove dice: „ Non „ ricerco da te, per qual cagione Sesto Roscio abbia ucciso suo padre, ma dimando in qual modo „ egli l'ha ucciso: e in ciò ancora con tal condizione, e con tal patto voglio contender teco, „ che tu possa a voglia tua, dove ti parrà e rispondermi, e interrompermi, e anche a tuo arbitrio „ interrogarmi. In che modo l'ha ucciso? Ha egli „ ciò fatto di sua mano? o fattolo fare ad altri? „ Se tu dì lui: egli non si trovò in Roma. Se dici, „ ch'ei lo fece fare ad altri dimando se questi furono servi, o liberi, e di qual Patria. Furono „ cotali micidiali di Ameria, o di questa Città? Se

(a) Dell' Orat. l. 3. c. 53.

„ d' Ameria, quai sono essi? Perchè non sì nomano? Se di Roma, come Roscio avea potuto aver „ conoscenza con esso loro? il quale molti anni sono venne a Roma, nè giammai vi stette, più che „ tre giorni. Dove trovò egli costoro? Con quali „ parlò? In qual modo gl' indusse? come diede i „ denari? A cui gli diede? Per cui gli diede? onde, o quanta quantità diede? Non si suol egli per „ queste vie pervenire all' origine del misfatto?

SEZIONE VI.

Della Comunicazione.

BElla, ed utilissima figura è questa, quando noi conferiamo, e quasi ne consigliamo, e deliberiamo co' medesimi Ascoltatori: (a) *Communicatio* (scrive Tullio) *est quasi cum iis ipsis, apud quos dicas deliberatio*. Demostene nell' Orazione contro a Midia si consiglia co' Giudici, e così dice: „ Tra questo „ mezzo mentre che costui produce la legge, io voglio dire a voi poche parole, pregandovi tutti „ per Giove, e per gli Dii, ò Giudici, che quelle „ cose, le quali voi udirete, ascoltiate sì che negli „ animi vostri pensiate, e discorriate quello, che „ avrebbe fatto un di voi, il quale avesse ricevuto „ tali ingiurie, e con quanto sdegno avrebbe stimato di doversene vendicare.

E Cic. per P. Quinzio: „ Se tu solamente avessi „ detto queste tre parole, che debbo fare, per certo la cupidigia si sarebbe acquetata, l'avarizia riposata alquanto: avresti dato un poco di luogo „ alla ragione, ed al consiglio: non avresti corso „ così frettolosamente, nè saresti disceso a tale „ bruttura: onde ti convien confessare innanzi a „ così onorati cittadini, che nella stessa ora, che „ spi-

(a) Dell' Orat. l. 3. c. 53.

„ spirò il tempo della citazione, ti risolvesti di „ ruinare affatto un tuo parente, spogliandolo di „ ciò, ch' egli ha. Io voglio per nome tuo fuor di „ tempo in cosa di altrui far quello, che tu a tem- „ po in cosa propria ti scordasti di dover fare. Ri- „ cerco da te, Cajo Aquilio, Lucio Lucullo, Pu- „ blio Quintilio, e Marco Marcello quello, che in „ questo caso io mi sia tenuto di fare. Un compa- „ gno, e parente mio, con cui mi trovo di avere „ amicizia antica, e nuova controversia in materia „ di denari, non è comparuto alla mia citazione. „ Dimando io, se debbo chiedere al Pretore, che „ mi conceda il possesso de' suoi beni: ovvero, se „ avendo egli in Roma casa, moglie, e figliuoli deb- „ bo più tosto fare intendere questo alla sua stanza. „ Ditemi per grazia, qual di tal cosa è il vostro pa- „ rere? Certo, se bene ho io conosciuto la bontà, „ e prudenza vostra, non molto mi è nascoso, quel- „ lo, che voi, ove foste ricerchi del consiglio vo- „ stro, avreste a rispondere. Prima dovevsi aspet- „ tare: dipoi, se pare, che costui si nasconda, e „ segua a lungo in beffare i giudici, trovare i suoi „ amici, cercare, se vi è alcun suo proccuratore, „ e dinunziar ciò, che intendete di fare, alla stan- „ za. Infinite cose voi per mio avviso avreste rispo- „ sto, che far si dovessero, prima che si venisse a „ questa estrema, e necessaria condizione.

SEZIONE VII.

Della Prosopopea.

Si fa questa fingendo, che qualche persona parli, e quando non solamente s' introducono a parlare persone vive, o morte; ma le Città ancora, e cose simili. Cicerone per Q. Ligario introduce Q. Tuberone a così dire: „ Se facendo noi in casa que- „ sto, che ed abbiamo fatto, e che (come spero) „ non

„ non indarno abbiamo fatto , tu repentinamente „ con impeto fosti entrato , e avessi cominciato a „ gridare . Guarda C. Cesare , che tu non creda , „ guarda , che tu non perdoni, guarda di non ave- „ re compassione de' fratelli , i quali per la salute „ del fratello ti pregano , non ti faresti tu spoglia- „ to d'ogni umanità „ ? Così nell' Epilogo per Milone lo fa parlare nella maniera , che ivi si vede . Nella quarta contro Catilina , dice : „ La comune „ Patria circondata dalle faci , e dalle armi dell' „ empia congiura supplichevole vi porge le mani : „ a voi sè stessa , la vita di tutti i Cittadini ; a „ voi la rocca , e il Campidoglio ; a voi gli altari „ degl' Iddii domestici raccomanda : a voi quel „ sempiterno fuoco della Dea Vesta , a voi tutti i „ Tempj , e i sacri edificj degli Dei , a voi le mu- „ ra , e i tetti della Città .

Ma quanto è nobile , ed efficace questa figura , tanto di arte vi vuole , e di facondia per bene usarla ; perchè conviene osservare il decoro , e la convenevolezza del parlare , che vale a dire , si dee fare , che le persone introdotte usino quelle parole , e modi di favellare , che convengono alla condizione di loro , e secondo le circostanze , nelle quali si trovano , e le cagioni , che muovon a ragionare .

SEZIONE VIII.

Del Tralasciamento .

E' : quando noi diciamo di tralasciare , e non voler dire quello , che pur diciamo . Presso Demetrio si legge questo esempio : „ Io tralascio Olin- „ to , e Metone , ed Appollonia , e trentadue Città „ della Tracia „ . Col qual modo nominò tutto quello , che voleva , come se avesse a dire cose più gravi . Cicerone per la legge Agraria contro Rullo : „ Non mi lamento (dice) della diminuzion dell'

„ en-

„ entrate, non della scelleraggine di questa perdita,
„ e danno. Lascio da parte quelle cose, delle quali non è alcuno, che non possa gravissimamente,
„ e verissimamente querelarsi.

SEZIONE IX.

Della sospensione.

QUesto è quando tenendo sospeso il nostro parlare soggiugniamo cosa fuori della espettazione. (a) Cic. nelle Verr. dice: „ Che poi? Che stimate? Aspettate forse, che io vi racconti qualche „ ladroneccio, e rapina? Non vogliate sempre aspettarvi sì fatti rubamenti. E di poi soggiugne. „ Immaginatevi, Giudici, la maggiore scelleraggine, che fusse mai: quello, che sono per dire vincerà la immaginazione vostra. Essendo questi servi condannati per imputazione d'una scellerata congiura; alla morte menati, e legati al „ palo: incontanente, in presenza d'infiniti uomini, furono slegati, ed a Leonida lor padrone ritornati.

SEZIONE X.

Della Enumerazione.

PER render chiara l'enumerazione, ch'è un dividere il tutto nelle sue parti, bastano gli esempj. Cic. comincia da questa la 3. Orazione contro Catilina: „ Voi vedete, Romani, la Repubblica, e la vita di tutti voi, i beni, le facoltà, le „ mogli, e i figliuoli vostri, e questo seggio di così „ illustre Imperio, e la felicissima, e bellissima Città, in questo giorno, mercè dell'amore infinito

(a) Azione 6.

„ degl' Immortali Iddij verso di voi, e col mezzo „ delle fatiche, de' consigli, e de' pericoli miei, „ tolta dalla fiamma, dal ferro, e quasi di bocca „ della morte, e a voi conservata, e restituita.

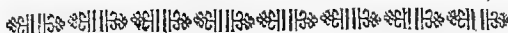
SEZIONE XI.

Del buon uso delle Figure.

LE cose di questo Mondo, disse Terenzio, (a) tali sono, qual' è l'animo di colui, che le possiede: a chi ben se ne serve sono buone, a chi non bene, cattive: *Hæc proinde sunt ac illius animus, qui ea possidet, qui uti scit, ei bona, qui non utitur recte, mala.* Così avviene del parlar figurato specialmente: le figure sono utili, e buone, se bene ce ne serviamo a tempo, e luogo, e colla saviezza de' Greci, che in tutte le cose vuole che abbiamo innanzi quel detto, (b) *Ne quid nimis*. Perocchè quello, che grandemente diletta ha questo, che facilmente anche sazia: *Quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate, & specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam, & satietate abalienemur.* Non sieno adunque le figure nè troppo spesse, nè tanto scoperte: poichè come dissi con Dionisio Longino allora compiuta è l'arte, quando sembra essere la stessa natura: e allora è felice la natura, quando contiene l'arte celatamente.

DELL'

(a) Heaut. (b) Cic. nell' Orat. lib. 3. cap. 25.



DELL' ARTE DEL DIRE

LIBRO SECONDO.

PREFAZIONE.

PRima di venir a que' precetti, che per mano conducono alla gran fabbrica di un' Orazione, farò preceder più cose e dell' Oratore, e dell' Orazione medesima generalmente. (a) Quegli è veramente Oratore, il quale con forza, ed eloquenza sa acconciamente, e ornatamente dire di qualunque cosa, non senza felicità di memoria, regolamento di voce, e dignità di azione.

Che se ad alcuno paresse troppo quel sentirsi dire di *qualunque cosa*, rispondo con Cicerone: (b) *Quoniam de Oratore nobis disputandum est, de summo Oratore dicam necesse est. Vis enim, & natura rei, nisi perfecta ante oculos ponatur, qualis, & quanta sit, intelligi non potest.* Ma perchè dobbiam noi mancar di animo? Vieta forse la natura un perfetto Oratore? (c) O non è forse disdicevole, e vergognoso perdere ogni speranza di poter fare quello, che si può fare? Vi vuol cura, studio, e diligenza, colla quale non vi è cosa, che conseguir non si possa, e bisogna preporre, come diceva il Ferrino in lode della virtù, le onorate vigilie, gli onesti studj, e le illustri fatiche all' ozio, alla pigrizia, alla dappocaggine.

Ma per non rimanere ingannati dandosi vanamente a credere di esser giunti a quella perfezione, dalla quale uno sarà molto lontano, fa di mestiero di-

(a) Cic. Nell' Orat. l. 1. c. 15. (b) Nell' Orat. l. 3. (c) Quint. l. c. 10. Cic. dell' Orat. l. 1. e l. 2. c. 35.

ſtinguere il dicitore acuto, e chiaro dall' eloquente. (a) Sono i primi coloro, che ben conoſcendo, e non approvando lo ſtrano penſare di alcuni, nè i frivoli contrapoſti, i puerili concetti, i traslati arditi, le iperboli ſmoderate, e le barbare fraſi, e moſtruoſe, aſſai ſottilmente, e ſplendidamente ragionano preſſo Uomini mezzani, e mediocri, che colle comuni, e popolari opinioni ſi reggono. De' quali ſe io dar voleſſi un poſato giudicio, direi, che non ſolamente non ſono degni del venerandò nome di Oratore, ma che riputar ſi doveſſero veri impoſtori d'un' arte veramente divina; perchè i meno intendenti facendoſi à credere, che nulla poſſa di più di quello fanno coſtoro, non l'approvano nelle ſacre materie, come ún' arte ſol tanto vaga di quattro ſpiritoſi concetti, e di belle parole: del reſto ſterile, ſnervata, e fiacca, e ſenza forze; onde per cagion di loro diſonorata viene, ed infamata.

Ma l'eloquente è quegli, che ſa dire le coſe magnifiche magnificamente, le umili rimeſſamente, le aſpre aſpramente, le venuſte venuſtamente; e che ben' uſa in ogni materia le note grandi del dire. (b) *Is enim eſt eloquens*, (ſcrive Tullio) *qui & humilia ſubtiliter, & magna graviter, & mediocria temperate poteſt dicere ... Is erit igitur eloquens*, (*ut illud idem iteremus*) *qui poterit parva ſummiſſe, modica temperate, magna graviter dicere.*

Il vero Oratore Filoſofante penſa alle prove, non le novera, ma le peſa, le diſtende, le amplifica, e non contento delle belle parole, cerca il nervo degli argomenti, il forte delle conghietture, il robuſto, il grande, il ſublime, e di unire inſieme eloquenza popolare, e un' elegante dottrina.

Ma come che ſia chi prende a ragionare in pubblico, indubitata e chiariſſima coſa è, che grave incarico ſi addoſſa, e peſantiſſimo; perchè a pena ſi trova

(a) Cic. dell' Oratore l. 2. c. 21. (b) Nell' Orat.

va uno, che non osservi acutamente, e acremente piuttosto delle virtù, i difetti. Laonde se in minima cosa si pecca, essendo gli Uomini più inclinati, e disposti a biasimare, che a lodare, restano le virtù da un solo difetto oscurate, oppresse, e sotterrate.

Però diceva Cicerone: (a) *Magnum quoddam est onus, atque munus suscipere, atque profiteri, se esse, omnibus silentibus, unum, maximis de rebus, magno in conventu hominum audiendum*. E la ragione, che ne rende si è: *Adest enim fere nemo, quin acutius, atque acrius vitia in dicente, quam recta videat. Ita quicquid est, in quo offenditur, id etiam illa, quae laudanda sunt, obruit*.

Per lo che fa di bisogno, che l'Oratore s'ingegni di molto bene adempiere i suoi offizj, d'insegnare, di dilettare, di piegar gli animi: (b) *Erit igitur eloquens ... is, qui ... ita dicat, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae*. Ma oltre a questo dee ad ogni suo potere tentare di vincere, e superare quel sommamente arduo, che ne propone graziosamente Plinio: *Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, & naturae suae omnia*.

Fa medesimamente bisogno di ben considerare quello, nel quale molti sogliono facilmente incorrere, cioè, che voglíosi alcuni di comparire eruditi, e scienziati si mettono a spacciare dottrine altissime, e metafisiche con riflessioni acute, e per il più male appoggiate, stirando, e stiracchiando testi, senza pensare, che parlandosi specialmente al popolo, popolare ha a essere l'orazione: *Dicendi autem omnis ratio* (ne insegna Tullio) (c) *in medio posita communi quodam in sensu, atque hominum more, & sermone versatur; ut in caeteris id maxime excellat, quod longissime sit ab imperito-*

(a) L. 1. Dell' Oratore c. 25. (b) Cic: nell'Orat: a Bruto. (c) Dell'Orat: l. 1. c. 3.

ritorum intelligentia, sensuque disjunctum: in dicendo autem vitium vel maximum est a vulgari genere Orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Altri poi non valevoli a dir cose degne dell' alto impiego, che sostengono, degne del venerando nome di sacro specialmente Oratore, degne di una saggia, e Cristiana adunanza, si abbandonano a cose, e a modi di dire cotanto bassi, che sentono poco men del plebeo: (a) *Itaque & doctis* (molto a proposito M. Tullio) *eloquentia popularis, & disertis elegans doctrina defuit*. Quegli adunque che saprà congiugnere insieme una popolare eloquenza, ed una soda dottrina, avrà certamente adempiuto una non piccola parte del suo impiego.

E vaglia la verità se l'Orazione è priva del necessario sostentamento delle scienze è spossata, e fiacca, e senza polso, e vigore: e come le scienze senza la facoltà del dire sarebbono incolte, e rozze; così l'Orazione senza le scienze languisce, ed è un vano accozzamento di numerose parole. (b) Onde a fine che l'Orazione si sostenga è necessaria la copia, non delle sole parole, ma delle cose ancora, che la rendano ricca, e doviziosa, e che le diano forza, e robustezza.

La qual cosa si può confermare coll' esempio di chiarissimi Uomini, niun de' quali all' alto posto pervenne di Oratore senza essere filosofante, e sapientissimo. Pericle, di cui fu detto, ch' egli tonava, e fulminava, e che tutta la Grecia voltava sottosopra, fu Uditore di Anassagora. Isocrate, che nella soavità tutti avanza, non tanto Oratore, quanto Filosofo fu riputato. Tutti ammirano la copia, e l'eloquenza di Platone, ma al parere di S. Agostino, e di altri Padri, e di Cicerone, niuno fu più dotto di lui de' savj Greci. Chi non sa, che Demostene nella veemenza, e forza è inarrivabile, e che frequentò le Scuole del

(a) Nell' Oratore. (b) Cic. nel l. 1. dell' Orat. e nel l. 3.

del divino Platone? Nulla dico di Senofonte, di Lisia, d'Eschine, d'Iperide, e di tant' altri; e taccio di Catone, di Cotta, di Crasso, di Cesare, d'Ortensio, di Sulpizio, di Cicerone, che sì bene imitò l'energia di Demostene, la copia di Platone, la soavità d'Isocrate, e fu insieme Filosofo singolarissimo. Laonde se chiunque fu eloquentissimo, fu ancora dottissimo, chiara cosa rimane, che per l'eloquenza v'è bisogno di sapienza, e che la copia delle cose genera quella delle parole: (a) *rerum copia*, (come disse Tullio) *verborum copiam gignit*.

Ma perchè nulla gioverebbe rimaner persuaso, che l' Oratore dee avere di altissime cognizioni ripieno l'animo, se non si sapesse in qual modo, e per quali vie si possa da noi conseguire un tanto bene, dico, che per fare acquisto di quel vero sapere senza del quale lo spirito dell'Oratore rimane abietto, e vile, ed incapace di proferire mai cosa degna di tutta l'eternità, vi vuole una buona mente, la quale penso, che non sia altro, che del naturale intendimento, e dell'ingenita forza d'intendere, per mezzo dell'Arte vera del filosofare, un'uso savissimo. Il che se fare non si potesse non si recherebbe a colpa, nè scritto avrebbe Sant' Agostino: (b) *Quia non bene utuntur talento sibi commisso, idest mentis acie ... mittentur in tenebras exteriores*. Or posto questo, l' uso buono di nostra mente altro non è, secondo che io mi persuado, che un lasciare le fallacissime regole, e un prendere la dritta via per ben discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il mezzano dall'ottimo: al che fare non può certamente condurre nè la Logica volgare, che nulla insegna, nè l' Arte sola per quanto celebre degli Oratori. E quindi per conseguir la sapienza, e per ragionare sapientemente non basta leggere, e ritenere a memoria; ma bisogna sapere esaminare le cose, intenderle, pesar-

(a) Dell' Orat. l. 3. (b) De vera Religione c. 54.

pesarle, darne giudicio, e farne isceglimento; e questo è quello, che dicono i saggi, che si legga *cum judicio, & delectu*. (a) Onde S. Agostino delle Scritture Sante parlando ci avvertisce, che *Sapienter... dicit homo tanto magis, vel minus, quanto in Scripturis Sanctis magis, minusve profecit. Non dico in eis multum legendis, memoriæque mandandis, sed bene intelligendis, & diligenter eorum sensibus indagandis. Sunt enim, qui eas legunt, & negligunt, legunt ut teneant, negligunt ne intelligant.*

Si legga, se così piace, quel piccol libro, che ha per titolo *Ars vere philosophandi* stampato in Pesaro, e che si ristampa in Ascoli da Niccola Ricci corretto, ed accresciuto, ed ivi considerandolo bene si troverà quella via dritta, e piana, che al grande acquisto sicuramente conduce della sapienza.

E dall' Oratore all' Orazione passando, è questa un ragionamento sopra qualche materia secondo i precetti dell'Arte: ovvero è un parlare oratorio, che costa al più di otto parti, le quali sono Proemio, Proposizione, Introduzione, Narrazione, Prove, Confutazione, Amplificazione, e Conclusione, che altri chiamano Epilogo, o Perorazione. E perchè l'arte non ha avere altro oggetto avanti agli occhj, che la natura, e di questa imitare per quanto può, soglio io comparar l' Orazione a ben disposta pianta, che isviluppa, e spiega le parti sue, si leva in alto, e cresce con ordine maraviglioso, e maestria. Si veggono in essa il gambale, i rami maggiori, che in minori si spandono, e alla stagion dovuta e foglie, e fiori, e frutti; onde poichè la natura, che si chiama da savj, *Speculum artis*, si ha senza dubbio a imitare, io non credo, che si possa proporre più vivo modello d' un Orazione, o si riguardi l' ordine, e disposizion delle parti, o'l succhio interno si pensi, che le dà e nutrimento, e vita, o si rimi-

(a) l. 4. della Dottr. Crist.

rimirino quegli ornamenti, che la rendono sì vaga, e dilettevole a riguardare. Or tale appunto è certamente, per mio avviso, un' Orazione. Ha ella similmente le sue radici, che vale a dire l' incominciamento, e Proemio, dal quale sorge, dirò così, il gambale, a cui si adatta la Proposizione, o Assunto, e a questo i rami, le principalissime prove, ed alle prove maggiori altre minori, che sono prove delle medesime prove, e confermazioni, e confutazioni. Ha le sue proporzionate espansioni, e le amplificazioni: ha il succhio interno della mozion degli affetti, che come sangue scorre per l' Orazione a proporzione, e misura: ha foglie, e fiori, che vestonla, e l' abbelliscono, cioè la copia delle parole, l' orditura de' periodi, l' ornamento delle figure; e finalmente produr dovrebbe que' frutti, che già in amico suolo produce, piegando gli animi più avversi, e duri, e che perciò fu detta da Ennio presso di Tullio, (a) *Flexanima, atque omnium regina rerum, Oratio*.

E quì non è mio intento, come forse piacerebbe ad alcuno, di ragionar di que' vizj, che le sue bellezze le tolgono, e la deformano; perchè quegli, che ha cognizione dell' Arte gli può di facile ravvisare da se, vero essendo, che (b) *Totidem generibus corrumpitur oratio, quot ornatur*. Avverto bensì con S. Agostino, che (c) *Error quanta possumus cura cavendus est non solum in majoribus, verumetiam in minoribus rebus*. Conciosiachè, come scrive Longino, naturalmente in tutte le umane cose spicca sempre più quel, che è peggiore, che altro: e so ancora, che degli errori rimane indelebile la memoria; delle belle cose poi, sparisce, e si dilegua. Il che confermato venne da Cicerone dicente: (d) *Nihil est enim*

(a) l. 2. Dell' Oratore c. 44. (b) Quint. l. 8. c. 3.
(c) Ench. c. 17. (d) Dell' Orat. l. 1.

enim tam insigne, nec tam ad diuturnitatem memoriæ stabile, quem id, in quo aliquid offenderis.

Il mio pensiere per tanto è di ragionare della bellezza dell' Orazione in generale, e di alcune solamente virtù, e perfezioni, delle quali non cade tanto in acconcio di averne ragionamento in trattando delle sue parti. Si definisce da S. Agostino nell' opera grande della Città di Dio la bellezza, che sia una concordanza, e conformità delle parti con soavità di colore: (a) *Omnis enim* (dic' egli) *corporis pulchritudo est partium congruentia, cum quadam coloris suavitate*. Per lo che la misura, la proporzione, e la disposizione delle parti è così amata dalla natura, che i più savi Filosofanti giudicarono, che l'ordine fosse la forma dell' Universo. Che però S. Agostino dimostra, che riducendo questo le cose in uno, dà loro l' essere, come il disordine quell' ordinanza togliendo, le corrompe, e guasta (b).

La bellezza quindi di un' Orazione non sarà altro, che una disposizione, e orditura, colla quale si procura di avvicinarsi, assomigliare, e apperreggiar la natura: di maniera che le parole, che compongono gl' incisi, o membri, o periodi semplici, i membri, o incisi, che compongono i periodi composti, i periodi, che compongono l' Orazione, e tutte le parti sue dalla prima fino all' ultima sieno per sì fatto modo disposte, e ordinate, e tra loro concatenate, e collegate, che pajano appunto nate a stare insieme, e formino un tutto, e un corpo sì bene organizzato, e naturale, che non pezzi rassembrino, ma un corpo solo, ed uno.

E posciachè sommamente desidero, che ben si comprenda questa maraviglio sa idea della bellezza, non sia discaro, che io riferisca ciò, che ne sente nel suo Trattato de' costumi il divin Casa. „ Ma tu dei (dice

(a) l. 22. c. 19. (b) l. 2. de Mor. Man. c. 6. De Gen. contra Man. l. 1. c. 12. & ep. 63. Vet. ed.

„ ce egli) oltre di ciò sapere, che gli Uomini sono „ molto vaghi della bellezza, e della misura, e della convenevolezza; e per lo contrario, delle sozze cose, e contraffatte, e difformi sono schifi: e questo è special nostro privilegio, che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, „ nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni colle bestie, ma proprie nostre, dobbiamo „ noi apprezzarle per sè medesime, e averle care „ assai; e coloro viepiù che maggior sentimento „ hanno di uomo, siccome quelli, che più acconci „ sono a conoscerle. E come malagevolmente esprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell' esser di lei; voglio, che sappi, che „ dove ha convenevole misura fra le parti verso di „ sè, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è bellezza: e „ quella cosa veramente bella si può chiamare, in „ cui la detta misura si truova.

„ E per quello, che altre volte ne intesi da un „ dotto, e scienziato uomo, vuole essere la bellezza *uno*, quanto si può il più: e la bruttezza per „ lo contrario è *molti*: siccome tu vedi, che sono „ i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte „ non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi „ per avventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso „ picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, „ e 'l mento in fuori, e la pelle bruna; pare, che „ quel viso non sia di una sola donna; ma composto di visi di molte, e fatto di pezzi.

„ E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè; ma tutti insieme sono spiacevoli, e sozzi: non per altro, „ se non che sono fattezze di più belle donne, e non „ di questa una; sicchè pare, che ella le abbia prese „ in presenza da questa, e da quell' altra....

„ Nè

„ Nè voglio io, che tu ti pensi che ciò avvenga
„ de' visi, e delle membra, e de' corpi solamente;
„ anzi interviene e nel favellare, e nell' operare nè
„ più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile don-
„ na, e ornata posta a lavar suoi stovigli nel riga-
„ gnolo della via pubblica; come che per altro non
„ ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che
„ non ti mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè
„ lo esser suo sarebbe di monda, e di nobile donna;
„ e l' operare sarebbe di vile, e di lorda femmina:
„ nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore as-
„ pero; nè suono, nè colore alcuno spiacevole: nè
„ altramente farebbe noja al tuo appetito, ma di-
„ spiacerebbeti per se quello sconcio, e sconvenevo-
„ le modo, e diviso atto.

E dopo varie cose conchiude. „ Non si dee adun-
„ que l' Uomo contentare di fare le cose buone; ma
„ dee studiare di farle anco leggiadre. E non è al-
„ tro leggiadria, che una cotale quasi luce, che ri-
„ splende dalla convenevolezza delle cose, che sono
„ ben composte, e ben divisate l' una con l' altra, e
„ tutte insieme; senza la qual misura eziandio il be-
„ ne non è bello; e la bellezza non è piacevole.

Ma quello poi che è il meno, che possa avere un' Orazione, e anzi qualunque altra cosa si è, che se non giova alla causa, almen non le nuoca. Nè rechi maraviglia, che io di ciò ammonisca, avendo scritto anche Tullio: (a) „ Non ut prosim causis elaborare
„ soleo, quam ut ne quid obsim: non quin enitendum
„ sit in utroque; sed tamen multo est turpius
„ Oratori nocuisse videri causæ, quam non profuisse.

Ma v' è un' altra cosa, che potrà parere volgare; ma pure è somma, ed è dire quello, che bisogna, e non dire quello, che non bisogna. Al che si oppone quel difetto, e vizio, del quale parla Cicerone per P. Silla, che è non vedere quello, che si ri-

cerca

(a) Dell' Orat. l. 2.

cerca a ciascuna causa. E per verità un' Orazione, a cui in quanto alle cose, secondo il fine prefisso, non manchi, nè abbondi nulla è tanto giusta, che quantunque mancasse dell' altre virtù, si può sentire, e leggere. Ma questa mancando, le mancherebbe subito quella bellezza, che star non puote senza la conformità delle parti, e che non meno isvanisce pel poco, che pel troppo: *Ubi autem non est partium congruentia*, (ne fa avvertiti S. Agostino (a) *aut ideo quid offendit, quia parvum est, aut ideo quia nimium.*

Da ciò ne viene quell' altro, che l' Orazione, *Sit undique septa, tectissima*, tantochè gli argomenti sieno fortificati da ogn' intorno, e per tutte le vie, di maniera che l' uditore non possa uscire per niuna parte, ma resti cinto, e stretto, e dirò così in prigione senz' alcun scampo, e a forza vinto.

Ma per trionfar facilmente dell' altrui animo, l' Orazione bisogna, che sia sensibile: *Hoc enim proprium Oratoris... Oratio gravis, & ornata, & hominum sensibus, ac mentibus accomodata.* (b) E perciò non basta istruire, ed insegnare, ma bisogna assalire l' immaginativa; perocchè molte sono, e moltissime le verità, che chiaramente si veggono, e si approvano; ma veggendole, ed approvandole non si abbracciano:

Video meliora, proboque,
Deteriora sequor

E come disse il Petrarca (c)

E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

Per assalire l' immaginazione giova la maggior parte dell' Arte; ma sopra tutto di rappresentare le cose in modo, che non paja, che si contino, ma che si veggano: giovano i ripulimenti, le similitudini, gli esempi, le fantasie Oratorie, le finzioni, e simili maniere di ragionare. Al qual proposito non voglio lasciar di dire, che siccome a me non piaccio-

G no

(a) L. 22. della Città di Dio c. 19. (b) Cic. l. 1. dell' Orat. (c) P. I. Canz. 2

no nelle cose sacre i testi profani, non sapendo, che abbia che fare Aristotele col S. Vangelo, e che onore gli rechi, e che decoro; così avendo noi le Sacre Carte, i Padri, la Ecclesiastica Storia, le vite de' Santi, e a mille a mille per ogni materia cose santissime, e pesantissime, non approvo gli esempj, e le Storie profane, e de' Gentili; e le similitudini si posson prendere dal libro della natura, libro parimente di Dio, ch'è l'Universo: nè l'altrui esempio, e di coloro, che sen sono serviti punto mi muove, ma S. Agostino, il quale m'insegna, che l'esempio allora è da seguitarsi, quando ottimamente concorda colla ragione.

E perchè l'affettazione è senza fine odiosa: (a) *Nihil est odiosius affectatione*; perciò l'Orazione ha a essere ad ogni potere naturale; nè quello è naturale, che dalla natura viene come che sia, non coltivata, e priva delle buone Arti; ma quello, che per quanto sia fatto con arte pare nondimeno, che si pensi allora, e alla natura si accomoda tanto bene, che par l'istessa natura: (b) *Id est maxime naturale, quod fieri natura optime patitur*.

In tutte le cose, e in ogni materia bisogna conoscere a questa fine il *Satis*; perchè se bene abbia ognuna i suoi confini, e modo; nondimeno offende più il troppo, che il poco: ed Appelle grandemente dolevasi di alcuni pittori, che non si avvedevan del *Satis*. (c) *In omnibus rebus* (scrive Cic.) *videndum est, quatenus: etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium, quam parum. In quo Appelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis*.

Ma nulla gioverebbe se l'Orazione non fosse limpida, e chiara, e non traesse a se con maravigliosa forza l'animo di chi ascolta: (d) *Quod enim prodest* sole-

(a) Quint. l. 1. c. 6. (b) Quint. l. 9. c. 4. (c) Nell' Orat. (d) De Doctrina Christ. l. 4. c. 10.

(soleva dire Agostino) *locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis; cum loquendi nulla omnino sit causa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos ut intelligant loquimur?* E io soglio dire, che l'Orazione ha a essere illuminata, facendo, che una cosa, e quel che siegue rischiari il precedente, serva di lume, e guida, e di maestro.

E allora sarà atta di trarre a se gli animi degli Ascoltanti, se sarà specialmente determinata sempre agli Uditori, delle cose loro, e di loro, e con esso loro parlando, e consultando insino di quando in quando, e ammonendogli, interrogandogli, e comunicando con essi i pensieri nostri, e con essi quasi leggendo, cercando, ed insegnando. E nel vero noi veggiamo tutto dì avvenire, che quegli con cui, e di cui si parla stanno attenti; ma gli altri ora in una banda, ed or nell'altra voltandosi si mettono in fino a ragionare tra loro di altre cose: e questo perchè si lasciano come in abbandono, senza obbligargli a quella attenzione di animo, che si desidera.

Finalmente l'Orazione ha a essere fornita di tali e tante virtù, che l'Uditore ricolmi di maraviglia, e lo rapisca: *Eloquentiam*, (a) (dice Tullio) *quæ admirationem non habet, nullam judico*. E ne' libri dell'Oratore: *Illa ipsa exclamatio, non potest melius, sit velim crebra*.

(a) Nell' Orat:

DELL' ARTE
DEL DIRE
LIBRO SECONDO.

Nel quale si ragiona dell' Orazione distribuita nelle sue parti

PARTE PRIMA
DEL PROEMIO.

SEZIONE I.

Che cosa sia Proemio, e di quante sorte.



Elle parti dell' Orazione, che come dicemmo sono otto, è il proemio la prima, che apre la via alla causa, che si ha a trattare; acciocchè l' Uditore avvertito della nostra intenzione possi dirizzare a quella l' intelletto suo, e colla mente seguire il parlar nostro. Per lo che ogni Proemio contiene in se, secondo Tullio, (a) o una certa preparazione, come sono i Prologhi delle Comedie, e delle Tragedie, ove si espone l'argomento di tutta la favola, o un certo ornamento, e dignità, come le ricercate, che sogliono usare i Musici a loro arbitrio.

Tre sono le sorte de' Proemj, di *rimozione*, dalla *causa*, e d' *insinuazione*; conciosiachè o si rimuovono quegl' impedimenti, che ci offendono, o s'incomincia dalla cosa medesima, che si dee trattare, e dalle sue circostanze, o sen fa precedere un'altra, che quindi si applica alla materia, di che vogliamo

avere

(a) Nell' Orat. l. 2.

avere ragionamento, com'è quello d'Isocrate nell' Orazione da lui fatta in laude di Elena, che quantunque lontanissimo, è però colla materia principale prudentissimamente continuato.

SEZIONE II.

De' Proemj di Rimozione.

Poichè in questa prima sorta de' Proemj quelle difficoltà si rimuovano, che ne sono avverse, si ha a sapere, che da tre fonti si possono avere origine, cioè dalla persona, dalla causa, e dalle circostanze. La persona si divide in quella, che parla, in quella, di cui si parla, in quella, che contradice, e in quella, che ascolta. Ma non sempre si trova questa distinzion di persone, perchè ne' sacri ragionamenti morali sopra tutto, la stessa persona è il reo, l'avversario, il giudice l'ascoltatore. La qual cosa rende sommamente difficile il movimento degli affetti; perchè là dove gli antichi Oratori dovevano per lo più muovere contro altri, noi dobbiamo muovere gli Uditori contro sè stessi, e a odiare quello, che per tutta la vita è tanto loro piaciuto di fare.

Ora dalla persona facendomi dell' Oratore, può essere in lui alcuna cosa, che gli tolga l'autorità, e la fede, come l'età non atta a consigliare, la poca esperienza delle cose umane, e di quelle, di che dee parlare: o se si fosse altra volta ingannato, o se fosse il primo a consigliare tal cosa; o se salito sempre a difendere si ponesse ad accusare, e cose simili.

Questi impedimenti fa d'uopo rimuovergli, o negandogli, e facendo vedere, che non sono veri, ma che sia anzi tutto il contrario; o concedendogli, e adducendo una forte ragione, alla quale più tosto si debba attendere. Si può ancora iscusare colla buona intenzione, diminuire la cosa per quanto può, in-

colparne la malvagità de' tempi, la natura delle cose, o altre persone, o lo stesso avversario: ovvero compensare il tutto con un bene maggiore, e mostrare, che quello, che pare avverso è favorevole; e far vedere, che l'amore solamente lo muove del comun bene, e della Patria.

Cicerone nel prendere ad accusare Verre si oppone di passare dall'antico suo costume di sempre difendere a quello dell'accusare, e adduce il rispetto dell'officio, e della fede data a' Siciliani di non mancare mai ne' loro bisogni, la compassione delle loro miserie, e l'esempio di molti. Fa simigliantemente vedere, che quella era più tosto difesa, che accusa, perchè nell'accusare un solo, difendeva molte Città, e tutta la Sicilia; e finalmente che lo faceva in servigio della Repubblica.

Così nella dodicesima Consulta sopra le cose di Marcantonio si scusa di una falsa opinione facendosi compagno il Senato per diminuire l'errore.

Demostene ancora nel Proemio della prima Orazione contro Filippo si scusa di essere il primo a parlare; perchè se nel tempo passato avessero ben consigliato, non vi sarebbe bisogno di consultarne di nuovo. E in altro luogo dà la colpa di ragionare più volte della medesima cosa a coloro, che trascurando di ubbedire alle pubbliche determinazioni, eran cagione di doverne così spesso parlare. E Isocrate nell'Orazione intitolata Archidamo rimuove l'impedimento dell'età, perchè vede, che non si è parlato secondo che bisognava parlare; ma in favor delle cose, che i nimici domandavano, e che alcuni non si opponevano gagliardamente, altri tacevano: e perchè quanto all'accortezza, e prudenza non faceva differenza tra gli uomini il numero degli anni, ma l'ingegno naturale, e lo studio; e però si doveva fare esperienza dell'una, e dell'altra età, ed eleggere del parlare di tutti quello, che paresse più utile.

Ma

Ma se gl' impedimenti nascono dalla persona, di cui si parla, come consigliare dovendo alcuna cosa contro persona molto potente, sarebbe necessario diminuire l'opinione della sua potenza, o mostrare qualche ostacolo, e contrappeso alle sue forze; e per altre vie rimuovere l'impedimento. Che se noi consigliammo a favore di persona poco amica dell' Uditore, converrebbe farla apparire di altro animo, e che ora è altramente disposta, e le ragioni addurre, e della persona, e della presente disposizione.

Si dee oltre ciò diligentemente considerare la persona dell' avversario, e se alcuna cosa ne offende, fa mestiere di opporne, e tentare di torre qualunque impedimento, che ingiustamente recassene del nocumento. E parimente si dee riguardare quella dell' Uditore se fosse già persuaso in contrario, se non avesse speranza alcuna di buona riuscita, se fosse in falsa opinione, o preso da passione di odio, amore, timore, interesse. Si leggono in Demostene Proemj di questa sorta pieni di bellissimi artifizj, come nella 2. 3. e 4. Orazione contro Filippo, e all' Orazione della Pace dà principio in questo modo.

„ Io veggo, o Ateniesi, nel presente stato delle co„ se nostre difficultà, e disordine grande, non sola„ mente per essersi abbandonato, e lasciato perdere „ molte cose, sopra le quali non giova il ben discor„ rere; ma ancora, perchè in una di quelle, che re„ stano, voi non convenite nel giudicare quello, che „ sia utile, ma ne avete diverse opinioni. E concio„ sia, che il consultare sia di sua natura difficile, voi, „ o Ateniesi lo fate molto più difficile: perciocchè tut„ ti gli altri Uomini sogliono usare il consiglio innan„ zi al fatto, voi dopo il fatto volete consultare: laon„ de avviene, che in tutto il tempo, del quale io ho „ notizia, coloro sono in pregio, e pare, che parli„ no bene, i quali attendono a riprendere i vostri er„ rori, e le cose, delle quali voi consultate, vi esco„ no dalle mani. Ma benchè le cose sieno in questo

„ termine; io nondimeno mi sono mosso à parlare, „ stimando, e confidandomi, se voi però vorrete, lasciando i vostri garbugli, e le vostre contese, ascoltare, come conviene a chi consulta dello stato della Città, e di cose di grande importanza, e dee „ dire, e consigliare di cose, per le quali la presente condizione dello stato nostro si migliorerà, e le „ cose perdute si potranno racquistare. „

E venendo ora al secondo fonte, donde nascono impedimenti, con diligenza non punto minore si dee considerare la cosa, di cui si tratta, acciocchè s'ella ha qualche condizione, che ci sfavorisca possiamo o schifare, o almeno far più leggiero quel disfavore. E può accadere, che, per esempio, ci offenda o la difficultà, o la novità, o l'esser fuori d'ogni pensiero, o poco verisimile, o pericolosa, o l'essere stata più volte tentata infelicemente. Alle quali cose ne potremo opporre col negare, o'l diminuire, o compensare, o col mostrare, che ha ella la sua condizione presentemente mutato.

Si vede nel 6. lib: di Tucidide come Ermocrate nell' Orazione, che fa a Siracusani rimuove quello, che faceva apparire la cosa poco verisimile, così dicendo:

„ Egli parrà forse, che ancora io, come qualch' „ altro, dica appresso di voi cose lontane dal vero, „ e incredibili dell' armata. Nè mi è nascoso, che „ coloro, i quali dicono, o annunziano cose, che non „ pajono credibili, non solo non persuadono, ma anche pajono stolti; nientedimeno io, non perciò sbigottendomi, non resterò di parlare, essendo la Città in pericolo, perchè io mi persuado, e tengo per „ fermo di avere qualche cosa più certa di qualunque altro. „

Il terzo sorte degl' impedimenti sono le circostanze varie del luogo, del tempo, del modo, dell' opinione, ed aspettazion delle genti, alle quali cose potrebbe esser d'uopo di opporsi; e far proemj tendenti

ti a preoccupazione. Plutarco gravissimo Autore greco consolando Apollonio della morte di un suo figliuolo, confessa essergli stato comune il dolore; ma scusa la tardanza, perchè non gli è paruto conveniente di mettersi a consolare uno nel colmo de' suoi affanni. Fu Plutarco felicemente imitato da Gio: Boccaccio in quell' epistola consolatoria a M. Pino de' Rossi, che così comincia.

„ Io stimo, M. Pino, che sia non solamente utile,
„ ma necessario l'aspettare tempo debito ad ogni co-
„ sa. Chi è sì fuor di se, che non conosca, in va-
„ no darsi conforti alla misera Madre, mentre ch'El-
„ la davanti da se il corpo vede del morto figliuo-
„ lo? E quel Medico esser poco savio, che prima,
„ che il male sia maturo, si fatica di porvi la me-
„ dicina, che il purghi? E via meno quel, che del-
„ le biade cerca prender frutto allora, che la ma-
„ teria a producere i fiori è disposta? Le quali cose
„ mentre che meco medesimo ho riguardate, infino
„ a questo dì, come da cosa ancora non fruttuosa,
„ di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella no-
„ vità del vostro infortunio, non che a miei con-
„ forti; ma a quelli di qualunque altro, voi aver
„ chiusi gli orecchj dell' intelletto. Ora costringen-
„ dovi la forza della necessità, chinati gli omeri, di-
„ sposto credo vi siate a sostenere, e a ricevere ogni
„ consiglio, ed ogni conforto, che sostegno vi possa
„ dare alla fatica. Perchè, come a materia disposta
„ a prendere l'ajuto del medicante, parmi che più
„ da star non sia senza scrivervi.

SEZIONE III.

De' Proemj, che si prendono dalla Causa.

Da quella sorgente medesima, da cui derivano i proemj di rimozione, prendono similmente origine quegli altri, che da Cicerone si dice *ex visceribus*

bus causæ, o *ex abrupto*; con questo solo divario, che in quello si colgono quegli ostacoli, che ne apporterebbono pregiudicio, in questi quelle cose si espongono, che ne recano utile, e giovamento. Che però (a) anche qui vengono considerate le persone, la cosa, le circostanze.

Si pigliano i Proemj dalla persona nostra se scopriremo in noi bontà, prudenza, fedeltà verso coloro, che odono, e ne mostreremo lontani dalle passioni, severi nelle cose pubbliche, amici della giustizia. Nè al nostro parlare darà poca grazia volgerci talora a quei, a' quali vogliano contradire, quasi pregandogli, che non perciò stimino, che dimenticati ne siamo del rispetto, che loro si dee; ma che parliamo liberamente per dire anche noi la nostra opinione. Può venire a proposito mostrare la debita riverenza verso Dio, la speranza, che abbiamo in lui, e i beneficj, che ricevemmo.

E' molto giovevole commendar la persona, a favor della quale si parla, come giusta, schietta, osservatrice delle leggi, umana, cortese, o far vedere come sia oppressa da malvagia fortuna, e degna di compassione, e amica. Da cose poscia contrarie si pigliano i proemj dalla persona dell' avversario; dicendo Tullio: (b) *Cum erit utendum principio, (quod plerumque erit) aut ex reo, aut ex adversario, aut ex re, aut ex eis apud quos agitur, sententias duci licebit. Ex reo (reos appello, quorum res est) quæ significent virum bonum, quæ liberalem, quæ calamitosum, quæ misericordia dignum, quæ valeant contra falsam criminationem. Ex adversario iisdem ex locis fere contraria.*

La persona dell' Uditore ne presta anco materia, lodando la cura, per esempio, l'amore, le dimostrazioni del buon'animo, o verso i meritevoli, o verso la persona, di cui parliamo: (c) (*Ex iis autem, apud quos agetur*, (siegue Tullio) *ut benevolos, beneque exi-*

(a) Cic. 2. 70. Dell' Orat. (b) Dell' Orat. l. 2. c. 79. (c) Ib.

ſtimantes efficiamus; quod agendo efficitur melius, quam rogando.

E per quello, che la coſa riguarda ſi può conſiderare o come utile, o come oneſta, o come aſpettata, deſiderata ec. o ſe crudele, ſe nefanda, ſe fuori della opinione, non meritata, miſera, nuova ec. Cicerone volendo ringraziare Ceſare per avere reſtituito alla Patria M. Marcello diede principio a quella maravigliosa Orazione col dire, che quel giorno avea finalmente poſto termine al ſuo lungo ſilenzio, e data occaſione d'incominciare a parlare ſecondo il ſuo coſtume liberamente; perciocchè una tanta clemenza, e benignità, una così maravigliosa moderazione di animo nella maggior fortuna, e proſperità di tutte le coſe, e una sì perfetta ſapienza ineſtimabile, e quaſi divina, non ſi poteva in alcun modo tacitamente trapaſſare.

Le circoſtanze ſono quelle, di cui facemmo menzione, ognuna delle quali ci porge materia di proemj. E in fatti Cic: per M. Celio cominciò dal tempo: per Milone dal modo, e dalla nuova diſpoſizione, e nuovo aſpetto di quel giudicio circondati di armi: e nella 1. azione contro Verre dalla mala opinione, che ſi aveva de' giudizj. E Demoſtene preſe il proemio della 2. Olintiaca dall' occaſione: „Egli mi „ pare, o Atenieſi, che in molte coſe ſi poſſa chiaramente conoſcere la grazia, e 'l favore divino verſo la noſtra Città, e non punto meno nelle preſenti occorrenze; perocchè, che ſi ſieno ſcoperti nimici di Filippo quelli, che gli ſono vicini, ed anno qualche potenza, e che (coſa tra tutte grandiſſima) anno tale opinione della guerra, che giudicano la pace con Filippo prima eſſere poco ſicura, di poi pernicioſa alla loro patria, appariſce certamente un maraviglioſo, e divino beneficio.

SE-

SEZIONE IV.

De' Proemj d'Insinuazione.

POichè i Proemj, come diceva con Tullio, contengono non solo una certa preparazione, ma un certo ornamento, e dignità, nel genere specialmente dimostrativo, prender si possono da detti, fatti, insegnamenti, e principj di qualche facoltà, e della Morale soprattutto Filosofia; e quindi descendere al soggetto nostro, e condurre l'Uditore a quello, che noi vogliamo. E quantunque Cic: abbia scritto: (a) *Hæc autem in dicendo non extrinsecus aliunde quærenda, sed ex ipsis visceribus causæ sumenda sunt*; pur nondimeno ne abbiamo l'esempio d'Isocrate in laude di Helena, ed i sacri Oratori difficilmente se ne possono sempre astenere.

SEZIONE V.

Che un solo Proemio si può ricavar da più capi.

UN Proemio di rimozione si può ricavare da tutti que' capi, da quali nascono gl'impedimenti; e perchè potrebbe avvenire, che in una causa da più d'uno nascessero, da più insieme si può ricavare. Così parimente se viene in acconcio si formano Proemj misti di rimozione, e *ex visceribus causæ*.

Tucidide in un Orazione fatta in lode di quei, ch'erano morti in Guerra, dice. „ Sogliono la maggior „ parte di coloro, che altre volte anno parlato in „ questo luogo, lodare colui, il quale per la sua legge „ anche ordinò, che le lodi di quegli, che nella guer„ ra fossero morti, si celebrassero pubblicamente; „ bella, e onesta cosa giudicandola. Ma io stimava, „ che

(a) Dell' Orat. l. 2. 78.

„ che conciosia, che essi abbiano il loro valore dimostrato con l'opere, bastasse anche con l'opere onorargli in quella maniera, che anche ora d'intorno a questo Sepolcro vedete pubblicamente essere apparecchiato: nè mi pareva, che le virtù di molti dovessero in un solo Uomo correre pericolo d'esser credute, bene, o male, che egli abbia detto. Percciocchè ella è cosa difficile osservare nel dire un certo mezzo, e parlare a punto in quelle cose, nelle quali l'opinione della verità si può a pena stabilire: perchè tra gli Ascoltanti colui, il quale ha notizia delle cose, e ama la persona lodata, forse stimerà, che di lei sia stato parlato men degnamente di quello, che egli vorrebbe, e che egli sa; e chi non ha notizia delle cose, se egli n'udirà qualcuna, che ecceda le forze sue, mosso da invidia giudicherà, che tali cose sieno troppo magnificate: perchè le lodi altrui sono sopportabili in tanto, quanto ciascuno stima essere bastante a operare qualche cosa di quelle, che egli ha udito; ma quando che trapassano questo termine, essi già portandone invidia, non le credono. Ma nientedimeno poichè i nostri antichi anno giudicato, che queste cose stieno bene in questo modo, a me anche si conviene, osservando tale costituzione, ingegnarmi, che'l parlare mio si riscontri, e si conformi per lo più con la volontà, e con l'opinione di ciascun di Voi. „

E Lisia ancora così parla: „ S'io riputassi, o voi, che a queste esequie siete presenti, che si potesse con parole esprimere, e dimostrare quanto sia stato il valor di coloro, che quì morti giacciono, io certamente riprenderei quelli, i quali avendone imposto di parlare di tali Uomini n'anno sì breve spazio di tempo conceduto. Ma conciosia, che tutto il tempo a tutti gli Uomini non basterebbe per apparecchiarsi a parlare degnamente delle opere di quelli; io perciò giudico, che la Città, a coloro, i quali parlano in questo luogo, col dare loro breve „ spa-

„ spazio di tempo abbia prudentemente provveduto,
„ stimando quelli, in questo modo massimamente, do-
„ vere essere dagli Ascoltanti di scusa degni riputati.
„ Io adunque parlerò di questi valorosi Uomini, e
„ non mi sforzerò di avanzare col parlare le opere
„ loro, ma sì ben quelli, i quali di tali Uomini anno
„ innanzi a me ragionato: perciocchè il valore di
„ questi è stato tale, che a i poeti, e a quelli, che in
„ prosa parlare ne volessero, ha sì larga, e sì ricca ma-
„ teria apparecchiato, che quantunque coloro, che
„ prima n'anno parlato, molte cose certamente bel-
„ le, n'abbiano detto, ce ne sono nientedimeno an-
„ che restate molte, che a coloro, i quali in questi
„ uffici succedono, porgon bastevol materia di ra-
„ gionare, avvenga che quei valorosi Uomini abbia-
„ no e la terra, e il mare ripieni de' i loro egregi
„ fatti, sì che coloro, i quali piangono i danni dal
„ valor di quelli ricevuti in ogni parte, e appresso
„ tutti gli Uomini le lodi loro vanno celebrando.

SEZIONE VI.

Delle Parti del Proemio.

TRe sono le parti del Proemio, la prima si chiama *Proposizione*, la seconda *Redizione*, la terra *Esito*. Per proposizione non s'intende un detto, o una sentenza; ma quel parlare, col quale dassi principio all'Orazione, che per il più è meno determinato, ed è accompagnato da una, o più ragioni, ed è un certo, per così dire, ammassamento di proposizioni[1], alle quali ne' Proemj semplici le redizioni, e l'esito si riferiscono. La redizione, o assunzione è un nuovo parlare più determinato del primo, che seco porta il più delle volte delle ragioni. E l'esito in fine è la conclusione, alla quale uno si determina, e dalla quale si passa o alla narrazione, o all' assunto, quando lo stesso esito non servis-

serviffe di propofizion principale: e talora fi fa precedere alcuna cofa, che dicefi attaccamento.

Nelle Orazioni brevi più volte una parte non è efpreffa, ma vi s' intende: e per lo contrario vi fono de' Proemj doppj, tanto che la prima è un'adunamento di più propofizioni, o la feconda di più affunzioni, o la terza di più conclufioni: ovvero la prima è compofta di propofizione, redizione, ed efito, e così la feconda, bifognando, tantochè formino da sè, ed affolutamente prefe un compiuto proemio, benchè prefe relativamente al fatto non fien, che parte.

Tutte le parti di un Proemio chiaramente fi veggono in quello di Cicerone per la Legge Manilia, il quale dice: „ Benchè la voftra onoratiffima prefenza, e concorfo, o Romani, mi fia parfo oltre „ modo fempre gratiffimo, e quefto luogo molto „ illuftre, e accommodato a trattare le deliberazioni pubbliche con dignità, e a fpiegarle con „ ornamento: nondimeno da una fimile entrata di „ laude, la quale in ogni tempo è ftata aperta a „ tutti i buoni, non la mia volontà, ma sì bene „ le maniere della mia vita, prefe fino da' miei „ primi anni, mi anno per una certa modeftia vietato. Perciocchè non avendo ancora io ardire di „ comparir per la mia giovanezza in una sì grave „ raunanza, e giudicando non doverfi quì apportar „ cofa alcuna, che non foffe da ogni parte perfetta, ho trapaffato tutto il mio tempo ne' bifogni, „ e nelle neceffità degli amici. Onde nè quefto luogo fu mai privo di coloro, che difendeffero le „ voftre ragioni, e la mia induftriofa fatica adoperando ne' pericoli de' privati fenza inganno, e „ con fedeltà, ha confeguito quel frutto, che mai „ dal voftro benigno giudicio afpettar fi potea maggiore. Imperocchè quando io fui pubblicato, per „ le dilazioni del creare i Magiftrati, da tutte le „ centurie tre volte primo nella elezione della Pre-

„ tura

„ tura, ho facilmente compreso, e ciò, che di me
„ giudicaste, e quello, che imponeste agli altri,
„ che aspirassero al medesimo grado.

„ Ora essendo in me tanto di autorità, quanto
„ per li presenti onori mi avete per vostra grazia
„ conceduto; e tanto di facoltà nel dire, quanto ha
„ potuto apportar un continuo esercizio dall' uso, e
„ dalle disputazioni civili ad un' uomo sollecito, e
„ diligente.

„ Proverò di dimostrare ciò, che posso conseguire
„ in questa parte a coloro, che hanno voluto at-
„ tribuirle il suo dovuto premio per loro giudicio.

„ Per tanto mi debbo sopra ogni altra cosa me-
„ ritamente rallegrare, che in tale maniera di cau-
„ se, nella quale fin' ora non mi sono altramente
„ affaticato, mi si appresenta una sì fatta occasio-
„ ne, che presta ad ognuno abbondantissima mate-
„ ria di ragionare;

„ Dovendosi parlare delle degne qualità, e vir-
„ tù di Gn. Pompejo, ove è più difficile trovar fi-
„ ne, che cominciamento.

SEZIONE VII.

Della disposizione delle parti del Proemio.

LA più naturale disposizione è di porre inprima la Propofizione; indi passare alla Redizione; e finalmente all' esito: ma ognuna di esse si può collocare in principio, in mezzo, in fine secondo che torna bene. E quello, che più di ogni altra cosa si osserva si è di porre in primo luogo quello, che conferisce, e giova meglio al movimento giusto dell' Orazione; quello in mezzo, che giova meglio a proseguire il Proemio, e quello in fine, nel qual si posa meglio, e dal quale più comodamente si passa, o alla narrazione, o all' assunto.

SEZIONE VIII.

Delle Doti del Proemio.

TRE officj assegnarono gli antichi Scrittori dell' arte al Proemio, l' uno di procacciare benevolenza dall' Uditore, l' altro di renderlo attento, e 'l terzo disporlo a comprendere quello, di che abbiamo a trattare (a). Le quali cose avvegnachè adempier si debbano per tutto il corpo del nostro parlare, e più di ogni altro forse l' attenzione, la quale come nel principio è più fresca, così nel proseguimento dell' Orazione ha bisogno di essere sostenuta, e rinovata: pure sono nel principio sommamente necessarie, quando noi vogliamo aprir la via da penetrare nell' animo degli Uditori, e perchè non ha buon fine quello, che non ha un buon principio.

L' amichevole disposizione di animo in varj modi si acquista, o rimovendo quello, che favore, e fede ne toglierebbe, o cercando di acquistarne credito, autorità, buon concetto. E quantunque dubbio non sia, che proponendo la cosa come grande, utile, necessaria, e strettamente congiunta colla salute, e degnità di quelli, a' quali parliamo; e mostrando di quanta importanza giudicare si debba: o quanto atroce, insustata, rara, pericolosa, e quanto alla Religione, alla Repubblica, alla vita, alla libertà, al comun bene appartenga; noi ci guadagnaremo attenzione: nondimeno il pensar bene, e giusto, e interessarvi gli Uditori medesimi facendola a loro comune, vince ogni altro artificio, che usare si possa. Tale è quello di M. Tullio per Rabirio, dove dice:

„ Quantunque, Romani, di mio costume non

H sia,

(a) Cic. l. 2. Dell' Orat.

„ sia, nel cominciamento del mio parlare di dirla
„ ragione, che m' induce a difendere altrui: perciocchè ho pensato di aver sempre assai giusta cagione di difender tutti i Cittadini offesi, e incolpati a torto: nondimeno in questa difesa della vita, dell' onore, e di tutte le facoltà di Cajo Rabirio, io giudico dovere esser ben fatto a spiegarvi la ragione dell' officio mio: perciocchè quella medesima cagione, che a me è paruta onestissima in difenderlo, dee medesimamente parere a voi in assolverlo. Perciocchè oltre, che mi ha indotto a difendere Cajo Rabirio l' antica nostra amicizia, la dignità di quest' uomo, il debito della umanità, e la continua consuetudine di mia vita; hammi astretto a ciò fare con maggior diligenza la salute della Repubblica, l' ufficio di Consolo, e finalmente lo stesso Consolato, a me da voi insieme con la salute di essa Repubblica raccomandato. Perciocchè niuna colpa di misfatto, non odio, non veruno vituperevole suo costume, non antiche, giuste, e gravi inimicizie de' Cittadini, lo anno indotto in questo pericolo di vita: ma acciocchè fosse levato dalla Repubblica quel sommo ajuto, e ricorso della Maestà, e dell' Imperio, che vi è stato lasciato da' vostri maggiori, affine che per l' avvenire non fosse più di alcun valore l' autorità del Senato, l' imperio del Consolo, il consenso de' buoni contro la pestilenza, e ruina della Città. Laonde per distrugger tutte queste cose è stata tentata la vecchiaja, la debolezza, e la solitudine di costui. Per la qual cosa, se egli è officio di Consolo, quando egli vede tutti i sostegni della Repubblica distruggersi, e abbattere, porgere ajuto alla Patria, soccorrere alla salute, e fortune comuni, dimandar la fede de' Cittadini, antepor la salute comune alla propria: è anche debito di buoni, e forti Cittadini, quali

„ voi

„ voi siete sempre stati in tutte le occasioni della
„ Repubblica, chiuder tutte le vie delle discordie,
„ fortificare i presidj della Repubblica, stimar, che
„ ne' Consoli sia somma podestà, e nel Senato som-
„ mo consiglio: le quai cose colui, che avrà segui-
„ to, esser più tosto degno di lode, e di onore,
„ che di gastigo, e punizione. Laonde in difender
„ ciò la principal fatica è mia: ma lo studio e la
„ cura di conservar quest' uomo dee esser meco con
„ voi comune. Perciocchè voi dovete stimar, Ro-
„ mani, che mai da che gli uomini si ricordano
„ non fu la più importante causa, nè la più peri-
„ colosa, e a cui più debba da tutti esser proveduto,
„ to, nè dal Tribuno della plebe ricevuta, nè dal
„ Consolo difesa, nè innanzi al popolo recata. Per-
„ ciocchè niun' altra cosa, Romani, in questa cau-
„ sa si tratta, fuor che nell' avvenire non sia più
„ nella Repubblica alcun pubblico consiglio, niuna
„ convenzion de' buoni contra il furor, e l'audacia
„ de' malvagi, niun rifugio ne' più bisognosi tempi
„ della Repubblica, nè presidio della salute. Le
„ quali cose così essendo, primieramente (quello,
„ che è mestiero, che si faccia in tanta contesa
„ della vita, dell' onore, e delle facultà di ciascu-
„ no) io chieggio da Giove ottimo massimo, e da-
„ gli altri Iddij, e Dee immortali, con la cui for-
„ za, e ajuto assai più questa Repubblica, che per
„ ragione, e consiglio umano è governata, pace, e
„ perdono: e gli supplico umilmente, che conce-
„ dano, che questo giorno d'oggi abbia mostrata
„ la luce per conservar la salute di costui, e per
„ saldare, e stabilir la Repubblica: dipoi io prego
„ caldamente voi Romani, la cui potenza è vici-
„ na alla divinità degl' immortali Iddij, perchè a uno
„ stesso tempo la vita di Cajo Rabirio, uomo mi-
„ serissimo, e innocentissimo, e la salute della Re-
„ pubblica è permessa alle mani, e a' voti vostri,
„ vogliate porre nelle fortune dello stesso la mise-

 ricor-

„ ricordia, e nella salute della Repubblica la sapienza, che voi solete.

Usa anche Isocrate con molta gravità quest' artificio nell' Orazione per la Pace, e Demostene contro a Timocrate dice: „ Sogliono molti di quelli, „ i quali vogliono trattare di qualche cosa pubblica, dire, che le cose, delle quali egli anno a „ parlare, sono degne di grandissima considerazione, e attenzione. Ma se ad alcuno si convenne „ mai dir questo, a me stimo io, che ora si convenga dirlo, perchè io non credo, che alcuno „ fosse per dir giammai, che alcun' altra cosa fosse „ più cagione de' beni, e del vivere popolare, e „ libero della Città, che le leggi. Di questo adunque avete ora a considerare.

Si rende poi l'Uditore anche docile, che vale a dire atto a apprendere i nostri insegnamenti, e a intender le cose, di cui trattiamo, eleggendo un tale esordio, non comune, volgare, e puerile, ma che sia quasi un' estratto della causa, e delle prove, che poi dovranno copiosamente seguire. Per la qual cagione dopo avere considerato, e attentamente pensato, e ripensato a tutte le cose, e già l'intera Orazione avendo innanzi agli occhj di nostra mente, allora si pensa, e si distende l'esordio, (a) come solevano fare i savj antichi, e Quintiliano ne insegna. (b)

Ma come l'entrata de' Tempj, e delle case debbono essere membri di esse, e conformi alla loro qualità; (c) così ne insegna Cicerone, che hanno a essere i Proemj alle loro cause; ma in tal maniera, che sempre da alquanto lievi, e mediocri principj, e cominciamenti vadino poi innalzandosi, e pigliando spirito successivamente, imitando le cose prodotte dalla natura, le quali non così al primo tratto, ma a poco a poco crescendo pervengono alla

(a) Cic. Nell' Orat. l. 2. c. 78. (b) L. 3. c. 9. (c) Nell' Orat. l. 2.

la loro debita perfezione. *Nihil est ... in natura rerum omnium, quod se universum profundat, & quod totum reperte evolet;* (osserva Tullio) (a) *sic omnia, quæ fiunt, quæque aguntur acerrime, levioribus principiis natura ipsa prætexuit.*

Per la qual cosa gli affetti si debbono moderatamente muovere come fa Cicerone per P. Sestio, dove muove i Giudici a compassione di Sestio, e a odio contro l'avversario, e dice: „ Se alcuno si maraviglia- „ va prima onde avvenisse, che in una sì potente, „ e degna Repubblica, non si trovessero molti Cit- „ tadini di così grand' animo, che ardissero di met- „ tere prontamente la salute loro a pericolo per lo „ stato, e per la libertà della Città; ei si maravi- „ gli se da quel tempo in là egli vedrà più tosto al- „ cun buono, e magnanimo Cittadino, che alcun „ timido, e intento più a' suoi comodi, che al be- „ ne della Repubblica: conciosia, che quegli, i „ quali rilevarono l'afflitta Repubblica, e da uno „ intrinseco assassinamento la liberarono, si veggono „ tutti mesti, e afflitti essere condotti a disputare „ della vita, dell' onore, della Città, dello stato, „ de' figliuoli; e quelli, i quali avevano ogni uma- „ na, e divina cosa violato; e travagliato, lieti, e „ sicuri attendere a macchinar pericoli a i valoro- „ sissimi, e ottimi Cittadini; non già per mezzo „ de' loro assassini, scelleratissimi seguaci, ma per „ mezzo de' giudici, e di ottimi uomini, e di ot- „ timi Cittadini, sperando coll' autorità, e senten- „ ze di quelli di opprimere coloro, i quali col fuo- „ co, e col ferro, e cogli eserciti, e con la vio- „ lenza spegnere non poterono.

E come che il principio del nostro parlare debba essere accurato, ingegnoso, e di sentenze adorno, e di atte, e pulite parole, (b) essendo il primo dimostramento, ed una certa commendazion della cau-

(a) Nell' Orat. l. 2. c. 78. (b) Cic. Nell' Orat. l. 2. c. 78.

sa; nondimeno non si debbono usare le metafore, e specialmente ne' primi cominciamenti; perchè si renderebbono molto più illustri di quello, che la loro condizione richiede; onde fu ripreso Eschine per aver dato principio all' Orazione contro Ctesifonte da una metafora; perchè hanno il loro principalissimo luogo dove gli affetti vanno a guisa di torrente; e perchè allora (e lo dico di nuovo, perchè troppo necessario) è compiuta l'arte, quando sembra essere l'istessa natura: e allora è felice la natura quando contiene l'arte celatamente, e la natura non si diffonde alla prima senza misura.

PARTE SECONDA

Della Proposizione Oratoria.

SEZIONE I.

Che cosa sia proposizione Oratoria, e di quante sorte.

AVendo per detto quanto noi ragionammo della proposizione nell' Arte nostra del filosofare, veniamo a quello, che all' Oratore più propriamente appartiene. Proposizione Oratoria è quel punto di controversia, che viene in giudicio, e che risulta dall' istanza, e dalla risposta di due litiganti. Per esempio, sia la querela dell' accusatore, che *Milone abbia ucciso Clodio*: se il querelato lo nega, già è costituita la difficultà, e fermata la costituzione, e la controversia: ma se si difendesse dicendo di avergli tolta giustamente la vita, per essere stato assalito da lui pensatamente, allora si attende la risposta dell'accusatore, il quale se soggiugnesse, che ingiustamente gli ha data la morte, perchè non gli ha tese insidie, allora è stabilita manifestamente la questione,

stione, quale di questi due abbia fatto tradimento all'altro.

Ora questo è tanto necessario di ben conoscere, che mai si potrà giugnere alla disputazione giusta della causa, se prima non si comprende bene la proposizione, e quello, che veramente viene in controversia, e la quistione.

Per la buona intelligenza di che si ha a sapere, che delle quistioni sono due maniere principali; l'una generale, e non terminata da alcuna circostanza: come, *se si debba punire chi per difesa di sè stesso ha ucciso altrui*; e l'altra particolare, e terminata da alcuna circostanza di persona, di tempo, e di luogo: come *se Milone dee esser punito per avere ucciso Clodio difendendo la sua propria vita*.

Ma o sia la quistione, e la proposizione generale, o particolare, tre sono i generi dell'Orazioni, e delle cause tra loro distinti per più cagioni. L'uno è detto dimostrativo, che ha per soggetto tutto quello, che soggiace a lode, e vituperio; ha per fine l'onestà, per tempo il presente, e per Uditori coloro, che sono spettatori, e estimatori dell'eloquenza, e del valore di colui, che parla. L'altro è detto deliberativo, ed ha per oggetto tutto quello, che cade in deliberazione; per fine l'utilità, e l'onestà, per tempo il futuro, e per Uditori coloro, che consultano delle cose pubbliche. Il terzo è detto giuridiciale, ha per oggetto tutto ciò, che può venire in giudizio, per fine la giustizia, e l'equità, per tempo il passato, e per Uditori coloro, che sono Giudici. Nel primo genere l'Oratore fa due parti, o di lodare, o di vituperare; nel secondo di consigliare, o sconsigliare; e nel terzo di accusare, o difendere: dalle quali principalmente si può conoscere, e facilmente di che genere sia una proposizione, e l'Orazione.

Ma o sia generale, o particolare; o di un genere, o di un'altro, la proposizione si divide in Principale, o Assunto, e in meno principale, o di As-

ſunto. La principale, e aſſunto è l'oggetto di tutta l'Orazione; e la meno principale, e di aſſunto è quella, colla quale ſi prova la principale; perchè provata queſta, reſta anche quella indubitatamente provata, e dimoſtrata. Per eſempio, Cicerone nella Filippica 7. propone, *che il Senato non dee aver pace con Marcantonio:* queſta è propoſizione principale, e aſſunto: ſoggiugne, *perchè ella è biaſimevole; perchè pericoloſa, perchè non può eſſere:* queſte ſono le meno principali, e di aſſunto, provate le quali, rimane ancora ottimamente provato, che non ſi dee aver pace con Marcantonio.

SEZIONE II.

Della Propoſizione Principale.

BEne, e saviamente diſſe Tullio nel l. 4. delle Queſtioni Accademiche: *Cum ſit campus, in quo poſſit exultare oratio, cur eam in tantas anguſtias, & in Stoicorum dumeta compellimus?* Che però alcuna volta, cioè quando nel Proemio già ha inteſo l'Uditore a baſtanza quello, di cui ſi vuol ragionare, ſi può tralaſciare infino di più eſpreſſamente proporre, come fece Q. Fabio Maſſimo, (a) il quale dato avendo a conoſcere, che non approvava la paſſata di Scipione in Affrica, non la propoſe di nuovo particolarmente. La qual coſa fu imitata da Tucidide, e Liſia nè proemj, che rapportammo. E ſervono ancora alle volte per propoſizione, e ſpecialmente dopo la narrazione, certe maniere di dire, come ſarebbe: *Di queſte coſe adunque avete a giudicare.*

Altra volta contengono le propoſizioni un capo ſolo di coſe, come quella di Cicerone per M. Marcello: „ E però quantunque le voſtre alte, maravi„glioſe operazioni invittiſſimo Ceſare ſiano tali, che „ io

(a) Tito Livio l. 8. Deca 3.

„ io mi renda certissimo nessuna eccellenza d' inge-
„ gno, nessuna copia, e maestà di parlare, o di scri-
„ vere essere mai possente di raccontarle, non che di
„ adornarle, e d'illustrarle; tuttavia con pace vostra
„ non resterò di dire, nessuna laude delle passate es-
„ sere più sublime, e più gloriosa di quella, che in
„ questo giorno vi avete acquistata. „ E quella del
Senatore Alessandro Segni in lode del Serenissimo Card.
Gio: Carlo Medici: „ Che però con miglior consiglio,
„ tralasciando di favellarvi di tutte le altre virtu-
„ di, onde in grado così sovrano fu corredato il
„ Principe Gio: Carlo, della sola coraggiosa for-
„ tezza, di cui guernito così altamente operò, di ra-
„ gionare m'apparecchio.

Contengono altre volte più capi, come quella di
Demostene per la pace: „ La prima cosa adunque di-
„ co essere necessario, che se alcuno vuole o ordinare
„ contribuzioni, o leghe, o altro per la Città, deb-
„ ba farlo senza rompere la presente pace. La secon-
„ da, che noi guardiamo diligentemente di non con-
„ durre costoro, che ora sono insieme raunati, e che
„ dicono essere del comune Concilio della Grecia,
„ in necessità, e di non dare loro occasione, e pre-
„ testo d'una guerra comune contro di noi.

E quell' altra famosa della falsa ambasceria contro
Eschine: „ Or s'io chiaramente dimostrerò, che E-
„ schine non ha riferito cosa alcuna vera, e ha im-
„ pedito il popolo, che da me non oda la verità, e
„ voi ha consigliato di cose contrarie al ben vostro,
„ e che egli non ha eseguito cosa alcuna, che gli sia
„ stata commessa, e che egli ha consumato il tem-
„ po in maniera, che la Città ha perduto l'occa-
„ sione di molte, e gran cose, e che di tutte que-
„ ste sue opere ha ricevuto doni, e premj, con-
„ dannatelo.

Così Cic: per la Legge Manilia dopo la narrazione
„ propone: „ Primieramente ho meco stesso propo-
„ sto di parlar della qualità della guerra: poscia del-
„ la

„ la grandezza : e ultimamente della elezione del
„ Generale . „

Il divin Casa nella prima Orazione per la Lega :
„ Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole
„ con alcun' ordine procedano, io dirò prima del gra-
„ ve, e mortal pericolo, che sopraftà, anzi che toc-
„ ca, e percuote la misera Italia, e Voi, per la so-
„ verchia potenza dell' Imperadore; e appresso di-
„ chiarerò, che a schifare, e fuggire sì fatto perico-
„ lo; non si può trovare altro scampo, nè altro ri-
„ covero, fuorchè un solo, senza più, cioè, se Voi
„ collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiu-
„ gnerete con Santa Chiesa, e col Re Cristianissimo
„ di Francia; e dopo questo proverò, che se Voi ac-
„ cetterete la lega, e la compagnia de' sopraddetti
„ Principi, Voi prenderete buono, ed opportuno
„ compenso alla vostra salute; il quale compenso,
„ o egli basterà a fermare il corso, e l' impeto del
„ comune Avversario; ed avremo ozio, e sicura pa-
„ ce; siccome io spero, e desidero; o se ciò non po-
„ trà essere, egli sia sicuramente atto a sconfiggerlo
„ ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e cer-
„ ta, e salda libertà.

Monsignor Guidiccioni in una sua Orazione alla Repubblica di Lucca così propone. „ Riprenderà pri-
„ mieramente le forme introdotte, e adulterate in
„ questa Repubblica; dopo rappresenterà la immagi-
„ ne de' tempi, e pericoli passati; e finalmente con
„ l' esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli oc-
„ chi la sicura, e onesta amministrazione della Re-
„ pubblica.

Carlo Dati pel Commendatore Cassiano dal Pozzo, dice: „ Mi rendo sicuro, che se io semplicemen-
„ te narrerò l' affetto a maraviglia grande, il quale
„ egli professò all' antichità, raccogliendo, e conser-
„ vando, ed illustrando tante, e sì belle memorie;
„ s' io vi dirò qualche parte dei rilevanti benefizj,
„ da lui recati al presente secolo col possedimento di

„ vir-

„ virtù sì preclare, specialmente con atti non fre-
„ quenti, ma continovi di cortesia senza pari, di li-
„ beralità non udita, e di religiosa munificenza, e se
„ brevemente io vi mostrerò, che per le stesse ec-
„ cellenze, e per gli medesimi fatti si rendè immor-
„ tale, ed a tutta la posterità ammirando: ben po-
„ trò francamente affermare, lui avere non pur si-
„ gnoreggiati gli anni, ma trionfato del tempo, ed
„ essere stato luce, e sostegno all' età passata, orna-
„ mento, e stimolo alla presente, alla futura esem-
„ plo, e stupore.

E perchè nell' Orazioni di genere dimostrativo la principale laudazione è quella, ch' è intorno all' offizio del laudato, secondo la sua particolar professione, e grado, nel quale ha avuta occasione di adoperarsi; Sant' Agostino la solennità celebrandosi di S. Cipriano vigilantissimo Vescovo, e costantissimo Martire, lo esalta brevemente dall' uno, e dall' altro. Lo esalta come Vescovo dimostrando la gran cura, e diligenza, che aveva del gregge a sè commésogli fino all' ultimo spirito. Lo esalta come Martire dimostrando la sua fortezza, e grandezza di animo nell' andare prontamente al Martirio per la fede di Cristo.

Che se ad alcuno paresse, che noi avemmo apportato un soverchio numero di esempj, sappia, che ne ha mosso l' ardentissima brama, che ognuno apparì a proporre da savj antichi, e da veri Oratori, e che si esca d' inganno; che non meritano quella lode, che più d' uno si crede quelli assunti, che non avendo che un' aria ingegnosa dilettano i deboli; ma quei, che anno più di sodezza, e di venerando: e che lasciandone un campo aperto da dire quello, che veramente è utile, e necessario, maggiormente ne giovano.

SE-

SEZIONE III.

Della Partizione Oratoria.

LA partizione, dice Quintiliano, (a) è una enumerazione delle proposizioni nostre, o dell'avversario, o di tutti due fatta con ordine. Ma perchè la partizione, ed enumerazione si può fare delle proposizioni principali, e delle meno principali, dirò prima di quelle, da poi di queste.

Delle nostre ne abbiamo già rapportato molti esempj; e dell'Avversario serva quella di Cicerone per Sesto Roscio Amerino, dove dice: „ Tre sono le „ cose, (per quanto io posso giudicare) che si op- „ pongono in questo tempo a Sesto Roscio, la ca- „ lunnia delli Avversarj, e l'audacia, e la poten- „ za. L'Accusatore Eruzio si è fatto autore della „ finzione della calunnia, le parti dell'audacia han- „ no chiesto i Rosci per loro, ma Crisogono, que- „ sto dico, che può molto combattere con le for- „ ze. Di tutte queste cose conosco essere necessario, „ che io ragioni. „

Nell'Orazione per Murena propone parimente così: „ Io comprendo, che tutta l'accusa dell'Av- „ versario consiste in tre parti: l'una delle quali è „ la riprensione della vita; l'altra la contesa della „ dignità; la terza l'imputazione del cercare gli „ onori per vie ambiziose, e torte. „

L'esempio delle nostre insieme, e di quelle dell'avversario sarebbe, se persuadere volendo una lega dicemmo: „ Io primieramente dimostrerò, che facen- „ do lega, non vi sono que' pericoli de' quali da al- „ cuni si teme; di poi esporrò quelle ragioni, e que' „ vantaggi pe' quali si dee fare. „

Per riguardo poi alle proposizioni meno principali, e

(a) L. 4. c. 5.

li, e di assunto, la partizione o è una divisione dell'assunto nelle sue parti, o le generali prove di esso. Del primo vi è l'esempio di Tullio nelle 4. Verr. dove mostrare volendo la scelleraggine di Verre nella causa de' frumenti la divide dicendo: „ Primieramente ragioneremo del frumento decimato, „ da poi del comperato, ed in ultimo dello stimato. „ Del secondo è quello della Filippica 7., dove dice: „ Perchè dunque non voglio io la pace? „ Perchè ella è biasimevole; perchè pericolosa, per„ chè non può essere. „

SEZIONE IV.

Regole per la partizione oratoria.

Quella partizione oratoria, che delle proposizioni principali, o di quelle di assunto al fine si colloca per il più nel Proemio, non è necessaria, e più volte avviene, che non giovi, ma anzi nuoca se l'orazione ristrigne tra duri cancelli, e poco men che l'inchiuda in una carcere. Ma opportunamente usata reca chiarezza, e grazia, rendendo l'Uditore avvertito di che si ragioni distintamente, e con qual'ordine.

Le leggi della partizion generali furono da noi additate nell'Arte vera del filosofare; onde resta solo di aggiugnere, che quando fassi la partizione o delle principali, o delle meno principali proposizioni, e si colloca o al fin del Proemio, o dopo la Narrazione, o in altro luogo, non si ha a fare in proposizioni acute, sottili, o sterili, ma nelle più sode, convenienti, e feconde, e delle quali ognuna si possa in altre vie più dividere per fecondar l'Orazione.

E acciò che uno rimanga chiaro, che non quelle partizioni sono belle, che sono acute, ingegnose, e pellegrine, ma quelle, che sono piene di saviezza,

e con

e con ogni studio, e finissima arte trattate; prendiamo la famosa Orazione del divino Platone fatta in lode di quelli Ateniesi, che generosamente morirono per la conservazion della Patria; la quale a giudicio di tutta l'antichità è la vera idea, e forma delle Orazioni in genere dimostrativo.

Distribuisce tutto il suo ragionamento primieramente in due parti principalissime, nella laudazione, e nella ammonizione; nella prima commenda i morti, nella seconda ammonisce i vivi. Dice dunque così: „ Onde in questo tempo ne è di mestieri „ di una sì fatta Orazione, che primieramente a ba„ stanza comprenda le laudi di coloro, che viril„ mente per la Patria combattendo sono passati da „ questa vita; e che poscia i vivi benignamente am„ monisca, di maniera che esorti i figliuoli, e fra„ telli a imitar le loro virtù; e che i padri, e le „ madri, e tutti i rimanenti progenitori abbia a „ consolare.

Questa divisione va imitando Tullio nell' ultima Filippica quando dice: „ Questo veramente è mag„ giore, e più maraviglioso, e sommamente pro„ prio di un Senato sapiente, onorare con grata me„ moria la virtù di coloro, che sono morti per la „ Patria. Della gloria de' quali, Dio volesse, che mi „ sovvenissero più cose nella mente. Due certamen„ te non trapasserò io, che ora mi occorrono; l' u„ na delle quali appartiene alla sempiterna gloria di „ questi Uomini valorosissimi; l'altra appartiene a „ mitigare la mestizia, ed il pianto de' loro più pros„ simi, e propinqui parenti. „

Divide poscia Platone ordinatissimamente la prima parte, che è in commendazione de' morti in tre altre parti: in quella, dove esalta l' antica nobiltà de' maggiori, cominciando fin dalla patria; nell' altra, ove commenda la loro educazione, e disciplina; e nella terza, ove racconta le magnanime azioni fatte per la conservazione universale di tutta la loro

Repubblica così dicendo : „ Parleremo primieramen-
„ te dell' antica loro nobiltà ; poscia ragioneremo
„ dell' educazione, e disciplina ; e ultimamente di-
„ mostreremo le loro opere essere state di tal quali-
„ tà, come appunto si richiedea a chi fosse da sì fat-
„ ti parenti generato, e da' medesimi poi virtuosa-
„ mente allevato, e accostumato. „

Divide l' ammonizione, non fatta con asprezza, nè con riprensioni, ma con dolcezza, e con benignità ; così richiedendo la qualità di coloro, che deono essere ammoniti, de' quali altri sono figliuoli, fratelli, e nepoti ; altri sono padri, avi, progenitori : in esortazione, e in consolazione, dove risplende grandemente la sua prudenza, che giudiziosamente volle, che i giovani parenti de' morti, che possono andare alla guerra, non essendo così sottoposti a sentir la passione della morte de' loro parenti, che sieno esortati solamente, e non consolati ; e che i vecchj, che essendo in estrema età, e non convenendo, che sieno esortati a imitar le virtù de' figliuoli, debbano solamente essere consolati.

Ma chi non sa per insegnamento de' Maestri dell' Arte, che le parti principalissime delle Orazioni funebri sono due la laudazione, che è sua propria, ed essenziale ; e l' ammonizione, che vi può essere, e non essere ? Si divide la prima nella laudazione della patria, come prima madre comune, della nobiltà infusa da progenitori, della educazione, e disciplina, e delle magnanime azioni de' morti. Si divide la seconda in consolazione de' più vecchj, e in esortazione de' più giovani parenti di loro. E di qui ne viene, che nell' Orazione funebre in laude di molti non essendo possibile, che non abbiano parenti, altri di più grave età, a' quali aspetta la consolazione, altri di fresca età, a' quali aspetta l' esortazione, sono laudazione, la consolazione, e l' esortazione tutte e tre necessarie. Ma nell' Orazioni funebri in laude in un solo alle volte sono necessarie tutte,

quan-

quando chi è lodato ha parenti più vecchj, e parenti più giovani; alle volte non sono necessarie, che la laudazione, e l' esortazione, quando ha parenti solamente più giovani; alle volte la laudazione, e la consolazione quando ha solamente parenti più vecchj; alle volte la sola laudazione, quando manca e de' parenti più vecchj, e de' più giovani.

Nella proposta adunque di questo divino Oratore, e nella divisione in proposizioni principali, e di assunto nulla v' è di acuto, e di pellegrino, ma tutto comune a qualunque Orazione funebre. Donde nacque adunque, che meritossi da tutta la saggia antichità così gran lode? Perchè nella disposizione, e amplificazione pose ogni suo studio, e pensiero. Dal che resta chiaro quanto pensino male coloro, che si credono, che tutto il merito quasi di un' Orazione nell' ingegnoso assunto consista; e di quanto cattivo gusto non sian quegli altri, che de' più savj assunti non si contentano.

Così parimente l' Orazione d' Isocrate in laude di Evagora Re di Cipro è divisa in due parti principalissime, nella laudazione, e nella esortazione: la laudazione è divisa nella progenie di Evagora, nella natura, e suoi buoni costumi, e qualità, la quale scuopre da queste sue quattro magnanime azioni: dal conquisto del Regno; dall' amministrazion del governo; dagli ajuti prestati a Conone contro Lacedemonij; e dalla guerra fatta contro il Re di Persia; alla quale laudazione soggiugne l' esortazione a Nicocle.

SEZIONE V.

Delle parti, disposizione, e luogo di una proposta.

ALcuni dicono, che le parti di una proposta non debbono giugnere che a tre; (a) parendo loro, che la moltitudine sia per impedir la memoria, e l'attenzione dell'Uditore. Ma si dee aver riguardo alla materia, di cui si tratta, e ciò che richiegga. Cicerone nell' Orazione delle Provincie Consolari divide la materia in quattro parti, e in più ancora dividela Demostene nell' Orazione della falsa ambasceria contro Eschine.

Simigliantemente la disposizione loro dalla natura delle cose, e dal giudicio dipende dell' Oratore; e si dee aver riguardo, che l'Orazione per la sua disposizione sia sempre conforme a se stessa, sia semplice, sia continuata, e che una parte ajuti all' altra, e nelle proposizioni affirmative si possa passare, e argomentare dal meno al più, e nelle negative dal più al meno, acciocchè secondo il generale precetto l'Orazione cresca: come si vede in quelle di Cic. per la legge Manilia; perchè se la guerra si doveva imprendere per la sua condizione, molto più per la sua grandezza, a cagion della quale si doveva eleggere un' ottimo Generale: e come nell' Orazione per P. Quinzio, dove mostra, che Sesto Nevio non aveva ragione di chiedere i suoi beni, che per vigore del decreto non gli poteva possedere, che non gli avea posseduti.

Quantunque poi sia molto in uso, e venga bene più volte di collocare l' Assunto, e le proposizioni di assunto dopo il proemio; nondimeno si propongono ancora in altre parti secondo il bisogno; e nel-

(a) Quintil. l. 4. c. 5.

le cause dove si narra la proposizione talora precede la narrazione; ma per il più la siegue, e così è necessario di fare.

Alcuna volta si propone l' Assunto dopo il Proemio, e in altro luogo le proposizioni di Assunto: ed altra volta si rende avvertito nel Proemio l' Uditore della materia, e si propone altrove, e si divide. Cicerone per Sesto Roscio Amerino dopo avere narrato, e detto quello, che parvegli bene di dire, propose. Per Murena avendo generalmente mostrato, che la sua intenzione era di mantenere a lui il Consolato, propose quindi quando gli piacque, e e stimò bene.

PARTE TERZA.

Della Introduzione, e Narrazione.

SEZIONE I.

Introduzione che cosa sia.

L' Introduzione non è altro, che una preparazione alle prove, per mettere in chiaro alcuna cosa, a cui si appoggiano, ed in una parola, è un particolare, e piccol proemio, e lungo ancora se fa mestiero. E per questo non solamente si adopera, se sia bisogno, dopo l' Assunto; ma più volte ancora nel corpo dell' Orazione innanzi ad alcuna prova, e specialmente nel dover passare da una proposizione all' altra, o sieno delle principali, o di assunto. Ma perchè l' esempio cattivo rovina tutto, e molti fanno

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre: e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno

Addos-

Addossandosi a lei s' ella si arresta,
Semplice, e queste, e lo perchè non sanno.

perciò mi conviene avvertire, che le Introduzioni, che contengono cose sofistiche, e da scuola, è tanto lontano, che sieno al caso, e degne di lode, che anzi nuocono, e tolgono tosto quella benevolenza, e attenzione, che si saranno forse guadagnati coll' esordio, tediando le menti giuste estremamente.

Monsignor della Casa per la Lega così s' introduce: „ Io non saprei bene affermare, Serenissimo „ Principe, quali sieno più, coloro, che la poten„ za, e la cupidità dell' Imperadore non conoscono, „ o coloro, che conoscendola, e grande, e spaven„ tevole riputandola, stordiscono, e come piccioli „ fanciulli, desti la notte al bujo, temendo forte, „ per soverchia paura si tacciono, e soccorso non „ chiamano, quasi l' Imperadore, com' essi facciano „ o zitto, o motto, così gli abbia a tranghiottire, „ e divorare incontinente, e non prima; ch' io so„ no in questa parte assai sospeso, e confuso, ma „ nondimeno io priego questi, che, perchè io ridi„ ca loro ciò che essi sanno delle forze, e dell' ava„ rizia del loro inimico, non accrescano la loro „ paura, perciò: e questi altri conforto, che quan„ tunque io dica cosa spiacevole ad udire, non mi „ ascoltino per questa cagione mal volentieri; che „ certamente il mio amaro parlare, prestandomi essi „ grata udienza, dolce, e salutifero frutto pro„ durrà. „

E chiaro si vede in Cicerone per la legge Manilia, che in un' Orazione oltre il primo proemio universale, vi possono essere molti proemj particolari, che si chiamano da Maestri dell' arte introduzioni; conciosiachè prima di entrare nella terza parte dell' elezione del Generale dice così: „ E volesse Iddio, „ o Romani, che aveste tal numero di Uomini giu„ sti, e valorosi in questa Città, che vi fosse diffi„ cile il deliberare qual pensaste più presto doversi

 „ pro-

„ proponere al governo di uno così grande maneggio: ma ora non trovandosi altri, che Gn. Pompejo, il quale abbia trapassato col suo valore non „ solamente la gloria di coloro, che oggidì vivono, „ ma ancora la chiarissima fama della antichità, „ qual difficultà potrà mai rendere sospesi i vostri „ animi in questa causa? „.

SEZIONE II.

Narrazione che cosa sia, e di quante sorte.

LA narrazione, come dice Quintiliano, (a) altro non è, che una esposizione della cosa, della quale si ha a trattare, o di quelle, che la causa in alcun modo riguardano.

Egli è di due sorte, una di quelle, nella quale è fondata la causa, l'altra di quelle, che la riguardano in alcuna maniera. Della prima specie è la famosa narrazione di Cic. per Milone; e della seconda quella della rapina di Proserpina, e di Siragusa nella Verrina Quinta.

Si divide similmente la narrazione nella continova, ed interrotta. Continua è quella dello stesso Tullio per Milone, per Q. Ligario, e per la legge Manilia; e non continuata è quella per Aulo Cluenzio, che viene interrotta colle seguenti parole: „ O „ scelleraggine di donna incredibile; o fuor che in „ lei sola, mai più sentita; o sfrenata, e precipitosa libidine; o singolare isfacciatezza! Non doveva ella, se non aveva spavento della potenza degl' Iddij, e della infamia degli Uomini, temere „ almeno il congiugnimento di quella notte, e le „ faci di quelle nozze? Non di avvicinarsi all' entrata? non al letto della figliuola? Non gli stessi „ muri testimonj delle primiere nozze? Ruppe, e

„ gittò

(a) L. 4. c. 2.

„ gittò a terra ogni rispetto spinta dalla cupidigia,
„ e dal furore: vinse la lussuria la vergogna, l'au-
„ dacia la paura, la pazzia la ragione. „

SEZIONE III.

Delle parti di una narrazione.

HA questa i suoi principj, il mezzo, il fine. Ma per principio non solo s'intende l'incominciamento del fatto; ma tutto ciò, che precede, come sono le cagioni, i detti, e cose simili; e per mezzo la cosa con tutte le circostanze; e per fine non solo il compimento, ma gli effetti ancora, che di poi ne vennero. Ma le cagioni, e gli effetti non sempre si narrano; perchè nella Miloniana, benchè Cicerone conti gli antecedenti, che poi ne venne, e degli effetti non ne fa menzione.

SEZIONE IV.

Donde la narrazione si debba cominciare, e dove finire.

NON si ragiona dell'ordine naturale delle cose; perchè si fa, che non conservandosi cagionerebbe oscurità estrema, quantunque più volte le cagioni si contino dopo la narrazione del fatto: ma si cerca donde cominciare si debba; acciocchè sia bene ordinata, e chiara. Si comincia la narrazione e dalla persona, e dalla cosa: dalla persona, come fa Cicerone per Q. Ligario: dalla cosa, come per la legge Manilia. Si dà fine alla narrazione secondo alcuni, dove nasce, e comincia la controversia: il che non sempre osservare potendosi, come dee cominciare da quello, che all'utilità della causa si confà; così dee terminare, dove la medesima utilità lo richiede.

SEZIONE V.

Delle doti della narrazione.

I Seguaci specialmente d' Isocrate (a) tre cose assegnano alla narrazione; chiarezza, brevità, e probabilità. Ma Cicerone non vuole, che sieno così proprie della narrazione, che a tutta l' Orazione non convegano, e dice benissimo. (b) Vero è, che se alcuna delle dette perfezioni in altra parte mancasse dell' Orazione, non recherebbe così gran pregiudicio; perchè nell' Orazione le cose dette, per esempio, oscuramente in un luogo, si possono ridire chiaramente in un' altro; ma la narrazione una volta sola ha luogo nell' Orazione.

Sarà egli chiara se le persone, le cose, i tempi, i luoghi saranno naturalmente esposti, nè le cose interrote soverchiamente. Giovano ancora per renderla chiara le similitudini, e gli esempj, che la rendono insieme ornata, e dilettevole. Così Cic. per la legge Manilia: „ Primieramente Mitridate in tal „ guisa perseguitato si fuggì dal suo Regno; come „ dall' istesso Ponto dicono essere fuggita Medea, la „ quale è fama aver disperse le membra del fratel- „ lo ucciso per questa, e per quell' altra parte, per „ le quali passando il padre le andasse dietro, ac- „ ciocchè mentre egli le raccogliesse d' ogn' intorno, „ dal dolore trafitto tardasse a perseguitarla: così „ Mitridate scampando lasciò in Ponto una gran „ quantità d' oro, e d' argento, e di tutte le altre „ sue cose preziose, che aveva egli avute da suoi „ maggiori, e che nella guerra passata avea raduna- „ to nel suo Regno dalle prede di tutta l' Asia. Or „ mentre i nostri s' intertengono a depredarle con „ gran diligenza, egli con questa astuzia artificiosa-

men-

(a) Quintil. l. 4. c. 2. (b) Nell' Orat. l. 2. c. 80.

„ mente se ne liberò dalle loro mani, tal che sic-
„ come colui il dolore, e l'afflizione; così costoro
„ l'allegrezza de' tesori ritardò dal procceder più
„ oltre. „

E gli Ambasciatori de' Locresi introdotti da Tito Livio a querelarsi presso il Senato Romano di Q. Flaminio, così dissero. (a) Quinto Flaminio fu man-
„ dato a ricuperar Locri, e poi lasciato con la me-
„ desima guardia nel governo di quella Città. Ma
„ in questo vostro Legato, (la nostra estrema mi-
„ seria ne porge ardimento a parlare) o Padri con-
„ scritti, non è altra cosa d'uomo, che la figura,
„ e la sembianza, nè di Cittadino Romano, fuor
„ che la portatura della veste, e il suono della lin-
„ gua latina, anzi è una peste, ed una fiera crude-
„ lissima, e mostruosa: quale narrano le favole es-
„ sere stata anticamente quella, che a distruzione
„ de' naviganti dimorava intorno allo stretto del
„ mare, che dalla Sicilia ne divide: e se pure ei
„ bastasse a lui solo esercitare ogni scelleratezza,
„ avarizia, e libidine verso di noi, amici, e com-
„ pagni vostri, forse noi saremmo sufficienti a sa-
„ ziare colla nostra pazienza la sua, quantunque in-
„ saziabile ingordigia. Ma egli ha voluto, che ogni
„ cattività, e scelleratezza sia comunemente lecita
„ in tal maniera ad ognuno, che tutti i Centurio-
„ ni, e soldati vostri ha fatto diventare Flaminii.
„ Tutti rapiscono, tutti spogliano, battono, feri-
„ scono, e uccidono: sforzano le matrone; rapisco-
„ no le fanciulle, e fanciulli nobili dalle braccia de'
„ padri, e delle madri loro: sicchè quella vostra
„ Città ogni dì è presa da' nemici, ogni dì sacche-
„ giata, e il giorno, e la notte ogni contrada ri-
„ suona d'intorno de' pianti, e delle strida delle
„ femmine, e fanciulli, che sono tolti, e portati
„ via. Tantochè chi queste cose sapesse si maravi-

(a) L. 9. Deca 3.

„ glierebbe, o come noi fummo bastanti a soppor-
„ tare tante ingiurie, ovvero come coloro, che ce
„ le fanno, non fossero ormai stanchi, e sazj. Nè io
„ posso raccontare, nè a voi fa bisogno di udire o-
„ gni particolarità delle cose, le quali abbiamo pa-
„ tito ... Appena si potrebbe fare giudicio, qual sia
„ più acerba, o spaventevole cosa, o quando i ni-
„ mici pigliano per forza una Città, o veramente
„ quando qualche crudele, e pestifero Tiranno con
„ la violenza, e con l'armi la tiene oppressa. Noi
„ abbiamo sopportato tutti que' mali, che sopporta-
„ no le Città prese da' nemici, ed ora più che mai
„ sopportiamo, o Padri Conscritti. Quinto Flaminio
„ ha usato verso di noi, nostre donne„ e figliuoli
„ tutte quelle scelleratezze, che i crudelissimi, ed
„ importunissimi Tiranni sogliono usare verso i loro
„ miseramente oppressi Cittadini.

Della brevità si rise Aristotele, secondo il suo costume, sottilizzando. Ma niuno si è dato mai a credere, che esser debba nuda, e tronca, perchè ogni parte richiede il compimento suo, e'l suo convenevole adornamento. Per brevità adunque s'intende di non dargli troppo lontano cominciamento, di fuggire le cose minute, che non giovano, di tacere le manifeste: ma è meno male esser lungo, che di soverchio breve; perchè, come dice Quintiliano: (a) *Supervacua cum tædio dicuntur; necessaria cum periculo subtrahuntur*. Ma nondimeno è bellissimo l'insegnamento di Teofrasto presso Demetrio, che non conviene narrar tutte le cose a lungo, troppo esquisitamente; ma lasciarne alcune all'Uditore, che da se le comprenda, e sopra vi discorra; perchè inteso ch'egli avrà il lasciato da te, non è solamente uditore, ma diventa ancora un testimonio, e ti acquista insieme maggior benevolenza; perchè gli pare di esser divenuto intelligente per opera tua, che

(a) L. 4. c. 4.

che gli ha porta occasione d' intendere. Per lo contrario l' esporre ogni cosa quasi a mentecato, che non intenda, è simile a chi condanna l' Uditore.

Ma perchè non basta, che si dica il vero, ma bisogna renderlo credibile; poichè come vi sono cose credibili, che sono false; (a) così vi sono delle vere, che compariscono non credibili; usar si dee ogni opera, ed ogni studio per rendere la narrazione probabile, e credibile. Ora ogni fatto ha la sua cagione, e senza la cagion sufficiente nulla accade, come noi insegnammo nell' Arte Critica. Così tutte le cose sono accompagnate da qualche segno, che mostra se la persona abbia potuto fare tal cosa, l'abbia voluta fare, e l'abbia fatta. E perchè tutte le cose si fanno in qualche luogo, e tempo, e con qualche mezzo, e in alcun modo, non si lascia indietro se queste circostanze furono favorevoli, o no, e alla persona accomodate, o disadatte. Imperocchè una cosa vestita di circostanze si rende credibilissima, là dove spogliata, e nuda non pare credibile. E di quì viene, che se si leggono in Tacito i fatti di Nerone, e di Claudio non v' è che dire; ma se si leggono in Svetonio Tranquillo non han del credibile: perchè il primo vestiti gli rappresenta delle circostanze de' tempi, delle persone, delle occasioni; ed il secondo senz' ordine spogliati, e nudi. Che se poi la cosa non si potesse render credibile, la confesseremo anche noi; ma nondimeno affermeremo esser vera, e prometteremo di dimostrarlo: „ (b) Fatebimur (*ne insegna Quintiliano*) vix „ esse credibile, sed verum, & hoc majus haben„ dum scelus: nescire nos quomodo factum sit, aut „ quare: mirari, sed probaturos.

Ma principalmente essendo la narrazione come un Seminario delle quistioni principali, che si debbono proporre, disputare, e provare, dovrà contene-

(a) S. Agost. ep. 54. vet. ed. a Macedonio. (b) Ib.

tenere, e le questioni, e le prove, e con alcune parole saviamente poste si dovranno a bastanza accennare. E per questo Tullio nella narrazione per la legge Manilia tocca la qualità della necessità della guerra, nominandola grave, e d'importanza, trattandodosi in essa dell' entrate pubbliche, e della salute de' sudditi: tocca la grandezza, chiamandola pericolosa, e dicendo esser mossa da due Re potentissimi: tocca l'elezione del Generale, mentre dice Lucullo partirsi da quella impresa, e colui, che gli è succeduto non esser atto a tanta guerra, e solo Gn. Pompejo esser bramato da' sudditi, e temuto da' nemici.

Giova anche di preparare gli animi degli Ascoltanti a udirla, come fa Cic. nella 2. Verr. „ (a) „ Ordinossi nella Piazza di Laodicea uno spettacolo „ acerbo, e misero, e nojoso a tutta la Provincia „ dell' Asia.

Per Sesto Roscio. „ Ma affine che più agevolmen„ te, Giudici, possiate intendere le cose, che av„ venute sono, essere assai più disoneste di quello, „ che dicono le mie parole, vi racconterò da capo „ tutto il fatto nella guisa, che è occorso, acciocchè più di leggieri da voi si conoscano non me„ no le miserie di questo innocentissimo, che la „ malvagità di loro, e la calamità della Repubblica.

Per Milone. „ Resta, Giudici, che oggimai niun' „ altra cosa abbiate a ricercare, se non quel de' „ due abbia fatto insidie all' altro. Il che affine che „ più agevolmente possiate comprendere per via di „ argomenti, mentre che io vi spiegherò brevemen„ te l'avvenimento della cosa, vi prego, che con „ diligenza uogliate ascoltarmi.

Così fa parimente per P. Quinzio, e per Aulo Cecinna. E le cose si debbono narrare in maniera, che non paja di udirle, ma di vederle: „ Ordinossi „ (dice

(a) Azione 2.

„ (dice Tullio nella 2. Verr.) (a) nella piazza di „ Laodicea uno spettacolo acerbo, e misero, e no- „ joso a tutta la Provincia dell' Asia. Il padre vec- „ chio è condotto alla morte, ed il figliuolo simil- „ mente dall' altra parte: quello perchè la pudici- „ zia de' figliuoli, questo perchè la vita del padre, „ e l'onore della sorella avea difeso. Piangeva l'u- „ no, e l'altro, non già del suo supplicio, ma il „ padre della morte del figliuolo, il figliuolo della „ morte del padre. Quante lagrime stimate voi, „ che versasse Nerone? Qual credete voi, che fosse „ il pianto di tutta l'Asia? Quale, e quanto dolo- „ roso, e lamentevole quello de' Lamesaceni nel „ vedere dalla manaja percossi uomini nobili, com- „ pagni, e amici del popolo Romano, solamente „ per la singolare malignità, e per il disonestissimo „ appetito di un' uomo sopra ogni altro scellerato? Finalmente come talora si fa precedere una breve preparazione; così se fosse lunga si fa in fine alcuna volta una specie di epilogo. Cicerone al fine di quella per Ligario dice: „ Insino a quì C. Cesare „ Q. Ligario è libero da ogni colpa. Partì da casa „ non tanto per seguitare guerra alcuna, ma non „ pure una minima sospizione di guerra. Andò Le- „ gato in tempo di pace. Portossi in una Provincia „ quietissima in maniera, che per lui faceva, che „ la pace stesse. E per Milone. „ Queste cose sono „ seguite così, come ho narrato. L' insidiatore è „ stato superato, la forza vinta dalla forza, o più „ tosto l'audacia dalla virtù oppressa.

SEZIONE VI.

Che la narrazione non è sempre necessaria.

DEL bisogno della narrazione così scrive Tullio: (b) *Sed quando utendum sit, aut non sit narratio-*

(a) Azione 2. (b) Dell' Orat. l. 2. c. 81.

ratione id est consilii. Neque enim si nota res est, nec dubium quid gestum sit, narrari oportet. Ma non basta, che la cosa sia nota all' Uditore, ma bisogna ancora, che sia egli persuaso essere avvenuta nella maniera, (a) che a noi è favorevole.

E per dire di ciascun genere di cause, non pare, che convenga quando si consulta; perchè la narrazione contiene le cose fatte, e le consulte si fanno delle cose da farsi.

Nel genere giudiciale non v'ha dubbio, che per lo più non sia necessaria la narrazione. E nel dimostrativo non una, ma più narrazioni son necessarie, anzi tutto il corpo dell'Orazione è composto di narrazioni, e di amplificazioni: *Genus hoc* (ne insegna Tullio) *totum narratione, & amplificatione perficitur.*

Ma passa questa differenza tra lo scrivere una vita, e'l fare un'Orazione in commendazione di alcuno. Lo scriver vita è il raccontare dal primo nascimento fino alla morte tutte le azioni di uno, così le virtuose, come le viziose, senza aggiugnere, senza diminuire, senza comparazione, senza amplificazione. Ma chi scrive Orazione in laude di uno esalta solamente le azioni virtuose, e di queste ancora trascorre quelle, che non sono di gran maraviglia, e le famose sceglie, e le illustri, e le nuove, le prime, e sole, e non ricevendo le umili, le solite, le comuni quelle amplificazioni, che sono la forma, e l'anima di tal sorta di Orazioni, quelle procura d'innalzar fino al Cielo con comparazioni, con amplificazioni, con similitudini, con metafore, con numeri Oratorj, e con ogn'altro ornamento di concetti, e di parole. La qual cosa non leva la fede a chi ragiona, come avverrebbe all' Istorico; perchè chi legge Istoria suppone, che l'Istorico non abbia da far altro, che proporre semplicemente il vero

(a) Quint. l. 4 c. 2.

ro, e lasciarlo credere; ma chi sente l'Oratore già sa, ch'egli con ogni suo potere procurerà di farci a credere quello, ch'egli narra, o fare quello, ch' egli esorta, o giudicare degno della memoria degli uomini, e grandissimo quello, che loda.

SEZIONE VII.

Del luogo della narrazione, e se una causa ne possa avere più d'una.

NEl genere giudiciale, nel quale la narrazione è per il più necessaria, si pone dopo il Proemio; ma per alcuna cagione può avvenire, che si debba in altro luogo collocare: come accadde a Tullio per Milone, al quale fece mestiero di rispondere prima a quelle cose, che gli venivano opposte. Che se la causa avesse più capi principali, e più controversie, che richiedessero qualche esposizione, richiede ancora di narrare più volte.

PARTE QUARTA

Delle Prove.

SEZIONE I.

Prova che cosa sia, e di quante sorte.

PRova, o persuasione è una forma di parlare, per mezzo del quale ci affatichiamo d'indurre chi ascolta a credere, e favorire ciò, che noi avremo tolto a sostenere lodando, o vituperando; consigliando, o disconsigliando; accusando, o difendendo.

Le pruove dividonsi in quelle, che si chiamano artificiose, e in quelle, che diconsi inartificiose. Que-

ste sono apportate di fuori all' Oratore dalla causa, e da litiganti, come sono la legge, testimonj, Scritture, patti, giuramenti, quelle sono trovate dal giudicio dell' Oratore, e con industria, e con ingegno immaginate, di maniera che non gli sia di mestiero di usarle solo con arte, ma di trovarle ancora, e pensarle, come sono gli argomenti tratti da luoghi generali, e da quei di ciascun stato Oratorio; e perciò si dividono in generali, e particolari: generali se si possono adoperare comodamente alle cause di qualunque genere, e stato; particolari se appartengono ad alcun genere, e stato.

SEZIONE II.

Che a ben provare è necessaria la cognizione de' stati Oratorj.

STato oratorio, la quistione, e la costituzione oratoria altro non è, che il punto della controversia, che dal conflitto sorge, e nasce delle parti, una delle quali approva, e l' altra contradice. Per esempio sia la querela dell' accusatore, che Milone abbia ucciso Clodio, lo neghi il querelato, nasce il punto della difficultà, che viene in giudizio, *Se Milone abbia ucciso Clodio*, e questo è quello, che si dice stato, questione, costituzione, e controversia.

Ora la cognizione de' stati è tanto necessaria, quanto necessarissima cosa è d' intendere bene, e chiaramente che si abbia giusto giusto a provare o da riprovare, e in che veramente si discordi, o si convenga. Per lo che il sapientissimo nostro Fattore, come ne mostra in più luoghi Sant' Agostino, (a) ne ha impressa in noi l' innata idea.

SE-

(a) L. 10. Conf. c. 10.

SEZIONE III.

Che i Stati Oratorj sono quattro.

Cicerone e nell' Oratore, e ne' libri dell' Oratore non fa menzione, che di tre, del quarto non ne fa parola; ma a noi piace in questo di seguitare Aristotele, che ne pone quattro, cioè Stato di conghietturare, di qualità, di diffinizione, e di quantità.

Lo stato di conghiettura è quando la quistione è intorno alla verità della cosa: *Sitne*, dice Tullio, (a) *quid fiat, factum, futurumve sit*: come *se Sesto Roscio Amerino avesse ucciso il Padre*: ovvero, *se Cesare debba aver sospetto della sua vita da quei Cittadini, a quali così benignamente egli dopo la vittoria ha perdonato*: o in quest' altro modo espressa: *Se quegli, a quai Cesare così prontamente ha perdonato, abbiano cagione, e volontà di far tradimento contro la vita di Cesare*. E quella quistione ancora, che fa nascere San Gio: Grisostomo nell' Orazione a Teodosio è conghietturale: *Se dal perdonare agli Antiocheni sieno le altre Città per divenir peggiori, o esser ribelle al suo Imperio.*

Lo stato di qualità è quando la quistione è intorno alla qualità della cosa, se giusta, o ingiusta, se lecita, se opportuna, se necessaria, se a caso avvenuta, e per imprudenza: come. *Se la guerra è di tal qualità, che sia necessaria. Se di essa si debba rimettere la cura a Gn: Pompejo nella maniera, che aveva disteso nella sua legge Manilio*: o come quella di San Cipriano nell' Orazione della Pestilenza: *Se è cosa giusta, e debita al Cristiano l'avere spavento della morte.*

Lo stato di diffinizione è quando si cerca che cosa sia, e se merita di esser descritta con tal nome, o con un' altro: come, „ Se si può dir veramente di aver Ce„ sare conseguita gloria per le imprese militari da sè „ pro-

(a) Nell' Orat.

„ prosperamente condotte a fine, ovvero se la dovrà „ conseguire dalla riformazione della Repubblica. „

Lo stato finalmente di quantità è quando si cerca la grandezza di una cosa: come, „ Se le laudi de' „ morti per la Patria debbono essere giudicate tanto „ grandi: Se il furto è di sì fatta quantità, che sia de„ gno di pena capitale, o tanto piccolo, che meriti „ pena più leggiera. Se la cosa sia tanto grande, che „ sia sommamente pericolosa: Se Euthinoo ha vera„ mente ricevuto in salvo da Nicia tre talenti, o „ due soli. „

Nell' Orazione di Cicerone per Quinto Ligario, e per M. Marcello vi si veggono tutte quattro le constituzioni. Vi si vede la conghietturale provando l'animo, e la volontà di Q. Ligario non esser mai stata aliena da Giulio Cesare. Vi si vede quella di qualità, disputando lui giustamente, per forza, e per necessità esser rimasto in Affrica. Vi si vede la diffinitiva, contenendo la colpa impostagli, quando ben fosse verissima, non doversi chiamare ad alcun modo nè scelleritá, nè ribellione. Vi si vede quella di quantità, per comparazione argomentando essere stata maggiore quella gloria di Cesare acquistata per avere egli perdonato così prontamente a M. Marcello, che quella, che ha conseguito per le imprese di guerra da lui fatte per l'ddietro.

SEZIONE IV.

Che i mentovati stati Oratorj in altri stati si suddividono.

LO stato di conghiettura ha quattro parti, o quistioni sotto di sè, come Tullio ne insegna a Trebazio, cioè *se la cosa sia*, *donde nasca*, *qual sia la cagione*, *e si possa mutare:* benchè come osserva Quintiliano, la seconda, e la terza poco, o nulla differiscano.

Lo stato di qualità, il diffinitivo, e secondo che a me pare anche il conghietturale, e di quantità, si deb-

debbon dividere in stato semplice, e comparato, che è quando vi si aggiugne la maggioranza. Stato congghietturale di comparazione è quello d'Isocrate nell'Orazione, che fece in difesa di Nicia contro Euthinoo: „ Qual sia più verisimile, che dica il vero, o „ Nicia; che afferma di aver depositato nelle mani „ di Euthinoo tre talenti; o Euthinoo, che non confessa di averne ricevuti altro che due „. Stato di quantità comparata sarebbe: „ Se la laude della clemenza di Cesare è maggiore di quella da lui acquistata per l'infinite vittorie, e per tutte le altre virtù militari „. E quello, che in persona di Flaviano disse S. Gio: Crisostomo a Teodosio: „ Nè „ tanto vi esalteranno tutti per queste gemme preziose, che adornano il vostro capo, quanto vi lauderanno per la vittoria conseguita contro il vostro „ sdegno, e contro questa vostra iracondia.

Lo stato poi di qualità semplice si suddivide in istato di qualità negoziale, se la quistione è di cosa da farsi; e in giuridiziale, se è di cosa fatta. La giuridiziale poscia in assoluta, se si difende il fatto assolutamente, e in assunta, come quando non potendosi il fatto difendere per lecito, si ricorre ad altre cose per difendere la volontà. Marco Tullio per Quinto Ligario mostrando essere stato in Affrica avanti ogni sospetto di guerra, e esservi poi rimaso, non per volontà, ma per necessità, e non esservi stato con animo alieno da Cesare, fa nascere due costituzioni; giuridiziale assuntiva della necessità, e conghietturale della volontà.

SEZIONE V.

De' fonti donde si tolgono le pruove per ogni causa:

QUe' luoghi comunissimi detti Topici, da quali si tolgono le prove, egli argomenti, che dall' industria quasi tutti dipendono dell' Oratore, al-

 tro

tro non sono, che certi fonti, i quali giovano a pensare quello, di che abbiamo bisogno. Ma non si accordano i Maestri dell' arte nell' assegnarne il numero: che però ne sia non ci curiamo di quistioni inutili; ma sceglieremo i più giovevoli, alcuno essendovene, come quello de' *Conjugati*, che se non fosse Cicerone, (a) dice Quintiliano, moverebbe le risa. Ad ogni modo bellissimo è quel di Terenzio nell' Affannato: (b) *Homo sum: humani nihil a me alienum puto*.

I luoghi dunque, de' quali ragioneremo sono Definizione, significazione, e interpretazione del nome, Genere, Specie, Persona, Cagione, Effetti, Antecedenti, Conseguenti, e Cose aggiunte, Similitudine, e Dissimilitudine, Pari, Maggiore, Minore, Contrarietà, e Ripugnanza, Mezzi, Luogo, Tempo, Modo, Fine, Cose giudicate, Esempj, Autorità.

SEZIONE VI.

Della Deffinizione, significazione, e interpretazione del nome.

Esempio della definizione oratoria sia quello di Gio: Baccaccio, che così definisce l' amicizia: „ (c) „ Santissima cosa adunque è l' amistà, e non solamente di singular riverenza degna: ma d' essere con „ perpetua laude commendata, siccome discretissima „ madre di magnificenza, e di onestà, sorella di gratitudine, e di carità; e d' odio, e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe, che fosse operato. „

Da questo fonte si argomenta quando, dopo avere spiegato alcuna cosa, concludiamo quello, che abbiamo nell' animo: come se volendo provare, che il savio non ha invidia, dicemmo: l' invidia è dolore del

(a) L. 5. c. 10. (b) Heaut. A. 1. Sc. 1. (c) Gior. 10. nov. 8.

del bene degli altri; nessun savio ha dolore del bene degli altri; dunque non invidia. Cic: nell' Orazione per M. Marcello, mostra Cesare non avere acquistato gloria per le vittorie da lui conseguite, ma ben doverla acquistare dalla riformazione della Repubblica, così dicendo: „ Guardatevi di grazia molto bene, o Cesare, che la vostra singolar virtù non „ sia per acquistarvi appresso i posteri più di maraviglia, che di gloria, non essendo ella altro, che una „ illustre fama, diffusa, e sparsa per questa, e per „ quella parte del Mondo de' molti, e importantissimi beneficj verso la Patria, verso i suoi Cittadini, verso tutta la umana generazione.

Demostene nella prima Orazione contro Aristogitone prova da questa quanto la legge debba esser da tutti inviolabilmente osservata, essendo ella, com' egli la definisce, invenzione e dono degli Dei, determinazione di Uomini savi, correzione degli errori, patto comune della Città, comandamento universale, e uguale ad ognuno intorno alle cose giuste, oneste, e utili. Ma argomentandosi dalla definizione è ottima cosa far precedere prima quello, che non è, e poi venire a quello, che è, come meglio faremo vedere in altro luogo.

Dal nome poscia si argomenta dichiarando la sua significazione, derivazione, e forza. Da questo dimostra Tullio nell' ottava Filippica ogni tumulto esser guerra, perchè, dic' egli, può esser guerra senza tumulto, ma non può già esser tumulto senza guerra: e che altro è di grazia tumulto, che un sì fatto travaglio, che ne dia molta temenza; ond' anche è derivato il nome di tumulto?

SEZIONE VII.

Del Genere, e della Specie.

IL genere, e la specie altro non sono, che generale, e particolare, e come gli considera Tullio, un

 tutto,

tutto, e parte. Argomenta egli dal genere alla ſpecie per Milone, quando dice: „ Ma ſe la ragione ha „ preſcritto a' dotti, la neceſſità a' barbari, il coſtu„ me a tutte le genti, e la natura alle fiere steſſe di „ riparare la violenza, comunque eſſe poteſſero dal „ corpo, e dalla vita loro, non potete altramente „ giudicar queſto fatto eſſere ingiuſto, che non ab„ biate ancora a giudicare, che a tutti coloro, che „ ſi abbatteranno nelle forze de' traditori, convenga „ neceſſariamente o per le loro armi, o per le voſtre „ ſentenze di dover morire. „

Argomenta dalla ſpecie al genere, quando per la legge Manilia dalle virtù di Pompejo, moſtrando eſſer forte, induſtrioſo, preſto, prudente, temperato, innocente, e d'altre virtù adorno, prova eſſere un ottimo Generale.

SEZIONE VIII.

Della Perſona.

DElla Perſona o ſia quella, di cui veramente ſi tratta, e che ſi dice intrinſeca, o alcun'altra, che al ragionamento in qualche maniera appartenga, e che ſi dice eſtrinſeca, ſi cerca il nome, il ſeſſo, la nazione, la patria, i genitori, la ſtirpe, l'educazione, e ſotto qual dominio, e preſſo quali Maeſtri ſia ſtata educata: ſi cerca la profeſſione l'impiego, grado, arti, ſtudj a' quali ſi applica, il vivere, e la naturale diſpoſizione dell'animo, l'ingegno, giudicio, memoria, religione, ſtato, età, gagliardia, ſtatura, bellezza, diſpoſizione del corpo, cangiamenti di volto, voce, camminare, occaſione, facoltà, fortuna, fatti, e coſe ſimili. Imperocchè ſe il nome le foſſe ſtato impoſto con qualche ragione ſomminiſtra materia di lode, o di biaſimo, come del *divino* dato a Platone di *crudele* a Nerone; ma biſogna vedere da chi queſto nome le ſia ſtato impo-

imposto, e come, e quando, che non avvenisse, come de' nomi imposti ne' secoli barbari.

Così altro è il giudicio di un' uomo, altro di una donna; altra è la saviezza di un' uomo maturo, altra quella di un giovane; ed altre cose può fare un giovane, che non le può fare un vecchio; altre un sano, e forte, che non le può fare un debole, e cagionevole; onde si reputa più probabile, che un' assassinamento sia stato fatto da un uomo, non da una donna, e 'l veleno sia stato dato da una donna più tosto, che da un uomo.

Dalla nazione prova Cicerone la mala qualità de' Testimonj per Lucio Flacco dicendo: „ E quai testimonj? Prima dirò quello, che è comune a' „ Greci, non perchè io solo voglia levare la fede „ a questa nazione; perciocchè se mai alcuno de' „ nostri non fu di studio, e di volontà aborrente „ da questa nazione, io stimo di essere, e più allo„ ra quando io aveva maggior ozio: ma sono in „ quel numero molti uomini da bene, dotti, e pru„ denti, i quali non sono condotti a questo giudi„ cio: molti imprudenti, senza lettere, e leggeri, „ i quali da molte cagioni veggio esser commossi. „ Ma io dico tuttavia questo di tutta la nazione de' „ Greci. Concedo loro le lettere, e dò le discipline „ di molte arti: non tolgo la gentilezza del parla„ re, l'acutezza dell' ingegno, e la eloquenza. Non „ ripugno anche se essi si attribuiscono qualch' altra „ cosa. Ma dico bene, che questa nazione non ha „ mai avuta in riverenza la religione, e la fede del „ testimoniare; nè conoscono qual sia la forza, l'au„ torità, ed il peso di questa cosa. Onde è nato „ quel proverbio: *Prestami un testimonio*. Hassi egli „ da intendere ciò de' Francesi, o de' Spagnuoli? es„ so è tutto de' Greci, intanto che sino coloro, i „ quali non sanno la lingua greca, intendono con „ quai parole greche egli si soglia dire. Laonde po„ nete un poco mente con qual volto, e con qual

 „ con-

„ confidenza essi depongono, ed allora intenderete
„ con qual religione depongono. Mai non rispondo-
„ no alla interrogazione, e sempre più all' accusa-
„ tore, che alle cose dimandate: non si curano di
„ riguardar, come approvino ciò, che dicono, ma
„ come si spedischino nel dire.

Dalla Patria argomenta per Archia Poeta mostrando l'eccellenza sua nelle lettere per essersi esercitato nel comporre prima in Antiochia, dov' era nato, che fioriva d'uomini molto letterati, e dotti. (a) E nella Ver. 6. dice: „ Se tu, Verre,
„ fusti stato preso tra' Persi, o nell' ultime parti
„ dell' India, e condotto al supplicio, che altra di-
„ fesa avresti usata, se non di essere Cittadino Ro-
„ mano?

E perchè i figliuoli somigliano per lo più a' parenti; perciò Cicerone dette principio alla narrazione per P. Sestio dalle buone qualità del genitore.
„ P. Sestio, Giudici, come la maggior parte di voi
„ si dee ricordare, è nato di padre saggio, santo,
„ severo uomo; il quale essendo a' buoni tempi
„ fra uomini nobilissimi primo fatto Tribuno, de-
„ gli altri onori non tanto volle servirsi, quanto
„ essere tenuto degno.

Argomenta dal grado, e dall' impiego per Pompejo dicendo: „ Che se a questo tempo Gn. Pom-
„ pejo si trovasse come Cittadino privato in Ro-
„ ma; nondimeno si dovrebbe lui eleggere, e man-
„ dare a così gran guerra: ma ora appresso le altre
„ utilità accompagnandosi questa occasione, ch' egli
„ si trovi ne' medesimi luoghi, ed abbia esercito, e
„ possa incontanente ricevere degli altri soldati da
„ coloro, che quivi gli hanno, che aspettiamo? o
„ perchè coll' ajuto degl' Iddii immortali al mede-
„ simo, a cui le altre cose con somma salute della
„ Repubblica sono imposte, ancora questa guerra
„ con-

(a) Azione 6.

„ contra a que' Re non commettiamo „ ? E nella seconda Filippica per mostrare quanto era brutta l'ubbriachezza di Marcantonio dice, che era Generale della Cavalleria „ e trattava cose pubbliche.

Dall'arti, e studj parimente si cavano delle bellissime conghietture, verissimo essendo quel detto: *Abire studia in mores*: e quell'altro:

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Dal modo di vivere argomenta Tullio per Sesto Roscio: „ Nella qual cosa io pretermetto quello, „ che poteva essere grandissimo argomento dell'innocenza di costui, che in un modo di vivere così stretto, e così asciutto, in quest'aspra, e inculta vita non si sogliono generare tali malifizj.

Dalla naturale disposizione dell'animo argomenta per L. Murena. „ Perchè essa natura ti ha prodotto con eccellente inclinazione, e attitudine all' onestà, alla gravità, alla temperanza, alla grandezza dell'animo, alla giustizia, e finalmente a tutte le virtù. E per Dejotaro: Ma la tua; o Cajo Cesare, eccellente, e singolare natura mi alleggerisce la paura, perchè io non temo tanto quello, che tu del Re Dejotero vogli giudicare; quanto io conosco quello, che tu vuoi, che altri giudichino di te.

Dall'ingegno, giudicio, e simili della persona argomenta Isocrate nella difesa di Nicia mostrando non esser cosa verisimile, che Nicia uomo semplice, ignorante del parlare, ricco, ma senza amici, voglia defraudare, e ingannare Euthinoo esperimentato nelle astuzie del Mondo, eloquente, abbondante di amici, ma povero di denari, e di facoltà.

Si dee considerare la Religione, che uno professa, la carità verso la Patria, l'amore, e riverenza a' genitori, e tutte le altre virtù, e lo stato suo se libero, o legato, se del secolo, o de' Chiostri.

Argomenta dall' età Cicerone per la legge Manilia: „ Or nella persona di Pompejo , nella quale „ non vuole Catulo, che si determini cosa alcuna „ di nuovo , riducetevi nella memoria , quante cose nuove sieno state determinate anco per consentimento, e per volontà di Q. Catulo . Quale „ è tanto nuova cosa, quanto, che un giovanetto „ privato in tempi pericolosi della Repubblica mettesse insieme esercito , e gli sovrastasse , e lo governasse? e pure lo mise insieme, gli sovrastò, e „ lo governò. Quell' altra cosa è tanto fuor della „ solita usanza, che esser commesso l' imperio , è „ l'esercito ad uno di età giovanile , i cui anni non „ bastassero al grado, e alla dignità senatoria; esser permessa la Sicilia, e l' Africa , e l' una, e „ l'altra guerra? E pure è stato egli in queste provincie con singolare innocenza , gravità , e virtù, impose fine nell' Africa a quella importantissima guerra, riducendo indietro l'esercito glorioso , e vincitore.

Per Sesto Roscio argomenta dalla varia disposizione del corpo : „ Non pare , (egli dice) che esso „ capo, e quelle ciglia interamente rase gettino odore di malizia, e gridino doppiezza? Non pare „ egli , che dall' estremità dell' unghia fino alla cima del capo (se si può far congniettura dalla tacita figura del corpo) egli sia tutto composto di „ fraude, d' inganni, e di bugie?

Dall' occasione, e dal tempo prova il suo assunto Isocrate nell' Orazione suddetta, non dovendosi giudicare, che Nicia s' immaginasse di potere defraudare Euthinoo, e s' inducesse a dimandare da lui quello, che non gli aveva dato, quando esso era sommamente favorito da trenta Tiranni, e Nicia era perseguitato, discacciato dal governo, e proscritto da suoi nemici nel numero de' ribelli. Così Cicerone per Milone: „ Colui adunque, ch' egli non volle colla grazia di tutti, ha voluto uccidere con „ do-

„ doglianza di alcuno? Colui, che nè a ragione, „ nè a luogo, nè a tempo non ha voluto levar di „ vita, e senza punizione, avrà avuto ardire uc- „ cidere a torto, in luogo non convenevole, fuori „ di occasione, e con pericolo della sua vita.

Fa d'uopo ancora considerare se la persona aveva, o no facoltà di fare quello di che si cerca. Però lo stesso Tullio per Sesto Roscio a questo modo argomenta: „ Non ricerco da te per qual cagione „ Sesto Roscio abbia uccisio suo padre, ma dimando „ in qual modo egli l'ha uccisio? ... Ha egli ciò „ fatto di sua mano, o fattolo fare da altri? Se tu „ di lui: egli non si trovò in Roma: se dici, ch' „ egli lo fece fare ad altri, dimando, se questi fu- „ rono servi, o liberi, e di qual patria. Furono ta- „ li micidiali di Ameria, o di questa Città? Se d' „ Ameria, quai son' essi? perchè non si nomano? „ Se di Roma, come Roscio avea potuto aver co- „ noscenza con esso loro? il quale molt' anni sono „ non venne in Roma, nè già mai vi stette più, „ che tre giorni. Dove trovò egli costoro? Con „ quali parlò? In qual modo gl'indusse? come die- „ de i danari? A cui gli diede? per cui gli diede? „ onde, e quanta quantità diede? Non si suole egli „ per queste vie pervenire all'origine del misfatto? Da questo luogo si pruova, che è più probabile, che i meno sieno stati assaliti da' più, i deboli da' for- „ ti, i disarmati dagli armati. Laonde Cicerone conghiettura, che Clodio tendesse insidie a Milone; perchè quegli era spedito a Cavallo, con gente armata, senza carretta alcuna, moglie ec. e questi colla moglie, in carretta, con donne, paggi ec.

Si può considerar la fortuna, la quale è una mutazione delle cose del mondo di prospere in avverse, e di avverse in prospere, (a) che Sant' Agostino la dice un' occulto ordine della providenza divina:

(a) L. 1. Retract. c. 1.

vina: e i beni, che di fortuna si chiamano volgarmente sono ricchezze, nobiltà, onori, dignità, amicizie.

E finalmente si riguardano i fatti, cioè le operazioni della persona, i detti, e cose simili, dalle quali cose, e conghietture, e amplificazioni si traggono.

SEZIONE IX.

Della Cagione, e degli Effetti.

SEnza la cagione non si fa niente; onde in ogni materia ne somministra argomenti. Da questa M. Tullio argomenta nell' Orazione per Milone: prova Clodio avere avuto grandissime cagioni di tendere insidie, e di procurare di uccider Milone. In quella di Roscio Amerino lui non avere avuto cagione alcuna di toglier la vita al padre, nè il padre di odiarlo: onde nega francamente l' imputazione del fatto. Per M. Marcello fa vedere, che le lodi della guerra sono comuni, e ve n' hanno parte, e cagione anche gli altri; ma di quella di perdonare egli solo ne è cagione: „ Io sono solito (dice) rappresentarmi dinanzi agli occhi, e maturamente considerare, e assai ben spesso palesemente predicare, che tutte le cose fatte da tutti i nostri Imperadori, e tutte le altre di molte straniere nazioni, de' popoli ferocissimi, de' Re potentissimi, nè per grandezza d' imprese, nè per numero de' combattenti, nè per lontananza de' paesi, nè per diversità di battaglie, nè per prestezza di condurle a fine potersi appareggiar colle vostre giammai; nè alcuno peregrinando nello stesso spazio di tempo aver potuto discorrer tante regioni, quante voi solo avete aggirato personalmente con le vostre vittorie. Le quai operazioni quando io non tenessi per fermo essere tante, e sì importan-

„ ti, che nessuno fosse bastante di comprenderle nel
„ pensiero, e di ritenerle nella memoria, sarei to-
„ talmente privo di giudicio: ma nondimeno tutte
„ queste non sono però così grandi, che non sieno
„ molte altre assai maggiori. Perciocchè le laudi,
„ che dalle guerre ne riportiamo, sogliono alcuni ren-
„ der minori con parole, e togliendole da' Capitani
„ compartirle a molti, dimaniera che non sieno ri-
„ conosciute per proprie degl' Imperadori. E nel ve-
„ ro in queste spedizioni il valor de' soldati; la co-
„ modità de' luoghi, l' ajuto de' sudditi, le armate,
„ le vettovaglie sono di grandissimo giovamento.
„ Oltre che la fortuna volentieri s' interpone in ogni
„ azione prosperamente condotta a fine, atribuendo
„ il tutto a se stessa, e alla sua deità! Ma di que-
„ sta gloria, la quale al presente avete degnamen-
„ te acquistata, nessuno avrà ardire di chiamarsi par-
„ tecipe nè Capitano, nè soldato, nè ordinanze, nè
„ fanterie, nè cavallerie. Tutte si ritireranno in di-
„ sparte, tutti ve la concederanno, il tutto sarà di
„ vostra propria ragione; e specialmente essa fortu-
„ na a punto, che volge, e rivolge a sua voglia tut-
„ te le cose de' mortali, non vi s' intrometterà nel-
„ la presente operazione, anzi confesserà ella essere
„ particolarmente vostra, procedendo dalla virtù,
„ e dalla sapienza del vostro eccelso animo, la qua-
„ le non è sottoposta ad alcuno accidente, o teme-
„ rità del suo Imperio, e Signoria. „

Isocrate nella citata Orazione dalla causa fa palese la sua conclusione; perciocchè non è da pensare, che colui mai avesse avuto in animo d' ingannare, il quale non aveva speranza veruna di conseguire il suo intento; ma era ben da temere per fermo, che quell' altro, il quale sperava di potere usurpare il deposito senza pena, e nasconder l' inganno avesse negata la terza parte. San Cipriano prova dalla causa, che il Cristiano non ha cagione, nè beneficio di dimorar lungamente in questo mondo: essendo in

esso continuamente travagliato da infinite persecuzioni del Demonio; e perciò esser degni di gravissima riprensione coloro, che vogliono più tosto quì star col diavolo, che nell' altro secolo regnar con Cristo.

Dopo la causa seguita l' effetto, e dagli effetti si argomenta, quando da essi concludiamo la causa. Per l' effetto prova Cicerone, che il timore solo rovina i tributi dell' Asia, per la legge Manilia dicendo: „ Perciocchè quando le genti nemiche non sono mol- „ to lontane, sebbene elle non fanno impeto, nè „ violenza alcuna; nondimeno i bestiami si lascia- „ no, l' agricultura si abbandona, la navigazione de' „ mercatanti si ferma: e così non si può conservare „ quello, che del porto, delle decime, delle Scrit- „ ture si trae. Onde avviene, che spesse volte tutta „ l' entrata d' un' anno intero per un solo romore di „ pericolo, per un solo spavento di guerra si per- „ de. „ E per Ligario: „ La causa, che mosse la „ guerra da principio pareva alquanto dubbiosa, es- „ sendo dall' una, e dall' altra parte qualche ragion „ colorata, ed apparente: ora per certo dobbiamo „ giudicar quella per migliore, che è stata dalla di- „ vina giustizia favorita, ed esaltata. E nel vero a „ pieno conosciuta, ed esperimentata la vostra cle- „ menza, chi non anteporrebbe la vostra vittoria, „ nella quale non è perito alcuno, se non combat- „ tendo colle armi in mano? „

SEZIONE X.

Degli Antecedenti, Conseguenti, e cose aggiunte.

DAlle cose antecedenti si argomenta, quando da esse affermiamo esser vere le conseguenti. Alla giusta pena dee preceder la colpa, ed alla colpa siegue la pena; perchè il peccato, come dice S. Agostino, non può rimanere impunito; onde si dee pu-

nire o dall' Uomo penitente, o da Dio vendicante. Dagli antecedenti prova Tullio i beni di Sesto Roscio essere stati malamente venduti, non essendo egli stato proscritto, nè condannato legittimamente: „ Se „ per concession delle leggi fu ucciso Roscio, io con„ fesso ancora per concession delle leggi i suoi beni „ essere stati venduti, ma s' egli è già manifesto ad „ ognuno, lui contro tutte le leggi non pur vecchie, „ ma eziandio nuove essere stato ucciso, io doman„ do, per qual ragione, per qual via, o per qual „ legge i suoi beni siano stati venduti? „

Dalle cose conseguenti si argomenta quanto per esse si conclude esser vere le antecedenti: il medesimo contro Antonio dice: „ Nondimeno ha egli ri„ cevuto una grandissima ferita, come lo dimostra „ apertamente la cicatrice. „ E dagli antecedenti, e conseguenti insieme argomenta per Rabirio: „ Se „ non è stato lecito Saturnino essere ucciso, non „ possono senza scelleraggine le armi essere state pre„ se contra di lui. Se concedete le armi essere sta„ te prese giustamente, è necessario di concedere lui „ essere stato giustamente ucciso, e morto. „

Le cose aggiunte sono quelle, che verisimilmente si accompagnano cogli antecedenti, e conseguenti probabili, e tutto consiste nel far vedere la congiunzione. Da questo luogo argomenta Demostene nella seconda Olinthiaca la potenza di Filippo non esser durevole, essendo fondata nella forza, e nella fraude. Così il persuadersi di saper molto è congiunto coll' ignoranza, e viene dall' ignoranza; perchè chi sà, conosce anzi di non sapere, e confessa col sapientissimo della Grecia di non saper nulla, essendo il conoscere di non sapere, come ne insegna Sant' Agostino, una gran parte di sapere. Onde il chiarissimo Galileo nel primo Dialogo de' due Sistemi del Mondo scrive, che „ questa così vana prosunzione „ d' intendere il tutto, non può non aver principio „ da altro, che dal non avere inteso mai nulla,

„ per-

„ perchè, quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, e avesse gustato veramente, come è fatto il sapere, conoscerebbe come dell' infinità dell' altre conclusioni, niuna ne intende. „

SEZIONE XI.

Della Similitudine, e Dissimilitudine.

DAlla similitudine si argomenta, quando si dimostra di questa, e di quell' altra cosa simile doversi dare un simile giudicio, come quello di Tullio: (a) „ Se le fiere naturalmente amano i loro parti, dovremo ancor noi Uomini amargli. „ E nell' ottava Filippica mostra doversi i Cittadini scellerati, o sediziosi sterminare dalla Repubblica: „ Se nel corpo nostro vi è alcuna parte guasta, e corrotta comportiamo a conservazione del tutto, che ella sia abbruciata, e tagliata via, acciocchè non dia nocumento al rimanente: così nel corpo della Repubblica, a fine che il tutto sia salvo, dobbiamo smembrare, e levar via ogni cosa pestifera, e pericolosa. „

Ma per fare giustizia al vero, quantunque si vegga far molto conto degli argomenti presi dalle similitudini da seguaci di Aristotele, che essi chiamano *a paritate*: è nondimeno argomento assai debole, e popolare, e serve più a illustrare, e muovere, che a provare. E tale appunto fu il sentimento di Euclide, benchè il Gassendo lo giudichi più tosto avvertimento, per dissuaderne affatto dal servirsene.

Dalla dissimilitudine argomenteremo, quando da questa, e da quell' altra cosa dissimile proveremo anche doversi fare dissimile giudizio, in questa maniera: „ (b) Se è proprio de' barbari (disse Tullio)

(a) Nell' Orat. I. 2. (b) ibid.

„ lio) non aver riguardo, se non a quanto è lo„ ro presente a guisa di animali senza ragione; per „ certo i consigli di noi altri dovranno mirar gran„ demente all' eternità. „ Ma se l'Oratore facesse precedere o molte similitudini, o dissimilitudini, l'argomento acquisterebbe una certa forza d'induzione.

SEZIONE XII.

Del pari, maggiore, e minore.

DAl pari si argomenterebbe dicendo: Se i Capitani non sono riputati degni di vituperio, quando per altrui colpa perdono la giornata, non debbono essere riputati degni di vituperio nè anco gli Oratori, quando per altrui colpa perdono la causa. Argomenta del pari Cic: per Roscio Comedo: „ Nessu„ na differenza è tra lo spergiuro, e il mendace; per„ ciocchè colui, che non ha riguardo di dire il men„ dacio, non ha anche riguardo di commettere giu„ ramento falso „. E per Sesto Roscio: „ Perciocchè „ siccome egli non è cosa credibile, che dal figliuolo „ sia stata data la morte al padre, senza moltissime, „ e grandissime cagioni; così non è verisimile, che 'l „ figliuolo fosse odiato dal padre senza molte gran„ di, e necessarie cagioni.

Dal maggiore al minore si traggono argomenti, quando concludiamo, se non è vero quello, che più pare esser vero, non esser vero nè anco quello, che meno pare esser vero: come, se non è vero, che tutt' un' esercito abbia potuto prendere la fortezza, la qual cosa pare, che possa esser più vera; non sarà nè anco vero, che il Capitano con alcuni pochi la possa prendere, la qual cosa pare, che men possa esser vera. Da questo luogo argomenta Tullio nella Divinazione contro Cecilio: „ Onde se tutte queste cose per „ la loro grandezza, e difficoltà non ho potuto io con„ se-

„ ſeguire, il quale in tutto lo ſpazio della mia vita „ non ho mai fatto altro; quanto più penſate voi eſ- „ ſer lontano da quelle, le quali non ſolamente mai „ non v' immaginaſte, ma nè anco ora, che v' in- „ tromettete in eſſe, poteſte ſoſpicar quai, e quan- „ te elle ſi ſieno.

Dal minore al maggiore argomenteremo, quando proveremo ſe è vero quello, che meno par eſſer vero, eſſere ancora vero quello, che vi pare eſſer vero: come, ſe la fortezza è ſtata preſa dal Capitano con alcuni pochi, la qual coſa meno pare eſſer vera; ſarà anco vero, che tutto l'eſercito la poſſa prendere, la qual coſa pare, che poſſa eſſer più vera.

San Cipriano nell' Orazione della Peſtilenza, che le allegrezze dell' altra vita ſieno veriſſime lo conferma dal minore al maggiore: perciocchè ſe noi preſtiamo fede a qualche perſona onorata, e grave, che ſappiamo eſſer coſtante nelle ſue parole, e azioni; quanto maggiormente dovremmo credere a Criſto, maeſtro de' credenti, che promette la immortalità, e l'eternità nel partire noſtro da queſto ſecolo?

SEZIONE XIII.

Della contrarietà, e ripugnanza.

Dalla contrarietà ſi argomenta, quando moſtriamo, che di due coſe contrarie l'una, e l'altra non può eſſer vera: Se la giuſtizia conſerva le Città, le diſtruggerà l'ingiuſtizia. Se la ſperanza del premio alletta alla fatica, e fa fiorire le lettere, e i buoni ſtudj, e le Città divengono coſtumate, e dotte; tolta ogni ſperanza di ricompenſa, e premio ſi empiranno di ozioſi, e di ſcoſtumati; onde Giovenale

Quis enim virtutem ampleƈtitur ipſam,
Præmia ſi tolles?

Adopera Cic. i contrarj nella Orazione per Milone: „ Colui dunque, che egli non ha mai voluto

„ con

„ con la grazia di tutti privar di vita, avrà egli voluto con altrui querele? quegli, che altre volte giustamente a luogo, e a tempo, senza pena non ha „ avuto ardire, l'istesso ora con ingiuria, fuor di „ luogo, fuor di tempo con gravissimo pericolo della propria vita non ha dubitato di uccidere? „

Dalla ripugnanza argomenteremo dimostrando alcune cose non poter convenire tra se stesse, e dove è l'una non esser verisimile, che vi sia l'altra: Cic. per Celio: „ E sappiate, Giudici, che quelle cupidità, che sono opposte a Celio, e questi studj, „ de' quali io disputo, non possono facilmente esse„ re nella medesima persona: perocchè egli è im„ possibile, che un' animo tutto dato allo sfrenato „ appetito, dall'amore, dal desiderio, spesso dalla „ troppa abbondanza, qualche volta dal mancamen„ to impedito, possa questo (che si sia) che noi fac„ ciamo nel dire, reggere non pure nel recitare, „ ma anche col pensare. „

SEZIONE XIV.

De' Mezzi, luogo, tempo, e modo.

DALLA mancanza della facoltà, e de' mezzi prova Tullio, che Sesto Roscio non ha potuto uccidere il padre: e prova ancora, che nol poteva uccidere di sua mano, non essendo in Roma. Nella 5. Filippica mostra la violenza di Marcantonio dicendo: „ Ma quello è bruttissimo a udirlo, non pu„ re a vederlo, che nel luogo consegrato alla Con„ cordia si ponghino gli armati, e che di un Tem„ pio se ne faccia una prigione. „ Per Milone argomenta anche dal tempo: *Colui dunque ec.* riferito di sopra. E nella 5. Azione contro Verre argomenta dal modo: „ Non rubasti tu (egli dice) a Tin„ daritani una Statua di Mercurio, posta per bene„ ficio del medesimo Scipione, fatta con bellissimo

 „ lavo-

„ lavoro, ed artificio? Ma come, o Dio immorta„ le! quanto audacemente, quanto dissolutamente, „ quanto sfacciatamente. „

SEZIONE XV.

Del Fine.

OGnun, che opera fallo, e muovesi da alcun fine; però se ne cavano bellissimi, e fortissimi argomenti. Per Milone prova Cic. dal fine, che Clodio gli tese insidie: „ In qual modo adunque si „ può provare, che Clodio abbia fatto insidie a Mi„ lone? Basta provare, che in quella così audace, „ e così scellerata bestia fosse stata posta una gran „ cagione, una qualche speranza, ed una grande „ utilità nella morte di Milone. Laonde vaglia in „ queste persone quel detto di Cassio, a cui torna „ bene: quantunque i buoni per veruno utile, o „ comodo non sono indotti alle fraudi, i malvagi „ spesso per piccole cose. „

SEZIONE XVI.

Delle cose giudicate, e degli esempj.

DAlle cose giudicate, o casi avvenuti si argomenta allegando le sentenze già date in simili cause. Con questo prova M. Tullio per Milone non essere generalmente vera la opinione di coloro, che contendevano doversi condannare a morte chi avesse alcuno di vita privato. „ Dicono non esser leci„ to di mirare lo splendore di quest' aria a chi con„ fessa di avere ucciso altrui. In qual Città questi „ Uomini imprudentissimi vogliono sostenere una co„ sì pazza conclusione? veramente in quella, che „ vide il primo giudicio capitale di M. Orazio, „ uomo fortissimo, che non essendo ancor libera la „ Cit-

„ Città, fu nondimeno assoluto dal popolo Romano, confessando egli di avere ucciso di sua mano „ la propria Sorella.

Scusa poi Rabirio Postumo coll' esempio di quei, a quali la troppa familiarità co' grandi ha sommamente nociuto: „ Ma io finalmente a questo Postumo, uomo di mediocri lettere, non dovrò recar „ perdono, veggendo spesso uomini d' alto sapere „ essere in questo error traboccati? Noi leggiamo „ Platone, che fu il più dotto Filosofo di tutta Grecia per la malvagità di Dionigio, Tiranno di Sicilia, al cui potere si aveva commesso, essere stato in grandissimi pericoli, e insidie. Callistene, „ uomo dotto, compagno di Alessandro Magno, „ dall' istesso Alessandro fu ucciso. Demetrio, nobile, e chiaro, e per la Città di Atene, la quale „ aveva ottimamente ordinata, e per la sua dottrina, il quale fu chiamato Falereo, in questo medesimo Regno di Egitto col porglisi una vipera al „ corpo fu di vita privato. „

S. Cipriano nell' Orazione della Pestilenza dopo aver provato da ripugnanti, e da consentanei, che il Cristiano debba comportar la morte con pazienza, per esser cosa molto disconvenevole far professione di credere in Cristo, e non prestar fede alle promissioni, ch' egli ci fa della vita eterna, adduce l' esempio di Simeone, che benedicendo Iddio accettò volentieri l' annuncio della morte: conforta a non partirci mai dalla volontà del Signore, e prestare obbedienza ad ogni suo comandamento, come fece già Abramo, il quale per piacergli non ricusò di uccidere il figliuolo proprio, per sacrificarlo prontamente a sua divina Maestà.

SEZIONE XVII.

Dell' Autorità.

DAll' autorità argomentiamo quando da detti, e sentenze de' savj proveremo ciò, che abbiamo in animo, nella maniera, che fa Demostene nell' Orazione della falsa Ambasceria, citando a suo proposito i versi di Sofocle; Eschine contro Ctesifonte quei di Esiodo; e M. Tullio nell' Orazione per Archia Poeta dice: „ Non si trova alcuno così lontano dalle Muse, il quale non consenta, le sue laudi essere in versi commendate all' eternità. E' fama, Temistocle, uomo prestantissimo nella Città di Atene, essendo dimandato qual suono, e qual voce sentisse egli più volontieri, aver risposto, quella di colui, del quale fosse ottimamente esaltata, e predicata la sua virtù. „

San Cipriano nella mentovata Orazione prova la utilità della morte coll' argomento preso dall' autorità, e dalle parole di S. Paolo, che afferma la sua vita esser *Cristo*, ed il morire essergli guadagno. Passa a mostrare, che non debba travagliarsi se gli soprastano molte calamità, e lo fa vedere dall' autorità delle Scritture, le quali esortano chi entra nella servitù di Dio alla costanza, alla giustizia, e ad apparecchiare l' anima sua alla tentazione, e ciò rende chiaro coll' esempio anche di Job, e di Tobia; onde si fa adito a riprendere i Giudei, che sempre mormoravano, e si querelavano nelle cose avverse, quasi che essendo del popolo eletto dovessero essere esenti da sì fatte tribulazioni.

SE-

SEZIONE XVIII.

De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato di conghiettura.

QUantunque le prove prese da luoghi generali servano per qualunque stato; ad ogni modo alcune di loro meglio si applicano ad uno, e altre ad un'altro; ed hanno ancora i stati certi fonti propri, donde le prove si tolgono. Quindi lo stato di conghiettura, secondo Tullio, ha tre luoghi, Cagione, Persona, Fatto: (a) *Omnis igitur ex causa, ex persona, ex facto ipso conjectura capienda est.*

Divide la cagione in impulso, e ragionamento: quella d'impulso sono le nostre passioni di amore, odio, ira, avarizia ec. dalle quali commossi facciamo più cose senza consiglio: e quella di ragionamento è una savia, e diligente considerazione sopra quello, che la ragione ne detta di fare, o di tralasciare.

La persona è quella, di cui si cerca, dice Quintiliano, (b) se abbia avuta la possibilità di fare alcuna cosa; se l'abbia voluta fare; se l'abbia fatta. Per conghietturare da questa si debbono considerare tutte quelle cose, delle quali nella Sezione 8. trattammo.

Il fatto non comprende la cosa sola avvenuta, spogliata, e nuda, ma vestita; e tutti gl'indizj avanti il fatto, nel fatto, e dopo il fatto; e tutto quello insomma, che ha preceduto, ha accompagnato il fatto, e l'ha seguito: onde le conghietture non sempre si possono trarre dal solo fatto, (c) ma da questo insieme si traggono, e dalla persona.

Isocrate nella difesa di Nicia avendo preso a dimostra-

(a) lib. 2. de Inv. (b) lib. 7. cap. 3.
(c) Cic. lib. 2. de Inv.

mostrare, che sia più credibile, che Nicia dica il vero, che Euthinoo, fa vedere in questo essere stata la causa movente, la volontà, la possibilità. Prova in lui la causa movente dalla speranza di poter fare, e occultare il delitto, e di schifare ogni punizione, e di conservare presso tutti il suo credito, e la sua autorità. Prova la volontà, non essendo verisimile, che chi vuole defraudare cominci dagli amici, e da quei, che vede essere abbondanti di favori, e da quei a' quali porta grandissimo rispetto, e riverenza. Prova finalmente la possibilità dal favore, che aveva presso i trenta Tiranni.

SEZIONE XIX.

Dell' Arte grande di conghietturare.

LA cagione primieramente è quella, della quale fanno più conto, e in primo luogo si servono gli Oratori, facendo più volte precedere, e ponendo in campo le verisimili, che essere vi potrebbono, e non vi sono; indi spiegando la vera in questo, o altro modo. Credete forse, che Clodio insidiasse la vita a Milone, perchè offeso da lui? nò; ma perchè dalla morte di Milone ne riceveva beneficio. Oppure si prende a esagerar le cagioni, che vi dovrebbono essere, e non vi sono, dando grandezza al fatto, di cui si dovrebbe trovare una gran cagione.

Cic. per M. Celio: „ Qual cagione mosse Celio „ a voler dare il veleno a costei? Per non restituire i danari? Gliele dimandò ella? affine che non „ ci fosse incolpato? e chi l'avea di ciò imputato? „ Chi finalmente ne avrebbe fatto menzione, se Celio non avesse accusato alcuno? oltre a ciò avete „ udito dire ad Erennio, che egli non avrebbe molestato Celio d'una parola, se egli da capo non „ avesse accusato nella stessa causa il suo famigliare, che

„ che n' era stato assoluto. E' adunque da credere;
„ che una tanta scelleraggine senza cagione fosse stata commessa? „

E in difesa di Sesto Roscio Amerino tratta questo luogo della cagione eccellentissimamente: „ Sesto
„ Roscio (dice) è accusato di avere ucciso il padre; cosa (immortali Iddij) scellerata, e nefanda, e tale, che in questo delitto ogni qualità di
„ scelleratezza si contiene. Perciocchè se (come bene da savj si suol dire) la riverenza, e la pietà
„ paterna si offende spesso coll' occhio; qual supplicio si potrà trovare tanto aspro, quanto conviene, contro colui, che avrà ucciso il padre? E
„ dove le leggi umane; e divine costringevano il
„ figliuolo a morir pel padre; in questo così grave, e così atroce; e così singolar maleficio, il
„ quale tanto di rado è avvenuto, che quando si è
„ inteso raccontare, per portento, e prodigio si è
„ avuto, quali, e quante fortissime ragioni pensi
„ tu, Cajo Eruzio, che l'accusatore debba usare?
„ Non dee egli dimostrare, che colui, che di tale
„ scelleratezza è accusato; sia uomo di audacia, e
„ malvagità senza pari; di fieri costumi; di crudelissima natura; di vita data a ogni maniera di vizj; e di rubalderie, ed in fine del tutto micidiale; ed avvezzo ad ogni malvagia operazione? Delle quali cose tu niuna hai trovata da opporre a Sesto Roscio. Sesto Roscio ha ucciso il padre. E quale uomo era costui? un giovanetto corrotto, e indotto da tristi uomini? Anzi uomo di più di quarant' anni. Cioè antico omicida, malvagio, e pratico delle occisioni? Non già: che questo non l'avete nè pure udito dall'accusatore. Lo spendere
„ adunque largamente ne' piaceri, che aggradiscono
„ alla cupidigia dell' Uomo; la grandezza de' debiti, e i soverchj desiderj dell' animo l' hanno spinto a queste scelleraggini? Quanto alla lussuria;
„ Eruzio ciò ha purgato dicendo, che egli non fu

„ già mai a convito veruno, nè ebbe debito di veruna sorta. Poi quali cupidigie possono essere in „ uno, il quale, come fu opposto dall' accusatore, „ abitò sempre in villa, e menò sua vita nella cura di coltivare i campi? la qual vita è lontanissima da sfrenati desiderj, e congiunta colla bontà. „ Qual cagione adunque ha fatto opporre a Sesto Roscio questo tanto, e così nuovo furore? Dic' egli, „ che dal padre non era amato. Dal padre non era „ amato, per qual cagione? Egli è necessario, che „ ella fosse giusta, grande, e chiara. Perchiocchè, „ siccome non è da credere, che 'l figliuolo abbia „ dato la morte al padre senza molte, e grandi, e „ necessarie cagioni; così non è verisimile, che 'l „ padre abbia portato odio al figliuolo senza molte „ cagioni, e grandi, e necessarie. Da capo adunque „ ritorniamo, onde ci dipartimmo, e cerchiamo un „ poco quai così gran vizj fossero in uno unico figliuolo per cagion de' quali egli dovesse dispiacere „ al padre. Ma egli è chiaro, che non ve n' ebbe „ alcuno. Il padre adunque sarebbe stato privo d' „ intelletto odiando senza cagione colui, che aveva „ generato. E pur si sa, ch' egli fu savio, e prudentissimo Uomo. E' cosa adunque chiarissima, „ che non essendo il padre stato senza intelletto, nè „ il figliuolo cattivo, nè il padre ebbe cagione di portar' odio al figliuolo, nè il figliuolo di usare scelleratezza contro il padre. „

Per rendere poi il fatto fonte proprio della Constituzione congghietturale, tre cose considerare si debbono, il segno, le circostanze, e la finzione. Il segno, o indizio altro è continente, altro è grave nato da segno dubbio, e leggiero: il primo contiene la causa, dalla quale non si può separare, e mostrato che sia con altri segni, e circostanze è già finita: come provato che uno abbia, che il tale ha sforzato la porta, resta subito convinto di furto: il secondo è quello, che dall' esser segno non ripugnan-

gnante divien credibile, e dall'esser credibile divien grave: come se uno negasse di esser passato per quella via di notte, dove fu uno ucciso, e ne restasse convinto.

Le circostanze, dette volgarmente amminicoli, sono quelle, che aggiunte al segno divien più probabile: come se uno con un coltello insanguinato facesse atti verso l'ucciso, fosse turbato, non salutasse gli amici, le quali circostanze si pongono per lo più sotto la forma d'interrogazione.

La finzione è una cosa, che non è, ma solamente è possibile. Che virtù adunque (cerca Dionisio Longino) ha la rettorica fantasia? questa cioè: d'arrecare per avventura nelle Orazioni molte, e molt'altre cose di forza, e di commovimento d'affetto: e certo unita ch'ella sia alle prove, che sono adattate al fatto, non persuade l'uditor solamente, ma se lo rende anche schiavo.

Mostra Tullio non aver Milone già mai pensato di assalire Clodio, dalla circostanza della causa provando, ch'egli non riceveva alcuna comodità, nè alcun beneficio per la morte di Clodio; ma che ne riceveva ben Clodio per la morte di Milone, trovandosi maggiori cause d'inimicizia, e maggior odio nella persona di Clodio contro Milone, che nella persona di Milone contro Clodio: lo mostra dalle circostanze della persona, provando, che Clodio era solito sempre a procedere con violenza contro di questo, e di quell'altro, e non mai Milone: lo mostra dalle circostanze del tempo, affermando non essere stata cosa ragionevole, che allora Milone avesse procurato di uccider Clodio, quando tuttavia si approssimava il giorno, che doveva essere eletto al Consolato: lo mostra dalle circostanze del luogo, facendo vedere, ch'egli non l'avrebbe mai assaltato nella sua Villa, e nel suo luogo, ma in qualch'altro assai più a proposito: e dal modo ancora lo mostra dell'uno, e dell'altro di procedere, provando,

Milo-

Milone essere andato in carretta con la moglie, con donne, con giovanetti, che cantavano, in veste lunga; e Clodio contr' ogni suo costume senza moglie, a cavallo, con uomini armati; e dopo avere tutto questo mostrato aggiugne una finzione breve, ma bellissima: „ Il fatto stesso, Giudici „ (egli dice) favella, il quale sempre suole valer „ molto. E se questo non udiste essersi fatto, ma lo „ vedeste dipinto; nondimeno apparirebbe quale „ fosse stato l' insidiatore, qual di due non avesse „ avuto veruna cattiva intenzione.

Usa parimente una bella finzione nell' Orazione fatta per la sua Casa, dove dice: „ Ma se il popo„ lo Romano incitato da sdegno, o da invidia, mi „ avesse spinto della Città; e di poi sovvenendogli „ de' miei benefizj verso la Repubblica, si fosse pen„ tito, e avesse colla mia restituzione ripresa la te„ merità, e ingiuria sua; nondimeno in vero niu„ no sarebbe così fuor di senno; che non istimasse „ un tal giudicio del popolo dovermi essere anzi a „ dignità, che a vergogna. Ora non avendomi al„ cuni del popolo chiamato in giudicio, e non es„ sendo accusato, nè anco potuto essere condannato; „ e finalmente non essendo per così fatto modo sta„ to scacciato, che quando avessi voluto contende„ re, non avessi potuto essere vincitore: ed in con„ trario essendo sempre dal popolo Romano stato di„ feso, magnificato, ed onorato; per qual cagione „ dee alcuno anteporsi a me nell' essere amico del „ popolo?

E in difesa di P. Sestio: „ ove è il delitto, che „ voi riprendete? Quì ricerco Giudici: se in quel „ giorno questa famiglia Clodia avesse fatto ciò, „ che ella voleva; se P. Sestio, che fu lasciato per „ morto, fosse stato ucciso; sareste voi corsi all' ar„ mi? avreste ripigliato l' animo de' padri; e la vir„ tù de' maggiori? Sareste stati per raddimandar la „ Repubblica da quel funesto ladrone? O pure an„ che

„ che allora vi fareste acchetati, fareste stati a bada, e avreste avuto spavento, avendo veduto la „ Repubblica essere oppressa da scelleratissimi omicidi, e servi? Di uno adunque, del quale vendichereste la morte, se pensaste di esser liberi, „ e di aver la Repubblica, dubitate quello, che sia „ mestiero di dover deliberare, pensare, e giudicare della sua virtù, essendo egli vivo?

E dopo alcune cose: „ E se allora, Giudici; P. „ Sestio nel Tempio di Castore avesse resa l'anima, „ che appena ritenne; non dubito, che ove fosse „ nella Repubblica stato Senato, e ritornata in vita la maestà del popolo Romano, si sarebbe rizzata in onore una statua a costui nella piazza ucciso per cagione della Repubblica ..... La costui „ vita adunque dirà alcuno, doversi spogliare de' „ suoi onori, di cui la morte avreste giudicato, „ che fosse stato convenevole di onorare con memoria eterna?

Oltre a ciò conciosia che ogni conghiettura sia o circa le cose, o circa l'animo per riguardo a tre tempi, passato, presente, futuro; tutta l'arte consiste nel trovare la cosa certa, o dimostrata tale, dalla quale si possa raccogliere la dubbia, e quella, che cade in controversia, dando ad essa tutta l'amplificazione, ingrandimento, e forza. Perchè, come dice Quintiliano, (a) vi sono certi argomenti, che non basta proporgli, ma hanno bisogno di ajuto, come se la cagione di un fatto fosse stata manifesta passione, ciò non basta se non si fa vedere quant' ella possa, e a quante cose conduca colle ragioni, esempi, comparazioni, e se la cosa non è certa, ma dubbia, e si dimostra, diviene allora la più forte, e ferma per le conghietture: *Nulla sunt firmiora, quam quæ ex dubiis facta sunt certa*, ne insegna il mentovato. E per recarne esempio, figuriamoci

(a) L. 5. c. 12.

moci, che uno fosse accusato di omicidio per essere stato veduto colla veste insanguinata, non è sì grave argomento se lo confessa, quanto se lo nega, e ne è convinto; perchè confessandolo poteva ciò essere per più cagioni, ma negandolo si stabilisce quì la causa, e rimanendone convinto, rovina nel rimanente, giudicandosi, che non avrebbe mentito; se non avesse disperato, confessandolo, di poterlo difendere.

Laonde l'arte del conghietturare altro non è a pensarvi bene, che quel Filosofico metodo analitico, e sintetico del quale ragionammo nell' Arte nostra del filosofare col chiarissimo Newton; e quella scala ascensoria, e descensoria del gran Verulamio. Perocchè colle conghietture, ed altre prove, e mezzi, e osservazioni si stabiliscono ascendendo da particolari quelle proposizioni, e verità, di cui abbiamo bisogno, togliendo via quelle circostanze, che rendono la causa particolare, e terminata: come se in luogo di ricercare, „ Se Milone dee esser punito per avere ucciso Clodio difendendo la sua propria vita, rivolgemmo la causa a questo punto, se egli si dee gastigare chi per difesa di sè stesso ha ucciso altri; e ascendendo mostrammo, che non si dee punire: indi colla guida, e ajuto della verità stabilita descendemmo a far vedere, che Milone non merita alcuna pena. E questo è quello, che fa spesso Tullio, e che ne insegna di dover fare nel lib. 2. dell' Oratore, e nell' Oratore a Bruto: *Latius de genere, quam de parte disceptare licet; ut quod in universo sit probatum, id in parte sit probari necesse*. Ma come dice nella Topica al cap. 9. *Cum a genere ducatur argumentum, non erit necesse id usque a capite arcessere*. Questo dovremo fare anche noi, e quasi sempre; perciocchè si può dire molto più ampiamente del genere, che della specie; e quello, che è provato universalmente del tutto, per necessità s'intende anche provato della parte. L'esempio è tanto chiaro nella Miloniana, che nulla più.

SE-

SEZIONE XX.

Come si rendono verisimili le conghietture.

LE conghietture si rendono primieramente verisimili dalla cagione, (a) anzi senza di essa nulla è credibile. Oltre a questo si considera l'animo della persona, perchè può essere, che uno ricevendo ingiuria, cagion di vendetta, non abbia tuttavia l'animo di vendicarsi; e l'animo si argomenta da' fatti passati, detti, e simili. Ma non basta l'animo, cioè la volontà; perchè può uno aver cagione, e animo.; ma non avendo potenza non l'abbia fatto.

Così parimente in ogni conghiettura fa di mestiero considerare il modo, col quale il fatto è seguito se corrisponde alla persona, di cui si sospetta. Imperocchè una persona rozza, ed ignorante non può aver commesso un fatto, che è avvenuto con somma prudenza. Che però bisogna congiugnere alla cagione l'animo, e la volontà, alla volontà la potenza, e a tutte, e tre la circostanza del modo.

Ma ritrovar non potendosi le circostanze reali, ed assolute, si dovranno considerare le circostanze relative, cioè come dice Tullio nel luogo citato, secondo l'opinione dell'accusato, e questo anzi si dee più ricercare, facendo vedere, ch' egli credeva di aver giusta cagione, forze valevoli, e che fosse tempo, luogo, e modo giusto, e a proposito: il che si conghiettura da altri fatti, e dalle circostanze della persona.

SE-

(a) Cic. de Inv. c. 2.

SEZIONE XXI.

De' fonti donde si tolgono le pruove per le proposizioni di stato di qualità negoziale.

DA sei fonti secondo gl' insegnamenti di Ermogene, si tolgono le prove per lo stato di qualità negoziale. Dalla *legge* naturale, divina, scritta, non scritta, di setta, di costume, di arte ec. Dall' *equità*, che ne insegna, e detta, che in certi casi si accorci, e levi alla legge, in altri si ampi, e vi si aggiunga, non contenendo tutto in particolare, che non è possibile; onde a ragione fu detto: *Summum jus, summa injuria*. Dall' *utilità*, che consiste nel conservare i beni, che noi abbiamo, nel fare acquisto di quei, che non abbiamo; e nel liberarne da mali, che ne gravano, e riguardarne da quei, che ne potrebbon venire, e gravare. Dalla *possibilità*, che è quella facoltà, e comodo di fare, o conseguire alcuna cosa. Dall' *onestà*, che è il proprio decoro, e gloria, o 'l decoro degli altri. Dall' *evento* facendo prima vedere, che qualunque sia per essere ne verrà sempre utilità, e gloria; indi mostrando, che sarà felice, e che ne verranno i tali, e tali beni; onde la quistione di qualità per cagion di questo si tratta per via di conghietture.

Se l'esito è facile bisogna amplificarlo; ma se arduo bisogna compensarlo in alcuna maniera; e far vedere la necessità, che ne ne spigne ad operare, e che qualunque sia il pericolo già si sa per detto di P. Mimo, le cui oneste sentenze commenda San Girolamo a Leta, che *Nunquam periculum sine periculo vincitur*.

Ma per esito si può intendere ancora quello, che ne verrà non deliberando, e quello, che avvenuto sarebbe in altri casi se fossero stati timidi, e paurosi a deliberare. Ma convien sapere, che quello, che principalmente, e gagliardamente muove a fare, o non-

fare alcuna cosa, non è ciò, che assolutamente, e in sè medesimo considerato è più forte, ed efficace; ma quello, che è più atto a muovere relativamente l'Uditore; perchè il nobile, per esempio, più facilmente si muove a operare per gloria, che per interesse, e i popolari più per interesse, che per gloria.

SEZIONE XXII.

De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato di qualità giuridiziale assoluta.

A Questo un solo luogo si assegna, che è il *giusto*. Ora il giusto secondo la dottrina de' savi antichi, e di S. Agostino, (a) ha sei parti, che sono *Natura*, *Legge*, *Consuetudine*, *Giudicato*, *Equità*, *e Patto*. Per natura s'intende il diritto naturale, che non generò l'opinione, nè fu appreso, ricevuto, o letto; ma nacque con esso noi, e fu bevuto. Ha questo ancora sei parti, cioè *Religione*, *Pietà*, *Grazia*, *Vendicazione*, *Osservanza*, *e Verità*.

E' la Religione un comando della ragione, che insegna a temer Dio, e a onorarlo, e adorarlo. La pietà ne insegna a prestare gli uffizj convenevoli alla patria, parenti, maggiori. La Grazia, e gratitudine ne insegna la memoria de' benefizj. La Vendicazione di difenderne dalle ingiurie, e da malvagj, e come debba punire a chi si aspetta le male opere, ed i peccati. L'Osservanza ne insegna a venerare coloro, che sono in degnità, e i meritevoli. La verità ne insegna a dire *est*, *est*: *non*, *non*, cioè a dire le cose come stanno.

La Legge è il comando, che viene da Dio, e dagli Uomini. La Consuetudine è una lunga approvazione de' popoli. Il Giudicato è la sentenza del giudice, e l'esempio di alcuno così giudicato; ma non bisogna addur-

(a) Lib. 8. qq: q: 31.

addurre senza considerazione alcuna ciò, che altri abbia fatto, e giudicato, ma ciò, che ragionevolmente si è fatto, e giudicato. L'equità è un comando della ragione, che dipende da un prudente ragionamento, pel quale si conclude, che in quelle circostanze il Legislatore avrebbe in questo, e questo modo ordinato, che si facesse. Il Patto è un consentimento di due persone sopra qualche cosa. Così mostra Cic: per Milone, che un' insidiatore si può uccidere giustamente: „ Certo (dice) se v'è alcun tempo, che si „ convenga uccidere alcuno giuridicamente, che molti ne sono, certo quello è non solo giusto, ma anche necessario, quando la forza si difende colla forza ... Ma ad uno, che cerca insidiosamente di offendere, e rubare altrui, qual morte si può dare, „ che ingiusta sia tenuta? Che voglion dire le compagnie, e le armi nostre? le quali nel vero non ci sarebbe lecito di avere, se non ci fosse lecito di potercene valere. Perciocchè, Giudici, non è questa una legge scritta, ma nata, la quale non abbiamo appresa, ricevuta, e letta; ma dalla natura cavata, bevuta, e ritratta: dalla quale non siamo ammaestrati, ma creati, non ammoniti, ma l'abbiamo dentro di noi, che quando alla nostra vita è fatto alcun' aguato, o usata violenza, e se ci abbattemmo nelle mani de' ladroni, o de' nemici è ogni onesta ragione di provvedere al nostro scampo. Perciocchè le leggi tacciono fra le armi, nè impongono, che elle si aspettino, dovendo colui, che dovesse aspettare, patire innanzi indegno supplicio, che potesse dimandare la giusta pena. „

Ma affine che rimanga l'assunto intrinsecamente provato, proposta la qualità di giustizia, come la legge ec. inferire si debba per via di circostanze cavate dalla cagione, dalla persona, dal fatto. Le quali circostanze trovate bisogna renderle chiare, e manifeste, e amplificarle; perchè da queste dipende il nostro assunto.

SE-

SEZIONE XXIII.

De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato di qualità giuridiziale assunta.

LA qualità giuridiziale assunta, dice Tullio, è (a) quando ne serviamo di ajuti estrinseci per difendere il fatto, che non possiamo come lecito assolutamente difendere; onde ne incolpiamo altra persona, o si dice di averlo fatto per imprudenza, per disgrazia, per errore, o dalla necessità costretti.

Ha quattro parti sotto di sè, cioè *Comparazione*, o sia compensamento; *Relazione*, o sia recriminazione; *Remozione*, o sia traslazione; e *Concessione*: la quale ha due parti, la *Purgazione*, e la *Venia*, o sia deprecazione. La comparazione è quando il fatto per sè medesimo non si può approvare, ma per la cagione, per cui è stato fatto, come sarebbe per fuggire un male maggiore, si difende. Cicerone usa anche questa difesa per Milone dicendo, che ha spento un pestiferò Cittadino, un' Uomo sì scellerato, e pernicioso, che se gli avversarj medesimi lo potessero suscitare, non lo farebbono. Quì v'entrano, dice il medesimo, tutte le constituzioni oratorie; perchè cercar si puote della cosa, o fatto che sia, che ne sarebbe venuto: se era l'altra più utile; con che animo si è operato, per qual cagione, e questo molto giova nelle confutazioni.

La Relazione è quando si rifonde la colpa in altri, è in quello insino, che ha sofferto il male: come quando Cic: dice, che Milone a ragione ha ucciso Clodio, perchè Clodio avea tentato di uccider lui. E quì ancora s'introducono le altre constituzioni, ed ha i luoghi medesimi, e fonti dello stato di qualità negoziale.

La Rimozione è quando si concede la volontà, e l'in-

M

(a) Lib. 2. de Inv.

l'intenzione, ma sen dà la colpa, e la cagione o ad altra persona, o ad alcuna cosa.

La Concessione non è difesa, ma annessa colla diminuzione del fato, iscusandolo più che si può, e colla ricerca del perdono ricorrendo alla clemenza. Cic: per Q. Ligario mostra, ch' era stato indotto a quella guerra dalla fortuna, dalla imprudenza, dalla necessità: dove introdurre si possono le altre constituzioni comodamente; e verso la fine aggiugne la deprecazione in persona di lui, dicendo: „ Ho errato, ho operato inconsideratamente: io ricorro alla „ tua clemenza; chieggo perdono del delitto, e ti „ prego a concedermelo. Se niuno l'ha ottenuto io „ so questo arrogantemente; se parecchi, tu stesso sovvieni, che hai dato la speranza. „

Si legga la famosa Orazione di S. Gio: Crisostomo in persona di Flaviano, e ivi vedrassi l' arte grande delle deprecazioni. Ha quella quattro parti principali: la prima è la confessione, e l'amplificazione del delitto congiunta col grave pentimento, pene, e gastighi de' delinquenti, che hanno patito, mentre erano in sì fatta miseria, la quale tiene in luogo del Proemio: la seconda è la vera deprecazione colla dimostrazione della gloria, ch' era per succedere all' Imperadore dal perdonare a loro, e tiene il luogo della proposizione, e prova di essa: la terza è la risposta alle opposizioni di chi consiglia l'Imperadore a gastigarli aspramente per raffrenare le altre Città del suo Imperio, e tiene il luogo della confutazione: la quarta, ed ultima è il ritorno a dimostrare un' altra volta più copiosamente la gloria immortale, che si avrebbe acquistato l' Imperadore per così magnanima azione, e tiene il luogo della conclusione.

SE-

SEZIONE XXIV.

De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni, che anno stato diffinitivo.

E Primieramente nelle cause diffinitive dobbiamo essere grandemente avvertiti di non andar dietro ad alcune ristrette diffinizioni, ma spiegarle, e distenderle ampiamente, acciocchè ripresa una parola, o aggiunta, o levata via, non ne sieno tolte di mano; e non dimostrino una certa puerile ostentazione di dottrina, e che non escano dalla memoria degli ascoltanti avanti che le abbiano ben comprese: Cic: contro Pisone: „ Stimi tu, (dice) che il Consolato „ si contenga ne' littori nella toga, e nella pretesta?... Bisogna esser Consolo coll' animo, col consiglio, con la fede, gravità, vigilanza, sollecitudine, e finalmente con ogni offizio, che convenga al Consolato.

E ottima cosa è esporre prima la cosa secondo l'opinione dell' avversario falsa, o che mostra di avere, indi soggiugner la vera: ovvero far precedere quello, che non è la cosa, e da poi quello, che è. Cic: per la sua Casa definisce il popolo Romano: „Stimi „ tu quello essere popolo Romano, che è contenuto „ di coloro, che sono condotti per prezzo, che sono „ sospinti a far violenza a Magistrati? ad assediare il „ Senato? a desiderare giornalmente occisioni, in„ cendj, e rapine? il qual popolo tu nondimeno non „ potevi raunare, se non colle botteghe serrate; al „ qual popolo tu avevi dato per Capitani i Centidi, „ i Lolli, e i Sergj. O nobiltà, o riputazione del „ popolo Romano; la quale è temuta da i Re, dalle „ nazioni straniere, e dalle ultime genti: una mol„ titudine di Uomini raunata di servi condotti, scel„ lerati, e poveri. Questa fu la bellezza, e la forma „ del popolo Romano; la quale tu vedesti nel campo

„ Marzio allora, che tu avevi podestà di parlare contro l'autorità, e lo studio del Senato, e di tutta „ l'Italia. Quello, quel popolo è Signore de' Re, vincitore, e imperadore di tutte le genti. „

Ora sei luoghi si assegnano alla constituzione diffinitiva, cioè effetti, conseguenti, aggiunti, repugnanti, cagioni, comparazioni, o simili. Poniam caso, che un Generale avesse con poca gente assalito un grosso esercito, e riportato vittoria, si potrebbe cercare se ciò si debba dire valore, o temerità. Per dimostrare il fatto temerità si può provare dagli effetti considerando la vittoria, e facendo vedere essere di poco momento, e sicura in altro tempo, dire, che non si doveva esporre a sì gran pericolo. Da conseguenti mostrando il pericolo, in cui ha posto la Repubblica, se restava vinto. Dagli aggiunti, che niuno approvava la sua risoluzione. Da ripugnanti, che ripugna, che possa servire di esempio, che i savi la possan lodare ec. Dalle cagioni, perchè non si è mosso da prudenza, ma da alcuna passione. E finalmente dalle comparazioni, o simili mostrando, che dee esser dichiarata temerità.

SEZIONE XXV.

De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato conghietturale di comparazione, di qualità, di diffinizione, o di quantità comparata.

Ogni volta che si fa comparazione tra due cose, qualunque elleno sieno, si costituisce lo stato di comparazione o conghietturale, o di qualità, o diffinitivo, o di quantità. Conciosiacosachè la comparazione si può fare in tutto, e ogni delitto, e imputazione è più verisimile, o men verisimile; una cosa è più giusta, o meno giusta, più grande, e meno grande; e quello di che si cerca è più in uno, che nell' altro, e sarà stato fatto più contro una persona, che con-

contro l'altra, in un luogo più, nell'altro meno; più in un tempo, che in altro tempo, più in un modo, più per una cagione, che per l'altra. Il che chiaro si vede nelle Orazioni de' più illustri Oratori greci, e latini, e Cicerone per Q. Ligario dopo varie prove passa allo stato di quantità comparata, quale di questi due o Ligario, o Tuberone sia stato maggiormente contrario a Cesare, e quale abbia più avuto animo di offenderlo, e qual meriti ragionevolmente più la sua disgrazia; la qual parte prova per la comparazione delle ingiurie maggiori, e minori, fortificando le prove dalla circostanza del tempo, per essere andato Ligario in Affrica, quando non poteva far di meno di ubbidire al Senato, e Tuberone in tempo, che poteva fare altramente.

E così essendo ne viene, che ogni proposizione, che ha stato di comparazione si prova ottimamente da que' luoghi, da quali si proverebbe la semplice proposizione, con questo però, che nello stato di comparazione vi si aggiugne il più, il meno, o l'ugualianza. E quindi siccome nello stato semplice si cavano le prove e da fonti generali, e da fonti particolari; così si può fare in quello di comparazione. Ma nondimeno quattro luoghi si assegnano con Cicerone alla Constituzione comparativa.

Scrive egli a Trebazio, che nelle cose, che si debbono comparare si considera il numero, la specie, la forza, la relazione ad altre cose. Per numero intende un'essere più multiplice, più dilatato, più durevole: come sarebbe, un bene solo spirituale supera in numero tutti i beni temporali, più si dilata, diffondendosi alle potenze tutte dell'anima, ed è più durevole di essi senza comparazione; e come dice lo stesso molti beni si antepongono a pochi beni; pochi mali a molti mali, beni lunghi a' beni, che poco durano, mali, che poco durano a' mali, che durano lungamente; e quel bene, dal quale ne vengono molti beni a quello, che è cagione di pochi; e quel

male, che poco nuoce a quello, che è cagione di molti mali.

Per specie s' intende quello, che reca una speciale prerogativa, e virtù; e che rende una cosa più utile, più onesta, più dilettevole, più desiderabile, più degna di lode. Così i beni spirituali sono specie più perfetti de' temporali, perchè questi vengono a quegli ordinati; e la concordia de' capi più desiderabile, perchè da questa ne nasce quella del popolo. Così la virtù sola è desiderabile per se medesima, senza la quale niuna cosa è lodevole.

Per forza s' intende quella efficacia, che hanno le cose di lor natura riguardo a varj effetti, che producono. Per questo ancora i beni spirituali sono da preferirsi a temporali, perchè questi non mutano l' Uomo interiormente, come se un soldato divien Capitano, se un popolare nobile, se un povero ricco, se un suddito superiore rimane nel suo interno qual' era; ma se d' ignorante divien dotto, se di cattivo buono, di peccatore santo interiormente si muta, non è più veramente quello, che era.

Finalmente amplissimo è il quarto luogo; perchè per esso tutto quello s' intende, per cui una cosa è più aggradevole, da più desiderarsi, e vien comparata con tutto quello, al quale può avere alcuna relazione; onde si considera, per esempio, che fecero i saggi pel conseguimento de' beni spirituali, quanto patirono per farne acquisto; che giudicio ne diedero a fronte delle grandezze del mondo ec.

Oltre a che sogliono i Maestri dell' Arte considerare queste circostanze, se primo, se solo, se con pochi, se specialmente, se nelle maggiori necessità, se spesso, se consegui nuovi onori, se comparato con altri, venne a loro anteposto.

SE-

SEZIONE XXVI.

Dell' uso de' stati oratorj.

I Stati oratorj non servono solamente per provare; ma per confutare ancora; e per rendere l' Orazione copiosa, ed ampla: e quello di conghiettura di quantità, e di comparazione sono i più giovevoli da non tralasciarsi; tanto che senza di questi, cioè a dire se non è in uno di essi constituito l' assunto, o con buona maniera non s' introducono, non può mai comparire, e riuscire veramente grande, eloquente, e magnifica un' Orazione. Ma quando si ragiona de' Santi è cosa da stolto, mi raccorda aver letto in San Girolamo, di comparare uno coll' altro: e S. Tommaso di Villanova nella prima Orazione in laude del grande Agostino scrive: *Omittamus nunc sanctitatem, & gratiam; spirituum enim ponderator est Dominus, & temerarium est in hoc Sanctos ad invicem comparare. Judicet Deus, qui novit Augustini spiritum, & sanctimoniam.*

Ma per varie cagioni s' introducono in una Orazione di uno, o più stati gli altri stati: di più stati, dico, perchè siccome se le proposizioni o sono composte, o sono più d' una, l' Orazione allora può esser mista riguardo a' generi, così lo può essere ancora riguardo a' stati. S' introducono, diceva, primieramente per provare, perchè l' assunto sarà di uno stato, e la proposizione di assunto, che l' assunto prova di un' altro stato, e la proposizione, o assunzione degli argomenti di un' altro. Secondariamente volendo noi penetrare, come ragion richiede, nelle parti più intime della materia, di cui si tratta, occorre spesso di dover fare varj quesiti, e promuovere più questioni, tutte però molto a proposito del nostro assunto, e che ad esso ottimamente si riferiscono, e sono molto giovevoli al nostro

 fine.

fine. E finalmente lo stato di quantità s' introduce sempre, perchè è officio dell' Oratore di far vedere quale, e quanta sia la cosa, di che ragiona: il quale stato si chiama da alcuni *qualitas de summo genere*, che si tratta per mezzo di conghietture; onde scrisse Quintiliano: *Quæritur per conjecturam & quantitas, & qualitas: Qualitas probatur, & conjecturis colligitur*.

Ma ciò non ostante l' Orazione sarà sempre di quel genere, e di quello stato, dal quale è l' Assunto; perchè *Denominatio status* (dicono i Maestri) *non ab eo, quo probatur; sed ab eo, quod probatur desumenda est*.

SEZIONE XXVII.

Delle Forme degli argomenti oratorj, e primieramente del Sillogismo, e dell' Entimema.

POichè il modo di trattare le cose dee esser vario, (a) acciocchè non conosca l' arte di chi ode, e colla similitudine di esse non si stanchi di udirlo, una nojosa sazietà recandogli, necessarissimo è di venire ora a quelle forme, e maniere, colle quali si dispongono gli argomenti, e le prove. Sono queste specialmente tredeci, cioè Sillogismo, Entimema, Induzione, Esempio, e simili, Enumerazione, Collezione, Dilemma, Sorite, Sommissione, Soggiunzione, Immagine, Violazione, e Finzione.

E dal Sillogismo facendone, o si dispone col far precedere la proposizione, indi l' assunzione, ed in fine la conclusione, e compleffione, che ordine naturale lo dicono; o si dispone collocando in qualunque luogo, e come riesce più comodo, ciascuna delle tre proposizioni, che lo dicono ordine alterato. Del primo modo ne abbiamo l' esempio di Cicerone per

(a) Cic. Dell' Oratore l. 2.

per Sesto Roscio, dove dice: „ Convien, che gli „ Uomini sapienti, che hanno quella autorità, e „ potestà, che avete voi, procurino di guarire „ quelle infermità, delle quali veggono la Repub- „ blica maggiormente essere travagliata. Non è al- „ cuno di voi, che non vegga apertamente il po- „ polo Romano essere in questo tempo grandemen- „ te infermo, e oppresso dalla domestica crudeltà: „ Procurate dunque, o Giudici, di levarla via, e „ di estirparla da questa Città. „ Del secondo modo è quello del medesimo per M. Celio ponendo prima la conclusione, poi l' assunzione, ultimamente la proposizione, dicendo: „ In M. Celio non si tro- „ va alcuna lascivia, non ispese immoderate, non „ debiti, non disonesti, e ingordi conviti; essendo „ egli dedito agli studj delle buone Arti; nella „ quale condizione d' Uomini non suol' essere alcu- „ na lascivia. „ L' ordine naturale di questo sillogismo sarebbe: In coloro, che sono dediti agli studj delle buone Arti non vi è alcuna lascivia; Celio è dedito agli studj delle buone Arti; dunque nella persona di Celio non vi è alcuna lascivia. Tale ancora è quel del Boccaccio nella lettera a M. Pino de' Rossi colla proposizione in principio, colla conclusione in mezzo, e coll' assunzione in fine: „ Chi „ non sa, che la lunghezza, e la cortezza del tem- „ po allunga, e raccorcia la noja? Niuna tribula- „ zione può nella vecchiezza esser lunga; conciosia- „ chè la vecchiezza medesima lunga non sia. „

Ma l' Oratore, in qualunque modo disponga i suoi argomenti, non adopera le proposizioni spogliate, e nude, ma vestite di circostanze, di ragioni, di ornamenti. Il Boccaccio nella mentovata lettera dice così: „ Universale regola è agli consueti non „ fare passione gli accidenti, e niun vecchio è, (sal- „ vo se Q. Metello non eccettuassi) il quale per va- „ rie avversità non abbia già molte volte pianto, „ molte dolutosi, molte la morte desiderato: nelle

„ quali

„ quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto „ con molto meno di fatica le cose traverse vegnen„ ti riceve, e porta, che i giovani non facciano, „ ai quali ogni piccola cosa, siccome nuova, dispia„ ce, ed è gravosa. „

Il Sillogismo arido, e secco sarebbe: Nessuno consueto patisce dagli accidenti; il vecchio è consueto; dunque il vecchio non patisce dagli accidenti. Ma niuno parlò già mai, e scrisse, che fosse savio, con tal seccaggine.

L' Entimema è una argomentazione, nella quale una delle tre proposizioni si tace del sillogismo, ed è anche questo o naturale, o alterato. Colla naturale disposizione è esposto quello di S. Agostino a Macedonio: (a) *Maledictus ... omnis ... qui spem suam ponit in homine. Ergo nec in se ipso quisquam debet, quia & ipse homo est.* Coll' alterata quello, che leggesi nel l. 3. dell' Istorie Fiorentine: „ Le „ gravi, e naturali inimicizie, che sono tra gli Uo„ mini popolari, ed i nobili, causate dal volere „ questi comandare, e quelli non obbedire, sono „ cagione di tutti i mali, che nascono nella Cit„ tà; perchè da questa diversità di umori tutte le „ altre cose, che perturbano le Repubbliche, pren„ dono il nutrimento loro. „

SEZIONE XXVIII.

Della Induzione.

L' Induzione è una maniera di argomentare, per la quale o affermando, o negando si procede da particolari all' universale; e colla scorta delle verità stabilite per questa via si discende a dar giudicio di quelle cose, che da esse ne vengono, o ne sogliono, o ne posson venire. Adopera Tullio per la

(a) ep. 52. vet. ed.

la Legge Manilia l' induzione per far vedere, che in Pompejo è tutto quello, che si richiede per un' ottimo Generale: fa vedere essere in lui la scienza militare, la virtù, l' autorità, la felicità: mostra esser' atto a sostenere le fatiche nell' imprese, a usar la fortezza ne' pericoli, la industria nell' operare, la prestezza nello espedire, il consiglio nel provedere, e che finalmente abbia la innocenza, la temperanza, la lealtà, la facilità, l' ingegno, l' umanità.

Nell' Orazione per Milone, per mostrare, che tutta la Città favorisce Milone, numera ogni ordine, plebeo, e questo, e Senatorio: la plebe dice, Romana favorisce Milone; l' ordine de' Cavalieri favorisce Milone; il Senato favorisce Milone; indi conclude, che tutta la Città lo favorisce.

Per Marco Marcello adopera l' induzione colla rimozione delle parti per dimostrare, che Cesare non dee avere alcun sospetto della sua vita, e dice così: „ Ma chi è tanto inconsiderato, e fuor di se „ stesso, che si proponesse nell' animo una sì malvagia, e scellerata impresa? forse de' vostri più „ stretti amici? benchè quai sono maggiormente vostri più stretti amici di coloro, a quali, non per „ loro merito alcuno, ma per vostra natia bontà, „ e misericordia avete donata, e renduta la vita? „ Forse di quelle schiere, che hanno seguitate le vostre gloriosissime insegne? non è credibile un tan„ to furore, e tanto poco senno in coloro, che la „ vita di colui, per mezzo del quale avesse conse„ guito tutte le maggiori grandezze, e prosperità, „ non anteponesse alla sua propria? Ma si potrebbe „ forse dubitare, che se a vostri non fosse caduto „ nell' animo sì empio pensiero, potrebbe per av„ ventura esser caduto a' nemici? Sì, ma a' quai ne„ mici? avendo tutti coloro, che sono stati dalla „ parte contraria, dopo fornita la guerra, ovvero „ per propria loro ostinazione perduta la vita, ov-

„ vero

„ vero ritenuta per vostra misericordia ; a tal che „ non sia restato inimico alcuno, o quegli, che so- „ no rimasti vi siano amicissimi. „

Passa poi questa differenza fra l'Induzione, e'l Sillogismo, che il Sillogismo è conclusione fatta per discorso ; ma quelle, che traggonsi dall'Induzione sono estratte, e cavate fuori dall'esamina, ed esperienza delle cose particolari, e da esperienze bene, e diligentissimamente esaminate, e ponderate ; tanto che la non volgare, e popolare, ma la vera, e filosofica induzione pone tutto chiaramente sott'occhio, e di questa servissi poco meno che sempre Sant'Agostino, e per mezzo di essa felicemente scoprì così gran cose, e con sì rara, maravigliosa forza, e chiarezza mostrolle.

SEZIONE XXIX.

Dell'esempio, e simili.

SErvendosi l'Oratore di ragioni probabili, degne di essere da un' uomo di senno, prudente, e giusto approvate, ne viene, che saviamente adopera per materia della sua Introduzione le similitudini, e gli esempj. E' questa allora un'altra maniera d' induzione argomentandosi, non da particolari all'universale, ma da particolari a particolare, cioè da cose simili, e a tutti note ad un'altra cosa dubbiosa, che non era nota, ma che si vuol far nota, e persuadere.

Una tal maniera d'induzione era molto familiare a Socrate ; per il che induzione Socratica viene comunemente denominata. In questo caso non fa mestieri di raccogliere tutte le cose simili, e gli esempj ; perchè sarebbe un procedere in infinito, ma basta una prudente enumerazione, e raccolta. Di questa induzione si serve San Cipriano nel Sermone 4. della pestilenza, e dice : „ Se nella tua abitazione

„ le

„ le mura, e i tetti tremassero, e la casa già stanca, e lassa per vecchiezza minacciasse rovina, „ non ti partiresti più tosto, che ti fosse possibile? „ Se navigando una subita, e spaventosa tempesta „ improvvisamente ti assalisse, e ti prenunziasse il „ futuro naufragio, non ti ritiresti velocemente al „ porto? Ecco che il mondo trema, e casca, e ti „ dimostra la sua manifesta rovina non già per „ vecchiezza delle cose, ma per il proprio fine, e „ tu non rendi grazie a Dio, e non ti rallegri, che „ sei liberato dalle ruine, e da' naufragj, e dalle „ piaghe, che ti sono imminenti?

Adopera l'esempio Cicerone per Milone: Dicono, che non si dee lasciar godere di vedere lo „ splendore di questa vita ad uno, che confessa di „ avere ammazzato alcun' uomo. In qual Città „ questi sciocchissimi uomini vogliono sostenere una „ tal cosa? Certo in quella, la quale vide il primo giudizio capitale di Marco Orazio, fortissimo „ uomo: il quale non essendo ancora la Città libera, fu tuttavia assoluto dal popolo Romano, „ confessando di aver di sua mano uccisa la sorella. E' alcuno, che non sappia, che quando si ricerca della morte di alcuno, e si suole del tutto „ negare di aver fatto l'omicidio, o difendersi di „ averlo fatto dirittamente, e con ragione? Se per „ avventura non volete giudicar Publio Scipione „ pazzo, al quale essendo sediziosamente da Cajo „ Carbone, Tribuno della plebe, dimandato, quello, che della morte di Cajo Gracco sentiva, rispose, che giudicava, che egli fosse stato ucciso „ ragionevolmente. Perciocchè non potrebbe aversi „ o quell'Ahala Servilio, o Publio Naica, o Cajo „ Mario, ovvero essendo io Consolo, il Senato senza colpa d'ingiustizia, se egli non fosse lecito di „ uccidere i Cittadini scellerati.

Se per le circostanze dell'esempio, o per quelle della cosa, che da esso s'inferisce, si può far passa-

re

re l'argomentazione dal meno al più, o dal più al meno, è cosa ottima. Se poi difficile fosse di trovare esempj veramente giusti al nostro bisogno, si adduce imprima qualche ragione, e quella appunto, convenienti alla quale non ne mancano esempj. Ma questi debbono esser veri, che come dicemmo nell'arte critica, non tutto quello, che è scritto si ha da credere, ma bisogna leggere con giudicio, e scieglimento; e nelle materie sacre non lodano gli uomini pii, e savj l'uso de' profani esempj.

SEZIONE XXX.

Dell' enumerazione.

L'enumerazione ancora è una sorta d'induzione; perchè in questa si pongono più cose, e rimosse l'altre spesso se ne afferma una, come fa Cicerone nell'Orazione per C. Rabirio accusato di ribellione: „ E certo nella presente causa noi veggiamo, che per la natura del successo una di queste tre cose era sommamente necessaria, o l'accompagnarsi con Saturnino, o l'accompagnarsi co' buoni, o lo starsi nascosto. Lo starsi nascosto era a guisa di una morte grandemente vituperosa; lo accompagnarsi con Saturnino, era di uomo furioso, e scellerato; la virtù dunque, e la onestà, e la modestia lo astringevano ad accompagnarsi co' Consoli.

Quando l'enumerazione si adopera in principio dell'argomento, bisogna provare ogni sua parte, e far vedere, che a ragion si rimuovono; e se nel fine bisogna averle provate. E fa ancora bisogno, che l'enumerazione sia giusta, perchè altrimenti, una parte mancando, quella appunto si potrebbe addurre contro di noi dall'avversario: e se fosse un poco lunga, si varia col dilemma, o con altra maniera: Cicerone per P. Quinzio dice: „ Verrà egli

„ in dubbio qual cosa sia più probabile, o che Sesto „ Nevio essendo creditore avesse subitamente dimandato il suo, oppure si fosse taciuto tutto il corso „ di due anni? o egli non era tempo di dimandare? „ egli è pur teco vivuto più di un'anno? Non si „ potevano trattare queste tali faccende nella Gallia? „ e pure nella provincia si teneva ragione, e si „ facevano giudicj in Roma. Resta, che da ciò ritenuto ti abbia, o una grandissima trascuraggine, „ o una singolare liberalità. Se dirai essere stata trascuraggine, ce ne maraviglieremo, se bontà ri„ deremo. Non trovo quello, che oltre a ciò tu „ possa dire. E' assai buon argomento, che Nevio „ non doveva aver nulla, essendo stato a dimanda„ re così gran tempo.

SEZIONE XXXI.

Della Collezione.

LA Collezione, che è la principalissima, e nobilissima forma di argomentare per l'Oratore, è di cinque parti composta; alcuna volta di meno lasciandosene alcuna, altra di più alcuna replicandosene. Sono queste Proposizione, Ragione, Confermazione, Ripulimento, e Conclusione.

La proposizione è quello, che si prende a mostrare; la ragione è la prova; la conferma è ciò, che dà maggior forza; il ripulimento pone in chiaro la cosa, e differisce dalla conferma, perchè questa si prende da luogo differente della ragione, non confermandosi mai dallo stesso luogo, da che si prova; e quello consiste, o nella cosa stessa più dilatata, e in epifonemi, o in similitudini, esempj, e fatti. La conclusione è quello stesso, che si è preso a mostrare, e la proposizione medesima.

Chi tratta questa materia suol portare tra gli altri

tri il seguente esempio, nel quale si mostra, che Ajace fu ucciso nella selva da Ulisse.

Poichè, Giudici, già sapete qualmente Ulisse abbia sempre desiderato la morte di Ajace, ora voglio mostrarvi come gli sia stato possibile di ucciderlo nella selva.

Perchè avendo Ulisse osservato, che Ajace più volte si ritirava in luogo solitario, ha pensato, che un nimico suo capitale, incauto, inconsiderato, e solo potrebbe facilmente uccidersi.

Chi ciò non crederà, ognun sapendo, che Ulisse è uomo audacissimo, ed iniquissimo, il quale pensò di potere con inganno, e con insidie tentare la morte di Palamede, e di farla seguire con giudicio pubblico?

Che se Ulisse pensò di potere uccidere Palamede per insidie, e per inganno, non nelle selve, non nelle solitudini; ma in luogo celebre, alla presenza di tutti, con giudicio pubblico; quanto più avrà pensato di potere uccidere Ajace suo nemico in luogo ascoso, e solo, e solitario.

Per lo che, o Giudici, non dovete dubitare, che sia stato possibile ad Ulisse uccidere Ajace, udito avendo come quest' uomo iniquissimo, che per insidie, e per inganno può tentare ogni delitto, avrà potuto uccidere un suo nemico per insidia, osservato più volte ritirarsi solo nelle selve.

Noi in una Orazione fatta in lode di S. Venanzio Martire, dopo aver dimostrato quanto Dio segnalato lo abbia nel riguardare i divoti da ogni male ne' spaventosi successi, ed aver fatto ricorso, tra l'altre cose, a' voti, e immagini, che intorno al suo Avello, testimonj verissimi delle ricevute grazie, da ogni parte ne pendono; usammo la forma di collezione, a un'altra circostanza passando per via più far crescere l'Orazione, e de' detti voti, e immagini intendendo, così dicemmo.

„ Dalle quali però io non vorrei, che vi lascia-
„ ste

„ ste di maniera rapire, che solo intenti alla considerazione di esse, vi deste a credere, che non „ difendesse egli, che ne' spaventosi successi, e che „ alcun tempo trovassesi, nel quale non fosse sempre quel desso, di modo che non dovessero tutti, „ se in quelle mura vi potesser capire, i voti appendervi. Perciocchè niuno, che abbia un poco „ di senno si darà mai ad intendere, che Venanzio ne ami, e ne protegga cadendo, e non ne „ ami, e protegga per non lasciarne ne' casi avversi cadere. Conciosiachè di lui dubitar non si „ possa, che non ne ami da vero, e da vero amandone, ameranne sempre; (a) non amando da „ vero colui, per testimonio delle divine Scritture, „ che sempre mai non ama. E per questo il buon „ pastore non meno veglia, e a suo potere si adopera, che lupo ingordo non si accosti alla greggia, di quello faccia per discacciarlo tosto, se penetrato vi fosse, senza avvedersene. Per questo „ l'attento, e vigilante nocchiero non meno pensa „ a regger bene la nave per riguardarla da' scogli, „ di quello faccia, se a impetuosa tempesta ricevesse alcun danno, per apportarvi rimedio. E „ per questo l'Angiolo Raffaele, conduttore fedele „ di Tobia il giovane, non si prese sol tanto cura „ di lui in quel viaggio lungo verso la Media, „ quando vide avventarsegli contro quel pesce orrendo, ma ad ogni passo. Che però se quei, che „ rovinarono da' precipizj, e dall'alte mura, o cui „ le mura scassinate, e cadenti, e le grosse pietre „ caddero sopra, non rimanendovi infranti, riconobber dal Santo, invocato avendolo, che quel „ male, che doveva avvenire, e avvenuto sarebbe „ naturalmente, non sia loro avvenuto; non v' è „ ragione di non fermamente credere, che non ac-

 caden-

(a) Prov. 17.

„ cadendo a noi casi sì fatti, non sia grazia di lui,
„ che non vi accadano.

SEZIONE XXXIII.

Del Dilemma.

IL Dilemma, che da' latini si dice *Complexio*, ha due parti almeno, ciascuna delle quali serve per rimproverar l'avversario, e stringerlo. Demostene volendo confutare Eschine dice: „ O tu, Eschine, „ fosti presente quando io proposi agli Ateniesi, che „ movessero guerra a Filippo, o non fosti presente: „ tu già fosti presente, e potevi o contradire, o „ tacere, ed hai taciuto: dimmi dunque allorchè „ tacesti, o tu sapevi ciò, che doveva seguire, o „ nol sapevi: se lo sapevi, perchè dunque allora „ non hai tu proposto quella cosa, che tu sapevi „ essere più giovevole alla Repubblica? Se nol sa- „ pevi, perchè condanni me, che io non abbia pre- „ veduto il futuro, mentre tu stesso eri nella me- „ desima ignoranza?

SEZIONE XXXIII.

Del Sorite.

IL Sorite, nome preso dal greco, che vuol dire aggiugnere, è argomento, che procede per certi gradi concatenati in maniera, che il primo si viene a congiugner coll' ultimo, per mezzo di quei, che stanno in mezzo. Nel quarto libro della Fiammetta di Giovanni Boccaccio rivolta questa alla sua bellezza dice così: „ Se tu non fossi stata, io non „ sarei piaciuta agli occhj vaghi di Pansilo; e non „ gli essendo piaciuta egli non si sarebbe ingegnato „ di piacere a' miei; e non essendo egli piaciuto, „ siccome piacque, ora non avrei queste pene: adun-
„ que

„ que tu sola cagione, e origine sei d' ogni male.

Ma non sempre si usa tanta strettezza, nè sempre si esprime la conclusione, come si vede in Tullio per Sesto Roscio, quando vuol provare, che tutte scelleratezze si generano nella Città. „ Il vivere dissoluto (dice) nasce nelle Città; dal vivere dissoluto è necessario, che proceda l'avarizia; dall' avarizia venga l'audacia; dall' audacia tutte le sceleratezze, e maleficj si generano.

SEZIONE XXXIV.

Della sommissione, e soggiunzione.

LA sommissione è quando noi dimandiamo a noi stessi, e rispondiamo: come: „ Stimarono sempre i savj, che la notizia dell' Istorie fosse utilissima alla vita umana: per qual cagione? perchè la Storia ci prepara, e dispone a potere ben consigliare, e giudicare del futuro: perchè? perciocchè ella ci pone dinanzi agli occhj molte, e molte cose passate, dalla similitudine delle quali si può far conghiettura di quelle, che hanno a essere.

La domanda, e la risposta fatta a se medesimo, come se fosse un' altra persona rende il detto, dice Longino, non solo più sublime, ma più credibile ancora. Perchè allora rapiscono più che mai le cose, quando pare, che il Dicitore medesimo non le dica a posta, ma la congiuntura sia, che le parturisca; e l'interrogazione fatta a sè stesso, e la risposta imita la congiuntura, e l'opportunità dell' affetto.

La soggiunzione, è simile all' enumerazione, con questo divario, che in questa le ragioni da confutarsi si portano sotto figura d' interrogazione, e così si chiama appunto, perchè si soggiugne la ragione. Per esempio. „ Vorrei sapere come costui di „ povero subitamente sia divenuto ricco. Gli è stato

„ to forse lasciato un gran patrimonio? no, perchè „ i beni paterni furono venduti: ha avuto qualche „ eredità? no, perchè da' suoi è stato diseredato. „ Ha acquistato ricchezze per via di mercanzia? „ più tosto ha perduto quelle, che possedeva. Per „ lo che è manifesto, che se per tali vie non è ar- „ ricchito, quello, che possiede l'ha tolto onde ha „ potuto.

SEZIONE XXXV.

Dell' immagine, violazione.

CIò consiste nel far precedere, e prevedere dall' Uditore in una similitudine, narrazione, esempio, fatto, detto, e simili quello, che vogliam dire. Monsignor della Casa nella prima Orazione per la lega mostrar volendo a' Veneziani, che Carlo V. lusingandogli nelle parole, ne' fatti faceva guerra, dice: „ Se alcuno de' vostri nobili Cittadini apparecchiasse, e pietre, e legna, o calcina in gran- „ de abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse, „ e spianasse, noi diremmo, ch' egli mura, e fa un „ palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora „ in alto non vedessimo; così adunque l' Imperado- „ re, avendo ogni cosa opportuna apparecchiata, e „ disposta per guerreggiarvi, dobbiam noi dire, ch' „ egli fa con esso voi guerra quantunque egli non „ abbia zuffa ancora, nè battaglia, e alla difesa „ disporci.

La violazione, che dir si potrebbe conclusione inaspettata, è contraria all' immagine, nella quale le cose si preveggono, ed è quando dalla ragione dell' avversario si fa vedere, che non quello, ch' egli vuole, ne viene; ma quello, che vogliamo noi. Diceva Q. Catulo, che non si doveva dare l'impresa contro Mitridate a Pompejo per non arrischiare il tutto in uno, che secondo il corso della natura non

non aveva a vivere lungo tempo. Rivolta Cicerone l'argomento, e dice: „ Ma in questo discordo io „ grandemente da lui: che quanto men certa, e „ quanto men durabile è la vita degli uomini, „ tanto più debbe la Repubblica, mentre che gl' „ Iddij immortali lo concedono, godere la vita, „ e 'l valore d' uno eccellentissimo uomo.

SEZIONE XXXVI.

Della finzione, e fantasie Oratorie.

LE finzioni, e fantasie oratorie recano alle prove una chiarezza, e forza maravigliosa: come se persuadere volendo di onorare un benemerito della Patria, si fingesse, che quello, che ha fatto fosse stato fatto da altri in altri tempi, o che fosse già morto, e si dicesse: se voi leggeste, che uno avesse fatto per la Patria le tali, e tali cose ne' tempi andati, o se questi non più fosse tra' vivi, voi, che non porteresti invidia alla sua gloria, lo giudicheresti degno de' più grandi onori; ed ora, che vive, che è tra voi, che... giudicherete di no?

Oppure se dicemmo: se quello, che ha fatto non l'avesse fatto, giudicheresti, che chi il facesse fosse degno... ed ora perchè è già fatto, non è da farsi?

Oppure: se ciò non fosse fatto si giudicherebbe quasi impossibile; ed essendo fatto non meriterà alcun premio?

Oppure: se non fosse tra voi un uomo di questo merito, se fosse savi, dovreste fare ogni sforzo, e reputarvi felici di farne acquisto; e tra voi essendo non ne farete alcun conto, non vi curerete di perderlo?

Cicerone per Cornelio Balbo dice: „ Certo se „ Gn. Pompejo fosse stato già cinquecent' anni quell' „ uomo, il cui ajuto il Senato insino quando egli „ era fanciullo, e Cavaliere Romano spesso deside-

rò alla comune salute; le cui vittoriose imprese
„ per terra, e per mare sono trascorse fra tutte le
„ nazioni; di cui tre trionfi furono testimonio, che
„ tutte le parti del mondo sono soggette al nostro
„ Imperio; il quale il popolo Romano ornò di singolarissimi onori: se ora si dicesse, costui quello,
„ ch' egli ha fatto averlo fatto contro la confederazione, chi l'ascolterebbe? Niuno certamente. Perciocchè avendo la morte estinta l'invidia, i suoi
„ fatti resterebbono vivi per gloria di eterno nome.
„ La cui adunque virtù udita non darebbe luogo al
„ dubbio, ora presente, e conosciuta; dovrà essere
„ offesa dalle voci de' detrattori?

SEZIONE XXXVII.

Come si debbano disporre, e ordinare le pruove.

SE le pruove hanno tra loro una qualche dependenza, dubbio non v'è, che cominciare si debbe da quella, da cui l'altre dipende; ma se non hanno dependenza alcuna tra loro, Cicerone dice, che collocare si debbono in primo luogo, ed ultimo le più gagliarde, e le più importanti; perchè male stà quella causa, che al principio, e incontanente non divien migliore. (a) Ma nondimeno nel medesimo libro dell'Oratore soggiugne, che dalla prudenza dipende di chi ragiona; e questo ancora è il parere di Quintiliano, che chiama la disposizion delle prove economica, e prudenziale.

Ma affine che alcuno non si desse a credere di poter si prendere qualunque libertà, si ha a sapere, che Demostene, Cicerone, ed altri Oratori si sono sempre serviti in principio della ragione, mezzo il più conveniente, trattare dovendosi cogli uomini di ragion dotati; indi per confermare si sono serviti di

(a) Dell' Orat. l. 2.

di ogni altro genere di prove, delle autorità, degli esempj, de' simili, de' dissimili, ripugnanti, contrarj, del più, e meno: Che se in alcuna Orazione di Cicerone si vede dar egli principio dalle comparazioni, come per M. Marcello, nasce, perchè l'assunto è di stato comparativo; onde la prova dello stato semplice già si suppone. Ma per confermare, come diceva, serve ogni luogo, purchè sia diverso da quello, donde si sono prese le pruove.

PARTE QUINTA

Della Confutazione.

SEZIONE I.

Che cosa sia Confutazione, e di quante sorte.

E' Questa un' atterramento, dirò così, di quelle ragioni, che l'avversario oppone contro il nostro assunto, o prove, colle quali fu da noi stabilito.

Ella è di tre sorte; imperocchè alcuna volta si nega interamente l'opposizione, altra volta si nega in parte, altra si concede tutta; ma si contende, che quello, che diciamo noi è più difficile a poter' esser falso, o che è più probabile, più utile, più sicuro, più onorevole: Cic: nella Miloniana nega l'opposizione interamente: „ Dicono, che non si dee lasciar „ godere ec. „ vedi alla Sezione XXIX.

SEZIONE II.

Che altri modi vi sono di confutare.

OLtre a tre modi assegnati di confutare generalissimi, ve ne sono ancora degli altri, per esem-

 pio,

pio, si può far vedere, (come in più casi accade di poter fare) che l'opposizione non sia solamente contro di noi, ma eziandio contro dell'avversario, o che le sue risposte confermano anzi il nostro assunto.

Si può far poco conto, così meritando, di quello, che ne viene opposto, e rispondere in poche parole, ma di peso. (a) Così fece P. Scipione Affricano, il quale comparso in giudizio col seguito de' suoi amici, fatto silenzio, disse: *Hac die, Tribuni plebis, vosque Quirites, cum Annibale, & Carthaginensibus signis collatis in Africa bene, & feliciter pugnavi, itaque cum hodie litibus, & jurgiis supersederi æquum sit: ego hinc ex templo in Capitolinum ad Jovem Opt. Max. Junonenque, & Minervam, cæterosque Deos, qui Capitolio, atque arci præsident, salutandos ibo: hisque gratias agam, quod mihi, & hoc ipso die, & sæpe alias egregie Reipublicæ gerendæ mentem, facultatemque dederunt, vestrum quoque, quibus commodum est, ite mecum, Quirites, & orate Deos, ut mei similes principes habeatis, ita si ab annis septemdecim ad senectutem semper vos ætatem meam honoribus vestris anteistis, ego vestros honores rebus gerendis præcessi.*

Si può opporre difficultà a difficultà, come fece il nostro Signor Gesù Cristo, che interrogato da perfidi Principi de' Sacerdoti. (b) *In qua potestate hæc facis?* rispose loro: *Interrogabo vos & ego unum sermonem .... Baptismus Joannis unde erat? e Cœlo, an ex hominibus?* E considerando, che dicendo dal Cielo, avrebbe Cristo soggiunto, e perchè dunque non gli avete creduto? se dagli Uomini, temevano la plebe, e turba, che lo aveva per Profeta, risposero: *Nescimus:* e Cristo allora: *Nec ego dico vobis*, (disse) *in qua potestate hæc facio*.

Cade ancora più volte in acconcio la fama, la vita, i costumi, il fine dell'avversario. E se una parte dell'accusa prendesse forza dall' altra si divide nel- ... le

(a) Tito Livio Deca 4. L. 4. c. 32. (b) Matth. 21.

le sue parti, e si tratta ad una ad una; ma se avvenisse il contrario allora si unifcono insieme.

Bellissima, e fortissima è la Confutazione d'Isocrate per Nicia contro Euthinoo, e dice così: „ Ma „ forse Euthinoo per iscusarsi al presente, tornerà „ a replicar quello, che aveva anco, già per innanzi „ addotto a sua difesa, che se avesse egli mai deli- „ berato in questo fatto d'ingannar, e defraudar, „ mai non si avrebbe indotto a restituir le due par- „ ti del deposito, riservandosi solamente la terza, ma „ se avesse voluto proceder fraudolentemente, che „ avrebbe determinato essere del medesimo animo in „ tutta la quantità. Ma io penso che siate molto „ ben certi, tutti gli Uomini, che maliziosamente „ operano alcuna ingiustizia, insieme insieme imma- „ ginano anco la scusa, per coprire accortamente „ la cose mal fatte. Per il che non è maraviglia; „ poichè Euthinoo, potendo machinar, e addur sì „ fatte invenzioni a sua difesa, se abbia parimente „ violata in questa maniera la giustizia, e la equi- „ tà. A ciò si aggiugne, che potrei addur ancor'io „ gli esempj di molti altri, i quali de' ricevuti de- „ positi anno renduta la maggior parte, ritenendo „ per sè la minore, e che avendo usato fraude ne' „ piccoli affari, ne' grandi poi si abbiano fatto co- „ noscer per fedeli, e leali. E questo artifizio non „ è, nè di Euthinoo solo, nè di Euthinoo primo. „ Siate dunque sicuri, se procederete per questa via, „ dimostratavi da i nostri avversarj, che allegano „ simili loro invenzioni per ingannar la vostra giu- „ stizia, che constituirete per l'avvenire una legge, „ ed una regola, in qual maniera sia cosa utile de- „ fraudare, ed escusare astutamente la malizia già „ commessa. Onde i depositarj parte restituiranno, „ parte riterranno per sè, e così gli Uomini ingiu- „ sti, e fraudolenti raccoglieranno dal vostro giudi- „ zio quel maggior frutto, che mai potrebbono de- „ siderare, se renduta qualche parte delle cose ap-

presso

„ presso di sè date in salvo, il restante potranno con-
„ vertire a lor benefizio. Appresso alle cose dette
„ considerate eziandio, quanto facilmente si possono
„ rivolgere a favor di Nicia questi medesimi argo-
„ menti, che adduce ora Euthinoo per difendersi.
„ Percioocchè quando Nicia ha riscosso i due talenti
„ de' tre, niuno fu anco allora presente: onde se gli
„ fosse piaciuto nasconder la verità, è cosa chiara,
„ che avrebbe potuto dire di non aver ricevuto da
„ Euthinoo ancor questi due, ma di tutti tre avreb-
„ be detto il medesimo, e così Euthinoo; o verreb-
„ be a pericolar di maggior quantità di danari, o
„ non potrebbe usar altramente a suo favore simili
„ argomenti: Nè lascierò di dire anco questo, che
„ difficilmente si potrebbe dimostrare, perchè Nicia,
„ se non fosse vero quel tanto, che egli afferma,
„ chiamasse in giudicio Euthinoo, ma è cosa più che
„ manifesta a vedere, perchè Euthinoo con questi
„ macchinamenti abbia l'un talento ritenuto. Per-
„ ciocchè quando Nicia si trovava ne' travagli, ne'
„ quali lo aveano condotto i suoi nemici per la Si-
„ gnoria de' Trenta Tiranni, tutti i suoi famigliari,
„ con cui egli soleva dimesticamente ogni giorno con-
„ versare, aveano dalla sua propria bocca più volte
„ udito, esso tutti que' denari, che mai puotè ridur-
„ re insieme, averli messi in salvo appresso Euthi-
„ noo. Potea dunque comprender Euthinoo eziandio
„ da sè stesso esser molti, che sapeano il deposito,
„ ma niuno aver mai da lui scoperta determinata-
„ mente tutta la quantità, non volendo Nicia per
„ infiniti altri rispetti, che la sapessero, e per non
„ mettersi in più manifesto pericolo della vita. Per
„ la qual cosa pensava Euthinoo, se avesse di tutta
„ la somma una parte restituita, facilmente poter
„ essere tenuto per Uomo leale, e fedele; ma se non
„ la rendesse tutta, dover' avvenire, che fossero di-
„ scoperte ad ognuno le sue fraudi, e rubamenti.
„ Ha dunque voluto più presto ritener tanto, quan-

„ to

„ to fosse bastante anco a celar questo suo inganno „ con qualche colorata ragione, che se avesse ritenuto tutto il deposito, col non poter per onor suo „ arditamente negarlo.

SEZIONE III.

Quando la Confutazione adoperare si debba.

IN quelle cause, nelle quali chi contradice non parla apertamente, ma dentro di sè, come fanno gli Uditori ne' Tempj quando si vuol loro persuadere quelle cose; che non vorrebbono fare; non si hanno a prendere a confutare, che quelle difficultà, che hanno qualche apparenza, e pajono savie. E a mio parere due generi di opposizioni si danno principalmente; quelle, che nascono dalla causa medesima, o dalle cose, che si dicono, le quali sciolte rendono la cosa più chiara, e luminosa; e quelle, che vengono da un guasto genio di contradire a tutto, da indole sofistica; o dal non bene intendere, quello, di che si tratta, e di queste non si fa conto; che sarebbe un perdere il tempo: ma se giovasse nondimeno alla causa di toccarle, si fa di passaggio, e in poche parole.

All'accusatore si conviene di provare, indi di confutare; ma al difensore si aspetta di sciogliere prima le ragioni dell' avversario, e poi di proporre, e di confermare i suoi argomenti. Le quali cose essendo chiarissime non hanno bisogno di esempj.

PAR-

PARTE SESTA.

Dell' Amplificazione.

SEZIONE I.

Amplificazione che sia, e in quante maniere si possa amplificare.

NON approva Dionisio Longino la definizion di coloro, che scrivendo i precetti del dire, dicono: *che l'amplificazione è un parlare, che reca a' soggetti grandezza*; imperocchè questa medesima definizione può veramente esser comune non tanto al sublime, quant' anche agli affetti, ed alle varie maniere di dire; poichè anch' esse recar possono un non so che di grandezza alle Orazioni. Gli sembra per tanto, che tra loro differiscano in questo, che il sublime consiste nell' innalzare; e l'amplificazione poi nel moltiplicare: e però quello il più delle volte in un solo concetto consiste; questa colla quantità, e soprabbondevolezza va del tutto insieme. E' adunque (dice) l'amplificazione, per adombrarla, e circonscriverla, una massa, o recluta di tutte le parti, e forme, portate da' negozj, che fortifica coll' insistenza quel, che vi si vuol provare; essendo ella in questa parte differente dalla prova; perchè questa dimostra semplicemente quel, che si cerca; quella ricchissimamente, come un mare, si versa in molte parti; in una aperta, e dispiegata grandezza.

Giason Denores dice, che l'amplificazione è un certo accrescimento dell' affetto, col quale impetuosamente, quasi per forza astrigniamo l'uditore a favorire, o disfavorire gli avversarj.

Questa si fa in due maniere (soggiugne) ovvero quan-

quando cerchiamo di rendere le cose maggiori da se stesse; ovvero quando cerchiamo di renderle maggiori comparandole ad altre. Da se stesse, cioè assolutamente considerate, le rendiamo maggiori per tre maniere, per esagerazione, per distribuzione, e per rappresentazione. Per esagerazione mostrando, che appartengono alla Religione, alla patria, a' progenitori, alle mogli, a' figliuoli, all' onore, e ad altre cose importantissime. Così fa Tullio nel principio della 3. Orazione contro Catilina, per esaltare il beneficio fatto a tutta la Repubblica nell' avere estinta la congiura di Catilina. „ Voi vedete, „ (dice) o Romani, in questo giorno, prima per „ grazia degli Dei immortali, poi col mezzo de' miei „ consigli, pericoli, e travagli, la Repubblica, la „ vita, i beni, le facoltà, le mogli, i figliuoli, que„ sto seggio di così illustre Imperio, e questa Cit„ tà liberata dalla fiamma, dal ferro, e quasi dalla „ bocca della morte, e a voi conservata, e resti„ tuita. „

Della stessa maniera è quell' altra amplificazion per Ligario: „ E a che altro mirava quella vostra spa„ da ignuda nel fatto d'arme di Farsalia? nel san„ gue di qual' altro bramava di saziarsi? Qual' al„ tra era l'intenzione delle vostre arme? Qual' al„ tri erano i vostri disegni? in qual' altra parte era„ no rivolti gli occhi, le armi, il furor dell' ani„ mo? a che tendevano tutti i vostri desiderj? „

Per distribuzione, quando quello, che si può dire in una parola si distribuisce, e si risolve in molte. Così Cic. per Silla: „ Ma sovvenendomi della „ patria, de' vostri pericoli, di questa Città, di „ questi Tempj, de' fanciulli, delle matrone, delle „ vergini; e appresentandomisi nell' animo quelle „ faci ardenti, quel comune incendio di tutta la Cit„ tà, le armi, le uccisioni, il sangue de' Citta„ dini ec. „

Per rappresentazione, quando sono da noi sì fattamen-

tamente spiegate le cose, che paja, che sieno avanti agli occhi, e di vederle. (a) Così Virgilio descrivendo la morte di Didone, dove dice:

Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit; infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit Cœlo lucem, ingemuitque reperta.

Pendonsi poi le cose maggiori per comparazione, quando conferendole ad altre, che sian reputate grandi, andremo procurando di dimostrarle molto maggiori: come fa Cic. divinamente nell' Orazione per P. Quinzio, dicendo: ,, E' grande infelicità essere ,, scacciato da tutte le sue fortune, ma è sommamente maggiore l' essere scacciato con ingiuria. ,, E' cosa acerba l' essere ingannato, e defraudato ,, da alcuno, ma è più acerba da suoi più stretti, ,, e propinqui parenti. E' grave calamità l' esser ,, privato de' beni, ma è più grave con vergogna. ,, E' crudel morte essere ferito, e ucciso da un' Uo- ,, mo valoroso, e possente, ma è più crudele da ,, colui, che colla voce negl' incanti si guadagna la ,, vita. E' incomportabile indegnità l' esser vinto ,, da uno, che sia o pari, o superiore, ma è molto più incomportabile l' esser vinto da uno più ,, umile, e inferiore. E' cosa degna di pianto, e di ,, compassione esser dato all' arbitrio di altrui con ,, tutti i beni, ma è più degna di compassione esser ,, dato all' arbitrio dell' inimico. ,,

Ma passa gran differenza, come osserva il Cardinal di Verona riferito dal Panigarola tra le amplificazioni nostre, e quelle degli Etnici Oratori; perchè questi, come diceva Isocrate, professavano di far parere grandi le cose piccole, e piccole le grandi: ma noi, che dobbiamo essere in tutto sinceri, e schietti, e che non dobbiamo ingannare alcuno

(a) En. 4.

no in veruna maniera, abbiamo solo a far vedere le cose quali, e quanto sono in verità o in se, o per rapporto all'altre, conducendo le persone come per mano a dare delle cose un retto, e giusto, e onorato giudicio. Eccone un' esempio dello stesso Panigarola, che volendo mostrare che gran comandamento facesse Cristo agli Appostoli, quando disse loro: *Euntes docete omnes gentes*, dice esser tanto, come se avesse detto.

„ Andate dunque Apostoli miei, voi pochi solamente, così poveri come siete, rozzi, vili, idioti, vilipesi, spregiati, aborriti, deboli, disarmati, e nudi, e senz' armi, senza compagnia, senza favori, senza ajuti, e senza forze, soggiogatemi tutte le Provincie, acquistatemi tutti i Regni, debellatemi tutti i Potentati, mettetemi (che non si può dir più) lo scalzo piede sopra il gonfiato collo della superba Roma, e in vece dello stendardo Imperatorio, spiegando voi la piscatoria rete, fate, che cedan subito il Campidoglio al Vaticano, il foro al Patibolo, e il Vessillo dell' Aquila alla Croce. „

SEZIONE II.

Che senza il sublime l' amplificazione non può esser perfetta.

Bisogna, dice Longino, che l' Oratore conosca, che niente può da per sè divenire perfetto senza il sublime; se non se forse ne' lamenti, e nelle estenuazioni, e nelli svilimenti delle cose. Da qualunque dell' altre cose amplificative tu leverai il sublime, toglierai come da un corpo l' anima; poichè subito indebolisce, e svanisce l' operativo se non viene dalla sublimità corroborato.

SE-

SEZIONE III.

Della maniera di sollevare l' animo al sublime, e di ravvisarlo.

VOlendo noi, ne insegna il mentovato, lavorar qualche cosa, che richiegga altezza, e maestade, sarà bene, che ci figuriamo nell' animo come avrebbe detta quell' istessa cosa Omero, se toccato a lui fosse: di poi come Platone, o Demostene, o come Tucidide nell' istoria, l' avrebbero sollevata, e renduta sublime. Conciosiachè venendoci d' avanti quei tali personaggi per l' imitazione, e come scorta facendoci, leveranno in un certo modo gli animi nostri a quegli alti termini, che ci siamo ideati. Ma ancor tanto meglio se ci figureremo nella mente, come ciò, che da noi si dice lo intenderebbe Omero, o Demostene, se fossero presenti: o che impressione farebbe loro. Perchè a dire il vero, egli è un gran cimento il proporsi un tal tribunale, o teatro de' proprj ragionamenti; e davanti a Eroi, e giudici, e testimonj di questa sorte, render conto delle scritte cose, e portarla via netta. Sarà ancora di questi un maggiore, e più efficace stimolo l' aggiugnere: come ascolterà la posterità tutte queste cose, che io ho scritto? Che se alcuno per questo ne diverrà timido, e pauroso, quasichè non possa egli produr cosa, che sia del viver suo più durevole; sarà necessario, che le concepute cose nell' animo di costui imperfette, e cieche, come aborti, si rimangano, non essendo venute a bene per lo tempo della fama avvenire.

Per ravvisare poi il sublime questa è la regola, che insegna il commendato. Quando da savio Uomo, e nella letteratura da gran tempo versato, udiamo qualche cosa, che con profondo sentimento l' anima nostra non tocchi, e non lasci nella mente da

te da considerare più di quello, che sia detto; ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, smontare, non sarà altrimenti quella una verace sublimità, poichè oltre l' udito non si conserva. Quello poi senz'altro è grande, e sublime, che molto dà da pensare: e di cui è difficile, anzi impossibile lo scadimento; ma salda n' è la memoria, e cancellabile appena. In somma giudichisi bello, e verace quel sublime, che piace sempre, ed a tutti; perocchè quando piace a tutti coloro, che per altro differenti sono di professione, di vita, d' affetti, d' età, di studio, piace una stessa cosa uniformemente; allora il giudicio, e l' approvazione, come da discordanti genj risultante, piglia sopra il mirabile prova forte, e indubitata.

SEZIONE IV.

Dell' ampie sorgenti della grandiloquenza.

Cinque sono (presupposta come base la facoltà del dire) le ampie sorgenti per Longino della grandiloquenza. La prima, e ragguardevolissima si è *la matura giusta, ed alta felicità de' Concetti*. E quantunque la naturale elevatezza sia una cosa, che in dono si abbia più tosto, anzichè si acquisti; ad ogni modo fa d' uopo, per quanto è in noi di allevare, e nudrire i nostri animi a cose grandi, e fargli sempre come pregni di nobile spirito, e gegeroso. A questo fa di mestiero, che l' Oratore non abbia lo spirito abbietto, e vile; perchè non è mai possibile, che coloro, che hanno pel capo cosuccie vane, e basse, e che in tutta la lor vita quelle studiano, che proferiscano mai qualche cosa mirabile, e degna di tutta l' eternità. (a) E chi non vede

(a) Iliad. lib. XIX. v. 61.

quanto sublime sia quello di Omero nella guerra degli Dei.

Termò di sotto il Re delle ner' ombre
Plutone: e carco di timor, dal soglio
Balzò gridando, che non più in avante
Iscrollasse la terra il fier Nettuno,
E le triste a' mortali, e agl' immortali
Case scoprisse; fieramente quando
Ancor di sopra l' odiano gli Dei.

La seconda *è l' affetto gagliardo, ed entusiastico*; ed è quando quel, che tu dici ti par di vederlo, e sotto gli occhi il poni degli Uditori. Non deeti però esser nascosto, (soggiugne Longino) che altro richiede la Rettorica fantasia, altro la Poetica: e che nella Poesia il fine è il sorprendere, nelle Orazioni il chiarire: amendue però hanno per principale scopo il commuovere. E quelle cose, che sono presso i Poeti, hanno più del favoloso, che altro, e dell' incredibile; laddove nel rettorico immaginamento bellissimo è sempre quel, ch' è fattibile, e verace. Che virtù dunque ha la rettorica fantasia? questa cioè: d' arrecare per avventura nelle Orazioni molte, e molt' altre cose di forza, e di commovimento d' affetto: e certo unita ch' ella sia alle prove, che sono adattate al fatto, non persuade l' uditor solamente, ma lo rende anche schiavo.

La terza *è un certo modellamento delle figure*; e queste sono doppie le prime del concetto, le altre della dicitura: delle quali già abbiamo trattato nel primo libro.

La quarta, di cui anche trattammo *è la frase nobile*, la quale parimente ha due parti, la scelta de' vocaboli, e 'l dire figurato, e lavorato.

La quinta, della quale similmente fu detto, che della grandiosità è cagione, e che tutte le altre antecedenti comprende, *è la compositura messa in dignità, ed in elevazione*.

SE-

SEZIONE V.

De' fonti donde si tolgono le amplificazioni.

DA tutti que' fonti, da quali si tolgono le pruove, si toglie ancora l'amplificazione; perchè se una ragione, e circostanza prova, molte insieme unite, e ammassate amplificano. E però nelle amplificazioni grandemente giova, se si può dire, primo fece, solo fece, con pochi fece, specialmente; e se esamineremo le sei circostanze della cosa, della persona, del luogo, del tempo, del modo, della cagione.

Da tutte queste circostanze amplifica Isocrate il valore, e la virtù di Evagora. Dalla circostanza della cosa dicendo, lui avere acquistato una cosa onoratissima, e degnissima, cioè aver ricuperato quel Regno, che è stato de' suoi maggiori. Dalla circostanza delle persone dicendo, che l'abbia conquistato con cinquanta Uomini. Dalla circostanza del tempo dicendo, che l'abbia conquistato in una notte; e quello, che egli ha conseguito in una notte, non essere stato sufficiente il Re di Persia con tutta la sua possanza di levarglielo nello spazio di dieci anni. Dalla circostanza del modo dicendo, che l'abbia conquistato combattendo, e solo con molti, e con pochi contro tutti, e col valor delle sue braccia, e col lume della sua gran prudenza. Dalla circostanza della causa dicendo, che abbia ucciso il tiranno per legittime cagioni, avendo egli prima procurato di averlo in sua potestà, per farlo morire.

Così parimente prova, e amplifica Cic. per la legge Manilia la guerra doversi fare contro Mitridate. L'amplifica dalla circostanza della cosa, mentre afferma, che in essa si tratta della gloria del popolo Romano, della salute de' sudditi, dell' entrate pubbliche. Dalla circostanza delle persone,

mentre afferma Mitridate aver fatto uccidere, non ſudditi, ma mercanti, ma tante migliaja di Cittadini Romani. Dalla circoſtanza del tempo, mentre afferma, che gli abbia fatti uccidere in un ſolo giorno, e con una ſola man di lettere. Dalla circoſtanza del modo, mentre afferma, che non ſolamente gli abbia fatti ſemplicemente, ma tagliare a pezzi, e trucidare, e gettare alle fiere. Dalla circoſtanza della giuſta cauſa, mentre afferma, che era tale, che doveva grandemente infiammargli a prenderla con tutto l'animo, avendo Mitridate fatto morire in catene, con battiture, con ogni ſorta di tormento un loro legato, Uomo Conſolare.

I Maeſtri dell' Arte aſſegnano comunemente i ſeguenti luoghi, cioè gli Aggiunti, gli Antecedenti, i Conſeguenti, le Diffinizioni, le Cagioni, e gli Effetti, moltiplicando, e ammaſſando inſieme più aggiunti, più antecedenti, più conſeguenti, più diffinizioni, cagioni, effetti: come fa Cicerone, che nel **l.** 2. al c. 9. dell' Oratore definiſce la Storia: *Hiſtoria vero, teſtis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magiſtra vitæ, nuntia vetuſtatis.*

Conta egli nella 5. Verr., che Verre avea rubato molti Vaſi prezioſi al Re Antioco, ed un Candeliere ſpecialmente deſtinato a Giove: e che non volendo acconſentire gl' impoſe, che prima della notte ſe ne partiſſe, dicendo di avere inteſo, che alcuni Corſali erano per paſſare dal ſuo Regno in Sicilia; e amplifica dagli aggiunti, e da conſequenti a queſto modo.

„ Il Re allora in Siragoſa in una gran raunanza
„ di Uomini nella piazza, acciocchè alcuno non iſti-
„ mi, che io ragioni d' una oppoſizione oſcura, e che
„ io finga alcuna coſa per mettere ſoſpetto negli Uo-
„ mini, nella piazza, dico, di Siragoſa con lagrime
„ in ſugli occhj, e chiamando l' ajuto degli Iddii, e
„ degli Uomini, incominciò con alta voce a dire,
„ che Cajo Verre gli avea rubato quel Candeliere
di

„ di gemme, che egli avea designato di porre nel „ Campidoglio, acciocchè in quel nobilissimo Tempio ciò facesse al popolo Romano dimostramento „ della confederazione, ed amicizia, ch' egli seco „ avea: ch' egli dell' altre cose d'oro, e di gemme, „ che ritenuto presso di sè aveva, non ne faceva molta stima; ma che questo Candeliere gli fosse rubato era cosa misera, e indegna. E quantunque questo dono già coll' animo suo, e con quello del fratello avesse consecrato; nondimeno che allora alla „ presenza di que' Cittadini da capo lo dava, donava, dedicava, e consecrava a Giove Ottimo Massimo, e adduceva esso Giove per testimonio della „ volontà, e religion sua. Deh per grazia qual voce? Quai fianchi? Quali forze potrebbono isprimere la indegnità di questo solo misfatto. Il Re Antioco, il quale poco meno di due anni è stato innanzi agli occhj nostri con reale pompa, e corte, „ essendo confederato, ed amico del popolo Romano, e figliuolo di amicissimo Padre, di Avolo, e „ de' maggiori, antichissimi, e illustri Re, d'un ricco, e grandissimo Regno Signore, fu cacciato, e „ spinto dalla Provincia del popolo Romano precipitosamente. Come pensavi tu, che questo tuo fatto fosse giudicato dalle straniere nazioni? E qual „ fama stimavi, che di ciò fosse passata negli altrui „ Regni, e nell' ultime parti del Mondo, essendo „ inteso, che dal Pretore del popolo Romano era „ un Re stato violato, e spogliato un' ospite, e scacciato un confederato, ed amico del popolo Romano? Sappiate, Giudici, che se lasciate impunita una tanta ingiuria di costui, il nome vostro, „ e del popolo Romano sarà sempre odioso, e acerbo „ alle nazioni straniere. Così tutti stimeranno, divulgandosi massimamente la fama dell' avarizia, „ e cupidigia de' nostri Uomini, questa non solamente essere stata scelleraggine di costui solo, ma „ di coloro ancora, che l'avranno comportata. Mol-

„ ti Re, molte Città libere, molti privati ricchi, „ e potenti hanno nell' animo di adornare il Campidoglio, sì come la dignità di quel Tempio, e'l „ nome del popolo Romano lo ricerca; i quali se „ intenderanno, che vi sia dispiaciuto il ladroneccio di questo dono, istimeranno dover' esser grati a voi, ed al popolo Romano gli ufficj, e doni „ loro: ma se udiranno, che in un Re così nobile, „ in un dono così prezioso, in una ingiuria così „ penetrevole, voi non abbiate dato a costui il debito gastigo, non saranno eglino tanto sciocchi, „ che vogliano porre l'opera, la cura, e i denari „ in quelle cose le quali stimino, che grate essere „ non vi debbano. „

Per L. Murena amplifica dagli antecedenti, e conseguenti dicendo: „ Se costui (il quale augurio cessino gl' Iddii) costui colle vostre sentenze affliggerete, ove si volgerà egli? Alla sua stanza? affine che egli quivi veggia la immagine dello illustre suo padre, la quale poco innanzi vide coronata di lauro per rallegrarsi seco, per questa „ vergogna imbruttata, e piangente? O alla Madre? la quale misera avendo pur' ora baciato il figliuolo Consolo, ora si tribola, ed è addolorata, „ temendo di non vederlo tra poco spogliato d'ogni „ dignità. Ma che sto io a nominar la sua Casa, „ e la Madre? il quale la nuova pena della legge „ priva e della casa, e del Padre, e della conversazione, e dell' aspetto di tutti i suoi? Andrà „ dunque in esilio il misero, e dove? Nelle parti „ dell' Oriente? nelle quali fu molt' anni Ambasciadore, e menò di grandi eserciti, e fece di onoratissime prodezze? Certo è gran dolore a gir con „ vergogna in quel luogo, dove tu sei stato con onore. Oppure si nasconderà nella parte contraria „ della terra? Come nella Gallia Trasalpina, affine, che colui, che ella non ha molto vide con „ sommo imperio volentieri, veggia lagrimoso, af-

„ flit-

„ flitto, e sbandito. In quella Provincia con qual'
„ animo riguarderà G. Murena suo fratello? Quale
„ sarà la passion di costui; quale la doglia di quell'
„ altro? Quali i rammarichi di amendue? Quale la
„ perturbazione della fortuna, e delle parole? Che
„ dove pochi giorni prima messi colle letture arrecarono
„ la nuova, che Murena era stato fatto Console,
„ onde se n' era fatte feste; e di donde gli amici
„ erano accorsi a Roma per rallegrarsi, di subito
„ pervenga il nunzio della sua calamità. Le quali
„ li cose ec.

Per Milone definisce la Corte in tal guisa: „ Uno
„ de' suoi parteggiani, essendo capo Sesto Clodio, ha
„ la Corte abbrugiata. Di che qual cosa più miserabile,
„ più acerba, e più lagrimosa abbiamo veduto?
„ che essere infiammato, ruinato, e funestato il
„ Tempio della sanità, dell' ampiezza, della mente
„ del consiglio pubblico, il capo della Città, l' Altare
„ de' confederati, il porto di tutte le genti, il
„ seggio di tutto il popolo Romano conceduto a questo
„ solo ordine.

Nella stessa Orazione amplifica dalle cagioni, ma fa precedere la negazione, e poi soggiugne la vera cagione delle cose operate da Milone. „ Niega egli,
„ niega di aver fatto cio, che egli ha fatto agl' ingrati
„ Cittadini: non niega ai timidi, e che riguardano
„ tutti li pericoli. Rammemora di aver fatto,
„ che la plebe, e la turba de' Volgari, la quale sotto
„ la guida di P. Clodio aveva fatto disegno ne'
„ nostri beni, acciocchè più sicura fosse la vostra vita,
„ non solamente fu piegata colla sua virtù, ma
„ anche la mitigò con tre suoi patrimonj: nè teme,
„ che avendo con doni placata la plebe, non abbia
„ voi riconciliati colla Repubblica con meriti singolari.

Per Q. Quinzio amplifica dagli effetti la crudeltà di Sesto Nevio per la vendita fatta all' incanto de' beni di Quinzio. „ Qual cosa può avvenire a un Cit-

„ tadino più vituperevole, a un' Uomo più misera, „ o più dolorosa? Qual maggior disonore? Qual tanta calamità si può ritrovare? Se la fortuna toglie „ altrui il danajo, o se la ingiuria di alcuno glielo „ rapisce, purchè la riputazione rimanga in piede, „ l' onore fa tollerare agevolmente la povertà. E a „ ciascuno, che riceve alcun vituperio, o che sia stato convinto di qualche sozza imputazione, potendo egli godere il suo, e non avendo bisogno di aspettare (che è cosa miserissima) il sovvenimento altrui: questo è gran conforto, e sollevamento „ nelle sue miserie. Ma uno, di cui sono venduti i „ beni, e di cui non solo le gran facoltà, ma le cose appartenenti al vivere, e necessarie al vestire „ sono messe all' incanto; non solamente è spinto dal „ numero de' viventi, ma anco se far si può è confinato fra morti. Certo un' onorata morte onora spesso ancora una disonorata vita, ma disonorata vita „ non lascia luogo a onorata morte. Di colui adunque, i cui beni per decreto sono d' altrui posseduti, si possiede insieme co' beni ogni onore, e riputazione.

Ma per non lasciare indietro alcuna cosa in sì grave materia, poichè nella amplificazione la somma lode consiste dell' Oratore, farò ancora menzione de' luoghi ad essa assegnati da Quintiliano, che sono quattro, cioè, Accrescimento, Comparazione, Raziocinazione, e Congerie.

Il primo è una maniera di ascendere a poco a poco, passando dalla proposizione del meno a quella del più. „ E' gran misfatto (dice Tullio nella Verr. 6.) „ (a) a legare un Cittadino Romano; grande scelleraggine il batterlo; presso che parricidio l' ucciderlo. Che dirò poi il porlo in Croce? Un fatto „ così malvagio non si può nominare convenevolmente con niuna parola. Non rimase però costui „ di

(a) Azione 6.

„ di tutte queste cose contento. Vegga, dice, la patria; muoja nel cospetto delle leggi, e della libertà.

La comparazione è quel luogo amplissimo, per cui non manca mai materia, come diceva Gorgia Leontino, all' Oratore. Cicerone nell' Orazione a' Romani dopo il suo ritorno dice così: „ Da' miei „ genitori (il che era necessario) fui prodotto picciolo, e umile fanciullo: voi mi avete innalzato „ al grado di Consolo. Essi mi diedero un fratello „ che non si sapeva quale avesse a essere: voi me „ l'avete renduto approvato, e conosciuto ripieno „ d' una incredibile pietà. Io ricevei a que' tempi „ la Repubblica quasi perduta: ora da voi l' ho ricuperata tale, quale tutti giudicarono per opera „ d' uno essere stata conservata .... non hanno pregato pel mio ritorno, come per quello di P. Popilio, nobilissimo uomo, giovanetti figliuoli, e „ molti amici, e parenti; non come per Q. Metello, chiarissimo Cittadino, il figliuolo già grande, „ non Lucio Dalmatico, uomo Consolare di somma „ autorità: non Q. Metello Censorio, il quale allora dimandava il Consolato: non i figliuoli delle „ sorelle, i Luculli, i Servilj, e gli Scipioni: perciocchè allora molti Metelli, e figliuoli de' Metelli supplicarono a voi, e a padri vostri pel ritorno di Q. Metello. Che se la somma dignità, e „ le sue onoratissime prodezze non avessero valuto „ a bastanza; nondimeno la pietà del figliuolo, le „ preghiere de' parenti, il dolore de' giovani, le lagrime de' vecchj potevano muovere il popolo Romano. Perciocchè di G. Mario, il quale dopo „ quegl' illustri, antichi uomini Consolari, di vostra memoria, e di quella de' padri, terzo innanzi a me Consolare, per la sua nobilissima gloria „ incorse in una indegnissima fortuna, fu la condizione dissomigliante dalla mia; perciocchè egli „ non ritornò col mezzo de' preghi, ma nella di-

„ scor-

„ ſcordia de' Cittadini ripatriò coll' opera dell' eſer-
„ cito, e delle armi. Ma da voi ha impetrato il
„ ritorno mio, eſſendo ignudo di amici, ſenz'ajuto
„ di niuna parentela, ſenz' alcuna paura di tumul-
„ to, e di armi, una certa divina, e non più udi-
„ ta autorità, e virtù di Gn. Piſone mio genero,
„ e le continue lagrime del miſero, e buon fratel-
„ lo mio, e le veſtimenta vili dimoſtratici di tri-
„ ſtezza.

La Raziocinazione è amplificare da quelle circo-ſtanze, le quali tuttochè non riguardino apertamente il ſoggetto, di cui ſi ragiona, ad ogni modo raccoglieſi, che gli appartengono. Per eſempio volendo Cicerone amplificare l' imbriachezza di Marcantonio, quando nelle nozze d' Ippia alla preſenza del popolo Romano dal gran bere, che aveva fatto vomitò, quelle circoſtanze adduce, dalle quali raccoglieſi, che doveva poter digerire gran vino. „ Tu
„ (dice nella 2. Filip.) con coteſte maſcelle, con
„ coteſti fianchi, con coteſta tua fortezza in tutto
„ il corpo da gladiatore, nelle nozze d' Ippia tra-
„ cannaſti tanta quantità di vini, che ti fu meſtie-
„ ri il ſeguente giorno di vomitare alla preſenza del
„ popolo Romano. O coſa non ſolo ſozza da vede-
„ re, ma anche da udire? Se fra la cena in quelle
„ tue gran tazze ciò avvenuto ti foſſe, chi non l'a-
„ vrebbe per coſa biaſimevole avuto? Ma nella rau-
„ nanza del popolo Romano, trattando le pubbliche
„ facende, il Capitano della cavalleria, a cui è ver-
„ gognoſo ruttare, vomitando il cibo, che puzzava
„ di vino, n' empie il ſuo grembo, e tutto il Tri-
„ bunale „. Quì Cicerone uſa anche l'incremento, dal che ſi apprende, che di queſte maniere adoperare ſe ne poſſono più inſieme.

Dalla Congerie è amplificare da molte circoſtanze ſenza che una ſerva di grado all' altra, come nell' incremento. Cicerone nella 6. A. Verrina deſcrive il ſupplicio dato da Verre ad alcuni innocen-

ti,

ti. „ I condannati (dice) sono inchiusi nelle prigioni; ordinossi il supplicio loro: di che i loro „ padri infinita passione ne sentivano. Era vietato „ loro di andare da' proprj figli, e portare a quei il „ cibo, e le vestimenta. Questi padri, che voi vedete stavano innanzi alla porta, e le misere madri vegliavano la notte all' uscio della prigione „ prive di potere abbracciare l'ultima volta i loro „ figliuoli; le quali null' altra cosa dimandavano, „ che di potere raccogliere l'ultimo fiato de' figliuoli loro. Quivi si trovava il portinajo della prigione, il manigoldo del Pretore, la morte, e'l „ terrore de' confederati, e cittadini, Sestio Littore, a cui di tutti così fatti gemiti, e dolori certa mercede veniva data. Se tu voi entrare, tanto mi darai; perchè ti sia portato il mangiare, „ tanto. Niuno ciò ricusava. Che mi darai tu, „ se con un colpo solo della scure darò la morte a „ tuo figliuolo? Per non tormentarlo lungamente? „ per non ferirlo più volte? perchè egli con alcun „ sentimento di dolore, e tormento non muoja? „ Anche per questa cagione davansi danari al littore. O grande, e intollerabile dolore! O grave, ed „ acerba fortuna! I parenti erano astretti a comprare per danari, non la vita de' figliuoli, ma la „ prestezza della morte: ed i medesimi giovani ragionavano ancora con Sestio, che con un colpo, „ e ferita gli dovesse spedire; e gli ultimi preghi, „ che i figliuoli a parenti facevano, erano, che per „ cagione di levar loro il tormento al littore danari isborsassero. Molti, e gravi dolori ebbero i padri, e parenti di costoro, ma l'ultimo fu la morte. Non sarà così? Potrà adunque la crudeltà trovar luogo di passare più oltre? Potrà. Perciocchè „ dopo che i figliuoli loro saranno decapitati, i corpi verranno dati mangiare alle fiere. Se ciò a „ Padri miserabile cosa sembra, sborsino danari, e „ sarà lor conceduto di potergli seppellire.

Dalle

Dalle quali cose si vede quanto sia verissimo quello, che scrisse Longino, che come Demostene stà in un sublime per lo più stretto, e conciso, così Cicerone in uno amplo, e diffuso; onde il primo per lo ardere in un certo modo, per la forza, velocità, robustezza, e fierezza si rassomiglia a un folgore, e a un fulmine; ma il secondo a un doviziosо incendio, che per tutto si pasce, e volge: e s'egli avesse voluto più lungamente proseguire l'amplificazione, che chiama: *Una laus Oratoris*: e come dice Quintiliano: *Vis Oratoris omnis in augendo, minuendoque consistit*, poteva servirsi della comparazione trovando fatti maggiori, minori, eguali, o contrarj, e comparare le circostanze di uno con quelle dell'altro.

SEZIONE VI.

Quando si debba specialmente usare l'amplificazione.

NON si ragiona del genere dimostrativo, le cui principalissime parti le narrazioni sono, e le amplificazioni: *Genus hoc* (disse Tullio) *totum narratione, & amplificatione perficitur*. Ma dell'Orazioni di qualunque genere, alle quali in alcuna maniera, se non tanto, quanto a quelle di genere dimostrativo, l'amplificazione ad ogni modo appartiene; perchè avendo questa per fine il chiarire, è il muovere, ogni Orazione ha a esser chiara, e in più parti almeno anco movente. Vera cosa è, che non si adopera sempre in egual grado; ma certe magnifiche amplificazioni adoperare si debbono in quelle cose, che più dell'altre conducono al nostro fine, e ne fa d'uopo, che muovano grandemente, e sopra tutto nella Conclusione :(a) „ Summa autem „ laus eloquentiæ est, (scrive Tullio) amplificare „ rem

(a) Dell'Orat. c. 29. e 27. l. 3.

„ rem ornando, quod valet non solum ad augendum aliquid, & tollendum altius, dicendo; sed „ etiam ad extenuandum, atque abiiciendum. Id „ desideratur omnibus iis in locis, quos ad fidem „ Orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, vel „ cum explanamus aliquid, vel conciliamus animos, „ vel cum concitamus. Sed in hoc, quod postremum dixi, amplificatio potest plurimum, eaque „ una laus Oratoris est, & propria maxime.

PARTE SETTIMA

Della Conclusione.

SEZIONE I.

Delle Parti della Conclusione.

AL fine del nostro parlare, comunemente detto Epilogo, o Perorazione, e che a noi piace meritamente di dirlo con Giason Denores Conclusione, tre parti gli si possono attribuire: le quali sono Enumerazione, Amplificazione, e Gratificazione. L'Enumerazione è un ridurre le ragioni usate per innanzi alla memoria degli Uditori; ma con brevità, nuovo peso, e con ornamento: il che fassi, o semplicemente, o comparandole con quelle dell' Avversario. Isocrate nell'Orazione a Filippo, dice: „ Resta adunque, che io raccolga le cose già dette, acciocchè si vegga in breve ristretta la somma del mio consiglio. Per la qual cosa dico, che „ fa di mestiero, che tu benefichi i Greci, governi regalmente, e da buon Principe i Macedoni, „ ed i più de' barbari signoreggi, e tenga sottoposti. „ Percicocchè se tu farai tali cose, tutti ti avranno „ obbligo, i Greci pe' benefizj, che riceveranno; „ i Ma-

„ i Macedoni se tu regalmente, e non tirannicamente governerai; e gli altri, se per me essendo „ liberati da tirannica Signoria, conseguiranno di „ esser retti colla greca cura, e diligenza.

L'Amplificazione accrescerà gli affetti, della quale fu detto a bastanza; e la Gratificazione è quella, per mezzo cui si acquisterà favore, e grazia; così alla persona di colui, che parla, come a quella, di cui si parla. Delle quali cose proponemmo già di ragionare nel seguente ultimo libro.

SEZIONE II.

Quando, e con qual ordine si adoperino le mentovate parti della Conclusione.

QUando si debbano usare le parti della Conclusione o tutte e tre, o due, o una stà nel giudicio dell'Oratore in ogni genere di Orazione, secondo la diversità delle Cause, e come comporterà la materia da lui trattata, e richiederà il bisogno.

Ma quella parte, che massimamente conviene al genere giudiciale, indi al deliberativo è l'enumerazione: l'amplificazion dell'affetto al giudiciale; e la gratificazione si può accomodare a tutte tre. E quello, che si dee diligentemente considerare nelle Orazioni dimostrative sì è, che quando si propone quello, che si vuol dire in due, o tre parti, non occorre altramente epilogarle nella conclusione di ciascuna; ma quando narriamo più cose continuatamente congiugnendole con artificio, sarà ben fatto nell'ultimo distinguerle, e separarle. Onde Isocrate nell'Orazione in lode di Evagora dopo avere raccontato più cose senz'alcuno disgiugnimento, le va tre volte ad una ad una per enumerazione raccogliendo, acciocchè l'artificio della congiunzione nascosta si manifesti.

E in quanto all'ordine (che ne dica Aristotele, che

che vuole l'enumerazione in ultimo) quando concorrono tutte le parti l'enumerazione dee esser la prima, di poi l'amplificazione, quindi la gratificazione cosa più naturale, e praticata da migliori Oratori, e da Cicerone medesimo, che propone sempre l'enumerazione, della quale si serve ancora nel mezzo dell'Orazione, e prima di giugnere alla Conclusione; come si può vedere nella Miloniana, dove dice: „ Veggio fino a quì, Giudici, ogni cosa esser provata: che a Milone era più utile, che Clodio vivesse: e che colui doveva avere sommamente cara per fornir le cose, ch'egli desiderava la morte di Milone: che l'odio di colui in costui fu acerbissimo; in colùi di costui niuno: che'l costume di lui fu continovo in usar violenza, e di costui solo in ributtarla: la morte da colui palesemente nunziata a Milone, e nulla aversi mai inteso da Milone: il giorno dell'andata di costui era stato a colui manifesto, e'l ritorno suo a costui nascoso: il viaggio di costui necessario, di colui più tosto fuori di proposito: costui aver manifestato, che quel giorno era per uscir di Roma; e colui in tal giorno aver dissimulato di dover ritornare: costui non aver mutato consiglio in veruna cosa; colui aver finto la cagione di dover mutarlo. A costui, se egli avesse voluto usargli insidie, era da aspettar la notte presso alla Città; a colui ancora che di lui non avesse temuto, nondimeno era da temere di avvicinarsi alla Città di notte. Veggiamo ora.

DELL'



DELL' ARTE

DEL DIRE

LIBRO TERZO.

PREFAZIONE.

ESSENDO l' Uomo dotato della ragione, da niun' altra cosa, da questa infuori, si dovrebbe lasciar guidare, e muovere: e presso di lui aver dovrebbe tanta veementissima forza, che nulla di più vi fosse bisogno per inclinarlo, e sospignerlo a favorire i buoni, e la giustizia, e disfavorire i cattivi, e l' ingiustizia. Ma perchè gli Uomini non sempre ad essa attendono, o non quanto si converrebbe; ne è venuto, che gli Oratori ottener non potendo colla sola ragione, e co' soli, e nudi argomenti quello, che è utile, e giusto, hanno fatto ricorso ad altri mezzi per muovergli, e per condurgli a quello, che il giusto, e l' utile richiede, e vuole. Laonde tutta la forza del dire a tre cose ridussero, a provare con argomenti quello, che si dice, a procacciare favore, e fede, e renderne amici gli Uditori, e a concitare negli animi loro quegli affetti, e passioni, che sommamente giovano alla causa.

(a) *Ratio omnis dicendi tribus ad persuadendum rebus est nixa:* (dice Tullio) *ut probemus vera esse ea, quæ defendimus: ut conciliemus nobis eos, qui audiunt: ut animos eorum, ad quemcunque causa postulabit motum, vocemus.*

E nel

(a) Dell' Orat. L. 2. c. 27.

E nel capo 29. *Mea totius Orationis .... tres sunt rationes ...., una conciliandorum hominum, altera docendorum, tertia concitandorum. Harum trium partium prima lenitatem Orationis, secunda acumen, tertia vim desiderat. Nam hoc necesse est, ut is, qui nobis causam adjudicaturus sit, aut inclinatione voluntatis propendeat in nos, aut defensionis argumentis adducatur, aut animi permotione cogatur.* Per la qual cosa avendo noi ragionato delle prove, e degli argomenti, rimane ora in questo terzo libro a ragionare della gratificazione, costume, e affetti, e dell'azione ancora, che muovegli.



DELL' ARTE
DEL DIRE
LIBRO TERZO.

Nel quale si ragiona della maniera di procacciarsi benevolenza, del buon costume, degli affetti, e dell' azione.

PARTE PRIMA.

Della benevolenza, e buon costume.

SEZIONE I.

Come acquistare si possa la benevolenza degli Uditori.



UNA sola è la via diritta, e giusta, che calcare si debbe per guadagnare l' altrui benevolenza, ed è quella della vera virtù, e de' buoni costumi. Per la qual cagione, credo io, che si definisse l' Oratore: (a) *Vir bonus dicendi peritus*. Conciosiachè essendo gli Uomini comunemente soliti di avere in altra considerazione, e stima gli argomenti di persone gravi, e di quelle, delle quali hanno buonissima opinione, che di altre persone o non conosciute, o sospette, più si muovono dalle semplici parole di quelle, che dalle ragioni esquisite di queste: e non per altro, se non perchè credono, che tutto venga dalla bontà, ingenuità, lealtà, pruden-za,

(a) Quint. l. 12. c. 1.

za, e fedeltà: Onde Tullio: (a) *Nihil est in dicendo . . . majus, quam ut faveat Oratori is, qui audiet.*

SEZIONE II.

Come il buon costume si manifesti.

IL parlare è quello, che scuopre l'animo specialmente dell'Oratore: e però in Terenzio si legge: (b) *Nam mihi quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.* E'l divino Platone soleva dire: *Loquere, ut te videam:* e verissima è quella commendata definizion di Catone dell'Oratore; perchè altrimenti l'Orazione bisognerebbe, che fosse tutta tinta di abbominevole finzione.

Il costumato per tanto parla con rispetto, e riverenza grande delle cose divine, e ne abbiamo esempio anche ne' gentili, avvegnachè superstiziosi. Cic. per Rabirio così dice: „ Io chieggo da Giove „ Ottimo Massimo, e dagli altri Iddij, e Dee immortali, con la cui forza, ed ajuto assai più questa Repubblica, che per ragione, e consiglio umano è governata, pace, e perdono: e gli supplico „ umilmente, che concedano, che questo giorno „ d'oggi abbia mostrata la luce per conservare la „ salute di costui, e per saldare, e stabilire la Repubblica. „

Giova similmente a fine che l'Orazione sia morata l'amore della giustizia, e degl'Uomini virtuosi, e da bene; e ha forza grande mostrarsi sempre schietto, ingenuo, leale, alieno dalla cupidigia, cortese, e grato de' beneficj, e pronto ancora alle più difficili, e onorate imprese, come fa Demostene nell'Orazione della Corona, dove dice: „ Che gli „ Uomini forti debbono sempre pigliare tutte le „ onorate imprese, armati, come d'uno scudo, di

 „ buona

(a) Dell'Orat. l. 2. (b) Heaut. A. 2. Sc. 4.

„ buona speranza, e sofferire poi coll' animo invitto „ ciò, che avrà voluto DIO, che ne succeda. „ E Cic. contro di Cat. Or. 4. si mostra pronto a sopportare ogni male per la Repubblica.

Le sentenze ancora fanno apparire la virtù di uno, e 'l buon costume: come chiaro si vede in chi dicesse: „ Niuna cosa dee essere all' Uomo più ca„ rà, e grata, che 'l virtuoso operare: Che all' „ Uomo conviene di ricordarsi sempre di esser na„ to anche a beneficio degli Uomini. „ O come si legge in Tacito: „ Molte cose si fanno tentandole, „ che a' pigri pajono difficilissime.



PARTE SECONDA

Degli Affetti.

SEZIONE I.

Che la cognizion degli affetti è necessaria.

SONO gli affetti, e le passioni un travaglio dell' animo per opinion di bene, o di male presente, o futuro: e questi si debbono molto ben conoscere dall' Oratore: (a) *Omnes animorum motus*, dice Tullio, *quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscendi; quod omnis vis, ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus, aut sedandis, aut excitandis expromenda est.* Poichè non basta all' Oratore, che ragionare egli sappia da buon Filosofo delle perturbazioni dell' animo; ma fa mestiero, che le sappia anco eccitare, e sedare per trarre l' animo di chi ascolta alla sua causa.

E nel medesimo l. al c. 15. dopo aver divisa tutta la

(a) Dell' Orat. l. 1.

la Filosofia in tre parti, dice di quella, che tratta della vita, e de' costumi: *Tertium vero, quod semper Oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil Oratori, in quo magnus esse possit relinquemus. Quare hic locus de vita, & moribus totus est Oratori perdicendus.*

SEZIONE II.

Si dichiarano gli affetti più importanti.

I Più importanti affetti sono amore, odio, allegrezza, speranza, desiderio, mestizia, ira, misericordia, timore.

L'amore, benevolenza o amicizia è un desiderio, che si ha per altri di quello, che per rispetto loro, non per rispetto nostro, lo crediamo bene; e un' adoperarsi a procacciarlo ad essi ad ogni nostro potere. Onde S. Agostino scrivendo a Macedonio, dice: (a) *Vera amicitia, non pensanda temporalibus commodis, sed gratuito amore potienda.* E nell' Omilia 38. inter 50. *Non propterea debes habere amicum, vel amare, ut aliquid tibi præstet. Si propterea illum amas, ut præstet tibi vel pecuniam, vel aliquod commodum temporale, non illum amas, sed illud, quod præstat. Amicus gratis amandus est, propter se se, non propter aliud.*

E Cic. nel lib. 1. della natura de' Dei: *Si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda, quem diligimus, non erit ista amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. Prata, & arva, & pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex iis capiantur. Hominum caritas, & amicitia gratia est.*

L'odio, che altro non è, che un' ira vecchia, e inveterata: (b) *Quid est odium?* dice Sant' Agostino, *Ira inveterata. Ira inveterata si facta est, jam odium dicitur;* ha per oggetto il vizio, questo solo,

(a) Ep. 52. vet. ed. (b) Serm. 58. nov. ed.

solo, e l'iniquità odiare dovendosi. E però diceva Davidde nel Salmo 118. *Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi.* Sopra di che S. Agostino: *Non ait iniquos odio habui, & justos dilexi: aut iniquitatem odio habui, & legem tuam dilexi: sed cum dixisset iniquos odio habui, exposuit quare, addendo, & legem tuam dilexi, ut demonstraret non in se hominibus iniquis odisse naturam, qua homines sunt, sed iniquitatem, qua legi, quam diligit, inimici sunt.*

L' allegrezza è godimento di que' beni presenti, de' quali ci dilettiamo con un certo riempimento dell' animo, e del cuore.

La speranza è una gioconda, e grata espettazione di que' beni, che quando sono presenti ne apportano gioja, e diletto.

Il desiderio è cupidigia di goder quel bene, che non è presente.

La mestizia è una nuova opinione del pericolo già presente, che ci ristrigne l' animo, e lo tiene occupato in continova sollecitudine senza lasciarlo mai ricevere ricreazione alcuna.

L' ira è appetito con dispetto di far vendetta contro chi pensiamo, che indegnamente abbia dispregiato noi, o alcun de' nostri. (a) *Quid est ira? Libido vindictæ*, risponde Sant' Agostino. E scrivendo a Nebridio: (b) *Ira est autem, quantum mea fert opinio, turbulentus appetitus auferendi ea, quæ facilitatem actionis impediunt. Itaque plerumque non hominibus tantum, sed calamo irascimur in scribendo, eumque collidimus, atque frangimus.*

La misericordia è una certa passione, che riceviamo dalle altrui infelicità, senza che egli le abbia meritate, nelle quali pensiamo di potere incorrere anche noi, o coloro, che noi amiamo.

Il timore è travaglio dell' animo, che nasce in noi dall'

(a) Serm. 58. nov. ed. (b) ep. 115. vet. ed.

dall' opinione di alcun male, che ne sia imminente; il quale ne possa apportare o dolore, o morte.

SEZIONE III.

Della maniera di muovere, e di sedare gli affetti.

SE noi a quello, che per lo più avviene poniamo mente, l' arte di muovere, e di sedare gli affetti, e le passioni non è a pochi ignota; perchè la parte maggiore di quei, che si pongono, per esempio, a consolare alcuno, o a placarlo nelle afflizioni, e ricevuti torti, fallo con tanto poco garbo, che in luogo di consolarlo, e di placarlo lo affliggono maggiormente, e lo fanno levare via più in collera, suscitando in lui quella passione, che forse ancor non aveva. Per la qual cosa fa di mestieri sapere, che se l' Uditore è già disposto, come avvenne nell' ultima volta che Catilina comparve in Senato, che i Padri rimasero sì fattamente offesi dalla sua presenza, che quei, che sedevan vicino si levarono, e lo lasciarono solo, allora per attaccare, dirò così, gli Uditori nello stato, in cui si trovano, si lascia infino, se d' uopo sia, la solita tranquillità de' proemj, e così fece Tullio, che cominciò: „ Infino a quanto, Catilina, ti servirai malamente della sofferenza nostra? Insino a quanto eziandio questo tuo furore „ si farà beffe di noi? Quando porrai fine a questa „ tua sfrenata audacia? „

Ma se l' Uditore, come per lo più avviene, non fosse disposto, ed essendo in calma lo volemmo eccitare, o eccitato essendo riporre in calma, bisogna, che con buona maniera ci colleghiamo con esso per condurlo così dove ne piace. Quest' arte bellissima, e savissima usò S. Gio: Grisostomo nell' Orazione recitata da Flaviano a

Teodosio. Arrivato Flaviano, e condotto dall' Imperadore; cominciò questi a querelarsi gravemente, che quella sua tanto da lui amata, e diletta Città, che avea onorata, e privilegiata più dell' altre, gli avesse fatto tanti, e tali oltraggi; ond'era disposto a fare quelle dimostrazioni, per le quali le altre Città non avessero mai ardire di fare simili ribellioni. Flaviano con gran prudenza, ed artificio confessa apertamente l' errore di coloro, che l' avevano offeso, e non solamente non lo scusa, ma per una certa amplificazione lo rende maggiore: poscia dimostra il loro gran pentimento, e le severissime pene, che aveano dato a se stessi, mentre con dolorosa sospensione di animo aspettavano la pubblicazione della sentenza, e l' orrendo giudicio dell' Imperadore. Indi lo prega, che gastigandogli, come padre però non gli privi totalmente della sua grazia: poi che si pieghi a perdonare loro i misfatti già passati: ultimamente, che non pur loro perdoni, ma che gli riceva anco nella sua grazia, come gli aveva avanti, che l' avessero offeso.

Per questo sì accorto, e affettuoso ragionamento Teodosio si mosse talmente a misericordia, che non solo rimise loro la colpa passata con somma prontezza di animo; ma ancora mandò Uomini innanzi all' arrivo di Flaviano per consolare tutta quella Città: e tanto importa a chi dee parlare saper quell'arte, che chi non sa quanto giovi imprudentemente disprezza, e saper muovere, e sedar le passioni.

Bisogna in oltre fuggir quelle cose, che richieggono molta attenzione, perchè serve questa d' impedimento alla mozion degli affetti, non reggendo l' animo nostro a più cose, e a più affetti nel medesimo tempo. Laonde uno impedisce l' altro, come l' esperienza ne mostra, e l' attenzione ad altre cose ne divertisce infino dalle no-

stre

ſtre angoſcie. E però non s' imprende mai a commuovere uno a più paſſioni inſieme; ma a quella, che è più neceſſaria, e più ne giova.

L' arte poi generale è di amplificare la coſa, che dee muovere; quella, per eſempio, nell' ira, che diſpiace; le virtù di colui, nell' amore, che vogliamo, che s' ami; quel vizio, che vogliamo, che s' odj; la coſa, che vogliamo, che ſperiſi, moſtrandola o in noſtro potere, o facile a ottenerſi; e nella meſtizia facendo le calamità vedere, e le miſerie. Chi diceſſe, Per cagion di eſempio, il tale è divenuto miſero, poco, o nulla muove. Ma ſe proponeſſe innanzi agli Uditori le ricchezze già poſſedute, l' autorità, la potenza, il favore, gli amici, e coſe ſimili; indi moſtraſſe come ora ſi trova ſpogliato di tanti ſuoi beni, oppreſſo da molte neceſſità, abbandonato dagli amici, ſenza ſoſtegno, ſenza ſperanza alcuna, privo della patria, de' figliuoli, delle coſe più care, diſpregiato a torto, già vecchio, infermo, amico, e congiunto agli Uditori: e deſcriveſſe ancora le miſerie maggiori, che non ſolamente a lui; ma alla ſua famiglia ſopraſtano; e queſto non per colpa ſua, ma per la poſſanza, per la ſuperbia, per la malvagità de' cattivi: e ſe faceſſe comparazione tra queſto, e altri fatti parimente miſeri, ſenza dubbio moverebbe a compaſſione, e le lagrime. Biſogna adunque fermarſi, e iſviluppare, e ſpiegare, e amplificare la coſa, che dee muovere: perchè come ſcriſſe Tullio: (a) *Qui ...... breviter, aut ſummiſſe dicunt, docere judicem poſſunt, commovere non poſſunt, in quo ſunt omnia.*

E' an-

(a) Dell' Orat. L. 2.

E' ancò giovevole rappresentare la cosa, come se si vedesse, e considerarla non solo in sè medesima, ma per rispetto all' altre, paragonandola con quelle, che sono riputate da tutti molto grandi, e misere ec.

Muove Cic: mestizia nella 2. azione contro Verre, mentre racconta l'infelice morte di Filodamo, e di suo figliuolo: „ Fu ordinato nella piazza di Laodicea un tristo, e misero spettacolo, e grave a „ tutta la Provincia di Asia. Da una parte il vecchio padre, dall' altra il figliuolo fu menato al „ supplicio, per cagione, che quello la castità della „ figliuola, e questo aveva difeso la vita del padre, „ e l'onore della sorella. L'uno, e l'altro piangeva, „ non del proprio supplicio; ma il padre della morte del figliuolo, e il figliuolo di quella del padre. „ Quante lagrime pensate voi, che cadessero dagli „ occhj di Nerone? Qual fosse il pianto di tutta l'Asia? Quale il pianto, e i lamenti de' Lansaceni? „ Di essere stata tagliata la testa a Uomini innocenti, nobili, confederati, e amici del popolo Romano, per una incomparabile rubalderia, e cattivissima lussuria d'uno scelleratissimo uomo?

SEZIONE IV.

Che l'Oratore ha a esser commosso.

E' assai difficile, che si commuova chi ode, se non si commuove prima l'Oratore; e da quella passione medesima non è sorpreso, che vuole in esso eccitare: e questo vuol dire, che l'Oratore dee essere egli stesso commosso, non che debba fanaticare, o latrare, come diceva Tullio di alcuni: (a) *Latrant jam quidam Oratores, non loquuntur.* Ma si oda l' istesso Tullio: (b) *Neque enim fieri potest, ut doleat is, qui audit,*

(a) De el: Orat. c. 15. (b) Dell'Orat. l. 2. c. 45.

audit; ut oderit, ... ut pertimescat aliquid, ut ad fletum, miserdiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos Orator adhibere volet judici, in ipso Oratore impressi esse, atque inusti videbuntur.

Nè rechi maraviglia come uno tante volte si adiri, si dolga, e si contristi; perchè nasce dalla forza stessa dell' Orazione, che non meno degli Ascoltanti muove il Dicitore: (a) *Ipsa enim natura Orationis ejus, quæ suscipitur ad aliorum animos permovendos, Oratorem ipsum magis etiam, quam quemquam eorum, qui audiunt, permovet.*

SEZIONE V.

Del buon uso della mozion degli affetti.

LA mozion degli affetti ha a essere nell' orazione, come il sangue nel corpo, che scorre a misura per ogni parte: (b) *Et quoniam* (parole di Cicerone) ... *tribus rebus omnes ad nostram sententiam perducimus, aut docendo, aut conciliando, aut permovendo; una ex tribus his rebus res præ nobis est ferenda, ut nihil aliud, nisi docere velle videamur; reliquæ duæ, sicuti sanguis in corporibus, sic illæ in perpetuis Orationibus fusæ esse debebunt.*

Ma nella Conclusione, e perorazione allora si aprono tutti i fonti dell' eloquenza, e adoperare si debbono le ardentissime faci dell' Orazione: *Hac in parte*, (ne insegna co' savi antichi il Vossio,) *Orator in primis aperire debet fontes eloquentiæ: sic non solum incendere judices, sed ardere ipse videatur.*

Ma per non errare si ascolti il gran Longino, il quale dopo aver riprovato lo stile gonfio, e'l puerile, cioè, dic' egli, una maniera scolastica di pensare, che per soverchia elaboratezza dà in freddura

(a) Ib. c. 46. (b) Nell' Orat. lib. 2.

ra, soggiugne: Presso di questa stà una terza specie di vizio furioso, e caricato, ch' altro non è che un' affetto intempestivo, e vano, ove non vi ha bisogno di affetti; o pure uno smisurato affetto, ove moderatezza abbisogna. Conciosiachè spesse fiate alcuni come ebbri si lasciano trasportare a certi affetti lontani dal fatto, proprj però di loro, e scolareschi: e quindi fanno un indecente figura cogli Uditori, che nulla si commuovono, non altrimenti che come fuor di sè usciti inverso di chi punto non è fuor di sè.

Le faci adunque oratorie, le fiamme ardentissime dell' Orazione sono belle, e buone, e necessarie; ma usare si debbe a tempo, e luogo, e con prudenza: (a) *Primum* (dice Cicerone) *considerare soleo, postuletne causa: nam neque parvis in rebus adhibendæ sunt hæ dicendi faces, neque ita animatis hominibus, ut nihil ad eorum mentes oratione flectendas proficere possimus, ne aut irrisione, aut odio digni putemur, si aut tragœdias agamus in nugis, aut convellere adoriamur ea, quæ non possunt commoveri.*



PARTE QUARTA.

Dell' Azione.

SEZIONE I.

Azione che cosa sia.

L'Azione meritamente è stata definita essere un certo temperamento della voce, e del corpo conforme alla qualità delle cose, e delle parole, che si pro-

(a) Nell' Orat. l. 2.

si proferiscono: e Cicerone nell' Oratore la definisce una certa eloquenza del corpo: *Est enim actio quasi corporis quædam eloquentia, cum constet e voce, atque motu*. (a) A questa Demostene diede il primo luogo, a questa il secondo, a questa il terzo, volendo con ciò significare in quale, e quanto pregio si dovesse tenere. Ma meglio di lui crede Tullio, che dicesse Eschine, il quale da Rodiani pregato a legger l'Orazione di Demostene per Ctesifonte; maravigliandosi tutti; soggiunse: o quanto più rimarreste sorpresi, se l'udiste recitar da Demostene. (b) *Ex quo satis significavit* (dice Cic:) *quantum esset in actione, qui orationem eandem aliam esse putaret, actore mutato*.

Io a sì gran Maestri dell' Arte non contradico; ma so, ch' eran gentili, e che l'Uomo dotato della ragione non dovrebbe attendere, nè lasciarsi trarre, che dalla forza della verità; e considerare, che l'azione, come per isperienza si vede, muove finalmente anche i bruti: onde non riguarda questa un' adunanza d'Uomini ragionevoli più, che una composta di animali irragionevoli; e che l'Uomo non solamente ragionevole, ma Cristiano, non dovrebbe andare a udire i ragionamenti sacri per diletto, come si va a Teatri, ma per cavarne profitto; e che niuno mi potrà giammai persuadere, che i gravissimi, e santissimi Padri imparassero l'azione allo specchio, come Demostene, non convenendo tanta profanità alla santità di loro, alla gravità, al senno.

SE-

(a) Cic. l. 3. dell' Orat. c. 56. e nell' Orat. (b) Ibid.

SEZIONE II.

Della voce.

LA voce buona è dono di Dio, e viene dalla natura; ma l'uso buono è industria, ed arte: e che ora sia alta, ora bassa, ora mediocre, ora acuta, ora mezzana dal giudicio dipende; essendo tante le mutazioni di essa, quante sono quelle dell' animo. Ma il più sicuro si è usare una voce chiara, e temperata, la quale cresca secondo il bisogno, e a poco a poco: „ (a) In omni voce „ (scrive Tullio) est quiddam medium, sed suum „ cuique voci: hinc gradatim ascendere vocem uti- „ le, & suave est, (nam a principio clamare, a- „ greste quiddam est) & illud idem ad firmandum „ est vocem salutare.

SEZIONE III.

Del Gesto.

SEguita il gesto la natura di quelle cose, delle quali si tratta; e perciò ora dee esser più vivo, ed ora meno: ma savio sempre, grave, e non teatrico; ma moderato, e più al senso accomodato, che alle parole: „ (b) Sit gestus (ne insegna „ Quintiliano) ad sensus magis, quam ad verba ac- „ commodatus: quod etiam histrionibus paulo gra- „ vioribus facere moris fuit. E prese l'insegnamento „ da Cicerone, che scrisse: (c) Non hic verba ex- „ primens scenicus, sed universam rem, & senten- „ tiam, non demonstratione, sed significatione decla- „ rans.

II

(a) Dell'Orat. l. 3. (b) L. 11 c. 3. (c) Dell' Orat. l. 3.

Il gesto della mano dee aver principio dalla sinistra, e terminare alla destra, e non debb' essere nè prima, nè dopo la voce. La sinistra non si muove senza la destra, benchè la destra si muova senza la sinistra: non si alza la destra sopra gli occhj, nè sotto il petto si abbassa: la sinistra non si alza più delle spalle; e batter le mani, o batterfi il petto, dice Quintiliano, che è da scena.



RAGIONAMENTO

Sopra la maniera di ben pensare, e di condurre a fine un' Orazione.

POiché si è fatto acquisto dell' Arte del dire, bisogna intendere, e penetrar la materia, della quale si vuol ragionare; nè basta una cognizione mezzana, ma vuol esser grande, ampia, compiuta, e per se stessa, e per riguardo all' altre: perchè, come dice Tullio: (a) *Nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissima dicere*. E conciosia che l' Oratore debba trattare di cose alla nostra vita appartenenti è necessario, che le abbia ricercate tutte, lette, considerate, e disputate diligentissimamente: „ (b) Verum enim Oratori, quæ sunt in „ hominum vita, quandoquidem in ea versatur o- „ ratio, atque ea est ei subjecta materies, omnia „ quæsita, audita, lecta, disputata, tractata esse „ debent.

Se il suggetto stà in nostra elezione, uno sen scelga degno di noi, degno degli Uditori, degno del luogo, e tempo, e che a quel fine conduca, per cui si parla; che da questo si scuopre subito la buona mente, il buon gusto, e la prudenza dell' Oratore.

E nel vero non senza ragione i Lacedemoni cacciarono Ctesifonte della Città, il quale si offeriva di ragionare tutt' un giorno di cosa minima; assai prudentemente dicendo, ch' era officio di buon Oratore, *Orationem de rebus parem habere*. E Cleomene, conta Plutarco, disse ad uno, che lungamente parlò di cose piccole: *Quid mihi de parvis magna facis proemia; nam quanta res fuerit, tanta sit ejus Oratio, qua uteris*. Dal che ne venne quel detto: *De nugis*

(a) Dell' Orat. l. 2. (b) Dell' Orat. l. 3.

nugis longa proemia facere: e quell' altro significante lo stesso: *Tragœdias in nugis agere*.

Ma per fuggire un male, non si cada nell'altro, e leggendo cose altissime; che la capacità oltrapassino di chi ascolta: „ (a) Nihil dico de illis, (diceva Au„ relio Brandolino cognominato Lippo) qui apud „ populum altissimas Philosophiæ, ac Theologiæ „ quæstiones tractant: quas neque si ab aliis audi„ rent, ipsi aut intelligerent, aut probarent: neque „ quum eas dicunt, satis intelligunt.

Posta adunque una savia, e giudiziosa elezione, la prima cosa, che si dee chiamare alla mente è il fine, pel quale si prende a ragionare di quella materia, e a questo indirizzare si debbe ogni nostro pensiero, ed ogni parola. Quindi un sacro specialmente Oratore, scelto che abbia un soggetto alle circostanze adattato della persona, del luogo, del tempo, de' spirituali bisogni del popolo, dee tosto pensare al frutto, che ricavare ne vuole, alle virtù, che vorrebbe fare abbracciare, al vizio, che vorrebbe fare abborrire, e fradicare, alle tenebre, che vorrebbe fugare, alla luce di verità, che vuol, che spunti, e splenda.

E ponghiamo il caso, che si dovesse trattare di alcun precetto; perchè, come ne insegna Agostino, per due cagioni si pecca, (b) o non veggendo quello, che si ha a fare, o non facendo quello, che già veggiamo di dover fare: dee l'Oratore considerare per bene il comun vivere, ed avveggendosi, che il viver cattivo nasce, perchè non si vede quello, che si dovrebbe vedere, ha a ordinar l'Orazione principalmente a toglier le tenebre dell'ignoranza, e a dimostrar chiaramente quello, che non s'intende a bastanza: ma se nascesse dal non esser mossi a fare quello, che veggono di dover fare, dee fare ogni

Q sfor-

(a) L. 3. de Ratione scribendi c. 17. (b) Ench. c. 81.

sforzo di muovergli, e a questo dee ordinare tutte le forze sue, per piegar l'animo de' trasgressori a osservare il precetto: „ (a) Si causa est (diceva „ Tullio) in argumentis, firmissima quæque maxi- „ me tueor, sive plura sint, sive aliquod unum. „ Sin autem in conciliatione, aut in permotione „ causa est, ad eam me potissimum partem, quæ „ maxime commovere animos hominum potest, „ confero.

Così parimente si ha a richiamare a memoria l'insegnamento grande del gran Longino, che l'Orazione dee dar molto a pensare: Quando udiamo qualche cosa, che con profondo sentimento l'anima nostra non tocchi, e non lasci nella mente da considerare più di quello, che si è detto; ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, smontare, non sarà altrimenti quella una verace sublimità, poichè oltre l'udito non si conserva. Quello poi senz' altro è grande, e sublime, che molto dà da pensare: e di cui è difficile, anzi impossibile lo scadimento; ma salda n'è la memoria, e cancellabile appena.

E questo è quello, che della sacra Morale trattandosi chiamo io, *introdurre il verme nella coscienza, che roda, e svegli*: e che coloro, che non sentono volentieri un Michea, ma i falsi Profeti adulatori, e ingannatori, chiamano scrupoli, e que' Ministri, che il verme introducono santamente, e i giustissimi, e utilissimi rimordimenti risvegliano, disturbatori delle coscienze. Ma senz' attendere a ciò, che si dice da quei, i quali vorrebbono essere ingannati, e adulati per vivere secondo il guasto mondo senza rimordimento alcuno, dee il Ministro del Redentore essere a lui fedele, e usare ogni arte, ed ogni studio per illuminare i popoli, acciocchè

(a) Dell' Orat. l. 2.

che veggano quello, che non vedevano; e per muovergli a fuggire quello, che veggendolo, non lo volevan fuggire, e a fare quello, che non facevano.

Conosciuto per tanto qual fine si debba uno in tali circostanze proporre, bisogna con ogni più diligente ricerca, e pensamento profondo apparecchiar la materia, e riguardo a questa constituire l'assunto per poter dire tutto ciò, che è necessario di dire, ed avere quel largo campo, del quale vi ragionai con Tullio: (a) *Apparatu nobis* (dice questi) *opus est*, *&* *rebus exquisitis undique*, *&* *collectis*, *arcessitis*, *comportatis*.

Quest' apparecchio si può fare in tre maniere, o come il ragno, (per servirmi della similitudine del Verulamio) (b) o come le formiche, o come le api. Il ragno ordisce la tela tutta del suo; e tali sono coloro, che si perdono in cose sottili, e non amano che dir cose nuove. Le formiche tutto prendono da altri, e non vi lavorano; e così fanno quegli altri, che aperti molti libri da chi prendono una cosa, e da chi un'altra senz'altro pensare. Ma le api ingegnosissime tengono una via di mezzo, non fanno tutto del loro, nè tutto di quello d'altri; ma raccogliendo da' fiori il più adatto sugo a quello, che voglion fare, e lavorare, con arte sì fina, e con industria tanta sen servono, che disponendolo, e ornandolo per mirabile modo, quel dolcissimo liquore ne formano, che furto non è, ma opera loro: e così fa il savio Filosofo, e l'Oratore. E per verità ogni architetto si serve di pietre, legna, e di calcina; ogni pittore degli stessi colori; ed ogni Scultore de' marmi: ma non tutte le fabbriche, non tutte le pitture, non tutte le statue traggono a se gli occhj de' riguardanti, non

(a) Dell' Orat. l. 3. (b) L. 1. Nov. Org Scie. A. 95.

tutte rapiscono, non tutte si hanno nel medesimo pregio. E donde viene? Viene dall' Arte. Laonde manifestissimamente si vede, che l' Arte è quella, che dà pregio alle cose, e che distingue uno dall' altro, fa che non furto sia, ma lavoro, e rende l' artefice meritevole, e degno di eterna lode. Nè io dico questo, perchè facendo nuove scoperte, e ritrovando nuove ragioni convenevoli, e sode, e che ne posson condurre al nostro fine, non cen dobbiamo servire; ma acciocchè si conosca in che debba principalmente consistere il merito dell' Oratore.

Al ritrovamento delle prove molto giova ripensare ai fonti generali di esse, e a quegli de' stati oratorj, e con un vero spirito filosofico, e ampiezza di pensamento riguardar tutto, e considerare la cosa, e per riguardo a se, e per riguardo all' altre: pensare all' origine sua, e donde nasca, agli antecedenti, a quelle cose, che l' accompagnano, a' conseguenti, che ne sono, o ne sarebbon venuti, o ne verranno. Si trova in somma pensando, e ripensando anche nelle cose mezzane, e basse, come si vede nell' opere della natura, il grande, il maraviglioso, il mirabile.

Dopo aver molto pensato, e ripensato, si fa scelta di quello, che più ne giova, e nulla importa, che non sia molto, perchè le prove vogliono esser poche, ma ottime, ed eloquentemente trattate: „ (a) Mea autem ratio in dicendo (diceva Tul„ lio) hæc esse solet, ut, boni quod habeat, id „ amplectar, exornem, exaggerem; ibi commorer, „ ibi habitem, ibi hæream.

Ma per meglio intender la cosa si ha a sapere, che quello, che più ne giova non è sempre l' ottimo in se stesso, ma quello, che riguardo al fine, che

(a) Dell' Orat. l. 2. c. 72.

che ci siamo prefissi, più facilmente conduce a conseguirlo. Che perciò di due argomenti erudito uno, e teologico, popolare l'altro, e sensibile, questo è l'ottimo per l'Oratore, perchè più movente: e se il primo ne fa comparire dotti, ed eruditi presso coloro, che non sanno l'arte; il secondo ne fa riputar savj, e intendenti dell'arte da chi ne sa, e fa, che giugniamo al nostro fine, ch'è un operare veramente da savio.

Le prove adunque non si debbono numerare, e contare, ma pesare, e per riguardo al fine: e questo è l'insegnamento di Cicerone, il quale dice ne' suoi divini libri dell'Oratore: „ (a) Cum „ colligo argumenta causarum, non tam ea numerare soleo, quam expendere.

Ponderate le prove, e ogni altra cosa, e già avendo l'Orazione tutta innanzi agli occhj, si pensa quindi all'Esordio: „ (b) Tota causa pertentata, atque perspecta, locis omnibus inventis, „ atque instructis, considerandum est, quo principio utendum sit: sic & facile reperietur. E poco prima aveva Cicerone detto: Omnibus rebus „ consideratis, tum denique id, quod primum est „ dicendum postremum soleo cogitare, quo utar „ exordio. Nam si quando id primum invenire „ volui, nullum mihi occurrit, nisi aut exile, „ aut nugatorium, aut vulgare, atque commune.

Finalmente si passa a formare il disegno dell'Orazione, come fanno i Pittori, cosa utilissima, e necessaria, e per ajuto della memoria, e pel buon ordine, e per avere sempre innanzi tutta l'Orazione: l'assunto, la partizione, le prove, le amplificazioni, le confutazioni. Le prove si no-

Q 3 tano

(a) L. 2. c. (b) Nell' Orat. l. 2.

fano pure, e femplici, e quella propofizione del fillogismo, che è chiara chiariffima per il più fi lafcia; fe non tanto chiara, e nota fi ripulifceoal-meno, e s'illuftra, e le altre fi diftendano colle forme oratorie; onde fe fono compofte, e difpofte colle Collezioni, Induzioni, ognun vede, che un folo fillogismo può eziandio baftare per un' Orazione. E fa d'uopo penfarla, e difegnarla in maniera, e con tali, e tante confiderazioni, che come ne infegna Tullio: *Sit undique fepta*: di modo che l'Uditore non ne poffa ufcire per niuna via; onde fi preoccupa, fi confuta, fi dà riparo a tutto; fi ftrigne per ogni maniera: e qui fi vede l'ingegno, l'induftria, e la prudenza del dicitore; non nell' acutezza degli argomenti, e nelle ragioni fottili, e prove dotte, ed erudite che quantunque dilettaffero le perfone intendenti, e fcienziate, non fono buone a muovere, e non movendo non fi giugne a confeguire quel fine, per cui fi ragiona.

Se noi fpogliamo le Orazioni de' più infigni Oratori degli ornamenti, le vedremo nude, ma bene ordinate, e di ottima offatura, e nervo, e come appunto le piante nella ftagion più rigida; fegno evidente, che prima di ftenderle, e di veftirle, ne formavano il loro difegno. E che fia così veggiamolo dalle quattro Orazioni, che già promifi di aggiugnere per efemplare dell' Arte.

Difegno dell' Orazion di Platone in laude di quegli Ateniefi, che morirono per la Patria.

PRopone nel Proemio le parti di un Orazione funebre, che fono lodare i morti, e ammonire i vivi.

Divide la laudazione dalla nobiltà de' maggiori; dalla buona educazione; dalle magnanime loro imprefe, nelle quali valorofamente combattendo morirono.

Efal-

Esalta la laude de' morti dalla progenie de' maggiori cominciando dalla patria come madre comune, e commenda primieramente la region di Atene dall'essere stata in tal maniera da Dei stimata, che Minerva, e Nettunno contesero fra loro quale di due le dovesse imporre il nome. Quindi commendela, perchè prima, e sola produsse l'Uomo, là dove tutte le altre regioni avean prodotte fiere, e animali, che ne' campi si pascono.

Esalta la buona educazione da loro precettori, i quali afferma essere stati Dei; l'esalta da buoni loro Principi; l'esalta dalla buona forma della Republica.

Le magnanime imprese le divide in quelle, che fecero ne' primi tempi per gli Argivi contro i Tebani, e per gli figliuoli di Ercole contro gli Argivi, quando Eumolpo, e le Amazoni assalirono la loro Regione; le quali mostra di voler trapassare per essere state degnamente lodate da Poeti; e in quelle, che fecero dopo que' primi tempi, che non erano state fino allora degnamente da' Poeti decantate.

Divide questa parte nelle imprese fatte contro i Barbari per la libertà di tutta la Grecia; e in quelle fatte per la libertà di que' Greci, ch'erano dagli altri Greci ingiustamente perseguitati. Suddivide la prima in quelle, che fecero contro i barbari per terra ferma ne' campi di Maratona; e in quelle, che fecero contro i medesimi con battaglia navale in Salamina; e in quelle, che fecero in Platea insieme con Lacedemonj; e in quelle fatte appresso Eurimedonte. Suddivide la seconda in quelle, che fecero contro i Lacedemonj per la libertà de' Boezj negli Enophiti, in quelle, che fecero presso la Sicilia per la salute de' Leontini; in quelle, che fecero in Helesponto contro tutti i Greci collegati col Re di Persia; in quelle, che fecero contro sè stessi quei di Asti con quei di Pyreo con guerre civili;

in quelle, che fecero per la difesa di quei di Argo, di Boezia, e di Corinto per non lasciargli cadere in servitù de' Lacedemonj; in quelle, che fecero appresso Corinto, e Lacheo per la salute de' Parj contro Lacedemonj; in quelle, che fecero alcuni Ateniesi nel sovvenire il Re di Persia per permissione della loro Repubblica.

Viene di poi all' ammonizione, e la divide nell' esortazione de' giovani, e consolazione de' vecchj. L' esortazione contiene tre parti; una certa preparazione ad essa, e alla prosopopeja, che seguita; la prosopeja, e l'esortazione sotto la persona de' padri fatta a' figliuoli; e la particolare esortazione di colui, che fa l'Orazione.

La consolazione ancora ne contiene tre, la prima è una certa preparazione alla consolazione, che siegue; la seconda è la consolazione da parte de' figliuoli verso i padri; la terza è la consolazione particolar di colui, che fa l' Orazione.

Disegno dell' Orazione d'Isocrate fatta in laude di Evagora Re di Cipro.

Contiene il proemio una certa comparazione, nella quale mostra, che sia per apportare più gloria l'Orazione funebre, che la magnifica pompa dell' esequie. Riprende in certa maniera coloro, che celebrano le cose fatte di que' primi Eroi, e trapassano senza alcuna commendazione quelle degli Uomini della loro età, da quali riceverono grandissimi benefizj. E finalmente mostra la difficultà, che è nel comporre simili Orazioni.

Loda Evagora cominciando da suoi primi progenitori, e dal suo nascimento fino alla morte; ed esorta Nicocle figliuolo di Evagora, che succedette nel Regno alla imitazione delle virtù paterne

terne già laudate. Onde il suo assunto è la laudazione di Evagora, e l' esortazione a Nicocle.

Comprende la laudazione il principio, e la disposizione delle virtù sue eroiche infuse in lui da suoi virtuosissimi progenitori; e la natura, e ingegno di Evagora, e tutte le buone qualità di tutta la vita. La prima parte di questa laudazione è dal suo nascimento fino alla conquista del Regno; la seconda è dell' amministrazione del governo già da sè conquistato; la terza degli ajuti prestati a Conone contro i Lacedemonj per liberare gli Ateniesi; la quarta della guerra sostenuta contro il Re di Persia per lo spazio di dieci anni. La quinta è un corollario, che Isocrate va raccogliendo da queste azioni.

L' esortazione comprende una preparazione ad essa esortazione, e l' esortazione medesima all' imitazione delle virtù di Evagora.

Disegno dell' Orazione di San Cipriano della Pestilenza.

LA prima parte di quest' Orazione è il proemio preso dall' occasione della mortalità; l' altra è la disputazione di quanto San Cipriano si propone a sostenere contro coloro, che temevano sommamente, la terza è la conclusione per enumerazione, e per amplificazione.

Nel Proemio tratta della cosa stessa; rendesi benevolo agli Ascoltanti lodando la maggior parte di loro, che abbiano un' anima divota, una fede salda, e una mente ferma per sostenere la presente mortalità, e mostrarsi pronto a confortare quei, che sono afflitti, e travagliati.

Propone di poi di voler domare, e vincere la dapocaggine delle nostre timide, e delicate menti, acciocchè

ciocchè quell' Uomo, che ha già cominciato esser di Dio, e di Cristo, non sia indegno della sua professione; onde fa grandemente attento l'Uditore.

Divide la disputazione in due parti. Una è quella, nella quale prende a sostenere, che il Cristiano non debba altramente temere la mortalità; ma che debba sopportar con pazienza, e conformarsi alla volontà del Signore. L'altra è, nella quale prende a sostenere, che il Cristiano debba non pur non temere la morte; ma riceverla anco allegramente.

Prova la prima parte da repugnanti, e da consentanei, per esser cosa molto disconvenevole far professione di credere in Cristo, e non prestar fede alle promissioni, che ne fa della vita eterna. La prova dalla utilità, e dalla causa, che il Cristiano non ha cagione, nè riceve beneficio dal dimorar lungamente in questo mondo, essendo in esso continovamente travagliato da infinite persecuzioni del Demonio.

Mostra che il Cristiano non dee travagliarsi se i mali della pestilenza sono egualmente comuni a' fedeli, e agl' infedeli: e lo prova coll' induzione, e passa a far vedere, che al Cristiano soprastano ancora più gravi mali. Mostra similmente, che il Cristiano non dee rammaricarsi se la pestilenza lo priva della corona del Martirio, al quale si era già consecrato; perchè altro è l'animo mancare al martirio, altro è il martirio mancare all'animo.

Prova poi la seconda parte dall' utile, e dal dilettevole, proponendo l'utilità, e i veri diletti, che prova l'anima del Cristiano nell' altra vita tra beati. Confuta chi facendo professione di credere in Cristo, non mostra di credere di dovere risuscitare, e regnare con Cristo.

Passa alla Conclusione, l'una parte di cui è l'enumerazione, nella quale va ripigliando i capi prin-

principali già disputati. L'altra è l'amplificazione, nella quale ci sospigne a odiar questa vita, e a bramare con ardentissimo desiderio l'altra: e costa di due parti, in una va accrescendo il danno, e la inutilità che segue stando in questa vita; e nell'altra va accumulando le utilità, e i diletti, che godiamo nell'altra.

Dissegno dell' Orazione di San Giancrisostomo a Teodosio.

La prima parte di quest' Orazione è la confessione, e amplificazione del delitto congiunta col grave pentimento, e severissime pene, che hanno dato a se stessi: e tiene il luogo del Proemio.

La seconda è la vera deprecazione con la dimostrazione della gloria, ch'era per succedere all' Imperadore dal perdonare a costoro: e tiene il luogo della proposizione, che prova per rimuoverlo dalla vendetta.

La terza è la risposta alle opposizioni, e la confutazione.

La quarta è il ritorno dopo la confutazione a dimostrare un'altra volta più copiosamente ancora la fama, e la gloria immortale, che si sarebbe acquistata per così magnanima azione: e tiene in certo modo il luogo della Conclusione.

Da questi disegni rappresentati secondo le loro principalissime parti, ed in ristretto, chiaramente si vede come noi delineare, e disegnare dobbiamo le Orazioni prima di stenderle; acciocchè ne veggiamo sempre davanti la loro, dirò così, ossatura, ordine, e orditura; onde non così di facile si uscirà di filo, e di proposito, nè abbandonerassi quello, che si ha da seguire.

Ma quantunque le parti di un' Orazione fossero di per sè eccellentissime, non basterebbe ad ogni modo alla sua perfezione, se tutte insieme non formasse-

maſſero quell' uno, in cui, come dicemmo con Monſignor della Caſa, la bellezza conſiſte. Per la qual coſa ſi dee uſare ogni arte, e diligenza, che una parte ſi uniſca, e ſi colleghi talmente coll' altra, che tutte formino un corpo artificioſamente diſpoſto, e con tale artificio, che ſembri natura, e ſia l' Orazione ſempre a sè conforme, e ſimile, continuata, ſemplice, e naturale: perchè allora l' arte ſi può dire compiuta, quando ſembra la ſteſſa natura, e allora la natura felice, quando l' arte contiene naſcoſamente. Nè queſta collegazione ſi dee ſolamente uſare quando ſi paſſa da una parte dell' Orazione all' altra, dal proemio all' aſſunto, dall' aſſunto all' introduzione, dall' introduzione alla narrazione, da queſta alle pruove, dalle pruove alla confutazione, e concluſione; ma ancora nell' accomodare una ragione, e un argomento, e un periodo coll' altro.

Oſſerviamo adunque, che ſommamente giova, come continuarono le Orazioni i più illuſtri Oratori greci, e latini. Volendo Platone paſſare dall' educazione di quegli Ateniesi, che morirono in guerra, a parlare della forma della Repubblica, così artificioſamente congiugne una parte coll' altra: „ I „ maggiori dunque (dice) di coſtoro così generati, „ e allevati hanno inſtituito la forma della Repub„ blica, della quale ſarà molto ben fatto dir bre„ vemente alcuna coſa, per non eſſer' ella altro, „ che una educazione d' Uomini; la buona de' buo„ ni; e le cattive de' contrarj. „ Così dall' eſortazione de' figliuoli con artificio trapaſſa alla conſolazione de' padri, e progenitori per queſte parole: „ E ai noſtri figliuoli queſti pochi avvertimenti ſia„ no abaſtanza, ma de' noſtri padri, madri, e pro„ genitori, ſe afflitti hanno di conforto meſtieri, „ a voi ſi richiede di aver compaſſione di loro, e „ conſolargli. „

Non altrimenti Demoſtene nella 1. Olintiaca comparti-

partito avendo nella sua mente quell' Orazione in due parti principalissime, nell' accendere gli Ateniesi alla protezione degli Olintii contro Filippo Re di Macedonia, e a trovar danari, ajuti, soldati, e 'l modo di poter ciò fare, fornita la prima parte trascorre alla seconda con grande artificio dicendo: „ Ma potrebbe forse dirmi alcuno esser cosa facile „ il riprendere, e ognuno il sa fare, ma a chi vuol „ ben consigliare, s' appartiene di dimostrare quel- „ lo, che al presente si debba fare. „

Passa anco Cic. gentilmente dalla confirmazione alla confutazione per la Legge Manilia in questo modo: „ Per la qual cosa essendo la guerra tanto „ necessaria, che sia da tener conto; così grande, „ che debba essere con molta diligenza sollecita; e „ potendole voi preporre quell' Imperadore, in cui „ si vede essere perfettissima cognizione della mili- „ zia, virtù singolare, somma autorità, e un' otti- „ ma fortuna, dubitarete di usare il beneficio, che „ la divina grazia vi appresenta a conservazione, „ e esaltazione della vostra Repubblica? Onde se egli „ per avventura in questa occasione fosse a Roma „ senz' alcun carico pubblico, nondimeno egli ap- „ punto si doveva eleggere a tanta impresa. Or poi- „ chè oltre infinite comodità, si aggiugne ancor la „ presente, che sia egli vicino a que' luoghi, e che „ abbia esercito, e che lo possi incontanente rice- „ vere da coloro, che l' hanno, che stiamo noi ad „ aspettare? Perchè non commettiamo, seguendo le „ celesti grazie, la presente espedizione contro que- „ sti due Re a colui appunto, a cui sono state com- „ messe parimente tutte le altre imprese di uguale „ importanza con la salute della Repubblica? Ma „ dalla presente opinione hanno molto diverso pa- „ rere Q. Catulo, uomo chiaro per molti vostri be- „ beficj, e della Repubblica, e Q. Ortensio, Citta- „ dino illustre per dignità, per fortuna, per virtù, „ per ingegno; l' autorità de' quali io confesso ap-

„ presso

„ presso di voi in molte occasioni essere stata, e do-
„ versi avere in grandissima considerazione.

Ma queste continuazioni niuno usolle meglio d' Isocrate nell' Orazione da lui composta in laude di Evagora, come si può vedere.

Compiuta già l'Orazione, e condotta a fine si dovrebbe riporre nel suo Armario fin a tanto che la mente si riposi, e torni fresca, e vigorosa a rileggerla con severo giudicio, e a darle l' ultima mano. Il che è molto necessario per più cagioni; ma specialmeote perchè quando si compone non si può attendere a tutto diligentemente, acciocchè non fugga dall' animo quello, che si vuol dire: (a) *Cavendum est enim*, (è avvertimento del grande Agostino) *ne fugiant ex animo, quæ dicenda sunt, dum attenditur, ut arte dicantur.*

ORA-

(a) L. 4. Della Dottr. Crist. c. 3.

ORAZIONE DI PLATONE

Fatta in laude di quegli Ateniesi, ch' erano stati uccisi combattendo per la conservazion della Patria.

ARGOMENTO.

Poichè Solone, tra le sapientissime leggi date agli Ateniesi, avea statuito, che i figliuoli di coloro, ch' erano stati uccisi per la Patria, fossero nudriti, ed allevati dal Pubblico, e che i Padri, e Progenitori fossero sovvenuti nella loro vecchiezza; e che finalmente dopo fornite l'esequie con gran magnificenza, e solennità, uno de' primi Senatori laudasse i morti; Platone in una simile solennità se la presente Orazione, idea, e forma del genere dimostrativo.

CON chiari effetti, per l'esequie da noi solennemente celebrate verso costoro, è già quasi fornito ogni nostro offizio, le quali avendo essi, come giusto premio alle loro virtù meritamente conseguito, licenziati, e pubblicamente, da tutta la Città, e privatamente accompagnati da' più stretti parenti, e famigliari se ne vanno finalmente al loro viaggio, comunemente anco destinato agli altri Uomini: resta per intera osservanza della legge di aggiugner con parole, come per debito si conviene, la solita commendazione alle loro laudi: perciocchè da una ben composta, e ornata rammemorazione delle opere egregiamente fatte suol risultare appresso coloro, che le ascoltano, una eterna memoria a quegli, che le hanno valorosamente operate. Onde in questo tempo ne è di me-

mestieri di una sì fatta Orazione, che primieramente a bastanza comprenda le laudi di coloro, che virilmente per la patria combattendo sono passati da questa vita; e che poscia i vivi benignamente ammonisca, di maniera che esorti i figliuoli, e fratelli ad imitare le loro virtù; e che i padri, e le madri, e tutti i rimanenti progenitori abbia a consolare. Ma qual forma di parole si troverà mai, che alle cose proposte possa essere corrispondente? e da qual parte daremo noi principio al commendar quest' Uomini chiari, e illustri, che mentre vissero, con la propria virtù diedero a' loro più propinqui parenti grandissima consolazione, e che non hanno altramente dubitato di cambiar vita con la morte per la salute comune, e conservazion de' viventi? Dunque la ragion mi detta con tal progresso doverli successivamente laudare, col quale sono arrivati a tanta perfezione. Per la qual cosa essendo già divenuti tali, per esser discesi, da avoli, e da padri di non dissimile virtù, parleremo primieramente dell' antica loro nobiltà; poscia ragioneremo della edudazione, e disciplina; e ultimamente dimostreremo le loro opere essere state di tal qualità, come appunto si richiedea a chi fosse da sì fatti parenti generato, e da' medesimi poi virtuosamente allevato, e accostumato. Ma per certo la principale esaltazione della loro stirpe, e lignaggio è, che la origine de' maggiori non sia stata da altri luoghi, nè che abbia lasciato i suoi discendenti come Uomini nuovi, e nati da forestieri, ma come da coloro, che sempre abitassero il loro proprio paese, essendo nodriti non da matrigna, ma da essa region loro propria madre, nella quale sempre dimorarono, e nel cui grembo si sono finalmente ricoverati, come nelle viscere di quella, che egli ha e partoriti, e sostenuti, e in sè stessa pietosamente raccolti. Per tanto è ben ragion, che prima di ogni altra cosa onoriamo essa loro madre comune. Perciocchè in

tal

tal maniera; quanto sia più chiara, e più illustre la nobiltà del loro sangue ancora maggiormente dimostreremo. E nel vero questa regione dee essere, non pur da noi, ma da tutti gli Uomini sommamente commendata, e per molti rispetti, e per esser ella avuta grandemente cara dagli Dei immortali, del che segno veggiamo il contrasto, e 'l giudizio tra loro altre volte seguito per sua cagione. E quella regione, che è stata dagli Dei tanto stimata, e favoreggiata, perchè non dovrà ella anco essere comunemente esaltata da tutti gli Uomini? L'altra sua debita commendazione sarà, che quando la terra produceva gli altri animali di ogni sorta, le fiere, e quegli, che ne' campi si pascono, la nostra region solamente era sterile, e generalmente priva di tutti, e poco curandosi ella di ogni altra specie, ha prodotto l'Uomo, il quale sopravanza le altre d'intelligenza, ed è solo partecipe del culto divino, e della giustizia. Or che questa regione abbia fin da primi anni generato e i precedenti di coloro, che noi ci abbiamo tolto a celebrare, e universalmente tutti i nostri primi parenti, di qui può essere evidentissimo argomento, che chi genera naturalmente porta in sè il nutrimento conveniente a chi da lei è generato. Dal che si discerne molto ben la donna, che ha veramente partorito, dall' altra, che simulando si ha l'infante supposto. Imperocchè quella abbonda di latte per alimento del nuovo parto: e in questa vediamo tutto il contrario. Per tanto la nostra terra ci presta assai manifesto indicio di aver procreato gli Uomini, poichè e prima, e sola, come genitrice di tale animale ha in sè stessa prodotto il formento, e l'orzo, frutto quasi solo, e più di ogni altro appropriatogli. E di ciò possiamo noi avere più certa prova dalla terra, che dalla donna; non imitando la terra nell' apprendere il seme, e nel partorire la donna, ma si bene la donna imitando la terra, prima sua madre

comune, e producitrice. E di tal nudrimento senza invidia a tutti gli altri Uomini ha ella abbondantemente, e cortesemente fatto dono. Poscia produsse a' suoi proprj figliuoli, come a coloro, che dovessero esercitare l'animo allo studio, e 'l corpo all' uso della milizia, l'oglio per ajuto, e rilevamento delle fatiche; ma a quegli, che erano già nudriti, e alquanto cresciuti diede per principi, e precettori gli Dei, i cui nomi per ora non mi stenderò lungamente a raccontare; non essendo massimamente nascosto, quali di loro abbiano la vita nostra soccorso tanto col trovamento delle arti, spettanti al vivere di giorno in giorno; quanto con la disciplina, e scienza della guerra per custodia, e per sicurezza della regione. I maggiori dunque di costoro così generati, e allevati anno instituito la forma della Repubblica, della quale sarà molto ben fatto dir brevemente alcuna cosa, per non essere ella altro, che una educazione di Uomini; la buona de' buoni, e la cattiva de' contrarj. Dobbiamo per tanto in ogni modo a tutti render chiaro i nostri maggiori esser nati, e cresciuti in una prestantissima Repubblica, per la cui ottima instituzione sono riusciti tali, che da essi finalmente discendessero quegli altri, che valorosamente per la patria combattendo sono giunti a miglior vita. Per tanto la medesima Repubblica e altre volte, e ora è stata, ed è forma, e governo degli ottimati, nella quale da principio fin quì fermamente dimoriamo. Quella alcuni chiamano popolare, e altri diversamente, come a ciascun più aggrada; ma nel vero ella è reggimento degli ottimati con una certa autorità del popolo moderata. Percciocchè de' Re, che noi per addietro abbiamo avuti, altri sono stati per successione, altri sono stati per elezione: essendo rimasta però la maggioranza di tutta la Città continuamente appresso il popolo, il quale sempre va dispensando i gradi, e le dignità a coloro, che sono

sono giudicati per migliori tra tutti gli altri, dove non è alcuno tralasciato nè per impotenza, nè per povertà, nè per ignobilità de' parenti; nè è anco onorato per le cose contrarie, come nelle altre raunanze veggiamo. E in somma chiunque è stimato per uomo di prudenza, e di bontà, signoreggia, ed è superiore. Cagione di tal forma di signoria ci è stata la equalità del nascimento. Imperocchè le altre Città sono unite de varj, e dissimili condizioni di Uomini, a tal che sieno dispari eziandio i loro governi, le tirannidi, e le signorie de' pochi potenti, dove altri vivono in guisa, che si tengono per padroni, altri per servi, ma noi, e tutti i nostri nati da una stessa madre, come fratelli, non ci riputiamo essere nè signori, nè soggetti, ma la equalità dell' origine ci sospinge tutti insieme a procurare comunemente la equalità della legge, dando luogo solamente alla opinione di prudenza, e di virtù. Onde i nostri, e i loro padri, e questi ottimamente nudriti, ed allevati, e cresciuti nella libertà anno fatto infinite prove e nel pubblico, e nel privato, notissime a tutte le genti, avendo giudicato per conservazione di così fatto tesoro doversi spender la propria vita tanto contra i Barbari, quanto ancora contro i Greci per gli altri Greci, che fossero ingiustamente perseguitati. E veramente in qual maniera già altre volte essi abbiano armata mano ajutato e gli Argivi contro i Cadmj, e i figliuoli di Ercole contro gli Argivi, quando Eumolpo, e le Amazoni, e quei, che sono stati ne' primi secoli assalirono questa regione, la presente strettezza di tempo, come a loro meriti si converrebbe, non mi permette di riferirlo. E poscia i Poeti con parole scelte, ed eleganti in versi innalzando fino al Cielo le loro chiare virtù, le anno divulgata per tutto il Mondo. Per la qual cosa se noi ora con nude, e semplici parole tentammo di rappresentarle, oltre che parremmo a loro inferiori, noi verremmo anco a scemare la gloria di costoro contra ogni nostra

ſtra intenzione, e proponimento. Dunque per queſte ragioni tai coſe giudichiamo da noi doverſi al preſente tralaſciare, eſſendo ſtate illuſtrate a baſtanza, quanto al loro merito, e grandezza ſi apparteneva; ma quelle, che non pajono ancora eſſere apieno da qualche famoſo Poeta magnificate, nè alcuno le ha sì fattamente deſcritte, che le abbia tratte dalla oſcurità dell'oblivione, queſte penſo io doverſi ora pubblicamente predicare: e a fine che noi le laudiamo, e acciocchè ſimilmente invitiamo gli altri a illuſtrarle con ode, e con tutte quelle altre ſorte di poeſie, che parranno alla loro altezza non eſſere inferiori. Ma delle magnanime impreſe fatte da' noſtri maggiori, che non ſono ſtate finora da alcuno degnamente celebrate, queſte ſono veramente le prime. A' Perſiani; imperando eſſi in Aſia, e ſignoreggiando gran parte dell' Europa, gli Uomini di queſta regione primi animoſamente anno cominciato a moſtrar la fronte. E di quì ebbero origine i noſtri progenitori, la cui virtù ſopra tutto dobbiamo recarci per la memoria, e ſommamente laudare. Perciocchè fa di meſtieri a pieno conoſcerla, ſe alcuno convenevolmente ſi proporrà con orazione commendar le impreſe da loro fatte in quel tempo, quando l'Aſia tutta avea già a tre Re omai ſervito. Da quali Ciro primo di ogni altro con grandezza di animo, riducendo in libertà i ſuoi proprj Cittadini, i Medi, che a loro in que' tempi ſignoreggiavano, ha ſottomeſſo, e per tutta l'Aſia fino all' Egitto ha felicemente diſteſo i termini del ſuo Imperio. Il cui figliuolo più oltre procedendo ſoggiogò poi e l'Egitto, e la Libia, e penetrò in quelle parti fin là, dove gli era permeſſo con eſercito pervenire. Il terzo Dario per terra ferma gueregiando continuò il ſuo ſtato fino alla Scithia, avendo anco con guerra navale congiunto al ſuo Imperio il mare, e tutte le Iſole. Dal che gli animi di molte genti, vedendo ſi forti, e bellicoſe nazioni eſſer ſoggette al dominio de' Perſiani, già ſi trovano avviliti, e sbigottiti

con

con un certo terror servile sì fattamente, che nessuno avesse ardire di opponersi alle loro arme. In tanto Dario, incolpando falsamente e noi, e gli Eretriesi, che amendue tendessimo insidie contro i Sardi, da se molto stimati, e favoreggiati, con questo finto sembiante di guerreggiare ha mandato cinquecentomila uomini con armate, e con trecento navi sotto il comandamento di Bitte, suo Capitan Generale, commettendogli, che a se ad ogni modo conducesse schiavi tutti gli Eretriesi, e Ateniesi per quanto avea cara la sua testa, e la sua vita. Onde come egli arrivò nell' Eretria, dove era non piccola quantità di uomini, riputati in que' tempi di gran valore, tra gli altri in guerra più esperimentati della Grecia, in spazio di tre giorni a man salva tutti fece prigioni, e andò discorrendo tutta quella contrada in guisa, che niuno potesse fuggirgli per alcuna parte. E ciò mandò egli ad esecuzione prestamente in questo modo. Essendo pervenuti i suoi soldati all' estreme parti dell' Eretria, distendendosi di marina in marina in cerchio tra se stessi quasi con le man giunte cinsero intorno tutta quella regione, sì che potessero assolutamente affermare al loro Re, niuno degli Eretriesi essere scampato di tal loro attorniamento. Con la medesima deliberazione, altieri già delle spoglie degli Eretriesi, discesero parimente, e si rappresentarono con grande agevolezza in Marathona, a fine che quasi sotto l' istesso giogo conducessero anco gli Ateniesi. Ma in tanto che tutte queste cose parte si facevano, parte ancora si apparecchiavano, niuno degli altri Greci prestava il suo ajuto agli Eretriesi, e Ateniesi, fuorchè i Lacedemoni, e essi anco vennero alquanto più tardi dopo seguito questo conflitto. Ma tutti gli altri spaventati, pensando di fare assai a lor beneficio, se fuggissero il soprastante pericolo, non fecero alcun movimento in favor de' Greci contro i Barbari. Dal che si può anche

molto ben comprendere, quanto grande sia stato il valor di coloro, che soli, e pochi in Marathona sostennero l'impeto di tanta moltitudine de' nemici, e che posero freno al loro presontuoso ardire. Questi veramente sono stati i primi, che vittoriosi trionfassero de' Barbari, e che dimostrassero con chiarissimo esempio per esperienza le forze de' Persiani non essere insuperabili, come falsamente si stimava per addietro, anzi ogni lor moltitudine, e potenza dar luogo al valor dell' animo, e alla virtù. Tutti questi uomini adunque posso io affermar da dovero essere stati non solamente padri, e progenitori de' nostri corpi; ma ancora della libertà di noi, e di tutti coloro, che abitavano queste contrade circonvicine di terra ferma. Perciocchè a sì fatte imprese fissamente mirando, e per quelle inanimandosi gli altri Greci, che a costoro successero, non hanno dubitato nelle guerre seguenti di mettersi ad ogni sorta di pericolo, come ottimamente ammaestrati da coloro, che hanno rotto, e sconfitto i Persiani in Marathona. Per la qual cosa è ben conveniente attribuir loro con Orazione il primo vanto, ed il secondo a quegli, che hanno combattuto, e superato i nemici appresso Salamina, e Arthemisio nella battaglia navale. E certamente noi potremmo raccontar molte altre chiarissime azioni di questi fortissimi uomini, e quanti pericoli avessero per mare, e per terra animosamente sostenuto, e superato; ma quello, che io reputo fra tutti gli altri loro fatti egregj degno di maggior maraviglia, avendo essi tutto quello, che restava dalla guerra di Marathona gloriosamente condotto a fine, ora brevemente il racconterò. E per certo quegli di Marathona questo solo hanno a' Greci fatto vedere, che per terra pochi di se stessi bastassero a calcar l'alterezza di molti Barbari, ma il pregio della vittoria navale era ancora grandemente dubbioso, e i Persiani nelle battaglie maritime, e per

molti-

moltitudine di uomini, e per ricchezze, e per arte di guerreggiare, e per fortezza de' corpi, erano stimati insuperabili. Per tanto nelle persone di coloro, che con navi allora combatterono, è sopra modo degno di esaltazione, che abbiano totalmente discacciato dall' animo de' Greci quell' interno spavento, e viltà nelle menti già conceputa, avendo talmente operato, che essi non più l'infinito stuolo degli uomini, e delle navi altramente temessero. Da queste due imprese; così con quegli, che per terra ferma in Marathona; come anco con questi altri, che poscia combatterono per mare in Salamina, è avvenuto, che gli altri Greci fossero e ammaestrati, e provocati, e per mare, e per terra a contenere in ogni sorta di battaglia francamente contro i Barbari. Il terzo fatto d'arme, che in Platea successe maraviglioso, e per il piccol numero, e per la gran virtù de' combattenti, è stato causa di salute a tutta la Grecia. Il che fu comune agli Ateniesi con Lacedemonj. Onde ambidue saranno sempre mai e da noi, e da tutte le future età sommamente commendati. Ma dopo tali imprese, brevemente riferite, molte Città de' Greci si trovavano pur ancora soggette a' Barbari, e il Re de' Persiani minacciava di dovergli assaltar un' altra volta. Noi in questa parte è cosa molto conveniente esaltar quegli, che invitati dalle magnanime opere de' loro antecessori, diedero compimento a tutto quello, che alla intera sicurtà della Grecia si apparteneva, avendo dal mare sospinta ogni generazione de' Barbari. E questi sono quegli, che con armata hanno dimostrato il loro supremo valore appresso Eurimedonte, e che si conferirono per guerreggiar parimente, e in Cipri, e in Egitto, con le loro vittorie anco per molte altre contrade felicemente discorrendo. A costoro adunque si dee far memorie pubbliche; a costoro dobbiamo innalzar trofei, a costoro si deono riferir sempre

grazie immortali, avendo essi, quel, che non avea ancor fatto alcun de' passati, astretto il Re de' Persiani, già messo in fuga, scornato, e impaurito aver più tosto pensiero della sua vita, e salute, che di procurar con inganni, e tradimenti il distruggimento, e la ruina di tutta la Grecia. Or la fama di questo fatto d'arme era già corsa per le altre Città, mentre i Greci contra i Barbari difendevano tuttavia e se stessi, e tutti coloro, che parlavano con la medesima lingua, e favella. Ma confermata finalmente la pace, e renduteci le debite grazie, e onori: ecco ne sopraggiunse improvvisamente quello, che suol comunemente avvenire dagli altri uomini a coloro, a' quali succede alcuna cosa con prosperità, cioè primieramente la concorrenza, e dalla concorrenza poscia la invidia, la quale ha per forza tirata questa Città a prender le armi contro gli altri Greci. Per tanto dopo tutte queste cose al cominciar della guerra in Tanagra sono venuti alle mani per la libertà de' Boezj con Lacedemoni, e essendo incerto l'esito della battaglia, come quello, che poi successe rese manifesto a tutti, molti fuggirono, e abbandonarono i Boezj, alla difesa de' quali già erano avviati Ma i nostri nel terzo giorno negli Enophiti, non avendo tralasciata mai l'impresa, hanno conseguita la vittoria, e quei, che già ingiustamente, e vituperosamente si ritirarono, per giustizia, e per vergogna costrinsero a ritornare. E questi dopo la guerra Persica, prima hanno dato soccorso a' Greci contro altri Greci, per non lasciargli cadere in servitù, uomini veramente di molto valore, e liberatori di coloro, a' quali avevano prestato il loro ajuto. Onde in questi monimenti si giacciono, essendo stati grandemente onorati dalla Città. Ma dopo il felice successo di tutte queste espedizioni, durando pur tuttavia più che mai la guerra, e guastando tutti i Greci il paese, e questa regione, alla quale doveano

no più presto render grazie immortali, i nostri con guerra marittima la seconda volta gli hanno finalmente rotti, e superati; e i Lacedemoni, loro capi principali hanno fatto prigione, i quali, quantunque per ragion di guerra avessero potuto castigare aspramente, hanno lasciati nondimeno liberi, e senza pena, anzi hanno con esso loro fermata la pace, stimando contra sì fatti uomini doversi combatter solamente fino alla vittoria, ma doversi affatto distrugger per particolar disegno della Città la comunanza di tutta la Grecia, ma contra barbari doversi ben perseverar fino alla morte. Per tanto è ben ragione laudar tutti quest' uomini, i quali giacciono quì fornita la guerra, avendo essi chiaramente dimostrato, esser stata vana la credenza di coloro, che non avendosi fidato del valor degli Ateniesi, avessero mai pensato, altri che essi nelle prime guerre contra Barbari essere stati più prestanti, e più valorosi. Imperciocchè costoro, essendo una gran parte della Grecia travagliata per molte dissensioni, e avendo già presi in guerra i più famosi uomini di tutta la Grecia, hanno finalmente fatto vedere al Mondo, che sapessero anco molto ben vincer poi coloro separatamente, co' quali comunemente guerreggiando aveano per innanzi abbattuto i Barbari. E spedita questa pace, forse improvvisamente la terza insperata, e più aspra guerra, nella quale essendo morti assai uomini fortissimi, sono quì sepolti. Di costoro molti appresso Sicilia per la salute, e difesa de' Leontini hanno riportato singolarissime vittorie, a' quali essi costretti per giuramento soccorrevano con quelle condizioni, colle quali avevano patteggiato, ma durando pur tuttavia la navigazione, e in tanto essendo gravemente afflitta la città per carestia, e per molti altri accidenti, nè potendo continuar nella cominciata impresa, le spedizioni loro passavano molto freddamente, i cui nemici, e avversarj in questa occasione meritarono maggior lode di virtù, e di temperanza, che i loro amici, e confedera-

ti.

ti. Oltre ciò molti in guerra navale per lo Elesponto in un giorno hanno presa la maggior parte delle navi contrarie, e hanno anco molte altre rotte, e sommerse. Ma io chiamai questa terza guerra aspra, e inaspettata, non perchè non ottenessimo prosperamente la vittoria ma perchè nessuno avrebbe già mai stimato, che tutti gli altri Greci fossero tanto arrabbiati di concorrer con la nostra Città, che quel Re barbaro inimicissimo, il quale insieme con noi essi aveano già discacciato, un' altra volta ingrati, e disconoscenti per ambasciatori sollicitassero, e infiammassero contro di noi, e insieme insieme collegassero, e tutti i Greci, e tutti i Barbari all' assedio di questa tanto di loro benemerita Città. Ove specialmente apparve lo splendore della sua gran potenza, e virtù. Perciocchè giudicando tutti gli altri, lei essere omai in estrema ruina, ed essendo le sue navi già assediate appresso Mitilene, essi valorosamente, per dover prestar loro ajuto, saliti in sessanta navi, e là pervenuti hanno superato, e distrutto i nemici, hanno liberati gli amici, e non uccisi nel mare, ma attorniati miseramente da un indegno caso, quì si giacciono, de' quali dobbiamo con ogni riverenza onoratamente far spessi ragionamenti. Imperocchè per la loro virtù non pur allora ci abbiamo liberati dall' istante pericolo del combattimento navale, ma ancora dagli altri conflitti, che seguitarono, abbiamo riportate onoratissime vittorie, avendo la nostra città dal valor di costoro acquistata tanta gloria, e autorità, che si credesse fermamente non potersi mai più espugnare, nè anco da tutti gli uomini, quando ben tutti insieme contra lei si congiurassero. Perciocchè non da altri, ma dalle nostre dissensioni siamo stati superati, mantenendoci ora anco invitti da tutte le nazioni esterne. Ma noi ci abbiamo abbattuti, e colle proprie forze ci abbiamo sottomessi. Dopo questi successi fermata una general pace con tutti, tra noi è stata intrinseca, e civil dissensione, nella quale si hanno i nostri Cittadini in tal maniera diportato, che se fosse dalla disposizione de' Cieli destinato, gli uomini per sedizione dover essere alcuna volta molestati, niuno-

paja

paja dover desiderare la sua patria in altra guisa dover esser mai travagliata. Imperocchè con quanto temperamento, e moderazione di animo, oltra la comune opinione di tutti i Greci, quei, che stanziano nel porto Pireo con quegli; che abitano nella Città sono tra essi stessi venuti alle mani? e con quanta destrezza hanno accomodata la guerra suscitata contra quegli, che erano in Eleusina? Di tutto ciò niun' altra cosa ne è stata cagione, che la vera, e antica parentela, la quale ha ingenerato una ferma, e salda amistà, non con parole, ma con fatti negli animi di tutti quest' Uomini. Per il che ci è di bisogno far commemorazione ancora di quegli, che in questa contesa con ferite perirono dall' una, e dall' altra parte, e conciliargli tra se stessi in quel miglior modo, che possiamo con supplicazioni, e con sacrificj; per coloro, che sono rimasti vincitori, essendo ancor noi riconciliati. Perciocchè non per maligno volere, nè per inimicizie erano tra se stessi venuti in contenzione, ma più presto per una certa disgrazia fatale, e disavventura: del che a loro noi, che siamo restati in vita, possiamo essere fermissimi testimonj. Onde essendo tutti di stirpe congionti con amendue le parti, e quinci, e quindi perdoniamo, e domandiamo perdono, se ovvero alcuno abbiamo offeso, ovvero se da altri siamo stati offesi. Or dopo questa contesa, trovandosi la Città nostra in una somma tranquillità, a' Barbari perdonava ella volentieri: perciocchè da lei assai aspramente sospinti avevano ultimamente fatta resistenza; ma contro gli altri Greci si dimostrava gravemente alterata, avendo essi remunerata per gli beneficj ricevuti con altre tante ingiurie, e accompagnandosi con i Barbari, e depredando quelle navi, con le quali erano stati già altre volte salvati; e ruinando quelle mura, con le quali forse a qualche tempo avremmo sostenute le loro, che non cadessero. Per tanto avea già ferma disposizione di non difender mai più questi ingratissimi Uomini, e disconoscen-

nosccnti, se mai peravventura fossero oppressi, o dagli altri Greci, o da Barbari. Or trovandosi ella in così giusto disdegno, e pensando tuttavia i Lacedemonj noi già tutori, e difensori della comune libertà di tutta la Grecia essere ormai stanchi, ed abbattuti, e giudicando per l'avvenire potere a loro bell' agio, e comodità soggiogar gli altri Greci senza disturbo si hanno diportato in questa maniera. Ma che più parole? quasi che noi abbiamo a ragionar di cose già molti secoli accadute, e lontane dalla nostra memoria? A chi è nascosto quegli di Argo, di Boezia, e di Corinto messi in fuga, e impauriti, primi di tutti aver supplichevolmente dimandato soccorso nelle loro disavventure da questa Città? e quello, che sopra di ogni altra cosa è degno di gloria immortale, ancor' esso Re, costretto da grande necessità, non d' altronde, che da noi stessi, i quali avea egli con ogni sforzo procurato di mandare a terra, aver confidato di dover difendere la sua vita, e salute? E nel vero se alcuno si proponesse con ragione biasimare questa Città, non la potrebbe giustamente rimproverar d'altro, che di essere stata sempre troppo misericordiosa in sovvenire con ogni sorta di favor quelli, che erano afflitti, e oppressi da altrui potenza, e iniquità. Perciocchè avendo ella costantemente determinato di non ajutar ne' loro bisogni tutti coloro, da' quali per addietro in ricompenso di tanta benignità avesse ricevuti mille oltraggi, e discortesie; nondimeno vinta dalla nativa sua pietà non potè sostener lungamente quello, che avea fermamente deliberato. Onde mutando proposito, nè essendo avara del suo ajuto liberò i Greci dalla servitù, di modo che si abbiano lungamente conservati liberi fin tanto, che per le particolari loro sedizioni hanno se stessi sottomesso, e soggiogato; ma al Re non consentì ella mai di soccorrer però altramente, ricordevole de' disturbi, e travagli patiti per acquistare i trionfi di Maratona, di Salamina, e di Platea: ma avendo ella

ella nondimeno permesso i banditi, e quei, che liberamente volessero andare in suo ajuto, si può dir senza dubbio, che abbia anco esso Re ajutato, e salvato. Per tanto rifatte le nostre mura, e fabbricate le nostre navi, quando pure è stata sforzata ha la Città prese le arme, e ha combattuto per la salute de' Parij contro Lacedemonij; ma temendo il Re grandemente, poichè vide i Lacedemonij non continuar volentieri nella guerra navale, e volendo discompagnarsi da loro ha ricercato i Greci di terra ferma, i quali per avanti essi Lacedemonij, come da sè dipendenti gli aveano consegnati; se gli occorresse guerreggiar in nostra compagnia con gli altri confederati, se lo avessero seguitato, pensando a ciò non dover' essi mai acconsentire, onde avesse colorata occasione di mancar da loro con qualche apparenza dell' onor suo, è rimasto grandemente ingannato di tal sua espettazione: perciocchè mentre si stava in questo trattato con noi, e con tutti i predetti confederati, non pur essi hanno prontamente voluto concedergli tutto quello, che dimandava a danno, e pregiudicio de' Lacedemonij, ma ancora i Corintii, Argivi, e Tebani, e tutti gli altri collegati si astrinsero con sacramento, e si offersero, se a loro contribuisse gran quantità di denari, di dargli tutti que' Greci nelle mani, che erano in terra ferma. Ma noi soli non abbiamo mai acconsentito nè a tal dimanda del Re, nè a così orribil giuramento, tanto è stata sempre mai generosa, leale, e costante la natura di questa Città, per particolare instinto ad ogni tempo contraria a' Barbari. Nè di ciò punto dee essere maraviglia ad alcuno; perciocchè soli gli Uomini di questo paese sono puri Greci, non congiugnendosi con loro, nè i Pelopi, ne i Cadmij, nè gli Egizij, nè i Danai, nè molti altri, per natura veramente Barbari, ma per legge solamente Greci. Per la qual cosa noi ci abbiamo conservati sempre nella nativa nostra purità, e nella nostra prima origine senza mai confonderci con esso loro. Il che ci ha generato non picciol' odio delle nazioni

zioni forestiere, e non Greche per nascimento. Noi dunque soli parimente, e questa volta ci abbiamo mantenuti nella solita nostra simplicità di animo, non essendo mai condescesi ad una sì malvagia, e indegna scelleraggine di tradire i Greci alla potestà di genti barbare. Ma per tornar là, donde siamo dipartiti, e per favor di Dio, giusto riguardatore delle altrui operazioni, ci abbiamo spediti dalla guerra più felicemente, che l' abbiamo allora già incominciata: perciocchè ritenendo tuttavia le nostre navi, e possedendo le nostre mura, e le nostre colonie con non molta difficultà ci abbiamo disciolti da ogni impaccio, e travaglio di guerra; così i nostri nemici ancò sono stati cortesi in poner fine ad ogni differenza, e dissensione; nondimeno abbiamo perduti eziandio in questa occasione molti Uomini valorosi, parte soprappresi appresso Corinto per l'asprezza della regione, parte ancora uccisi appresso Lacheo per tradimento. Quì si giacciono parimente parecchi Uomini famosi, e illustri, che per nostra permissione hanno il Re liberato da molti pericoli, e che hanno scacciato dal mare i Lacedemonij, i quali tutti volentieri vi riduco ora io nella memoria. Onde voi dovete e laudare, e celebrar sommamente la loro gran fortezza di animo, e virtù. Per tanto tutte queste gloriose azioni di costoro, che quì riposano, e di tutti gli altri, che sono morti per la patria, de' quali abbiamo noi brevemente fin quì ragionato, sono molte, e degne di eterna memoria, ma quelle, che restano, sono e di numero, e di qualità senza alcuna comparazione molto maggiori, le quali a chi si proponesse di raccontare ad una ad una sarebbe certamente opera di non pochi giorni. Queste cose adunque così da noi sommariamente raccolte, a ciascuna persona stà bene esortare i figliuoli di tutti costoro ad appresentarsele dinanzi agl' occhj, e inanimargli, che quasi nella squadra vadin dietro per ordine a loro maggiori, e non come spauriti

riti fuggano per viltà, e per dapocaggine: e per certo, deh figliuoli di Uomini generosi, e di virtù, verso voi al presente rivolgo ogni mia esortazione, e dovunque in voi mi abbatterò per l' avvenire, non resterò mai di ammonirvi, e di confortarvi, che vi affatichiate con ogni studio a rendervi in ogni sorta di perfezione, e in ogni magnanima impresa non dissimili da vostri così onorati progenitori. Ma non sarà per avventura fuor di proposito di riferirvi brevemente tutto quello, che i vostri padri ci hanno commesso di predicarvi, se per avventura alcuna volta foste in qualche travaglio, nell' esporvi a' pericoli per la giustizia, e per l' onestà. Io vi racconterò dunque ora quel tanto, che da loro ho udito, e che essi, se a loro fosse lecito, vi porrebbono dinanzi agli occhj. Il che poter' esser vero facilmente comprenderete da quello, che essi medesimi vivendo con voi solevano ragionare. Immaginatevi dunque, che tutte quelle cose, che io vi soggiugnerò, le ascoltiate dalla bocca di loro medesimi: ma in tal modo essi dieno principio a queste loro ammonizioni, ed esortazioni. Or che voi figliuoli siate nati da chiari, e illustri parenti, le presenti dimostrazioni, fatte dalla Città verso di noi, vi possono rendere fermissima testimonianza. E nel vero essendone lecito viver deliziosamente in molti agj, e in molte comodità, abbiamo più tosto eletto di morir gloriosamente, che di macchiar voi altri, e tutta la nostra descendenza di alcuna sorta d' infamia, e di oscurare in una minima parte le chiarissime azioni de' nostri parenti, e antecessori, pensando non dover' esser lecito di mirar questo Cielo, e quest' aria a chi apporta, vituperosamente vivendo, disonore, e vergogna a' suoi progenitori: perciocchè a un tale nè in vita, nè dopo la morte dobbiam credere, che resti verun' amico, nè degli Uomini, nè degli Dei. Per tanto vi è di mestieri, che nella mente vostra conservando i nostri santissimi

ſimi ammaeſtramenti, in qualunque azione vi applicherete, la eſercitiate onoratamente con virtù, eſſendo ſicuri, ogni operazione, e poſſeſſione ſenza tal compagnia eſſer ſtimata peſſima, e di cattivo eſempio. Perciocchè le ricchezze non apportano alcuno ſplendore di laude a chiunque vive indarno oziofamente, e con negligenza, acquiſtandole, e raunandole, non a ſe ſteſſo, ma a coloro, che gli ſuccedono. Nè la bellezza, e fortezza del corpo, quando vi ſi ſcorgono in perſona da poco, e di vile animo, ſono di alcun' ornamento: perciocchè, oltre che pare, che non le ſi convengano, la rendono anche più nota a tutti gli altri; tale, quale veramente ella è, non ſenza ſua molta infamia. Acciò ſi aggiugne, che ſimilmente eſſa prudenza ſeparata dalla giuſtizia, e dall' altre virtù, non prudenza, ma aſtuzia dee eſſer riputata. Per tutte queſte ragioni adunque, e nella voſtra prima giovanezza, e per tutto il corſo della voſtra età affaticatevi, e sforzatevi con ogni cura, e diligenza di ſuperare e noi, e i noſtri maggiori di quella gloria, che prende la ſua forma dalla vera virtù, altramente ſiate certiſſimi, ſe noi vi ſaremo ſuperiori, queſta vittoria doverci riſultare a vergogna, e diſcontentezza. Ma ſe noi ſaremo ſuperati da voi, queſta perdita doverci apportare grandiſſima conſolazione, e felicità, avendovi noi procreati tali. E ne ſopravanzerete voi, ſe inſtituirete la voſtra vita in tal maniera, che non adoperiate ad inſolenza, e a ſuperbia la gloria de' voſtri maggiori, e ſe non la ſpenderete inutilmente, eſſendo certiſſimi, a chi ſi tiene in qualche ſtima, non potere avvenir coſa veruna di maggior vituperio, che riputarſi grande, e dimoſtrarſi altiero, non per la propria gloria, ma per quella ſolamente laſciatagli da ſuoi maggiori. Imperocchè la buona fama de' parenti è uno ſplendido, e magnifico teſoro a' loro figliuoli. Per tanto ſervirſi di eſſo per sè ſteſſi ſenza traſmetterlo ne' poſteri, per averlo

averlo tutto speso, e consumato dissolutamente, è cosa oltre modo infame, è contro la natura degli Uomini generosi. Se voi dunque continuerete in simili esercizi, come vi abbiamo esortato, finiti, e terminati i vostri anni, levandovi da terra, come cari figliuoli ne rivederete in Cielo, come carissimi, e amorevolissimi vostri padri, e ritornerete a godervi tra beati dolcemente con noi: ma se non avrete a cuore i nostri ricordi, e se attenderete a vivere dissolutamente, e viziosamente, niuno volentieri vi raccoglierà. E a nostri figliuoli questi pochi ammaestramanti sieno a bastanza. Ma de' nostri padri; madri; e progenitori, se afflitti anno di conforto mestieri, a voi si aspetta di avere compassione di loro, e consolargli, essendo cosa molto convenevole, che essi comportino leggiermente con pazienza tutti i passati avvenimenti. Nè dovete con loro accompagnarvi a piangere le loro disavventure, non avendo essi altramente di bisogno degli altrui lamenti, e querele, avendo la sorte apportato loro assai ampia materia di dolersi, e di lagrimare: ma a voi stà bene medicare, e raddolcire questa loro amaritudine, e primieramente far loro conoscere, che la somma benignità degli Dei, esaudendo le loro devote preghiere, ha loro conceduto largamente tutto quello, che essi più potevano desiderare. Perciocchè non anno mai da loro richiesti i figliuoli immortali, ma sì bene virtuosi, e per virtù chiari, e illustri. Il che anno da loro graziosamente conseguito, come quel maggior dono, che già mai da se stessi potessero affettuosamente bramare, essendo cosa molto difficile ottener tutte le grazie secondo i vostri voti, e desiderj. Onde se con un grande animo andranno sofferendo la presente fortuna, si mostreranno veramente esser padri di onorati figliuoli, e se stessi di molto valore; ma se dipartendosi dalla ragione, si sottometteranno al dolore, daranno sospetto agli altri, ovvero forse di non esser nostri padri, ovvero che coloro mentano, che

tanto ne anno tolto a celebrare. Niuna delle quali due cose stà bene, che di loro mai da alcuno sia detta, o pensata, anzi conviene, che coloro, i quali ne lodano, e ne esaltano, siano veramente, e con effetto creduti, noi esser quegli Uomini valorosi, che siamo morti animosamente per la patria e la conservatione di tutta la Grecia. E certamente quell' antico proverbio: *Niente troppo*: pare, che saviamente sia detto: perciocchè colui che si è fermato in guisa, che tutte le azioni, che gli possono apportare felicità, pendano da se stesso, ovvero almeno, che egli non dipenda dagli altri; sicchè o bene, o male, che essi facciano, sieno cagione, che egli muti vita, e costumi: Questo tale veramente avrà bene instituita la sua vita, e insieme sarà universalmente reputato da tutti forte, prudente, e temperarato. Questi, o gli tocchino ricchezze, e figliuoli, o gli perda, sempre si andrà destramente accomodando alla presente fortuna, nè mai troppo s'innalzerà per allegrezza, nè mai troppo si abbasserà per le cose contrarie, ma prontamente ubbidirà alla predetta sentenza del proverbio. Or sì fatti dover' essere i nostri; e giudichiamo, e desideriamo, avendoci noi ancora vivendo per tali fatto scorgere da ciascuno, nè travagliati per la soverchia temenza, nè spaventati in abbandonar questa vita, quando si è offerta la occasione. Noi dunque preghiamo parimente e i nostri padri, e madri, e tutti i nostri progenitori, che pigliando da noi esempio similmente disposti vivano per l' avvenire sicuri di non ci dover far cosa grata lamentandosi, e contristandosi, anzi, se vi resta alcun sentimento a quei, che già sono morti, doverci essere grandemente molesti, se involti in molte lagrime andranno vanamente distruggendo, e affliggendo se stessi. Ma se deposto il pianto sotterranno leggiermente la presente fortuna con modestia, e con sapienza, sommamente ne compiaceranno, e così per certo le cose nostre conseguiranno quel più lieto, e felice esito, che è stimato dagli

dagli Uomini essere onoratissimo, meritando le azioni da noi a beneficio comune operate più tosto esser da tutti comunemente laudate, che sospirate. E per certo se custodiranno le nostre mogli, e figliuoli, rivolgendosi con amore, e carità alla loro cura, e governo, in questa guisa porranno freno al dolore, si dimenticheranno delle presenti avversità, e faranno veramente una vita più onorata, più conforme alla ragione, e a noi senza alcun dubbio molto più grata. E tutto questo basterà a riferire a tutti i nostri a nome nostro. Ma alla Città poi commettiamo, che abbia cura de' nostri padri, e progenitori, e de' nostri figliuoli; questi onoratamente allevando, e accostumando; e la vecchiezza di quegli degnamente sostenendo, e racconsolando. E certamente vi abbiamo già vivendo sempre tenuti per tali, che giammai non avreste mancato di un così pietoso ufficio, quando bene eziandio noi il presente nostro desiderio non avemmo dimostrato. Or questo è quel tanto, che ci anno essi imposto di ammonirvi, o figliuoli generosi di tali padri, e o voi di loro non indegni progenitori. Ed io per me, quanto più affettuosamente posso, a lor nome esorto, e scongiuro voi, che siete nel fiore della giovanezza, che vi affatichiate d' imitare le chiare virtù de' vostri maggiori; e voi, che siete di più grave, e di più matura età, che di voi abbiate, ottima speranza dovendovi noi tutti per obbligo nudrire, e sollevare la vostra vecchiezza, e in pubblico, e in privato, e a chiunque c' imbatteremo del vostro sangue di abbracciar volentieri con ogni affetto di benevolenza. Nè a voi è punto nascosta la cura, e provvedimento della Città, la quale per leggi statuite già de' padri, e de' figliuoli di coloro, che nella guerra morirono, ha presa la tutela, e protezione, e più che di tutti gli altri Cittadini a maggiori magistrati commette, che i padri, e avoli di questi tali sieno totalmente riguardati da ogni ingiuria, ma i loro figliuoli essa medesima gli alleva, e

attende sì fattamente, che questa loro perdita, e privazione de' padri da essi non sia quasi altramente sentita. Perciocchè ella già si statuisce per loro padri, e madri, mentre sono fanciulli; e quando perverranno all'età legitima, gli rimette a loro debiti uffizj, gli veste, e orna di ogni sorta di armatura, dimostra gli esercizj de' padri, mentre loro attribuisce gli strumenti delle paterne virtù, e insieme con felice augurio comanda, che il figliuolo allora tutto armato entri nella paterna, quasi per dovere in quella comandare, e signoreggiare. Oltre ciò a quegli, che mancano di vita, attribuisce grandi onori, rinovando ogni anno quelle cerimonie, che sogliono esser fatte privatamente a ciascuno, e similmente instituisce per onorargli, e per accompagnargli alla sepoltura e canti, e regate di cavalli, e molti altri vari giuochi, e torneamenti. E nel vero in quanto a'morti, non manca del debito de' figliuoli, e in quanto a'figliuoli vivi, poi adempie l'ufficio de' padri; e finalmente quanto a'lor padri si prende la cura di nutrice, e procuratrice, provedendo a tutti loro con ogni debita diligenza. Per considerazione delle quali cose, voi, che i Dei anno voluto, che rimaneste in vita, dovete comportare moderatamente, e con forte, e costante animo tutti questi avvenimenti. Perciocchè in tal modo, dando luogo alla ragione, sarete e a' vivi, e a'morti assai più cari, e facilmente governerete, e curerete gli altri, e anco sarete dagli altri agevolmente curati, e governati. Or voi, e tutti quegli, che comunemente secondo la legge col vostro solenne concorso onoraste queste nobilissime esequie, potrete liberamente partirvi, disponendovi parte d'imitar le virtù di questi spiriti eletti, e parte di osservare, quanto vi abbiamo in questa ultima parte del nostro ragionamento a lor nome fedelmente appresentato.

ORA-

ORAZIONE D'ISOCRATE

IN LAUDE

DI EVAGORA RE DI CIPRO

ARGOMENTO

Essendo passato all' altra vita Evagora Re di Cipro, Nicocle suo figliuolo, e successore nel Regno, nel celebrare il mortorio del Padre apparecchiò la pompa dell' esequie con sommo splendore, e magnificenza; e volse in fine che Isocrate facesse l' Orazione funebre, il quale volentieri fece la presente, riputata da tutti come idea di tal maniera di Orazioni.

Vedendo io voi, o Nicocle, celebrare l' esequie del Padre, non pur con grandezza, e maestà di apparecchio, ma eziandio con musiche, e cori, e oltre ciò con giuochi, con regate di galere, e di cavalli, e tutte queste cose farle comparire in somma perfezione; ho pensato fra me medesimo, se a' morti resta alcun sentimento di quello, che qui giù noi asseriamo, Evagora doverle ricevere molto volentieri, e sommamente rallegrarsi e della cura, che avete di lui, e di questa vostra magnificenza: ma nondimeno ho parimente stimato dovergli essere molto più a grado, se alcuno si proponesse di raccontare i pericoli da sè medesimo con somma fortezza sostenuti; e le sue altre virtuose operazioni in tal maniera, come alla loro grandezza degnamente si richiedesse. Perciocchè noi troveremo gli Uomini di onore, e di grande animo non pur voler esser laudati per virtù, ma ancora preporre ad un lungo vivere una gloriosa morte, e esser più desiderosi di chiara, e illustre fama, che della vita; e finalmente poner ogni studio, e diligenza per lasciar negli animi de' posteri di sè una immortale, e eterna memoria.

moria. Ma sì fatte spese non apportano cosa veruna somigliante, dimostrando solamente la ricchezza di chi le fa; e quelli, che si occupano intorno alla musica, e a questi giuochi, e regate; altri facendo palesi le proprie loro forze; altri le loro opere artificiose, rendono se stessi più maravigliosi: ma la orazione se con ornamento rappresenterà le cose egregiamente fatte da Evagora, sarà cagione, che le sue rare virtù siano eternamente nelle bocche, e nelle lingue di tutte le genti. Sarebbe dunque officio parimente degli altri, che laudassero gli Uomini chiari, e illustri della loro età, acciocchè quegli, che possono con parole celebrare i fatti degli antichi, quei lasciati, parlando appresso coloro, che le cose occorse avessero vedute con gli occhj propri, non si arrischiassero a dir altro, che la verità, infiammando i giovani con più ardente desiderio a imitarla, e dando loro speranza di dovergli con maggior lode esaltare, di quello, che fossero stati giamai que' primi, se superassero la loro virtù. Ma ora chi non si disperererebbe, e chi non si perderebbe di animo, vedendo coloro, che sono stati sotto la guerra di Troja, e ne' tempi addietro essere a guisa di Dei innalzati al Cielo, e le cose da loro fatte celebrarsi fino nelle Tragedie? e prevedendo se stessi, nè anco quando ben' avessero le loro virtù di gran lunga trapassare, mai dover essere fatti degni di pari commendazioni? Del che niun' altra cosa è cagione, eccetto che la invidia, la quale questo solo ha di bene, che distrugge, e consuma coloro, che in sè stessi nudriscono un così velenoso affetto. Perciocchè si trovano pure alcuni di tanto perversa, e maligna natura, che più volentieri ascoltino le laudi di coloro, i quali non sanno, se sieno nati, o se siano mai stati al mondo, che di quegli, da quali anno ricevuto grandissimi beneficj. Ma non però si conviene, che gli Uomini savi, e prudenti vadano dietro a questa loro grande ignoranza, e malignità; anzi stà bene, che poco stimandogli comin-

cino

cino avvezzar gli altri, che volentieri odano ragionar di coloro, de' quali è cosa molto più giusta, e più ragionevole, mirando noi massimamente, e le arti, e tutte le altre cose, esser venute in colmo, e rendute più eccellenti, non per mezzo di quegli, che da' loro passati una volta trovate le anno così ritenute, ma più presto per opere di quegli altri, che le men belle, e le men buone non anno dubitato di emendare, e di ridurre a perfezione. Per certo io so essere cosa sommamente difficile quella, che or mi propongo, di celebrar, non con poesia, ma con orazione sciolta la virtù di un' Uomo sopra modo valoroso, e prestante. La qual difficoltà si comprende specialmente da questo segno, che gli Uomini sapienti, ad ogni altra cosa mettendosi, non anno mai avuto ardire di seguir per questa via una simile impresa. Nè io di ciò gli riprendo; perciocchè a Poeti si concedono molte licenze, e privilegj di mescolar gli Dei cogli Uomini, d'introdurgli a ragionar seco, e ad ajutargli nelle battaglie secondo il loro arbitrio, e queste sì fatte cose spiegarle con parole non solamente usate, e proprie, ma ora con forestiere, ora con antiche, ora con nuove, ora con traslate, non lasciando da parte ornamento veruno per variar le lor Poesie con ogni sorta di lume, e di artificio. Ma a quegli, che si travagliano in quest' altra maniera del dire, tutte le predette comodità sono grandemente vietate. Onde a loro è necessario di usare una forma di parlar popolare, e comune secondo l' uso civile, e concetti, come loro la occasione delle cose di tempo in tempo apporterà. Oltre ciò quegli graziosamente accompagnano i loro concetti, e parole con fermi, e determinati numeri, e misure, ma questi non anno alcun simile avvantaggio; nelle quali due cose è tanta vaghezza, e leggiadria, che i Poeti con esse aquistano a sè l' applauso, e il favore degli ascoltanti: la qual cosa, quanta forza abbia, di quì agevolmente si può vedere, che se alcuno lascierà le

medesime parole, e quelle medesime sentenze, ancora de' buoni, e de' perfetti Poeti, disciogliendo, e rimovendo solamente il numero, e l' armonia, non compariranno nè così belle, nè così eccellenti, come si dimostravano legate, e ridotte in verso. Ma quantunque la condizione, e la preminenza della Poesia abbia sì fatti ornamenti, e comodità, non però è d' abbandonarsi l' impresa, ma si dee ad ogni modo tentare, se ancor quest' altri potessero mai celebrare con orazione gli Uomini forti, e valorosi non men degnamente di quello, che essi con ode, e con versi gli sogliono commendare. E primieramente parmi, e che a me ancor si convenga, brevemente dire alcuna cosa della natura, e progenie di Evagora, quantunque ciò sia manifesto a molti, per coloro almeno, alla cui notizia non è pervenuto, acciocchè poscia tutti insieme comprendano, essendogli stati lasciati da' suoi maggiori molti illustrissimi esempj ad imitare, lui però non esser mai degenerato dalla loro virtù. Per il che non è alcuno, che universalmente non confessi tra gli Eroi, e Semidei quei nobilissimi, i quali riconoscono il primo loro nascimento da Giove. E tra questi niuno è, che non conceda il supremo luogo a' descendenti da Eaco; perciocchè dell' altre famiglie noi troveremo alcuni più illustri, alcuni altri di più umile condizione, ma tutti quasi sono stati ad uno ad uno in ogni tempo chiarissimi, e prestantissimi. Imperocchè Eaco, figliuolo di Giove, e progenitore della famiglia di Teuco, fu di tante virtù, e di tante autorità, che essendo state nella Grecia grandissima siccità, e mortalità per corruzione dell' aria: poichè la grandezza del male era miserabilmente ampliata, e pervenuta al suo maggiore accrescimento, i Magistrati di tutte le Città l' interposero per mezzano, e intercessore, fermamente credendo per la sua grande generosità, e divote preghiere dovere ottener prestamente dagli Dei alcun rimedio alle loro miserie, e afflizioni. Per

tan-

tanto i Greci avendo riavuta la smarrita sanità, e impetrata la grazia, siccome desideravano, anno in Egina fabbricato un Tempio in quel luogo appunto, dove Eaco a nome di tutti avea offerto, e consecrato il voto. Per la qual cosa mentre egli è stato quì giù tra mortali, era in somma venerazione appresso ciascuno, e poichè fu a miglior vita richiamato, accresciuto d'infiniti onori, è stato finalmente ancora eletto nel giudicare per assidente a Plutone, e Proserpina. Da costui nacquero due figliuoli, Telamone, e Peleo; l'uno de' quali, avendo accettato la spedizione in compagnia di Ercole contro Laomedonte, ha per virtù meritato il primo luogo; l'altro nella battaglia contro i Centauri, avendosi diportato valorosamente, e essendo eziandio stato esperimentato in molte altre prove difficili, e pericolose, quantunque egli fosse mortale, ebbe nondimeno grazia di congiungersi in matrimonio con Thedite, figliuola di Nereo, immortale, e eterna, nelle cui nozze solamente da tutta la memoria dell'antichità si è detto gli Dei aver cantato in versi nuziali per onorarlo. Ambedue di questi ebbero figliuoli; Telamone generò Ajace, e Teucro; Peleo generò Achille, i quali anno lasciati al mondo grandissimi, e chiarissimi testimonj della loro virtù. Nè anno tenuto il principato solamente nelle loro Città, e in quelle regioni, ove fermamente per il più solevano dimorare, ma nell'espedizione prese da Greci contro Barbari, raunandosi molti nell'una, e nell'altra parte, nè essendo a casa restato alcuno, che fosse di qualche riputazione, in que' magnanimi combattimenti Achille si fece scorgere per superiore a tutti, e Ajace dopo lui ha meritato i secondi onori. Teucro, ancor egli di tutti costoro non indegno parente, nè inferiore ad alcuno degli altri, poichè nell'espugnazione di Troja non ha mancato al suo officio, condotto finalmente in Cipro edificò una Città, la quale dal nome dell'antica sua patria chiamò Salamina, ove ha lascia-

scia-

ſciata la ſua famiglia regnante. Sì fatta è dunque la nobiltà, e la grandezza di Evagora, ricevuta da ſuoi maggiori. Ma in proceſſo di tempo eſſendo poi venuto un certo fuoriſcito dalla Fenicia, e ſtato famigliarmente ricevuto, come amico, e confidente da chi allora poſſedea la Signoria del Regno, il quale per gli favori del Re acquiſtata gran potenza nell' Iſola, in luogo di rendergli grazie immortali per le corteſie rivute, ha egli rotta la fede, e come Uomo feroce, e aſtuto, e che attendea al ſuo utile con uſurpar le coſe altrui, ſcacciato il proprio, e legitimo Re, tanto di ſe benemerito, gli tolſe per forza ingratiſſimamente il Regno; ma eſſendo egli gravemente travagliato, e impaurito per coſcienza delle ſue orrende ſcelleraggini, e volendo aſſicurarſi nel male acquiſtato poſſeſſo, ha parte riempiuta la Città di Barbari, parte ancora ha ſottomeſſa tutta quell' Iſola alla ſervitù del Re di Perſia. In un tale ſtato di coſe naſce Evagora, della cui futura grandezza gli occulti prognoſtici, e vaticinj, e viſioni apparite in ſogno, per le quali ciaſcuno riputava il ſuo naſcimento di condizione più che umana, ho determinato di trapaſſare, non perchè tutte queſte coſe io non giudichi per veriſſime, ma per dimoſtrare ad ogn' uno eſſermi tanto alieno dall' aggiugner alle coſe veramente da lui fatte alcuna finta, e imaginata, che ancora mi abbia propoſto di traſcorrer molte, che preſterebbono abondantiſſima copia di ragionare, e che eſſendo ad aſſaiſſimi naſcoſte, pochi anno potuto ſapere. Comincierò adunque a dir di lui quel tanto, che tutti univerſalmente ſenza contradizione confeſſeranno. Perciocchè eſſendo egli ancor giovanetto poſſedeva tutte quelle rare condizioni, che erano convenientiſſime al fior di queſta ſua età, la bellezza, le forze del corpo, e la temperanza, delle quali renderanno intera teſtimonianza queſti. Della bellezza tutti, che l' anno veduto; della temperanza i Cittadini con eſſo allevati, e inſtituiti; delle forze gli abbattimenti, ove gli

gli altri suoi pari ha di gran lunga onoratamente trapassato; ma essendo egli cresciuto vennero ancora tutte queste qualità insieme aumentandosi con esso lui, e oltre ciò vi si aggiunse la fortezza dell'animo, e la sapienza, e la giustizia, nè queste mediocremente, come sogliono per il più negli altri, ma ciascuna in somma eccellenza, e perfezione: perciocchè tanto sopravanzò ogni altro nella virtù e del corpo, e dell'animo, che coloro, che allora signoreggiavano, quantunque volte lo riguardavano si sbigottissero, e mettendosi in gran terrore temessero sommamente del Regno, estimando impossibile una tal natura, e una tanta altezza di animo poter star lungamente nascosa sotto l'oscurità d'una vita privata. Ma quando dall'altra parte miravano i suoi laudevolissimi costumi, aveano tanta fede in lui, che se alcuno avesse mai avuto ardire di macchinar cosa alcuna contro il loro stato, sì confidassero di avere Evagòra in loro ajuto. Delle quali due opinioni nè l'una, nè l'altra, quantunque da se stesse grandemente differenti, gl'ingannarono punto. Perciocchè nè egli è rimasto per gran tempo privato, nè contra coloro, che in lui si confidavano, commise mai cosa alcuna men che degna del suo generoso animo; ma gli ha la divina providenza in tal maniera prestato il suo favore, che gloriosamente conquistasse il Regno, e che altri commettessero tutto quello, che da lui non si poteva fare senza qualche sospetto d'empietà, riservando Evagora a quelle imprese, per le quali più giustamente, e più santamente ricoverasse lo stato de' suoi passati antecessori. Imperocchè un de' più potenti della corte a tradimento tagliò a pezzi il Tiranno, e ha tentato anche di aver nelle sue mani Evagora, giudicando non poter fermamente godere il già malamente acquistato possesso, se non si avesse lui parimente levato dinanzi. Ma Evagora avendo destramente schivato il pericolo, che gli soprastava, e salvo essendo pervenuto in Salos Città della Cilicia,

non

non fu di quell' animo, che sogliono esser gli altri in simili calamità, i quali scacciati da loro Imperj si conducono per viltà ad un' estrema desperazione, ma egli prese tanto ardire, e franchezza in sè stesso, che avendosi per avanti contentato di una vita privata, poichè è stato da necessità astretto di andare in esilio, si avvisasse di ricuperare il Regno de' suoi maggiori. Nè in ciò volle egli aver seco alcuni fuggitivi, nè umiliarsi a coloro, che gli erano inferiori, nè per mezzo d'altri procacciarsi il suo ritórno, ma con giustissima occasione, per vendicar le ingiurie, come non si disdice nè anco ad ogni uomo religioso, e non per esser essi ingiuriosi agli altri, avendo fermamente deliberato, ovvero diportandosi valorosamente di conquistarsi il Regno, ovvero non succedendogli, come avrebbe voluto, i suoi proposti disegni, di morire onoratamente, presi seco intorno a cinquanta Uomini, secondo che la maggior parte afferma, col loro ajuto solamente si aprì la via al ritorno nella patria. Onde si può comprendere per chiarissimi segni e il suo grand' animo, e la sua molta autorità appresso coloro, che lo seguitavano in una azione piena di tante difficultà: perciocchè essendo per navigare con sì piccol numero di uomini a così alta, e difficile impresa, nè egli però si perdette mai di animo, nè alcuno de' compagni, smarrito per paura lo abbandonò, ma seguendolo essi, come quasi una guida celeste, tutti restarono constantissimi nella fede promessa; e egli, come se avesse più grosso, e gagliardo esercito de' suoi nemici, e che antivedesse il felice avvenimento delle cose future, si fece conoscer per uomo di un' alto, e grande proponimento, e tutte queste cose non esser da me altramente immaginate, l'esito, che poi successe l'ha finalmente fatto vedere. Perciocchè essendo egli dismontato nell' Isola, non si curò di ritirarsi in qualche fortezza, per iscoprire, se alcuno de' Cittadini fosse per ajutarlo, ma come più tosto potè, quella istessa notte a punto apertasi cau-

cautamente una stretta porta nelle muraglie, e per esse entrato co' suoi compagni senza dimora fece impeto nel palazzo del Re. Or perchè debbo io in questa parte consumare il tempo nel rappresentare diffusamente e i tumulti, che sogliono avvenire in sì fatte occasioni, e il subito spavento di tutti gli altri, e l'esortazion di costui? Ma facendo tuttavia resistenza coloro, che erano nella guardia del Re, e standosi tutti gli altri a vedere, come quei, che temevano grandemente e la potestà dell'uno, e la suprema virtù, e fortezza dell'altro, non prima si arrestò di combattere, e solo contro molti, e con pochi all'incontro di tutti, fino a tanto che preso il Palazzo del Re vittorioso si vendicò de' nemici, soccorse agli amici, restituì alla famiglia i paterni, e antichi onori, e si confermò egli per Principe assoluto della Città. Io dunque certamente giudicherei, se alle cose dette non aggiugnessi alcun'altra, ma quì finalmente ponessi termine al mio ragionamento, da quello però, che si è detto finora, potersi facilmente comprendere e il valor di Evagora, e la grandezza delle cose da lui animosamente operate. Ma io porto fermissima opinione amendue queste, da quello, che seguirà appresso, doversi ancora più chiaramente vedere: perciocchè essendo stati molti Principi, e Re in ogni tempo, niuno di loro si troverà mai, che più onoratamente si abbia procurato un così glorioso acquisto. Per tanto se vorremo agguagliar le cose di Evagora a ciascun fatto di tutti costoro, procedendo in infinito, forse nè la nostra orazione per la sua lunghezza sarebbe molto grata agli ascoltanti, nè il tempo basterebbe all'Orazione; ma se noi lo andremo appareggiando solamente ad alcuni pochi de' più prestanti di tutti loro, nè il parlar nostro sarà per avventura men grato, e noi daremo intiero compimento a questa parte almeno con maggior brevità. Chi dunque non anteporrà i pericoli di Evagora a tutti coloro, che sono saliti all'altezza de' Regni paterni? perciocchè

non

non è alcuno di così basso animo, nè di così povero spirito, il quale elegga più tosto di ricever l'imperio da suoi maggiori, che santamente per virtù propria acquistato di lasciarlo a' posteri? E tra le ricuperazioni di costoro, che con più chiara fama si acquistarono i Regni della lor patria, quelle sono veramente le più famose, che leggiamo ne' Poeti. Imperocchè non pur ei raccontano essi le onoratissime ricuperazioni de' tempi passati, ma a loro arbitrio ne aggiungono molt' altre di nuovo; nondimeno niuno di loro ha mai favoleggiando commemorato, che alcuno con sì gravi pericoli ritornasse mai nel suo Regno, avendo essi finto, altri per fortuna, e a caso avere ottenuti gli Imperj; altri con fraudi; e con tradimenti aver superato i nimici. Ma i posteriori molti sommamente esaltano Ciro sopra tutti gli altri; per aver' egli levato il dominio a' Medi, e trasportato ne' Persiani. Ma colui nondimeno con un grasso esercito de' Persiani ha vinto l'esercito de' Medi; il che medesimamente molt' altri e de' Greci, e de' Barbari avrebbono fatto: ma costui è manifesto avere eseguito la maggior parte delle sue azioni per ottenere il Regno, non per soccorso di gran moltitudine ma solamente col lume della sua gran prudenza, e col valore delle sue fortissime braccia. Poscia dell'espedizion di Ciro ancora non si può comprendere, se egli fosse stato mai per sottometters a pericoli di Evagora, ma delle cose fatte da Evagora a tutti è cosa chiarissima, che avrebbe ancor' egli a glorioso fine condotto la spedizione di Ciro; oltre a ciò costui ha il tutto giustissimamente, e santissimamente operato, ma a colui avvenero molte cose non senza empietà, perciocchè Evagora ha solamente distrutto i nimici, ma Ciro ha uccisò l' avolo materno. Per la qual cosa se alcuno vorrà non aver rigardo alla grandezza degli avvenimenti; ma contrapesare apartatamente il valore dell'uno e dell'altro; non è dubbio, che per giustizia a costui non abbia a anteporre

anco

anco esso Evagora. Onde se noi ci proponeremo di dire il vero, e quel, che sentiamo liberamente senza nascondere la verità, e senza temanza d'invidia, niuno si troverà nè de' mortali, nè degli Eroi, nè degli Dei stessi, che o con più grande splendore, o con maggiore pietà si abbia conquistato il Regno. E tutte queste cose saranno assai più facilmente credute, se alcuno, in parte fidandosi di quello, che noi abbiamo detto, per se stesso anderà poi esaminando in qual maniera l'uno, e l'altro di costoro abbia governato il Regno: perciocchè allora manifestamente apparirà, me non fuor di proposito aver preso una sì gran Sicuranza nel laudarlo. Imperocchè se in cose mezzane fosse egli stato eccellente, sarebbe convenevole, che ancora la Orazione corrispondesse alla mediocrità delle sue condizioni; ma già tutti saranno astretti di confessare, il Regno tra i beni umani, e divini esser cosa grandissima, splendidissima, e degnissima ancora con spargimento di sangue, e con la contesa delle arme da dover esser procurata. Colui adunque, il quale una cosa sopra modo degna, e onorata ha onoratissimamente conseguito, qual'Oratore, o Poeta, o qual'altro gran maestro di eloquenza, secondo il merito delle cose operate lauderà mai degnamente? Ora per cominciar di quì, essendo egli di prontissimo ingegno, e potendo per se stesso coll'intelletto discorrere intorno a molte operazioni, e felicemente condurle a fine, non però mai ha gudicato cosa alcuna negligentemente, e temerariamente doversi fare, ma sempre investigando, pensando, deliberando dispensava la maggior parte del tempo, estimando, se avesse con qualche studio svegliata la mente, dovergli avvenire, che il suo Regno tra tutti gli altri fiorisse, e fosse ottimamente governato Maravigliasi grandemente di coloro, i quali ponendo cura a tutte le altre cose per cagion dell'animo, di esso poi non avessero alcun pensiero. Ond'egli poscia ne' suoi affari;

fari; e nel governo ha giudicato doversi diligentemente eseguire tutte le altre cose a fin della mente, e dell'intelletto. Perciocchè mirando egli coloro, che mettevano gran cura nel maneggio delle azioni; aver pochissimi fastidj, e travagli; e i veri diletti, e piaceri esser posti, non semplicemente nel goder l'ozio, ma nell'amministrar rettamente ogni negozio, e nel sostener le fatiche con pazienza, non lasciava cosa veruna da parte, che non la considerasse, ed esaminasse con sommo Studio, e non prevenisse mirabilmente le azioni delle cose col lume del suo prudente accorgimento. Conosceva gli andamenti di tutti i suoi cittadini; a tal che non gli fossero nascosti nè i buoni, nè i malvagi; ma che e quegli, e questi avessero i debiti premj, e pene delle loro operazioni o giuste, o ingiuste, che elle si fossero. Perciocchè non gli gastigava, nè gli esaltava secondo l'altrui operazioni, ma i giudicava dalle informazioni, che egli prendeva per sè stesso di ciascuno. Onde avendo applicato a sì fatte cure, e pensieri, in niuna cosa che suole occorrere di giorno in giorno, si trovò mai ingannanato, ma ha così piamente, e con sì fatta destrezza, e umanità governato il Regno, che tutti i forestieri non predicassero tanto la felicità di Evagora per l'Imperio, che possedeva, quanto riputassero avventurosi coloro, che viveano sotto il suo reggimento, e protezione. Imperocchè questo è stato sempre il suo proprio studio, e sollicitudine di non ingiuriare alcuno, di onorare i buoni, e di conversar con tutti in tal modo, come si conveniva alla sua regal dignità, raffrenando i delinquenti con quelle tal pene, quali erano dalle leggi determinate. Niente avea egli bisogno dell'altrui consiglio, e nondimeno volentieri ascoltava intorno ad ogni deliberazione le opinioni degli amici. A' suoi domestici compagni, e congiunti di sangue in molte cose cedeva delle sue ragioni, volendo però co' nimici rimaner sempre superiore. Dimostrava la gravità,

vità, non colla salvatichezza del volto, ma colla dignità della solita sua vita, servando in tutte le cose constanza, ordine, e con gravità. Non men religiosamente attendeva quello, che con semplici parole avea promesso, che se la promissione avesse anco fermata con giuramento. Si gloriava, non per i doni di fortuna, che però molti ne possedeva, ma per la conscienza delle sue alte operazioni. Si obbligava gli amici con beneficenza e gli altri se gli rendeva riverenti, e soggetti con la sua magnanimità. Era formidabile, non perchè si adirasse, o perchè fosse acerbo, e crudele contro altrui, ma perchè d' ingegno, e di accortezza era oltremodo superiore agli altri. Comandava, e non si sottometteva alle voluttà, con poche fatiche acquistandosi grandissima quiete di animo, e non per picciol diletti aggiungendosi infiniti travagli, e dispiaceri. E finalmente in nessuna cosa, che si appartenesse alla maestà regia, sì ha lasciato mai scorgere per trascurato. Per il che da ciascuna forma de' stati ha eletto quella che era eccellentissima tra tutte le altre. Onde fu egli popolare, per l'amore, e per la cura, che avea della moltitudine. Fu civile, per lo governo della Città. Fu guerriero, per gli prudenti e avveduti consigli, che sapeva prendere improvisamente ne' pericoli. Fu regio per essere egli stato tra tutti gli altri da ogni parte compito, e perfetto. Tutte queste cose essersi trovate nella persona di Evagora, con molte altre ancora di non minore importanza, dalle singolarissime sue azioni assai leggiermente si può comprendere. Percioccchè avendo presa la Città, ripiena di ogni sorta di barbarie e di mille cattive usanze, la quale pel dominio precedente odiava i Greci, nè si curava molto delle arti necessarie, nè esercitava la mercantia, nè avea porti; ha egli corrette, ed emendate tutte queste imperfezioni con gran giudicio, e sapienza. E ancor vi aggiunse una gran parte di territorio a quello, che per innnanzi possedeva.

Cinse oltre ciò a torno la Città di muraglie, fabbricò galere, e con tutti gli altri apparecchi l'accrebbe sì fattamente, che ella potesse stare tra qualunque altra della Grecia, e la fortificò con tanti presidj; e munizioni; che molti ora la temono, i quali pochi anni avanti non l'avevano in considerazione. Nè è possibile, che le Città crescano in sì fatta grandezza, se alcuno non le governerà con tali modi di procedere, quali ha avuto Evagora, e noi pur dianzi ci siamo affaticati di dimostrare. Per tanto più presto è da pensare, che io non debba mai aggiungere col mio dire alla grandezza delle cose da lui fatte, che sia per dover render maggiori con orazione le degne qualità, che in lui veramente si trovano. E qual mai a bastanza esalterà un' Uomo di così perfetta natura, e ingegno, il quale, non pure ha introdotto nella sua Città così buoni ordini, e instituti, ma ancora ha ridotto gli altri abitatori di tutta quell' Isola a modestia, e mansuetudine? Imperocchè prima che Evagora si conquistasse il Regno erano tanto fieri, e inumani, che riputassero per ottimi principi loro, che più acerbamente odiassero, e che più crudelmente trattassero i Greci. Ma ora sono in tal maniera mutati, e dimesticati; che contendano tra se stessi; quai si debbano dimostrar di loro maggiormente amatori, e fautori, talche assaissimi prendono moglie dalle nostre parti; e si rallegrano con esse di generar figliuoli; maggiormente stimando le usanze, e le leggi de' Greci, che quelle del loro proprio paese. Onde si veggono ora praticare, e ridursi in Cipro più Uomini ammaestrati nella musica, e nelle altre arti, che appresso coloro, ove per avanti questi medesimi erano soliti a dimorare. Nè è alcuno, che tutte queste cose non le riconosca da Evagora. Ma de' suoi costumi, e santità è certissimo, e evidentissimo segno, che oltra i predetti artefici, molti de' Greci, Uomini di chiara fama, lasciata la lor patria, siano venuti ad abitare in Cipro, stimando il

Regno di Evagora dover'essere più accomodato al viver civile, e più legitimamente governato, che gli altri stati; ne' quali essi per avanti si ricoveravano. Ora l'annoverare ad uno ad uno tutti gli altri; che vennero a vivere colle loro famiglie in salamina, sarebbe cosa molto difficile. Ma chi non sa Conone, che per le sue infinite virtù è stato sempre riputato fra i principali di tutta la Grecia, avendo la nostra Città ricevute grandissime sciagure avere eletto specialmente da tutti gli altri Evagora, dal quale ricorresse per risugio nelle sue disaventure? avendo avuta opinione, così facendo, di dover provvedere appresso di lui ottimamente alla sua salute, e di averlo per ajuto, e soccorso nel sollevar la sua Repubblica; il quale, avvenga che per innanzi avesse prudentemente preso da se stesso molti ottimi consigli, mai però di nessun'altra cosa ha fatta migliore deliberazione di questa. E certamente, per lo suo avvenimento in Cipro gli è riuscito, che facesse ad Evagora molti beneficj, e che ricevesse da lui ancora molt'altri. Perciocchè tosto che si ridussero a parlare, e a conversare insieme, ha più stimato Evagora Conone, e Conone Evagora, che non sogliono far gli altri i loro più espirementati, e antichi amici. Poscia e di tutte le altre cose sono stati fra se stessi comformi di pensieri, e di volontà, e della nostra Città anno sempre avuta la medesima opinione, la quale vedendo ambidue per grandissimo rivolgimento di fortuna essere indegnamente ridotta sotto la potestà de' Lacedemonj, anno ricevuto sommamente a male, siccome all'uno, e all'altro si conveniva; essendo ella stata a quello per natura patria; a questo per legge, avendogli conceduta la cittadinanza per gli suoi molti; e singolarissimi beneficj. Ma in tanto che essi andavano insieme discorrendo, in che maniera la potessero mai liberare dalle calamità, che le erano sopraggiunte, essi Lacedemonij subitamente anno lor data l'occasione, i quali imperando a tutta

la Grecia con insaziabil desiderio di signoreggiare, aveano cominciato anche a molestare l'Asia. Costoro dunque guerreggiando in compagnia del Re contro Lacedemonj trovata simile opportunità avvertirono i suoi Capitani, i quali molto sospesi non sapevano, che partito di guerregiar si dovean prendere, non per terra, ma per mare doversi assalire i Lacedemonj, estimando, che se consoldati a piedi gli vincessero, dover far cosa utile solamente a quegli di terra ferma, ma se gli avessero per mare superati, tutta la Grecia dover participare di questa vittoria. Il che poi si è veduto per isperienza. Perciocchè avendo essi Capitani del Re approvato, e lodato il consiglio di Conone, e di Evagora, apparecchiata una grossa armata vinsero i Lacedemonii in battaglia navale, e gli anno spogliati dell' Imperio, che avevano. Onde i Greci anno ricuperata la libertà, e la nostra Città di nuovo ha riavuta parte dell' antica sua gloria, e incontinente ha conseguito il maneggio universale, e il principato meritamente offertole da tutti i compagni di guerra. E queste imprese sono successe, essendo Conone Capitano, ma con l'opera, e col sommo valore di Evagora, avendogli sominiſtrata la maggior parte dell'esercito, per li quali chiarissimi suoi meriti noi gli abbiamo per legge statuiti singolarissimi onori, e abbiamo ad amendue innalzato statue in quel luogo a punto, ove è la effigie di Giove Salvatore, parte per esser vicine a quella, parte ancora per esser prossime tra se stesse, per memoria de' beneficj ricevuti dall'uno, e dall' altro di comun parere, e dell' amicizia, e concordia fraternevole, che tra loro è stata. Ma il Re di Persia, in favor del quale tanto si adoperarono, non fu il medesimo animo, e disposizione verso costoro; ma quanto più gloriosamente si avevano essi diportato per lui, tanto maggiormente egli avea sospetta la loro virtù. E di Conone parleremo in altro luogo. Ma qual sia stata la intenzione del Re contro la persona di Evagora, nè egli ha potuto

tuto più lungamente dissimularla. Imperò che è manifesto, lui avere atteso nella guerra di Cipro con maggior sforzo, che universalmente abbia fatto in alcun'altra sua impresa, e aver giudicato più grave, e più importante suo avversario Evagora, che Ciro più giovane, col quale egli avea conteso della somma di tutto l'Imperio. Del che è chiarissimo argomento, che udito egli l'apparecchio del fratello, lo ha tanto poco stimato, che niente sia mancato, che per negligenza non fosse da lui oppresso quasi nella sua sedia regale. Ma ha però tanto dianzi stimato, e temuto Evagora, che a punto in quel tempo, nel quale tuttavia riceveva da lui grandissime cortesie, si divisasse nell' animo di muovergli guerra, non seguendo per certo la ragion del giusto, ma non però senza utile, e accorto consiglio. Perciocchè sapea già, molti, parte de' Greci, parte eziandio de'Barbari, da umili, e oscuri principj aversi acquistato chiarissimi Imperj. Comprendeva oltre ciò la grandezza dell' animo di Evagora, e i suoi avventurosi progressi, e la gloria delle cose fatte non proceder lentamente a poco a poco, ma lui essere di una invitta natura, e aver tuttavia la fortuna prospera, e favorevole. Per tanto non adirato da alcuna ingiuria prossimamente ricevuta, ma provido, e sollecito di quello; che facilmente gli potea occorrere per l' avvenire, nè sospettando solamente di Cipro, ma di altre cose ancora di assai maggiore importanza, ha presa la guerra contro di lui, e quella con tanto impeto, che in essa abbia consumato più di cinquecento mila talenti. Ma Evagora nondimeno inferior di genti, solamente opponendo la sua prudenza, e consiglio contro tanto grandi apparecchiamenti, in questa impresa si fece conoscere assai più maraviglioso, che in tutte le altre precedenti sue operazioni. Perciocchè fin tanto che gli fu lecito vivere in pace, si contentò di possedere solamente la sua Città; ma poichè fu astretto a difendersi colle armi in mano, dimostrò egli così chiara, e illustre la sua

 vir-

virtù, e ebbe, il figliuolo Protagora per così valoroso compagno in suo ajuto, che quasi egli si abbia impadronito di tutta quell'Isola, anzi ha eziandio destrutta la Fenicia, ha per forza preso la Città di Tiro, ha sospinta la Cilicia a ribellarsi dal Re, e ha apportato tante stragj, e ruine a'nemici, che molti, piangendo, e sospirando le loro gravi disavventure, si ricordino ad ogni ora del valore, e della virtù di Evagora, il quale finalmente operò in guisa, che si trovassero tanto sazj di guerreggiare con esso lui, che essendo soliti i passati loro Re di non tornar mai in grazia con quegli, co'quali una volta aveano rotta l'amicizia, prima che avessero le loro proprie persone in potestà, con gran desiderio conchiudessero la pace, tolta via quella loro antica legge, e usanza, ma non però togliendo cosa alcuna dall'Imperio di Evagora. E a' Lacedemonii, che allora fiorivano e per gloria, e per gran potenza nell'arme, il Re di Persia nello spazio di tre anni ha levata la Signoria, ma continuando a perseguitare Evagora fino al decimo anno, ha lasciato esso padrone di tutte le cose, le quali avea possedute avanti il cominciar della guerra. E quello, che è di una estrema maraviglia, quella Città, che Evagora da chi allora regnava, avea tolta, e ridotta sotto la sua potestà con cinquant'Uomini, la medesima un Re così grande, e poderoso, con apparecchio di tante genti non ha mai potuto sottomettere al suo dominio. E per certo con qual'altra ragione, e per qual'altra via si potrebbe più apertamente dimostrare o la fortezza, o la prudenza, o universalmente la total virtù di Evagora, che per tali pericoli, e difficultà? perciocchè non pur tutte le altre guerre, ma ancora quella fatta dagli Eroi, tanto celebrata comunemente da tutte le genti ha superato. Conciosia cosa che coloro con tutta la Grecia anno preso solamente Troja, ma costui, non avendo altro, che una Città, ha sostenuto animosamente l'impeto di tutta l'Asia. Per la qual cosa se così gran numero de' illustri

Scrit-

Scrittori avesse voluto lodarlo, e esaltarlo, avrebb' egli senza dubbio maggior fama, e maggior grido ancora di tutti loro. Imperocchè qual mai troveremo noi di que'secoli, se lasciate a dietro le favole vorremo considerare senza rispetto la verità, che abbia condotto a fine sì felicemente tante imprese? ovvero che sia stato cagione di tanto varie mutazioni, e rivolgimenti? Perciocchè egli da una vita privata, per la sola virtù propria è asceso al Regno, e la sua progenie scacciata totalmente dall' amministrazione pubblica, ha restituito in uno conveniente stato di dignità, e ha renduto i Cittadini di Barbari Greci, di effeminati guerrieri, e di non conosciuti famosi per molti paesi. Oltre ciò avendo trovato quel luogo lontano da ogni civile conversazione, e in tutto di costumi salvatichi, egli in breve spazio di tempo lo ha renduto più mite, e più mansueto degli altri, che erano tali per natura. Poscia essendo venuto in discordia col Re, tanto onoratamente di lui si vendicò, che la guerra fatta in Cipro mai non si abbia da levare dalla memoria degli Uomini. Ma mentre gli fu compagno nella guerra ebbe egli da Evagora maggiore ajuto, che da tutti gli altri, a tal che senza alcuna difficultà nella battaglia navale, successa presso Gnido, a lui abbia prestato presidj, e forze grandissime. Per la qual vittoria conseguita prosperamente in questa giornata il Re è tornato ad impadronirsi della signoria di tutta l'Asia, e i Lacedemonii, che già in essa per innanzi aveano messo il piede, ha sospinti a rivolgersi indietro, per difender se stessi, e la loro patria. Dal che i Greci, levatosi dal collo il giogo della servitù, anno ricuperata la libertà, e particolarmente la potenza degli Ateniesi crebbe in modo, che coloro, che ad essi signoreggiavano, a loro venissero ad offerire la potestà di se medesimi. Per la qual cosa se alcuno mi dimandasse tra tutti questi fatti di Evagora, qual'io riputassi maggiore o le sue azioni, ed apparecchj

T 4 con-

contro Lacedemonii per gli quali sono occorse le cose ora raccontate, ovvero l'ultima guerra contro il Re di Persia, ovvero il conquisto del Regno, ovvero tutto il maneggio, e amministrazione del governo, io non saprei certamente che rispondergli. Imperocchè tutti questi, mentre con maggior diligenza vado tra me stesso considerando, mi pajono di grandissima importanza. Per tanto se alcuno degli antichi ha per virtù meritato l'immortalità, io reputo fermamente Evagora di tal premio degnissimo, addotto da questo argomento, per essere egli qui giù in terra ancora più felicemente, e perciò in grazia de' Idii vivuto, che tutti loro. Imperocchè degli Eroi, e Semidei molti de' più famosi troveremo, che sono caduti in gravissime calamità. Ma Evagora non solamente da principio fin'ora si mantenne maraviglioso, ma si conservò ancora sempre felicissimo, e beatissimo fra tutti gli Uomini. E qual parte di felicità non ha egli conseguito? il quale ha avuti tali progenitori, quali non ebbe mai alcun'altro, se non dell'istessa famiglia? E fu tanto più prestante degli altri e di gagliardia, e di statura di corpo, e di maestà di aspetto, che paresse meritare non pure il regno di Salamina, ma ancora l'Imperio di tutta l'Asia. Indi ha finita beatamente la vita in quel Regno appunto, che si avea colla sua prudenza, e valore, e con molti pericoli giustissimamente conquistato. Ed essendo per natura mortale, ha lasciato della sua virtù una immortale, e eterna memoria, essendo anco vivuto tanto lungamente, che fosse partecipe della prima vecchiezza, e privo di quelle infermità, che l'ultima sogliono accompagnare. Oltre ciò quello, che rarissime volte avviene, e che è sopra modo difficile, che un'istesso padre insieme avesse e molti figliuoli, e tutti buoni, meritamente gli è toccata ancor questa grazia. E quello, che maggiormente importa, niuno de' suoi figliuoli ha egli lasciato con titoli meno illustri, che o di Re, o di

o di Principe, o di Principeſſe, o di Regine. Per tanto ſe molti de' Poeti, parlando di alcuno de' paſſati ſecoli, l'hanno con ſomma eſaltazione ſupremamente onorato, come un Dio in terra tra gli Uomini, ovvero come un certo che divino, tutti queſti titoli, e ornamenti non indegnamente ſi potrebbono attribuire ad eſſo Evagora. Ma io dubito di tralaſciar molte coſe, che per merito di virtù gli ſi debbono. Perciocchè mi manca il vigore della mia più robuſta età, per cui ajuto avrei con maggiore ſtudio condotto a fine la preſente laudazione; la quale però, in quanto ſi eſtendono le forze di queſta mia eſtrema vecchiezza, non è priva delle ſue debite commendazioni. Ora io veramente, o Nicocle, giudico aſſai belle le ſtatue, e le figure de' noſtri corpi, ma ſenza comparazione molto più preziofe ſtimo eſſere le immagini delle operazioni dell' animo, che ſi poſſono rimirare acconciamente dipinte, e ſcolpite nelle Orazioni artificioſe, le quali però io antepongo a queſt' altre memorie pubbliche. Perciocchè ſo certamente gli Uomini di gran valore non eſſere tanto altieri per la forma del corpo, quanto per riputarſi ad eſaltazione i loro fatti egregi, e la glorioſa fama del loro onoratiſſimo nome. Poſcia perchè è coſa neceſſaria, che le eſpreſſe immagini dal corpo ſieno ſolamente appreſſo quegli, che le ſerbano in caſa loro, ma le Orazioni poſſono andare per tutta la Grecia, e mandate in luce eſſer lette, e aſcoltate nelle congregazioni degli Uomini ſapienti, appreſſo i quali, quantunque pochiſſimi, è molto meglio eſſere in credito, che appreſſo infiniti altri. A ciò ſi aggiugne, che con le ſtatue, e dipinture niuno potrà mai totalmente raffigurare la natura de' noſtri corpi; ma dalle orazioni, ſe alcuno poſpoſta ogni negligenza, e pigrizia penſa di diventare Uomo di Valore, è lecito imitare i coſtumi dell' animo. Onde anco per queſta cauſa più volentieri mi ho tolto il carico di queſto ragionamento, per aver giudica-

dicato e a voi, e a' vostri figliuoli, e a tutti i descendenti da Evagora non dover' essere alcuna esortazione più accomodata, che se alcuno mi proponesse a riguardare, e considerare ogni tempo le sue virtù in un corpo insieme raccolte, e con parole assai ornatamente raccontate. Imperocchè per le altrui commendazioni confortiamo tutti gli altri allo studio della sapienza, acciocchè spronati per stimolo di sì fatte laudi ancora con maggior desiderio concorrano alle medesime arti, e esercizj di virtù. Ma io e voi, e tutti i vostri esorto, e ammonisco non con stranieri, ma con propri esempj della vostra famiglia, che voi vi affatichiate di non essere inferiore ad alcuno de' Greci, nè di eloquenza, nè di sapienza, nè di prudenza nell' amministrazione delle cose. Nè vogliate pensare, perchè io vi solleciti tanto spesso alle medesime azioni di virtù, che però vi riprenda di pigrizia, e di negligenza, quasi che non le stimiate altramente per propria vostra inclinazione. Perciocchè nè a me, nè ad altri è nascosto, voi solo, e primo tra tutti coloro, che siedono in una tale altezza di dignità, che abbondano di ricchezze, e che vivono in molte delizie, avere abbracciato lo studio della sapienza, e prontamente sottometterti ad ogni onorata fatica, e parimente dover addur coll' esempio della vostra ottima istituzione molti Re a lasciar le cose, delle quali ora oltre modo si dilettano, e a bramare una sì fatta maniera di vivere. Ma io, quantunque sappia tutte queste cose, nondimeno e fo, e farò quello, che sogliono i spettatori verso coloro, che corrono ne' palii, i quali con grida fanno animo, non a quegli, che sono in tutto già disperati, ma a coloro, che ad ogni loro potere contendono della vittoria. Per tanto è ufficio di me, e di tutti gli altri amici di dire, e di scriver quelle cose, per le quali vi infiammano a desiderar tutto ciò, di che ora per voi stesso sommamente vi dilettate. Ma dall' altra parte a voi si appartiene di non tralasciare co-

ſa alcuna, ma attendere ed eſercitar l' animo, e ora, e per l'avvenire, per dimoſtrarvi a tutti non indegno nè del padre, nè degli altri voſtri progenitori. Imperocchè a ciaſcuno ſtà bene prezzare oltre modo la prudenza, e la ſapienza, ma ſpecialmente a voi, che avete ſopra gli altri Uomini ſignoria, e maggioranza. Nè in ciò dovete ſolamente contentarvi di eſſere migliore di coloro, che vivono al preſente; ma voi dovete anco prendere a ſdegno, eſſendo di tal natura, e diſcendendo, ſe riguarderemo alla prima voſtra origine, da Giove; e ſe conſidereremo le coſe più proſſime da Evagora: ſe non ſopraſterete grandemente e a tutti gli altri, e maſſimamente a coloro, che ſono in pari grado di dignità. Ora a voi ſtà di non mancare a tutto queſto. Imperocchè ſe continuerete nell' incominciato ſtudio di ſapienza, e ſe in eſſo farete ſimili progreſſi, come avete fatto fin' ora, ſperiamo indubitatamente, che in breviſſimo ſpazio di tempo vi renderete tale, quale eſſere grandemente ſecondo il voſtro altiſſimo grado vi ſi conviene.

ORA-

ORAZIONE DI S. CIPRIANO

DELLA PESTILENZA.

ARGOMENTO.

Quando San Cipriano era Vescovo di Cartagine occorse una grandissima mortalità, e pestilenza nella Provincia dell'Affrica, per la quale tutti que' popoli erano gravemente travagliati. Per il che volendogli il Santo confortare, e inanimare, com' era suo officio, fece la presente Orazione, o Sermone, nel quale gli esorta a non prendere spavento di sì fatti accidenti; ma a ricevergli anzi volentieri, e allegramente. L'Orazione si riferisce al genere deliberativo: e lo stato è di qualità.

BEnchè appresso molti di voi, fratelli dilettissimi, sia un' anima divota, una fede salda, e una mente ferma, la quale non è mossa per la grandezza della presente mortalità; ma a guisa di una pietra, forte, e stabile, rompe più tosto i travagliosi impeti del Mondo, e le spaventose onde di questo secolo, che essa si rompa: nondimeno, perchè io vedo alcuni nella plebe, altri per mancamento di animo; altri per debolezza di fede; altri per dolcezza di questa vita secolare; altri, quel che maggiormente importa, per errore della verità star meno costanti, nè mostrar di fuori la divina, e invitta fortezza del loro animo, ho giudicato non esser cosa da trapassar con silenzio. A fine dunque che sia domata, e vinta la dapocaggine delle nostre timide, e delicate menti; ho stimato secondo la mediocrità del mio ingegno esservi necessario fare appresso di voi il presente Sermone pieno di spirito, e ajutato dalle divine Scritture, acciocchè quell' Uomo, che ha già cominciato esser di Dio, e di Cristo, non sia indegno della sua professione. Percioc-

chè colui, che dimora ſotto la milizia dell' immortale Iddio, e che abita negli alloggiamenti celeſti dee riconoſcerſi, avendo già cominciato a ſperare le coſe divine, acciocchè non ſia in noi alcuna ſorta di tardanza, nè alcuno ſpavento nelle tempeſte, e nelle tribulazioni di queſto Mondo. Quando il Signore ha predetto queſte coſe dover venire, ammaeſtrando, preparando, fortificando il popolo della ſua Santa Chieſa colla voce della ſua divina providenza ad ogni ſopportazione delle coſe future, ha pronunziato, e avvertito le guerre, le careſtie, i tremuoti, le peſtilenze dover precedere in tutti i luoghi, e a fine che nuova temenza di tante avverſità non ci aſſaliſſe improvviſamente, prima ci ha predetto molto maggiormente tutte queſte calamità dover moltiplicare negli ultimi tempi. Ecco, che ſi fanno le coſe, che ſono ſtate dette, e poichè ſi fanno quelle, che innanzi ſono ſtate predette, ſeguiranno anco indubitatamente quell' altre, che ci ſono ſtate promeſſe da eſſo Signore, quando diſſe: ogni volta che vedrete tutte queſte coſe avvenire, ſiate certi, che il Regno di Dio è viciniſſimo. Adunque il regno di Dio, il premio della vita, il godimento della ſalute eterna, l'allegrezza perpetua anno cominciato ad apparire, e'l poſſeſſo del Paradiſo, poco fa perduto, ritorna nel paſſaggio del Mondo, e già ſuccedono le coſe celeſti alle terrene, le grandi alle piccole, l'eterne alle mortali. Qual luogo è in queſta parte di temenza, o di dolore? Qual ſarà tra queſte coſe ſpaventoſo, e meſto? ſe non chi manca di fede, e di ſperanza? Perciocchè colui teme la morte, il quale non vuole avvicinarſi a Criſto, e colui non vuole avvicinarſi, il quale non crede di dover regnare con Criſto. Imperocchè è ſcritto, il giuſto non dover morire: ſe ſei giuſto, e vivi con fede, e ſe veramente credi in Dio, perchè non ti rallegri di mancar da queſte tribulazioni, dovendo andar con Criſto? ed eſſendo ſicuro delle promeſſe del Signore, perchè non abbracci l'eſſer chiamato a

Cri-

Cristo ? Quel giusto Simeone , che veramente fu giusto, il quale servò con piena fede i comandamenti, e gli ammaestramenti di Dio , essendogli stato dalla divina voce predetto, che non sarebbe altramente morto innanzi, che avesse veduto Cristo , il quale essendo venuto colla madre nel Tempio , conobbe in ispirito lui già esser nato, si come dianzi gli era stato promesso. Onde subitamente vedutolo comprese incontinente di dover morire. Per tanto allegro della morte già vicina, e sicuro della prossima partenza prese nelle mani il fanciullo, e benedicendo il Padre eterno esclamò , e disse : Ora Signore permetti il servo tuo ire in pace, poichè m'è stato conceduto di vedere con questi occhj il Signore mio, e Salvatore, affermando allora dover' esser la pace a' servi di Dio, allora la libertà, e la tranquilla quiete, quando noi tratti da queste perturbazioni del Mondo, andiamo al porto dell' eterna sicurtà , quando scacciata questa morte trapassiamo all' immortalità. Perciocchè quella è nostra pace , quella è la nostra tranquillità, quella è la nostra stabile, ferma, e perpetua sicurtà. Ma che altro si fa in questo Mondo, che guerreggiar col Diavolo? che altro si fa, che combattere contro i suoi dardi , e saette. Continuamente contrastiamo coll' avarizia , coll' impudicizia, coll' ambizione, co' vizj carnali , co' i piaceri secolari. E' assediata , e circondata da ogni parte la mente dell' Uomo sì gravemente dalle tentazioni del Demonio, che a pena può contrastare , e resistere solamente ad una. Se l'avarizia è sospinta, ci assalta la libidine; se la libidine è raffrenata, succede l'ambizione; se l'ambizione è superata , l'ira s'inaspra , la superbia ci gonfia , la gola ci aggrava, la invidia discioglie la concordia, la concorrenza rompe il nodo dell' amicizia : siamo costretti a maledire, il che proibisce la Legge divina; siamo sospinti a giurare, la qual cosa non ci è permessa: l'animo patisce ogni giorno tante persecuzioni; è molestato da tanti pericoli; e pur ci diletta

ta ſtar quì lungamente tra le arme del Demonio? Dovendo noi più toſto deſiderare di appreſſarci a Criſto con l'andar più preſto alla morte, quando ſiamo chiamati; ammaeſtrandoci egli, e dicendo: Veramente vi dico voi piangerete amaramente, ma il Secolo ſi rallegrerà; voi ſarete meſti, ma la voſtra meſtizia ſi convertirà in allegrezza. Chi è colui, che non cerchi di avvicinarſi all' allegrezza? Chi è colui, che non deſideri di mancar dalla triſtezza? Ma che la noſtra triſtezza poi ſi abbia a convertire in allegrezza il Signore lo dimoſtra a' ſuoi diletti con la propria bocca: un' altra volta vi vedrò, e ſi rallegrerà il cuor voſtro; e 'l voſtro gaudio niuno ve lo leverà. Eſſendo adunque il rallegrarſi veder Criſto, nè potendo eſſere il noſtro gaudio, ſe non quando avremo veduto Criſto, qual cecità d'animo, qual ſciocchezza di mente è amar quì le tribolazioni, le pene, le lagrime del Mondo, e non inviarſi più toſto al gaudio, che non ci può mai eſſer tolto? Ma queſto avviene fratelli dilettiſſimi, perchè in noi manca la fede, perchè niuno crede dover' eſſer le coſe future, che ci promette Iddio, le cui parole pur dovrebbono eſſer ferme, e ſtabili a' credenti. Se un' Uomo onorato, e grave ci prometteſſe alcuna coſa, avremmo fede alle ſue promeſſe, nè crederemmo dover mai eſſere ingannati da colui, il quale ſapemmo eſſer coſtante nelle ſue parole, e nelle ſue azioni. Ora Dio ci parla, e noi perfidi colla mente incredula ſtaremo dubbioſi? Iddio ci promette l'immortalità, e l'eternità nel partir noſtro da queſto Mondo, e noi dubiteremo? Queſto è non conoſcere Iddio; queſto è offender Criſto Maeſtro de' credenti col peccato della incredulità; queſto è dimorar continuamente nella fede ſenz' aver fede. Quanto ci giovi partirci da queſto ſecolo, ne dimoſtra eſſo Criſto Maeſtro della ſalute, e utili[illegible] noſtra, il quale contriſtandoſi i ſuoi Diſcepoli: [illegible]fermando egli di doverſi partire, parlò ad e[illegible] in queſta maniera. *Se mi aveſte amato, per certo vi ral-*

rallegrereste, perchè ritorno al Padre, ammaestrandoci, e dimostrandoci doversi più tosto rallegrare, che dolere, quando coloro, che amiamo, e abbiamo cari ripartono da questo secolo. Della qual cosa ricordevole il santissimo Paolo afferma la sua vita esser Cristo, e il morire essergli guadagno, riputando grandissimo guadagno non essere intricato ne' lacci del secolo, e non essere molestato da niun peccato, e vizio carnale, riscosso, e liberato da gravi calamità, e dagli artigli, e dalla fiera bocca del Demonio, invitandoci Christo all' allegrezza della salute eterna. Ma perciocchè si travagliano alcuni, che la infermità di questa pestilente stagione egualmente avvenga a' nostri, come a' Gentili; e che sia universale a tutti, quasi che il Cristiano abbia creduto a questo fine esser creato, che libero dal contagio delle tribolazioni goda felicemente questo secolo, e non che sopportando tutte le avversità sia riservato alla futura letizia. E che cosa abbiamo nel presente Mondo, che non sia comune infin che questa carne ci resta comune secondo la legge della prima nostra natività? Finchè dimoriamo in queste tenebre, siamo congiunti con tutto il genere umano per equalità della carne. Per tanto mentre che quello, che è in noi corruttibile, e mortale non si vesta, e riceva l'incorruzione, e l'immortalità; e fin che lo spirito non vada a Dio Padre, tutti gl'incomodi della carne sono a noi comuni cogli altri Uomini. Così quando per la sterilità de' venti la terra patisce, la fame non distingue l'uno dall' altro. Così quando una Città per batteria de'nemici è fatta prigione, la servitù molesta tutti indifferentemente, e quando una lunga serenità di Cielo ritarda la pioggia, la siccità è comune a tutti, e quando una nave è rotta in alcuno scoglio, il naufragio senza distinzione alcuna tocca a tutti i naviganti, e'l dolore degli occhj, e l'impeto delle febbri, e la infermità di tutte le membra sono comuni a noi con tutti gli altri, fin che porteremo vivendo que-

sta carne comune. Anzi se per alcuna condizione, e per alcuna legge avrà pienamente creduto il Cristiano, sia certissimo di doversi più affaticare in questo secolo, che tutti gli altri, come colui, che abbia maggiormente a combattere contro il Diavolo; onde c' insegna e ammonisce la divina Scrittura dicendo. Figliocolo andando alla servitù di Dio stà costante nella giustizia, e nel timore, e apparecchia l'anima tua alla tentazione: e altrove, sopporta il dolore, e il timore, e abbi pazienza nell' umiltà, perchè l'oro, e l'argento è provato per mezzo del fuoco. Così Job dopo molti danni delle perdute facultà, e dopo la morte di tanti figliuoli, essendo dalle piaghe, e da vermi gravemente afflitto non è stato superato, ma approvato, il quale in questi tanti travagli, e dolori dimostrando la pazienza della sua mente religiosa, si conforta per queste parole. „Io sono uscito ignudo dal ventre della madre, „ e ignudo ancora me n'andrò sotto la terra: tutto „ quel, ch'io ho, e quel, che ho mai posseduto, l'ho „ ricevuto dal Signore: ora egli me l'ha voluto leva- „ re, si come gli è piaciuto, sia benedetto il suo no- „ me". E astringendolo l'importuna moglie, che disperato dalla gravezza di tanti mali, colla propria bocca dicesse alcuna cosa contro Iddio, le rispose, e disse: „Tu hai parlato quasi come Donna senza sen- „ no, e senza giudicio. Perciocchè se abbiamo ricevu- „ to tanti beni dalla mano del Signore, perchè non „ dobbiamo comportare ora parimente le avversità? Tutte queste cose, che sono avvenute a Job non sono state possenti a indurlo a peccare colla lingua nel cospetto di Dio. Per tanto il Signore gli rende testimonio della sua lunga pazienza dicendo: „Hai ve- „ duto il fedel servo Job? che non ha alcuno simile in „ tutta la terra, uomo senza querele, e vero cultor „ di Dio." E Tobia dopo le magnifiche operazioni, e dopo molte, e gloriose laudi della sua misericordia, avendo patito la cecità degli occhj, temendo, e benedicendo Dio nelle avversità col mezzo delle scia-

gure del suo corpo crebbe nel lodare, e ringraziare il Signore, il quale ancorachè la moglie avesse tentato d'indurre a desperazione, dicendogli: „ Dove „sono le tue operazioni? Ecco quel, che patisci. "Egli nondimeno stabile, e fermo nel timor di Dio, e armato ad ogni tolleranza di passione, e pieno di fede non diede luogo alla tentazione della moglie, ma cercò di rendersi Iddio più favorevole, il quale poscia Rafael esalta, e dice. „ E' cosa onorata palesare, „ e confessare le opere del Signore. Imperocchè quan„do tu con Sara tua nuora oravi, appresentai la me„ moria delle vostre orazioni nel cospetto d'Iddio, e „ quando sepelivi i morti; e perchè non tardasti a la„ sciar la mensa per imponergli nella sepoltura, e un' „ altra volta mi mandò il Signore per aver cura di te, „ e di Sara tua nuora. Perciocchè io son Rafael uno „ de' sette Angioli, che stiamo assistenti continuamen„ te dinanzi alla chiarezza d'Iddio". Questa tolleranza anno sempre avuta i giusti. Questa dottrina anno sempre gli Appostoli tenuta della legge del Signore, non querelarsi nelle avversità, ma ricever con forte, e paziente animo tutte quelle cose, che egli lor manda. Avendo sempre in questa parte i Giudei peccato, e mormorato spesse volte contro Dio, il nostro Signore gli ammonisce, e cerca di emendare nel libro de' Numeri. „ Cessino, dic'egli, di mormorare „ contro di me, e non moriranno". Per il che, fratelli dilettissimi, non dobbiamo lamentarci nelle avversità, ma dobbiamo ben sostenere pazientemente tutto quello, che occorrerà, essendo scritto. „Lo spiri„ to pentito esser sacrificio a Dio, e il cuor contri„ to, e umiliato non esser disprezzato da sua divina „ Maestà " raccordandoci lo Spirito Santo per bocca di Moisè nel Deuteronomio, e dicendo: „Il Signo„ re Dio tuo ti molesterà, e ti manderà la fame, e „ conoscerà nel tuo cuore, se avrai ben custodito i „ suoi comandamenti: e altrove. Vi tenta il Signore „ Dio vostro, per sapere, se lo amate con tutto il „ cuor vostro, e con tutta l'anima vostra ". Così Abra-

mo ha piaciuto a Dio, il quale per renderfegli grato non dubitò di apparecchiarfi per dar la morte al proprio figliuolo, nè ricusò di commettere parricidio. Tu che non puoi fopportare di perdere il figliuolo per la legge di natura, che farefti, fe fofti comandato a ucciderlo con le man proprie? Il timor di Dio, e la fede ti dee far pronto ad ogni fuo comandamento, e nella perdita della roba, e nelle continue infermità del noftro corpo, e nella feparazion della moglie, e de' figliuoli, e di coloro, che ci fono cari, quando fi partono da quefta vita. Tutte quefte percoffe non ci deono effer offefe, ma contefe, nè deono render debole la fede del Criftiano; ma più tofto deono dimoftrare la fua gran virtù nel combattere, dovendofi difprezzar ogni ingiuria de' mali prefenti; per fperanza de' beni futuri. Se non precederà il combattimento, non potrà fuccedere la vittoria, feguendo effa dopo la battaglia, quando fi dà la corona a vincitori. Perciocchè il buon governator della nave fi conofce nelle tempefte, il buon foldato fi prova nel conflitto. E' importuno, e inutile il vantarfi, quando il pericolo è lontano: il contrafto nelle cofe avverfe è una prova della verità. L'arbore fermata con profonde radici non è moffa da impetuofi venti, e la nave faldamente fabbricata è ben fpeffe volte percoffa dall'onde, ma non è fracaffata, e rotta: e quando fi batte nell' aja il frumento, i grani forti, e pefanti non fi lafciano trafportare da venti, ma la paglia per la fua leggerezza è difperfa per ogni parte. Così parimente l' Appoftolo Paolo dopo molti travagli, e flagelli, e dopo molti, e gravi tormenti del corpo afferma nelle avverfità non effere moleftato, ma emendato, acciocchè effendo più gravemente afflitto fia più manifeftamente approvato, onde dice. „ Mi è ftato dato un' „ Angelo di Satanaffo per ftimolo della carne, il „ quale mi percuota ogni giorno, aciocchè io non mi „ levi in fuperbia; onde ho pregato tre volte il Signore,

„ gnore, che esso si dipartisse da me, e egli mi ri-
„ spose bastiti la mia grazia: imperocchè il valore è
„ reso perfetto nelle infermità. " Quando dunque la infermità, e alcun male comune è nel colmo, allora la virtù si fa più perfetta, allora, se la fede essendo tentata, persevererà, è coronata, siccome è scritto: la fornace fa prova delle vasa, e le tribolazioni della fortezza degli uomini giusti. In questo finalmente siamo differenti da tutti gli altri, i quali non conoscono Iddio, che essi nelle cose avverse si lamentano, e mormorano, e noi per quelle non ci ritiriamo dalla verità della fede, ma siamo fortificati nel dolore. Or la debolezza del corpo, che proviene dal flusso del ventre, l'ardor conceputo nelle midolle, che ci molesta ad ogni tempo, il vomito continovo, l'infiammagione degli occhi, la perdita de' piedi, e dell'altre membra, l'esser privato del camminare, dell'udito, e del vedere, tutti questi miserabili accidenti sono cagione, che facciamo maggior profitto nella fede. Quanto gran fortezza è contro tanti impeti della morte combatter colle virtù di un'animo insuperabile? e quanta grandezza di animo fra le ruine del genere umano stare in piedi, nè lasciarsi gettare a terra, con coloro, che non anno alcuna speranza nel Signore? Più presto fa di mestieri rallegrarci, e abbracciare il dono della presente occasione. Perciocchè mentre dimostriamo con fermezza la nostra fede, e andiamo per questa stretta via a Cristo con tolleranza, in tanto veniamo a ricevere il premio della vita dal suo gravissimo giudicio. „ Tema di morir colui, che
„ non rinato dall'acqua, e dallo spirito Santo, sarà
„ condennato al fuoco dell'inferno. Tema di morire
„ chi non partecipa della passione, e della croce di
„ Cristo. Tema di morire chi trapasserà da questa
„ morte ad un'altra grandemente peggiore. Tema di
„ morire chi partendosi da questo secolo, sarà confi-
„ nato nell'eterna dannazione. Tema di morire chi
„ per questa tardanza differisce i suoi tormenti, e la-

„ grime ad un' altro tempo." Onde altro non vuol dire molti de' nostri morire nella presente mortalità, che molti de' nostri esser liberati da travagli di questo secolo. E siccome una sì fatta calamità è peste a' Giudei, a' Gentili, e a' nemici di Cristo; così a' servi di Dio è una salutifera dipartenza. Or che senza alcuna distinzione del genere umano i giusti muojano cogl' ingiusti, non è che pensiamo la morte esser comune così a buoni, come a rei. I giusti sono chiamati alla recreazione, e gl' ingiusti sono tirati al supplicio. A' fedeli si dà la tutela, e la liberazione più velocemente; e la dannazione agl' infedeli. Ingrati, e disconoscenti siamo, fratelli dilettissimi, a' divini beneficj, nè consideriamo quanti beni dalla divina benignità ci siano conferiti. Ecco si partano le Vergini gloriosamente sicure in pace, non temendo le dissoluzioni, e le disonestà d' Anticristo: i fanciulli fuggono il pericolo della loro dubbiosa riuscita, e pervengono felicemente al premio della loro continenza, e innocenza: e le matrone, che sono già delicatamente nudrite, e allevate, non temono più i tormenti, avendo col prevenimento della morte guadagnato di non andar per le mani del barigello, e ministro della giustizia. Per lo spavento di questa mortalissima stagione i tepidi sono accesi, sono costretti i rimessi, i negligenti sono stimolati, quelli, che anno abbandonato Cristo sono sospinti a ritornare a lui, i Gentili a credere, il vero popolo de' credenti è chiamato alla quiete, e il nuovo, e copioso esercito si apparecchia per combattere senza spavento della morte quando verrà la battaglia, il quale si avvicina alla milizia nel tempo della mortalità. Or qual' è quello, ch' io dirò fratelli dilettissimi? Quanto opportuno, e necessario? che questa pestilenza, la quale pare così orribile, fa prova delle coscienze di ciascuno, esamina le interne menti dell' uman genere, se i sani servono volentieri agl' infermi, se l' un parente ama l' altro con pietà, se i patroni anno mi-

fericordia de' fervi ammalati, fe i medici non abbandonano quei, che fono aggravati dal male, fe i feroci raffrenano la lor violenza, fe gli avari estinguono la loro infaziabile voglia per fpavento della morte, fe i fuperbi diventano umili, fe gli arditi mitigano la loro audacia, fe i ricchi donano alcuna cofa a loro più cari, dovendo morire fenza eredi. E avenga che questa mortalità non apportaffe alcun altro comodo a Criftiani, e a' fervi di Dio, apporta veramente quefto, che incominciano volentieri a defiderare il martirio, mentre anno già apprefo di non aver temenza alcuna del morire. Quefti ci fono efercizj, e non morti; e danno la gloria della fortezza all'animo, e gli preparono la corona. Ma forfe alcuno fi opporrà, e mi dirà: quefto appunto mi contrifta nella prefente mortalità, che io, il quale era apparecchiato alla confeffione, e che mi aveva già confecrato ad ogni tolleranza di di paffione con tutto il cuore, e con piena virtù, fon privato del mio martirio dal prevenimento della morte. Primieramente, fratello, non è il martirio in tua poteftà, ma nella grazia del Signore, nè puoi dire di aver perduto quel, che non fai, fe ancora hai meritato. Pofcia Iddio intrinfeco riguardatore delle altrui menti, e conofcitore delle cofe occulte, ti vede, ti lauda, e ti commenda, e colui, che mira l'animo appreffo di te effere ftato pronto, ti rende la mercede fecondo la tua virtù. Forfe Cain, quando offerfe il fuo facrificio al Signore avea già uccifo il fratello? nondimeno Iddio colla fua providenza condannò il parricidio conceputo già nella fua mente. Or fi come in lui il cattivo penfiero è ftato comprefo dalla divina providenza; così parimente ne' fervi di Dio, appreffo i quali si fa continuamente la confeffione, ed è ricevuto il martirio colla mente, l'animo dedicato al bene per giudicio di Dio è coronato. Altro è l'animo mancare al martirio, altro è il martirio mancare all' animo. Qual ti trova Iddio quando ti chiama, tale

mede-

medesimamente ti giudicherà, rendendo egli testimonio, e dicendo: „ E sapranno tutte le mie congre-„ gazioni, che io sono investigator del cuore, e de' „ nasconditori della sua mente, nè Iddio cerca il sangue vostro, ma la fede: perciocchè nè Abramo, nè Isaaco, nè Giacobbe sono stati uccisi, e nondimeno essendo onorati per gli meriti della lor fede, e giustizia, anno meritato di esser primi tra Patriarchi, del convivio de' quali son fatti degni tutti coloro, che sono ritrovati fedeli, e giusti. Ricordiamoci fratelli dilettissimi, che l' obbligo nostro è di sottomettere la volontà nostra a quella di Dio padre, secondo che egli ci ha comandato ogni giorno di orare. Quanto perversa, e quanto contraria cosa è, che pregando noi continuamente, che sia fatta la volontà di Dio, quando egli ci chiama da questo Mondo non ubbidiamo subito all' imperio de' suoi santi comandamenti? Anzi contrastiamo, e contendiamo, e ci rappresentiamo al cospetto del Signore, come servi disubbidienti, con mestizia, e con dolore, partendoci di quì per necessità, non per volontà, e vogliamo poi essere onorati de' premj celesti da lui, alla cui presenza sforzati ci riduciamo. Perchè dunque preghiamo, e dimandiamo, che venga il regno de' Cieli, se ci diletta stare in questi travagli terreni? Che preghiamo, e dimandiamo ogni giorno, che si avvicini il giorno del regno, se i mostri desiderj sono inclinati a servir quì più tosto al Diavolo, che a regnare con Cristo? Finalmente acciocchè fossero più chiari, e manifesti gl' indizj della divina providenza, che il Signore antivedendo le cose future consiglia i suoi alla vera salute, pregando un certo nostro collega, e compagno già stanco dalla infermità, e dalla vicina morte, sollecitò pur tuttavia, che gli fosse dato il vivere, gli apparve in visione un giovane di venerabil presenza diritto per maestà di statura, e di chiaro aspetto, che a pena occhio mortale avrebbe potuto vedere, se non colui, che doveva partirsi da

questo secolo: e egli non senza un certo sdegno s' adirò, e disse. Temete di partire: non vi volete partire: che debbo far' io di voi? Questa è una certa voce di uno, che riprende, e ammonisce, il quale non consente il presente desiderio a coloro, che sono già sicuri dell' esser chiamati a Cristo, ma consiglia quello, che a lor torna bene per l' avvenire. Un nostro collega adunque, e fratello dovendo morire udì quello, che dovesse ridire a noi altri. Imperocchè colui, che ha udito, dovendo subitamente partirsi da questa vita, l' ha udito non per se stesso, ma solamente per riferirlo a noi altri. E che accadeva di udirlo per se stesso dovendosi già partire? Anzi insegna a noi rimanenti, che vedendo essere gravemente ripreso un Sacerdote, il quale dimandava con tanta sollecitudine il vivere, quando era quasi già morto, acciocchè conoscemmo quello, che tornasse utile universalmente a tutti. Quante volte è stato rivelato a noi minimi servi di Dio? e quante volte mi è stato manifestamente comandato per grazia di Dio, che io rendessi testimonio, e pubblicamente predicassi, che non si debba piangere i nostri parenti morti, quando sono liberati da questo secolo? sapendo noi tutti loro non esser perduti, ma premessi, e partendosi andare innanzi, e dovergli desiderare, come viandanti, e naviganti, e non piangergli, nè prender per loro i panni neri, e oscuri, avendo essi preso vestimenti candidi, e immaculati, nè doversi dare occasione a' Gentili, che ragionevolmente ci riprendano. Perchè coloro, che diciamo vivere appresso Dio gli piangiamo, come perduti, e estinti, e riproviamo col testimonio del cuore, e dell' animo la fede, la quale dimostriamo colla voce, e con le labbra siamo tutti noi prevaricatori della nostra fede, e speranza. Tutte quelle cose, che diciamo sono apparenti, e simulate. Niente giova il proferire colle parole la virtù, e con fatti distrugger la verità. Finalmente arguisce, e riprende Paolo Apostolo, se alcuni si con-

contristeranno nella partenza de' comuni parenti. Vogliamo per tanto, che sappiate, o fratelli, noi non ci dover contristar di coloro, che dormano in Cristo, come tutti gli altri, che non anno speranza. Perciocchè se crediamo, che egli sia morto, e resuscitato: così Dio coloro, che avranno dormito in Cristo, gli guiderà seco nella patria celeste. Afferma adunque, quegli doversi contristare nella partenza di coloro, che amano, che non anno speranza. Ma noi, che viviamo, e crediamo in Dio, e che ci confidiamo Cristo aver patito per noi, e essere resuscitato per noi, rimanendo in Cristo, e resuscitando in esso, perchè non vogliamo, che si partano da questo secolo? ovvero perchè ci dogliamo, e piangiamo i nostri nella loro dipartenza? Raccordandoci, e dicendo esso Cristo Signor Dio nostro: „ Io sono la resurrezione: colui, che crede „ in me, se ben muore, viverà: e ognuno che cre„ de, e vive in me, non morirà in eterno." Se veramente crediamo in Cristo, abbiamo fede alle sue parole, e promesse, e non moriremo in eterno. Andiamo dunque sicuramente a Cristo, col quale stamo di continuo per vivere, e per regnare. Or che in questo mezzo moriamo, trapassiamo dalla presente morte all' immortalità, nè può succedere la vita eterna se non ci partiamo prima di quì: non è partenza, ma passaggio, e un viaggio dalle cose temporali all' eterne. Chi è colui, che non si appressi alle cose migliori? Chi è colui, che non desideri più tosto tramutarsi, e trasformarsi nella figura di Cristo, e venire alla dignità della grazia celeste? predicando Paolo Appostolo la nostra conversazione esser ne' Cieli, dove aspettiamo Gesù Cristo Signor Dio nostro, il quale trasformerà il corpo della nostra umiltà nella figura della sua vera bellezza, e maestà. Tali egli ci promette di dover' essere, quando prega suo padre per noi, che siamo con esso lui e che viviamo seco nelle eterne stanze, e ci rallegriamo ne' regni celesti. „ O Padre eterno tutti

que-

„ quegli, che mi hai dato per miei diletti, voglio, „ che dove sarò io, siano sempre meco, e veggano la „ chiarezza, che mi hai dato innanzi che fosse il „ mondo." Colui, cheè per venire alla fede di Cristo, e alla chiarezza de' regni celesti non dee piangere, nè rammaricarsi, ma si dee rallegrare nella sua partenza, e passaggio secondo la promessa del Signore, e secondo la verità della fede. Così finalmente ritroviamo Enoch essere stato trasferito, per aver piaciuto a Dio, così parla, e gli rende testimonianza nella Genesi la Scrittura divina: „ E ha „ piaciuto Enoch a Dio, e poscia non fù ritrovato, „ perchè egli lo trasferì nella patria celeste." Questo esser piaciuto a Dio, non è altro, che aver meritato di esser trasportato dal secolo per questa via della morte. Ma c' insegna lo Spirito Santo per bocca di Salomone „ coloro che piacciono a Dio, esser le„ vati più presto di quì, e liberati, acciocchè dimo„ rando lungamente in questo labirinto, non siano „ contaminati dalle sue delizie: E stato rapito, dic' „ egli, acciocchè i vizj, e queste contagioni del mon„ do non mutassero l' intelletto suo; perciochè era „ piaciuta l' anima sua a Dio: per il che ha voluto „ trarla da queste iniquità: " così ne' Salmi l' anima divota cerca di appressarsi a Dio con fede spirituale, siccome è scritto. „ O Dio delle virtù di quanti di„ letti sono ripiene le tue abitazioni? l' anima mia „ desidera di avvicinarsi alla tua stanza. Colui vuole „ rimanere lungamente in questo Mondo, che ama „ il Mondo, il quale lusingandolo, e ingannandolo „ questo secolo l' invita a' diletti fuggitivi de' terreni „ piaceri." Certamente odiandoti il Mondo, o Cristiano, perchè ami chi ti odia? e perchè non seguiti più tosto Cristo, il quale ti ha riscosso col proprio sangue, e ti ama? San Giovanni nella sua Epistola grida, e ci esorta, che non amiamo il Mondo, seguendo i desiderj carnali: „ Non vogliate, dice ama„ re il Mondo, nè le cose, che sono in esso: se al„ cuno amerà il mondo la carità di Dio Padre non è „ in

„ in lui; perchè tutto quello, che è nel Mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhj, e ambizione del secolo, la quale non viene dal Padre; ma dalla concupiscenza del mondo, e il mondo passerà, e la sua concupiscenza. Ma chi avrà fatta la volontà di Dio rimarrà in eterno, siccome anche esso Dio rimane in eterno." Veramente, fratelli dilettissimi, siamo sempre apparecchiati ad ogni suo comandamento colla mente intera, colla fede ferma, e con una gagliarda virtù. Scacciato lo spavento della morte pensiamo all' immortalità, che la suol seguire. Dimostriamo adunque cogli effetti quello, che facciamo professione di credere con parole: non piangiamo, quando si partono coloro, che ci sono cari, e quando verrà il giorno della propria vocazione, andiamo ancor noi volentieri, e senza tardanza al Signore. Il che dovendosi sempre fare da' servi di Dio, ora dobbiamo desiderar molto maggiormente, ruinando già il mondo, acciocchè noi, che veggiamo essere incominciate le cose più gravi, e soprastarci ancora altre gravissime, riputiamo grandissimo guadagno, se ci partiamo più per tempo di quì. Se nella tua abitazione le mura, i tetti tremassero, e la casa già stanca, e lassa per vecchiezza minacciasse ruina, non partiresti più presto, che ti fosse possibile? Se navigando tu, una subita, e spaventosa tempesta improvvisamente ti assalisse, e ti prenunciasse il futuro naufragio, non ti ritiresti velocemente al porto? Ecco che il mondo trema, e casca, e ti dimostra la sua manifesta ruina, non già per vecchiezza delle cose, ma per il proprio fine, e tu non rendi grazie a Dio, e non ti rallegri, che sei liberato dalle ruine, da' naufragj, e dalle piaghe, che ti sono imminenti? Dobbiamo considerare, e pensare, fratelli dilettissimi, di aver già rinunziato al mondo, e viver quì come ospiti, e peregrini. Abbracciamo il giorno, che consegna a ciascuno la sua propria stazione, il quale liberandoci di quì, e da lacci secolari, ci restituisce al Paradiso.

diso, e al Regno celeste. Chi è colui, che essendo fuori di casa sua, non s'appressa di ritornar nella Patria? Chi è colui, che navigando a' suoi, non desideri vento prospero, acciocchè possa abbracciar più presto coloro, che gli sono cari? Già riputiamo il Paradiso per nostra patria; già abbiamo cominciato avere i Patriarchi per nostri padri: perchè non corriamo per veder quegli, e salutar questi, e ritornare all'antica nostra madre comune? un gran numero di coloro, che amiamo ne aspetta, una gran moltitudine de' padri, de' fratelli, de' figliuoli, ci desidera già sicuri della loro immortalità, e solleciti della nostra salute. Quanta allegrezza è in comune, e a noi, e a loro il vederci, e venire agli abbracciamenti con tutti questi? qual piacere dee esser quello de' regni celesti senza timor di morire, e con la eternità del vivere? quanto somma, e perpetua felicità? Ivi è il glorioso coro degli Appostoli. Ivi è un gran numero de' Profeti. Ivi è la moltitudine de' Martiri coronati per la vittoria della loro contesa, e passione. Ivi sono le Vergini trionfanti, le quali anno domata la concupiscenza della carne, e del corpo con la forza della continenza. Ivi sono rimunerati i misericordiosi, i quali anno fatte le opere di giustizia col nudrire, e sovvenire i poveri, e che servando i precetti del Signore anno trasferito i loro patrimonj terreni ne' tesori celesti. Andiamo dunque, andiamo con desiderio, fratelli dilettissimi, e preghiamo, che ci sia data presta occasione di passare a Cristo. Questa nostra intenzione, e pensiero della mente, e della fede vegga l'eterno Iddio padre, e Signor nostro, per dar maggiori premj a coloro, i quali anno avuto più ardente desiderio di andare a lui.

ORAZIONE DI S. GIANCRISOSTOMO

A TEODOSIO IMPERADORE.

ARGOMENTO

In tempo, che in Costantinopoli Teodosio Primo era Imperadore, e in Antiochia era Vescovo Flaviano, e suo Sacerdote, e Predicatore San Giancrisostomo pe' tumulti, e sedizioni, ch' erano tra i Cittadini di Antiochia, molti di loro incitati a un' inconsiderato furore corsero ne' luoghi pubblici, e gettarono a terra tutte le statue di Teodosio Imperadore, e quelle ancora, che di tempo in tempo erano state innalzate agli altri suoi antecessori. Minacciando l' Imperadore di voler fare tale dimostrazione, che sen ricordassero i posteri, colle mogli, e figliuoli fuggirono, e si nascosero per le spelonche, e solitudini, profondità delle valli, e aperture de' monti. In tanta disperazione, e confusione, essendo il tempo vicino alla Settimana Santa determinarono di mandare a nome di tutta la Città Flaviano loro Vescovo per Ambasciadore, e intercessore per mitigare lo sdegno di Teodosio. Arrivato Flaviano, e condotto dall' Imperadore cominciò questi a gravemente querelarsi; e Flaviano prendendo occasione dalle sue parole fece la presente Orazione, o per meglio dire deprecazione. Per questo sì accorto, e affettuoso ragionamento Teodosio si mosse talmente a misericordia, che non solo rimise loro la colpa passata; ma mandò Uomini innanzi all' arrivo del Vescovo per consolare tutta quella Città. Quest' Orazione sì dee credere che sia composizione di San Giancrisostomo, e per tale si tiene. Essendo tra le cause criminali, il genere è giudiciale: ma è semplice deprecazione. Fa nascer però in

essa ad ogni modo una tal questione congbietturale: se dal perdonare agli Antiocheni sieno le altre Città per divenir peggiori.

Confessiamo, potentissimo Imperadore, nè possiamo nascondere l'immenso amore, che avete sempre dimostrato verso di noi, e della nostra Città: e perciò amaramente piangendo ci dogliamo, che gli spiriti infernali abbiano avuto invidia, che tanto ne amaste, e che noi all'incontro siamo stati tanto sconoscenti, che abbiamo offeso un così amorevole nostro Principe, e benefattore. Per il che o se voi ne vorrete sommergere nel mare; o se voi ne vorrete arder nel fuoco; o se voi ne vorrete uccidere; o se voi vorrete far ogni altra asprissima dimostrazione contro di noi; ancora non avrete pur quella corrispondente pena, che la somma nostra ingratitudine avrà meritato. Ma noi prevenendo ogni vostra severissima sentenza, ci abbiamo già gastigati con varie, e diverse maniere di flagelli assai più acerbamente di quello, che voi mai aveste potuto immaginare: perciocchè qual maggiore tribulazione ci può essere, che avere offeso ingiustamente chi ne ha fatti tanti beneficj, e che ne avea per suoi cari, e diletti? e che tal nostra ingratitudiue la sappia tutto il Mondo, e che la giudichi degna di mille morti, e di mille supplicj? se i barbari avessero abbattuta, e messa a sacco tutta la Città, se avessero destrutte le nostre mura, e arse le nostre case, se ci avessero presi schiavi vivente voi avremmo fermamente sperato, che dovesse finire ogni nostra cattiva fortuna, e che dovemmo ricoverare la nostra libertà ancora con maggior gloria. Ma ora violato il santo nodo dell'amor vostro, privati della vostra grazia, che ne prometteva ogni sorta di sicurezza, alle braccia di qual'altro possiamo noi mai più trovar rifugio alle nostre comuni disaventure? e avendo inasperato l'animo di un benignissimo nostro Principe, e difensore, in qual maniera potremo alzar mai la fron-

fronte, e gli occhi per riguardare alcuno in faccia? Per tanto se bene clementissimo Imperadore questi dolenti, e infelici pajono aver commesso cose grandemente intollerabili, anno però anco sentito gravissime, e intollerabilissime pene, non avendo più ardimento di mirare il sole con occhio libero, astringendogli la vergogna ad inchinarsi, e a nascondersi. Tolta loro questa libertà, che aveano riposta nella vostra grazia, e benevolenza, vivono in più gravi miserie, che non fanno coloro, che sono condotti schiavi da nemici: sono appresso tutti in grandissimo disonore, e dispregio, riconoscono in se stessi una somma infamia per le cose da loro indegnamente operate, a pena possono respirare, avendo tirato a se il vituperio, e l'odio di tutte le genti. Ma se voi vorrete, potentissimo, e pietosissimo Re, potrete prestamente porger rimedio, e medicina, e saldar tutte queste piaghe. Spesse volte è ciò accaduto anco nelle azioni de' privati: spesse volte assai gravi, e insopportabili offese sono state cagione di qualche gran carità. Così vediamo essere avvenuto ancora nel nostro primo nascimento. Quando Iddio ha creato l'Uomo, e lo ha introdotto nel Paradiso terrestre, e lo ha fatto degno di supremi, onorj, e privilegj, non potendo soffrire l' inimico comune una tanta prosperità, ed esaltazione, ha cominciato a portargli invidia, e colle sue lusinghe, impromesse false, e maligne persuasioni lo ha scacciato da una sì fatta dignità, e altezza. Ma Iddio non pure non lo abbandonò, ma ancora in luogo del paradiso, gli aprì le ampie porte de' regni celesti, dimostrando in ciò la sua somma clemenza, e maggiormente gastigando chi lo avea indotto a partirsi da suoi divini comandamenti. Il simile potrete fare ancor voi, o benignissimo, e giustissimo Re a imitazione, del Re di tutti i Re, e dell'Imperadore di tutti gl' Imperadori. Gli avversarj di ogni bene anno tentato tutte le cose, per discacciar dal vostro cuore, dalla vostra benevolenza quella

quella Città, che vi era tra tutte le altre sopra modo carissima. Questo voi ora sapendo, se ben ne vorrete punire, come padre però non ne vogliate privar totalmente della vostra grazia. E se ne è lecito aggiugnere alcuna cosa oltre la opinione comune, conservate la nostra patria tra le altre vostre prime dilette Città, se pur volete così vendicarvi, e punire que' maligni spiriti, che sono stati principio di tanta disunione, e tutto questo potrete voi mandare ad effetto, se getterete a terra, se volgerete sottosopra quello, che essi prima hanno operato. Ma se vorrete disponervi anco a rimettere ogni vostro giusto sdegno, e a confessar di nuovo di amarla, e riceverla nella vostra grazia, gli traffiggerete con una mortalissima ferita, e prenderete di loro un'asprissima, ed estrema vendetta, dando loro a vedere, che non abbiano rapportato alcun' utile da loro astuti macchinamenti: anzi che tutte le cose sieno avvenute al contrario di quello, che nel loro maligno spirito s'immaginavano. Or ciò operando, e avendo misericordia della Città, alla quale i demonj anno lungamente portato invidia per l'amore, e per l'amicizia, che sempre le avete mostrato, sarete da tutti universalmente tenuto per giusto. Imperocchè se voi non l'aveste così ardentemente amata, non l'avrebbono essi perseguitata con tanta invidia, e avvenga che sia cosa maravigliosa quella, che comunemente si ragiona, è però verissima, che per voi, e per la vostra benevolenza ha patito tutte queste malaventure. Le parole, che in nostra risposta diceste, e che ne stanno altamente confitte nel cuore, quanto credete, che ci sieno state più amare, e più acerbe di qualsivoglia incendio, e distruzione? Voi vi querelaste di essere stato disprezzato, e disonorato e di aver sofferto quello, che non ha mai patito alcun altro de' vostri antecessori. Ma se vorrete, o clementissimo, e sapientissimo, e pietosissimo Imperadore, questo disprezzo, e questa ignominia vi apporterà una corona

più

più grande, e più gloriosa di questo vostro Imperial diadema, il quale quantunque sia ornamento, e premio della vostra virtù, è però anco indicio nella vostra persona dell' altrui liberalità; ma la corona ritessuta di clemenza, e di umanità sarà riconosciuta da voi solo, e dalla vostra singolare sapienza. Nè tanto vi esalteranno tutti per queste gemme preziose, che adornano il vostro capo, quanto vi lauderanno per la vittoria conseguita contro il vostro sdegno, e contro questa vostra iracondia. Anno gittato a terra le vostre statue, confessiamo, e ci dogliamo, ma voi potrete innalzarvi statue assai più illustri, e onorate; perciocchè se rimetterete la colpa a coloro, che vi anno fatte simili ingiurie, non vi ergerete nella piazza statue di marmo, o di bronzo, ma vi metterete addosso una stola più risplendente di qualunque altra, di più pregiata materia, una stola di misericordia, una stola di umanità. e ciascuno per tale vi scolpirà, e consacrerà nella sua mente, e avrete tante statue nel Mondo, quanti mai Uomini sono, e saranno, e non pur noi, che siamo al presente, ma ancor quelli, che viveranno nella seguente età, e tutti gli altri; che di tempo in tempo dopo loro succederanno, udirano tutte queste vostre magnanime operazioni, e le ammireranno, e per quelle vi ameranno non altramente che essi colpevoli fossero stati liberati dalla vostra clemenza. E che ciò io non dica per adularvi, ma per rendere la sua gloria alla verità vi conterò un chiaro, e illustre fatto, che è nel cuore, e nelle bocche di tutti gli Uomini, acciocchè possiate comprendere, che le arme, gli eserciti, le ricchezze, la moltitudine de' sudditi, e altri doni simili di fortuna, non rendono tanto splendidi i gran Principi, quanto fa il valor dell' animo, e una certa modestia, e mansuetudine. Il Beato Constantino dunque essendo stata lapidata la sua effigie, e infiammandolo alcuni alla vendetta, e al supplicio contro i malfattori, dicendo, che essi an-

no impiagata, e guasta con sassi tutta la sua faccia, mettendosi egli le mani al volto, palpandolo, schernendo la loro malignità, e sorridendo disse: io non tocco, nè mi sento alcuna ferita nè alcuna piaga nella fronte; ma è intera la testa, è intera, e sana tutta la faccia. per le quali parole confuse in tal guisa gli adulatori, che scornati cessassero da ogni loro empio consiglio. Or questo glorioso atto fin'ora tutti esaltano; nè la lunghezza del tempo ha mai potuto estinguere la memoria di una tanta sapienza. Quai vittorie, quai spoglie de' nemici, quai trionfi, quai trofei apporteranno mai a Costantino tanta chiarezza, e tanto splendore? Ha egli edificate molte Città, ha superato sotto le sue vittoriose insegne molte genti barbare delle quali a pena ci ricordiamo; ma la gloria di questa sua sapientissima risposta oggi fiorisce più che mai, e tutti i nostri posteri e i posteri de' loro posteri la udiranno volentieri, nè resteranno mai di predicarla, nè di riceverla, nè di conservarla ne' loro cuori, e con ogni sorta di benevolenza. Nè è alcuno, che ciò sentendo possa trapassare con silenzio, e che non esclami, e che non commendi, e che ad esso già morto non preghi ogni bene, e essa eterna beatitudine. Onde se per tal parola ha conseguito appresso gli Uomini così chiara fama, e così onorata memoria, quante corone inestimabili pensiamo noi, che debba meritare appresso Iddio? Ma che occorre al presente commemorare e Costantino, e altri stranieri esempj, essendo a noi molto più a proposito esortarvi da proprj meriti delle vostre illustrissime opere? Riducetevi a memoria, quando, essendo prossima questa medesima solennità, annunciaste con lettere per ogni parte del Mondo, che tutti i ritenuti nelle prigioni fossero liberati da ogni loro debito, e delitto; e non bastando tutte queste apertissime dimostrazioni della vostra liberalità, e misericordia, soggiugneste, che desideravate anco, che vi fosse possibile di ritornare in vita coloro,

che

che erano morti, e sepolti: Ricordatevi ora di questa vostra misericordiosissima voce. Ecco appunto il tempo di risuscitare, e di ritornare i morti in vita. Questi sono già morti, avanti che si pubblicasse la sentenza, e il vostro giudicio, e tutta la Città è già prossima alle porte infernali: risuscitatela adunque e richiamategli da tanta miseria, e afflizione; poichè secondo il vostro desiderio potete ciò eseguire senza spesa, senza danno, senza tempo, e senza fatica; percioccbè a voi basta con una vostra sola parola rivocarla dalle tenebre, e dalla oscurità, nella quale si trova tutta squallida, tutta tramutata, tutta sconsolata, tutta poco meno, che morta. Comandate, che per l' avvenire prenda essa un'altro nome dalla vostra umanità; come da quella, dalla quale riconoscerà questo suo nuovo nascimento. Nè avrà tante grazie, nè tanti obblighi a coloro, da quali è stata prima fabbricata, e innalzata, quanti avrà alla vostra misericordiosissima sentenza, e clementissima liberazione. E per certo chi prima la edificò, attribuendole solamente questo principio, si è incontinente partito; ma voi la risuscitarete già accresciuta, e fatta grande; e dopo una tanta tranquillità, così in subito caduta, e desolata. Nè era cosa tanto maravigliosa, se l' aveste riscossa dalla servitù, e dalla cattività de' barbari, quanto ora sarà lo averle prontamente perdonato: percioccbè quello anno anco già fatto molti altri Re, ma questo avrete fatto voi solo; e prima oltre ogni aspettazione. Nè il giovare a' sudditi è opera, che vince la opinione degli Uomini, nè che apporta gran maraviglia; ma è cosa, che veggiamo avvenire ogni giorno: ma che dopo sofferti, e patiti tanti, e tali oltraggj deponiate il desiderio di vendetta, essendo in vostra podestà di prenderla, questo senza alcun dubbio eccede la natura umana, e si avvicina grandemente alla divinità. Pensate dunque al presente, che non pure avete a deliberare di quella Città, ma e della vostra gloria, e molto maggiormente

ancora di tutta la Cristianità. I Giudei, i Greci, tutto il Mondo, i Barbari tutti, intentamente alzandogli occhj al vostro trono, riguardano voi solo, mirano a voi solo, e aspettano di sentire qual terminazione voi farete intorno a queste cose nuovamente occorse. Se pronuncierete una sentenza piena di benignità, piena della vostra solita misericordia, tutti saranno forzati a commendarla, e rendendo gloria al nostro Dio, tra se stessi ragioneranno, e diranno. O gran potenza del Cristianesimo, il quale un' Uomo, che non ha a se pari alcuno sopra la terra, un' Uomo, a cui la fortuna ha posto in mano il poter distruggere, e rovinare ogni cosa, ha ritirato, e raffrenato, e gli ha insegnato una nuova Filosofia, che a pena un'altro di privata condizione si disporrebbe a dimostrare in se stesso. Veramente è grande il Dio de' Cristiani, che gli Uomini fa Angioli, e gli rende superiori ad ogni podestà naturale. Nè date udienza alle stolte maligne voci di coloro, che vi diranno per questa vostra lenità, e clemenza tutte le altre città, non gastigando la nostra, doversi ridurre ad esser peggiori, e a sprezzar maggiormente il vostro imperio; imperocchè se non avesse potestà di muovervi contro costoro, se queste loro azioni per forza sospignessero a sostenerle, e a perdonarle, se le loro forze fossero uguali alle vostre, allora verisimilmente si potrebbono suspicare sì fatte inconsiderazioni. Ma se eglino sono già rimasti attoniti, e storditi per un tanto spavento, se sono avanti la vostra sentenza già restati senza fiato, e senza spirito, se per me hanno voluto ricorrere a' vostri piedi, se non aspettano ogni giorno altro, che pene infernali, e se fanno tuttavia comunemente supplicazioni colle mani al Cielo pregando Iddio, che accompagni col suo spirito questa nostra legazione, come fossero all' estremo, se ognuno si ha rivolto a pensare a se stesso, come se il giorno seguente dovesse essere giustiziato, in qual maniera non è soverchio questo sof-

sospetto, che sì malvagj Uomini cercano di concitarvi nell'animo, per impedire la vostra clemenza? se a loro aveste imposto di uccidersi colle proprie mani, non sarebbono in tanti tormenti, in quanti ora vi si trovano struggendosi per molti giorni continovi in sì fatta temenza, e terrore. Sì gravemente sono oppressi, che sopravvegnente la notte non sperano di veder l' aurora, e sopravvegnendo l'aurora non sperano di veder la sera. Una gran parte di loro, mentre si vanno per le più deserte spelonche, e solitudini, abbattano nelle fiere, e non pur' Uomini, ma ancora donne, e fanciulli, per molti giorni fuggendo ogni consorzio umano, si nascondono nelle concavità della terra, nelle profondità delle valli, ne' pertugj de' monti, e così con questa nuova sorta di cattività, e in questa dolorosa maniera di vivere si consumano, attendendo la pubblicazione del vostro giudicio. Per ogni foglia d'arbore, che si muova, tremano, e rimangono più morti, che vivi. Queste cose tutti le fanno, in guisa che se vedessero cogli occhj propri tutta la Città sotto sopra rivolta, non prenderebbono di essa tanto dolore, e tanta compassione, quanta prendono udendo queste sue miserie, e afflizioni. Non dovete dunque prestare orecchie a coloro, che si sforzano di darvi a credere, che sieno per divenir peggiori le altre Città: e siate certissimo, che non gli avreste mai tanto puniti, se aveste destrutta la loro patria, quanto gli gastigate ora con queste dubbiose espettazioni de' futuri supplicj. Non vogliate per tanto clementissimo Imperadore, prolungar loro più oltre queste gravi calamità, ma lasciategli respirare, e ricrearsi da tante tribulazioni. Per certo è cosa molto facile a chi ha dominio, e signoria castigare i sudditi, e far patir le pene delle loro discortesie; ma perdonare a quegli, che cianno fatti mille oltraggj, e mille vituperj, e che anno perpetrate cose indegne di ogni perdono, a pena è proprio di uno, o di due in tutto il Mondo.

E' cosa agevole ad ogni potentissimo Principe, che sia stato disprezzato, sottomettere con paura una sua Città, ma il rendere a se tutti benevoli, e operare, che sieno ottimamente disposti verso il suo stato, e non solamente ridurgli tutti in comune, ma ancora ciascuno in particolare, a pregar per la conservazione sua, e del suo imperio, questo è sommamente difficile, e avanza tutte le altre maraviglie. E quantunque alcuno spendesse infiniti danari, e potesse raunare innumerabili eserciti, e far tutto quello, che gli fosse a grado, non però così di leggieri potrebbe acquistarsi l' altrui affezione, come a voi in una tale occasione è ora permesso: perciocchè e quegli, che avranno da voi ricevuti benefizj, e coloro, che ciò sapranno, tutti insieme vi saranno obbligatissimi. Con quanti danari, e con quante fatiche comprereste il potervi in breve spazio di tempo acquistar tutto il Mondo, e ridur tutti gli Uomini a desiderarvi quel bene, che desidererebbono per se stessi, e per gli loro proprj figliuoli? e se potete conseguire tutte queste grandezze, e prosperità dagli Uomini, quanta mercede poscia avrete da Dio, non solo per le cose, che ora si fanno, ma ancora per quelle, che si faranno. Se mai in avvenire occorrerà una simile indegnità, il che non permetta Dio; e se quegli, che anno patito sì fatte ignominie, vorranno aspramente vendicarsi di coloro, che le anno commesse, la vostra benignità, e clemenza già usata si appresenterà loro, come una grave disciplina, e ammaestramento, e farà, che si vergognino di parere inferiori a voi, avendo un tal'esempio dinanzi agli occhj. Per il che voi sarete maestro, e precettore a tutti i posteri, e per quel che ne seguita, sarete sempre a loro superiore, benchè sieno arrivati al colmo di ogni sorta di perfezione, per non esser cosa pari, se alcuno è primo a usare una tanta pietà, e se alcun' altro imiterà la medesima da chi primo l' avrà operata. Per la qual cosa chiunque dopo voi, quantunque

gran-

grande esser si voglia, metterà in atto questa virtù verso altrui, sempre voi con esso lui avrete la vostra mercede, e il vostro premio della gloria, non potendo tali effetti non essere riconosciuti dalle loro prime cause, là dove di questa vostra umanità, e benignità niuno potrà esser partecipe, procedendo ella dal merito di voi solo, e del vostro grand' animo; ma all' incontro voi potete con tutti coloro, che a vostra somiglianza useranno una simile magnanimità, avere una gran parte di ogni lor premio, e tanta parte, quanta di ragione possono attribuirsi i maestri delle degne opere de' loro discepoli: e se non saranno anco altri tali, voi però in ogni età, e per tutti i secoli non sarete privo delle vostre dovute laudi. Per la qual cosa considerate fra voi medesimo di quanta vostra esaltazione sia per dover' essere, che tutti i posteri sappiano, che una così grande vostra città sia stata meritevole di ogni vendetta, e di ogni supplicio, nè avendosi alcuno di tutti i vostri Capitani, de' vostri Giudici, e de' vostri primarj arrischiatosi di far motto per la sua liberazione appresso di voi, che sia venuto finalmente un Sacerdote d'Iddio, debole, infermo, e nella sua estrema vecchiezza, e che col solo aspetto, e nel primo occorso vi abbia mosso a riverenza, e che voi avendo in gran venerazione le divine leggi, a lui solo abbiate concessa grazia, che non vi avete mai condesceso a concedere ad alcun'altro. Ed essa Città parimente avendo mandato me per suo legato, e intercessore, vi ha grandemente onorato, parendo, che abbia concetto nell' animo, che foste per stimare assai più i Sacerdoti di Dio, quantunque minimi, di qualunque altro illustre personaggio della vostra corte. Perchè nel vero non vengo io ora da essa solamente ambasciatore, ma avanti, che ciò ella mi avesse commesso, son venuto legato dal Signore degli Angioli, per riferirvi, che se voi rimetterete i peccati agli Uomini, ancor' egli rimetterà a

voi i vostri falli, e errori. Rappresentatevi nella mente quel giorno così orribile, nel quale tutti nel cospetto di tanto giudice abbiamo a render ragione di ogni operazione nostra. Ripensate ancora, se avete in alcuna cosa offeso sua divina maestà, che con questa sentenza, e col presente giudicio senza fatica, e senza sudore potrete lavare ogni macchia, e ogni peccato. Gli altri Ambasciatori vi portano in dono oro, e argento, e altre cose preziose, ma io vengo al vostro Regno solamente colle leggi delle divine Scritture, e in luogo di tutte le altre offerte, queste sole vi appresento, e vi supplico ad accetarle, e a imitare quel sapientissimo Legislatore, e Imperadore celeste, che le ha constituite, il quale ogni giorno ricevendo da noi infinite ignominie, e disonori non resta per tutto ciò di comunicar con noi le sue grazie. Ora a fine che non rendiate vana la nostra speranza, conceputa già nella vostra somma benignità, e acciocchè non ci diate contraria risposta a quello, che aspettiamo, siate certissimo, che se voi riconcilierete, e restituerete la vostra antica, e solita benevolenza alla nostra Città, e se le rimetterete questo vostro giustissimo sdegno, io andrò con molta confidanza allegramente a racconsolarla; ma se farete di essa, e delle nostre supplicazioni poca stima, non solamente non tornerò a rivederla, ma ancora per l' avvenire non mi ridurrò mai ad abitarla, anzi mi conferirò in alcun'altra, e in essa dimorerò, acciocchè mai non mi occorra essere ascritto in quella patria, colla quale voi umanissimo, e clementissimo sopra tutti gli altri, non vi avrete disposto a pacificarvi.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA L'INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE

Per chi ha a comporre in cose sacre.

POichè è veriſſimo quel celebre detto de' Greci, che *Imperitia confidentiam, eruditio timorem creat*, anche a dì noſtri veggendoſi quanto ſcriſſe Girolamo a Paulino; che più d'uno di ſpiegare preſume le divine Scritture, prima di avere imparato la vera, e giuſta maniera, e le giuſtiſſime regole di bene intenderle: (a) *Hanc garrula anus, hanc delirus ſenex, hanc ſophiſta verboſus, hanc univerſi præſumunt, lacerant, docent antequam diſcant*: però ho meco ſteſſo propoſto, per raffrenare, per quanto per me ſi può, una tale fidanza, e tanto grande, di aggiugnere all'Arte del Dire il preſente Ragionamento per chi ſe ne ha a ſervire in coſe ſacre, e vuole diſpenſare a popoli il ſalutifero cibo del verbo ſanto di Dio.

E cominciando da quello, che forſe potrà parere a molti di non grave momento, cioè l'errare, e non bene intendere le Scritture, quando in confermazione ſi allegano delle naturali ſcienze, io dico col grande Agoſtino, che per le cattive conſeguenze, che ne ſoglion venire è un male grandiſſimo; imperocchè ſi è cagione, che gl'Infedeli, e gli Eretici non vengono di facile alla vera Religione di Criſto, perdendo noi preſſo loro ogni credenza, e fede, quantunque volte leggendo le verboſe, e contenzioſe Filoſofie, veggono, che male ſi prendono le Scritture per confermare le Fiſiche, e Aſtronomiche propoſizioni: e fanno argomento, dice il Santo Padre, che non altrimenti facciamo in trattando della Reſurrezione de' morti; della vita eterna; del Reame de' Cieli. Si leggano. *Excerpta Critice: de Sacra Scriptura* n. 3. aggiunte all'Arte noſtra

(a) Ep. 103.

stra del filosofare, dove si rapportano le parole medesime di S. Agostino.

Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si vuol servire del Santo libro di Dio in qualunque materia, non gli faccia mestiero di apparare imprima le regole per intenderlo bene. Al che fare due cose innanzi a tutto vi abbisognano, secondo gl' insegnamenti di S. Agostino, diligenza cioè, e pietà: la prima per trovare chi ammaestri, la seconda per meritare d'intendere ciò che si legge: (a) *Diligentia .... & pietas adhibenda est, altero fiet, ut scientes inveniamus, altero ut scire mereamur*. E San Girolamo molto duolsi di quei, che senza implorare il divino ajuto, e senza guida de' nostri maggiori, e de' Padri si credono di potere intendere, e spiegare le divine Scritture.

E nel vero ogni facoltà, ed arte, quantunque bassa, e facile, osservano i mentovati Dottori, ha bisogno di precettore, e di maestro, e per intender solo il gran libro di Dio, non si avrà bisogno di alcuno, che alla vera intelligenza di esso ne guidi, e ne conduca. (b) *Agricolæ, cementarii* (grida S. Girolamo) *fabri metallorum; lignorumque cæsores, lanarii quoque, & fullones, & cæteri, qui variam supellectilem, & vilia opuscula fabricantur, absque præceptore non possunt esse quod cupiunt. Quod Medicorum est promittunt Medici: tractant fabrilia fabri. Sola Scripturarum ars est, quam sibi passim omnes vindicant*. E Sant'Agostino scrivendo dell'utilità di credere a Onorato: (c) *Ita ne est?* (dice) *Nulla imbutus poetica disciplina, Terentium sine magistro attingere non audes. Asper, Cornutus, Donatus, & alii innumerabiles requiruntur, ut quilibet Poeta possit intelligi: tu in sanctos libros sine duce irruis, & de his sine præceptore audes ferre sententiam*.

Per più chiara esplicazione di che, e per dir la ca-

(a) De Moribus Eccl. Cath. l. 1. c. 1. (b) Ep. ad Paulinum. (c) c. 7.

cagione, e donde nasca, che per le Scritture più, che per ogni altra cosa si richiegga l'ajuto, e 'l sostentamento delle scienze, e de' buoni studj, e di eruditi Maestri di soda, e ben fondata dottrina forniti, e di quelle Scienze, ed arti, che sapevano, e possedevano i Padri, che le spiegarono; egli è indubitato, che in esse si ragiona di tutto, e delle naturali cose, e delle divine, e degli alti specialmente misterj, e profondissimi della nostra Cattolica Religione: della Trinità Santissima, della Incarnazione del Verbo, della Grazia, della Predestinazione, e riprovazione, de' Sacramenti, della giustizia, della providenza, delle pene, del premio, e della gloria, e vita eterna, e di cento, e mill'altre cose tutte grandi, e sublimi. Laonde ognuno di mezzano eziandio, e corto intendimento dovrebbe tosto conoscere, che non è da tutti di porvi bocca; ed io ingenuamente confesso di aver detto più volte meco medesimo nel leggere le opere di S. Agostino: or vedete che vasto sapere non vi vorrebbe, quanta copia di cognizioni, quanta sublimità d' ingegno, quanto talento per ispiegare infino un solo testo, che a prima fronte chiaro pareva, ed evidente? Dal che prendendo cagione di via più conoscere la mia insufficienza, ho conosciuto ancora la confidenza di tanti.

E quì mi cade molto bene in acconcio di rispondere a quello, che soglion dire i meno intendenti. Noi, dicono, non ci fidiamo di noi medesimi; ma andiamo a leggere, e consultiamo gl' Interpreti.

Ma che forse, dico io, basta di saper leggere? Vi vuol'altro: si richiede mente capace, ed erudita, mente savia, mente dotta, e sapiente da saper leggere con discernimento, e con sceglimento; e questo non è da quei, che consumarono la più florida età in studj vani, e di parole. I Santi Padri, che spolverare si debbono non sono da questi, nè da quei, che non anno cognizione di quelle discipline, delle quali eran forniti, e si servirono.

Gli

Gli altri libri non sono sempre sicuri, ed errano in mille, e mille cose; nè sempre o per mancanza di sapere, o per abbondanza di malizia il vero senso intesero, ed ispiegarono delle Scritture.

Oltre agli alti Misterj vi sono ancora delle cose oscure, difficilissime. Della quale oscurità parlando Sant' Agostino la giudica effetto della providenza divina per domare la nostra superbia, e a fine, che dopo averle lette, e rilette non si rifiutino, e non si tengano a vile. (a) *Quod totum provisum divinitus esse non dubito ad domandum labore superbiam, & intellectum a fastidio revocandum, cui facile investigata plerunque vilescunt.* E sopra il Salmo 93. *Ad hoc . . clauduntur quædam Sacramenta Scripturarum, non ut denegentur; sed ut pulsantibus aperiantur. Si ergo affectu pio, & sincera cordis caritate pulsetis, ille aperiet, qui videt unde pulsetis.* - E sopra il 140. Salmo: - *sunt* . . (dice) *in Scripturis Sanctis profunda mysteria, quæ ad hoc absconduntur ne vilescant, ad hoc quæruntur, ut exerceant, ad hoc aperiuntur, ut pascant.*

Quindi soleva dire, che: (b) *Tanta est Christianarum profunditas litterarum, ut in eis quotidie proficerem, si eas solas ab ineunte pueritia usque ad decrepitam senectutem maximo ocio, summo studio, meliore ingenio conarer addiscere.* Ed è da notarsi bene quello, che scrisse in un' altra epistola: (c) *Miror quia hoc te latet, quod non solum in aliis innumerabilibus rebus multa me latent; sed etiam in ipsis Sanctis Scripturis multo nesciam plura, quam sciam.*

Ora ragionato avendo di quanto doveva io far precedere, vengo a quella istruzione, che mi par bene di dare. Due sono i sensi delle Scritture, letterale uno, e istorico; spirituale l'altro, e mistico. Il primo è quello, che ci presentano le parole o siene queste proprie, o traslate; il secondo è quello, che non le parole, ma le cose per esse significate ne somministrano. E per recarne esempio. Si leg-

(a) Della Dottrina Christ. l. 2. c. 6. (b) Ep. 3. ad Volusianum. (c) Ep. 111. ad Januarium.

legge nell'Esodo al dodicesimo, che Mosè per parte di Dio comandò agli Ebrei di ammazzare un' Agnello, e di mangiarselo il decimo quarto giorno del primo Mese sulla sera col pane azimo, e colle lattughe salvatiche con gran prestezza, e con un bastone in mano in atto di viandante. Vietò loro di ammettere i stranieri, e di spezzargli le ossa: ordinando ancora, che ogni anno nel medesimo giorno Lunare la medesima cerimonia rinovellassero. Così stà la cosa nella Scrittura. Quello, che significano alla prima, e nella loro corteccia, per così dir, le parole, (a) è il senso litterale, e istorico; e quello, che presentano le cose per le parole significate, è spirituale, e mistico. (b) Conciosiachè l'Agnello significava Cristo, che colla morte ci redimette dalla cattività del Demonio: e la proibizione fatta agli Ebrei di non rompergli le ossa figurava quello, che sarebbe quindi avvenuto nella sua passione, e Croce, che non gli furono frante come a due ladroni. Così ancora l'Agnello significava, ed era figura dell' Eucaristia; e le cerimonie di quelle disposizioni, colle quali ce ne dobbiamo cibare, cioè a dire, non bisogna essere straniero, ma buon Cristiano, in atto di far viaggio, non avendo il cuore attaccato alla terra, vi vuol l'amarezza delle lattuche salvatiche, cioè il pentimento, e un cuore semplice senza il lievito della malizia.

Ma perchè nelle Scritture Sante si usano, come in ogni altro libro, ora le parole proprie, or le traslate; però il senso, che si attine alla lettera è di due sorte, uno semplice, traslato l'altro, e metaforico. Il primo è quando le Scritture si servono delle parole proprie; il secondo quando dalla propria ad un'altra significazione le trasferisce: come sarebbe. Disse Cristo presso S. Gio: al c. 10. *Alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili, & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile,*

(a) S. Agostino contro Fausto l. 12. cap. 50. (b) Della Città di Dio l. 16. c. 43.

ovile, & unus pastor: il senso è letterale traslato; e figurato, significando quei, che non eran Giudei, e del popolo d'Israelle, che voleva congregare, e insieme unire nella sua Chiesa. Il che poscia disse nel seguente capo semplicemente, e senza traslato: *Ut filios Dei, qui erant dispersi congregaret in unum.*

Il senso mistico, spirituale, e figurato si divide in tre: il primo si dice allegorico, il secondo tropologico, il terzo anagogico. L'allegorico è quello, che costa di più traslati, e col quale la Scrittura ne da specialmente a intendere quelle cose, che riguardano Cristo, e la sua Chiesa. Abramo, per esempio, ebbe in verità due donne, Sara (a) libera, Agar ancella; ed ebbe similmente due figliuoli, Isacco di Sara, Ismaele di Agar; ma in senso allegorico significavano due Testamenti vecchio, e nuovo; e così interpretò la cosa l' Apostolo Paolo scrivendo a' Galati: (b) *Scriptum est enim: quoniam Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, & unum de libera. Sed qui de ancilla secundum carnem natus est; qui autem de libera, per repromissionem: quæ sunt per allegoriam dicta. Hæc autem sunt duo Testamenta.*

Il tropologico è quando le parole, o i fatti significano una cosa, che riguarda i costumi, e quello, che si ha a fare. v. g.: Si dice nel (c) Deuteronomio: *Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas*: letteralmente s'intende de' buoi, che trebbiano il grano nell' aja; ma tropologicamente de' Ministri della santa parola, che viver debbono della pietà de' fedeli. Vera cosa è, che non anno a predicare per vivere, ma vivere per predicare, come scrisse Agostino: (d) *Neque enim ideo debemus evangelizare, ut manducemus: sed ideo manducare, ut evangelizemus. Nam si propterea evangelizamus, ut manducemus, vilius habemus Evangelium, quam cibum: & erit jam bonum nostrum in manducando, necessa-*

(a) Gen. 19. (b) c. 4. (c) c. 25. (d) De Serm. Dom. in Monte L. 2.

cessarium autem in evangelizando. - Così San Gregorio il Pontefice: (a) *Considerandum est, quod uni nostro operi duæ mercedes habentur, una in via, altera in patria: una, quæ nos in labore sustentat, alia quæ nos in resurrectione remunerat. Merces itaque, quæ in præsenti accipitur hoc in nobis debet agere, ut ad sequentem mercedem robustius tendatur. Verus ergo quisque prædicator, non ideo prædicare debet, ut in hoc tempore mercedem accipiat; sed ideo mercedem recipere, ut prædicare subsistat. Quisquis namque ideo prædicat, ut hic laudis, vel muneris mercedem recipiat, æterna proculdubio mercede se privat.* E quello, che si dice de' Predicatori è verissimo di tutti coloro, che avendo impieghi sacri, godono delle sacre rendite.

Il senso finalmente anagogico è, quando le parole, o i fatti si riferiscono alla vita eterna, e a quello, che dobbiamo sperare. Nel Salmo 94. si legge: *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam*: secondo la lettera parla della terra (b) di promissione; in senso anagogico si riferisce dall' Apostolo alla vita eterna.

Quì è da osservare, che quantunque gli antichi Padri abbiano ammesso i mentovati sensi; con tuttociò gli chiamano talora col nome di allegoria: come S. Agostino nel libro dell' utilità di credere a Onorato al cap. 3. dove dice, che le Scritture si prendono, *secundum allegoriam, cum docetur, non ad litteram esse capienda quædam, quæ scripta sunt, sed figurate intelligenda.* Così San Girolamo (c) scrivendo a Elvidia col nome di tropologico intende anco l' allegorico: ed all' apposto sopra il c. 4. di Amos col nome di allegorico il tropologico.

E' proprio per tanto delle divine Scritture di avere più sensi l'istorico e 'l mistico, come ne insegna ancora il Pontefice (d) S. Gregorio, i quali significati ne vengono pel libro scritto e dentro, e fuori, di

(a) Hom. 17. in Luc. (b) Hebr. 4. (c) q. 12. (d) L. 21. Mor. c. 1.

di cui si parla nell'Apocalisse al c. 5., e in Ezech. al c. 2. per insegnamento del massimo Dottor S. Girolamo. E S. Gregorio Nazzianzeno il letterale lo compara al corpo, lo spirituale all'anima: e siccome il Verbo divino genito fatto per noi Uomo ha due nature, divina una e invisibile, umana l'altra e visibile; così il verbo e la parola di Dio scritta ha due sensi eterno uno, interno l'altro e recondito.

Nel vecchio Testamento, e in tutte le sue principalissime parti si trova il senso mistico, perchè ne fa sapere l'Apostolo scrivendo a' Corinti, che (a) *Hæc omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram.*

E S. Agostino contro Fausto: (b) *Omnia, quæ illis continentur libris, vel de ipso dicta sunt,* (cioè di Cristo) *vel propter ipsum: sed propter exercitationem quærentis, vel delectationem invenientis multo plura ibi per allegorias, & ænigmata, partim verbis solis insinuantur, partim etiam facta narrantur.* Ma non in tutte le parti, benchè minime, si contiene il senso mistico; e in quelle, per esempio, parole della Genesi: *Adam cognovit uxorem suam,* non vi si vede che il puro istorico. Ciò si conferma a S. Agostino, il quale ne' libri della Città di Dio, (c) *Mihi autem sicuti multum videntur errare, qui nullas res gestas in eo genere litterarum aliquid aliud præter id, quod eo modo gestæ sunt significare arbitrantur; ita multum audere, qui prorsus ibi omnia significationibus allegoricis involuta esse contendunt.*

Nel nuovo Testamento il senso mistico non è tanto frequente, quanto nel vecchio, ma però vi sono alcuni testi, che non si possono intendere che misticamente: come sarebbe ciò, che dice l'Apostolo agli Ebrei: (d) *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.*

Dal senso letterale si ricavano argomenti stabili, e fermi per provare i dogmi di nostra fede, certissimi

(a) Ep. 1. c. 10. (b) l. 12 c. 7. (c) l. 17. c. 3. (d) c. 13.

ſimi eſſendo che queſto è quello dello Spirito Santo. Ma non così avviene del miſtico, tutte le volte, che non ne veniſſe inſinuato da altri luoghi delle Scritture, come quello de' due figliuoli di Abramo; de' quali ſcrive S. Paolo, che figuravano il vecchio, e nuovo Teſtamento, ovvero non prendeſſe forza dalla tradizione: e la ragione chiariſſima l'adduce (a) il Dottor S. Girolamo, perchè noi non ſiamo certi, che quello ſia il vero ſentimento dello Spirito Santo. Ma la comune intelligenza de' Padri, come moſtra il dottiſſimo (b) Melchior Cano, ſomminiſtra al Teologo argomento invitto; perchè il ſentimento univerſale de' Padri è dello Spirito Santo. Onde il Concilio di Trento fece il ſeguente decreto: (c) *Ad coercenda petulantia ingenia, decernit, ut nemo ſuæ prudentiæ innixus, in rebus fidei, & morum, ad ædificationem doctrinæ Chriſtianæ pertinentium, Sacram Scripturam ad ſuos ſenſus contorquens, contra eum ſenſenſum, quem tenuit & tenet Sancta Mater Eccleſia, cujus eſt judicare de vero ſenſu, & interpretatione Scripturarum Sanctarum aut etiam contra unanimem conſenſum Patrum, ipſam Scripturam Sacram interpretari audeat, etiamſi hujuſmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edendæ forent.*

Ma poichè può naſcer dubbio ſe in quel luogo delle Scritture ſia il ſenſo letterale, o miſtico, e figurato, nè dobbiamo diligentemente guardare di non prendere l'uno per l'altro: ed a queſto riguardava l'Apoſtolo, dice (d) S. Agoſtino, quando che ſcriſſe: (e) *Littera occidit, ſpiritus autem vivificat*. Ora per ben conoſcere, e chiaramente diſtinguere la locuzione propria dalla figurata, ecco la regola del mentovato Padre. (f) Qualunque volta alcuna coſa non ſi può riferire nè all'oneſtà de' coſtumi, e

 one-

(a) Sup. c. 13. Mat. (b) l. 7. de loc. The. c. 3. (c) Seſſ. 4.
(d) Nella Dottr. Criſt. l. 3. c. 5. (e) 2. lor. 3.
(f) nel lodato l. al c. 10. e 15.

onesto vivere, nè alla verità della fede propriamente, segno manifestissimo è, ch' ella è figurata; ma se si può riferire o all' uno, o all' altro, o a tutte e due, non è figurata, ma propria. Per esempio, dice il S. Dottore, si legge nelle Scritture: (a) *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi*: Qui non v' ha dubbio, che si comanda la beneficenza, virtù molto propria di un seguace di Cristo, che stando fra noi se bene a tutti: Ma quello, che siegue: *Hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus*: sospettar non dovendo, che approvi Iddio la malevolenza, si ha a prendere figuratamente, cioè, che i carboni di fuoco vogliano significare le calde lagrime di penitenza, nelle quali prorromperà colui, che veggendo la nostra beneficenza, si pente di esserne stato nemico, e di avere offeso chi lo benefica. E nel vero così accade, quando l' esempio de' Vescovi, e'l padre de' poveri S. Tommaso di Villanova largamente sovvenne un Sartore, che mormorava acerbamente di lui, come di un' Uomo tenace, e avarissimo: si pentì questi incontanente del suo peccato e amaramente piansela: *Ad beneficentiam* (siegue Agostino) *te potius caritas revocet, ut intelligas carbones ignis esse urentes penitentiæ gemitus, quibus superbia sanatur ejus qui dolet se inimicum fuisse hominis, a quo ejus miseriæ subvenitur.*

Oltre a ciò si sa molto bene dagl' intendenti, che le lingue, e specialmente l' Ebraica, anno degl' *Idiotismi*, che vengono a significare più cose lontanissime da quello, che dovrebbono giustamente parlandosi, significar le parole. Verbigrazia si legge ne' Salmi: (a) *Anima mea in manibus meis semper*: e non vuol dir' altro io stò in continuo pericolo. *Projecisti me post corpus tuum*: vuol dire non farne conto, spregiare. *Unusquisque carnem brachij sui vorabit*: vuol dire nuocere a' suoi. E così ancora: (c) *Tollere sacculum, & peram, & vendere tunicam, ut ematur* gla-

(a) ib. c. 16. (b) ps. 118. (c) Isa. 9.

gladius. significa trovarsi in mezzo a tale, e tanta persecuzione, alla quale se si dovesse dare rimedio con mezzi umani, bisognerebbe a punto far tutto quello, e non basterebbe. Allo stesso modo volendo il Signore predire la grandezza della tribolazione usò molti di questi idiotismi, come sarebbe. *Qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua. - Qui in agro non revertatur tollere tunicam suam. - Orate ne fuga vestra fiat in hyeme, vel in sabbatho.*

Ma l'intelligenza nondimeno anche perfetta delle lingue, e de' modi di favellare delle Scritture è assai poco a comparazione di quello, che vi bisogna. Conciosiacosachè Davidde, essendo Ebreo, intendeva benissimo e a perfezione la lingua ebraica; pure diceva spesso al Signore. *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam. - Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua. - Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas.* Onde il Dottor S. Girolamo nell'epistole a Paulino della istituzione de' Monaci le suddette parole trattando, dice: *Si tantus Propheta tenebras ignorantiæ confitetur, qua nos putas parvulos, & pene lactantes inscitiæ nocte circumdari?* Parimente i Discepoli del Redentore ottimamente intendevano la propria lingua, ma pure avean bisogno che interpretasse loro le Scritture: e l'Eunuco della Regina Candace interrogato da Filippo: *- Putasne intelligis, quæ legis* rispose lui: *- Et quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Come dunque l'intenderanno coloro, che non sanno bene nè pur quella lingua, in cui son nati; e allevati?

Ma avendo capacità, talento, e studio si spieghi no letteralmente, quando non evvi cosa, che l'impedisca, come ne insegna Agostino: (a) *Sane quisquis voluerit omnia, quæ dicta sunt secundum litteram accipere, id est non aliter intelligere, quam littera sonat, & potuerit evitare blasphemias, & omnia congruentia fidei Catholicæ prædicare, non solum ei non est*

(a) De Gen. contra manich. l. 2. c. 2.

est invidendum, sed praeicpuus, multumque laudabilis intellector habendus est. Parla S. Agostino de' primi capi della Genesi, e della creazione del Mondo, indi seguita a dire. *Si autem nullus exitus datur, ut piè, & digne de Deo, quæ scripta sunt intelligantur, nisi figurate, atque ænigmatice proposita ista credamus, habentes auctoritatem Apostolicam, a quibus tam multa de libris veteris Testamenti solvuntur ænigmata.*

Ma dopo avere felicemente spiegato quella parte delle Scritture secondo la lettera; si può spiegare ancora misticamente: e tanto ne insegna il commendato Dottore del paradiso terrestre parlando: (a) *Non ignoro* (dice) *de paradiso multos multa dixisse, tres tamen de hac re quasi generales sunt sententiæ. Una eorum, qui tantummodo corporaliter paradisum intelligi volunt. Alia eorum, qui spiritaliter tantum. Tertia eorum, qui utroque modo paradisum accipiunt, alias corporaliter, alias autem spiritaliter. Breviter ego ut dicam, tertiam mihi fateor placere sententiam.*

E quello, che anche è molto necessario a sapere si è, che la profetica locuzione tramischia sovente le parole traslate colle proprie, il mistico col letterale; e così vela in una certa maniera quello, che dice: (b) *Amat prophetica locutio propriis verbis translata miscere: ac sic quodammodo velare quod dicitur.* E per questo dice il Santo, non bisogna contentarsi sempre della sola lettera, ma andar più avanti, e penetrare più addentro: *Locutiones... tropicæ propriis prophetico more miscentur: ut ad intellectum spiritalem intentio sobria cum quadam utili, ac salubri labore perveniat. Pigritia vero carnalis, vel ineruditæ, atque inexercitatæ tarditas mentis contenta litteræ superficie, nihil putat interius requirendum.*

Ma le cose oscure, come in ogn'altro, nel santo libro di Dio si possono spiegar colle chiare, avendo voluto il Signore, che così noi n'esercitammo nell' inten-

(a) l. 8. de Gen. ad litt. c. 1. (b) Della Città di Dio l. 20. c. 16. e 20.

intendere le cose sue, senza negarne di giugnere a intenderle: (a) *Verbi Dei altitudo* (S. Agostino) *exercet studium, non denegat intellectum. Si enim omnia clausa essent, nihl esset unde revelarentur obscura. Rursus si omnia tacta essent, non esset unde alimentum anima perciperet, & haberet vires, quibus possit ad clausa pulsare.* E perciò nulla quasi si trova di oscuro in una parte delle scritture, che non si trovi chiaro in altro luogo: (b) *Nihil enim fere de illis obscuritatibus eruitur, quod non planissime dictum alibi reperiatur.* E dagli antecedenti, e conseguenti si manifesta spesso quello, che stà in mezzo; onde nelle Scritture si dee stare avvertiti di non andar separando una parte dall' altra, perchè scegliere alcune cose assolutamente, senza pensare alla relazione, che anno con quello, che precede, e seguita è un'ingannare e sè, egli altri; e non v'è il preggio in qualunque studio, e di qualunque libro si tratti, che prendere i testi spezzati, o sciolti, e liberi, non connessi cogli altri; perchè a questo modo non v'è cosa più facile di far dire agli autori ciò, che ne piace. (c) *Qui particulas quasdam de Scripturis eligunt*, (scrive S. Agostino) *quibus decipiant imperitos, non connectentes, quæ supra, & infra scripta sunt, ex quibus voluntas, & intentio Scriptoris possit intelligi.* Ma bisogna esaminare il fine di chi scrive, l'oggetto, che si propose, le verità, che intende di dimostrare, il punto della controversia, l'occasione, che lo mosse a scrivere, contro, a chi scriva; e in somma fa di mestiero di pensarle tutte.

Nè tutte le cose, che si leggono nelle Scritture, e che in esse si contano anno sempre significazione misteriosa; ma più cose si dicono da sacri Autori per cagione di quelle, delle quali anno preso a trattare. (d) *Non sanè omnia quæ gesta narrantur* (S. Agostino) *aliquid etiam significare putanda sunt; sed propter*

(a) Serm. 13. de Verb. Apost. (b) Della Città di Dio l. 16. c. 2. (c) Della Dot. Crist. l. 2. c. 9. (d) Contra Adim antum c. 14.

pter illa, quæ aliquid significant, etiam ea, quæ nihil significant, attexuntur. Solo enim vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit etiam cætera aratri membra sunt necessaria. Et soli nervi in citharis, atque hujusmodi vasis musicis aptantur ad cantum, sed ut aptari possint, insunt etiam cætera in compaginibus organorum, quæ non percutiuntur a canentibus, sed ea, quæ resonant his connectuntur. Ita in prophetica historia dicuntur etiam aliqua, quæ nihil signant, sed quibus adhæreant, quæ significant, & quodammodo religentur. E spesso accade, che dicendosi la stessa cosa in più maniere pajon più cose, ma in verità è una: come: *Beati immaculati in via, qui ambulanti in lege Domini*: (a) *beati, qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum*. Il che per testimonio di S. Agostino non è altro, che la medesima cosa detta in più modi. E parlando del libro dell'Apocalisse scrive: (b) *Eadem multis modis repetit, ut alia, atque alia dicere videatur: cum aliter, atque aliter hæc ipsa dicere investigetur*.

Errano poi grandemente coloro, che non riguardando quell'antico, nobilissimo detto de'savi. Niente troppo: *Ne quid nimis*, si gettano di maniera da una parte, che non più pensano a tante autorità, e testi, che ci sono per l'altra: (c) *Errant autem homines* (lo stesso) *non servantes modum, & cum in unam partem procliviter ire cœperunt, non respiciunt divinæ auctoritatis alia testimonia, quibus possint ab illa intentione revocari, & in ea, quæ ex utrisque temperata est veritate, ac moderatione consistere*. Al qual proposito porta S. Agostino più testi delle Scritture, che riguardano alcuni solamente ne' loro storti giudizi, e operare. Per esempio: in più luoghi si legge delle Scrirture, che Dio è uno, e in verità è uno; ma non pensando a quei, ne'quali si dice Trino, negano la distinzione reale delle persone, affermando essere una sola persona il Padre, il Figliuolo,

(a) Ps. 118. (b) Della Città di Dio l. 20. c. 17.
(c) De fide, & Operibus contra Donatistas c. 4.

uolo, e lo Spiritosanto; altri considerando solo quei testi, ne' quali si dice Trino, negano l'unità della divina natura. Altri riguardando que'testi, che esaltano al maggior segno la vita celibe condannarono le nozze; altri riguardando que'soli, ne'quali lodansi i casti conjugi, alla virginità preposero le nozze, e le condannarono infino. Leggendo alcuni esser buono non mangiar carne, e non bevere vino, certi cibi gli giudicarono immondi; altri, che tutte le creature sono buone, e monde, alla voracità si diedero, e alla gola. Considerando molti i precetti della severità divengon crudeli, e insopportabili; altri quelli della soavità, e della pazienza lasciano tutto in abbandono, e alla peggio. Ma non bisogna declinare nè da una parte, nè dall'altra; ma usando moderazione imparare a reggere e noi, e gli altri da testimonj dell'una, e dell'altra sorta delle Scritture: *Nos vero* (conclude S.Agostino) *ad sanam doctrinam pertinere arbitramur ex utrisque testimoniis vitam, sententiamque moderari*.

Ma fa d'uopo ancora esaminar la cagione, per la quale alcuna cosa fu detta, e a che fine. Vi sono di quei, che non sapendo con S. Bernardo qual sia il vero zelo, adoperano quello, che dal Crisostomo si dice anzi furore; e divenendo a tutti odiosi, rispondono: (a) *Si adhuc hominibus placerem Christi servus non essem*: ma non è questa la vera cagione, per cui l'Apostolo Paolo scrisse quelle parole; ma volle insegnarne a non cercare la gloria del mondo, a non ambire di signoreggiare; avendo anche scritto in altro luogo: (b) *Placete omnibus per omnia, sicut & ego omnibus per omnia placeo*. Si oda dunque Agostino: (c) *In quo autem est caritas fratres? Qui non sua quærit in hac vita: audi Apostolum Paulum habentem caritatem, ait: Placete omnibus per omnia, sicut & ego omnibus per omnia placeo: ubi est ergo, quod dixisti: Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem, & modo dicit te placere, & mo-*

(a) Galat. 1. (b) 1. Cor. 10. (c) Sup. Ps. 121

do cohortaris, ut etiam illi placeant? Sed non ibi posuisti finem, ut quis propter se, non propter caritatem placeat. Qui gloriam suam quærit, non quærit salutem aliorum: ait enim, sicut & ego omnibus per omnia placeo, non quærens, quod mihi prodest, sed quod multis, ut salvi fiant.

Parla poi la Scrittura non rade volte secondo l' opinione del volgo, alla capacità de' popoli secondo la loro credenza accomodandosi: (a) *Multa in Scripturis Sanctis dicuntur* (ne insegna il Dottor S. Girolamo) *juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, & non juxta quod rei veritas continebat*. E in altro luogo: (b) *Consuetudinis Scripturarum est, ut opinionem multarum rerum sic narret historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur*. E contro Elvidio chiama questo la vera legge della Storia: *quæ vera historiæ lex est*. Laonde S. Agostino ne avvertisce, che leggendo alcuna similitudine nelle Scritture, se è vera si creda, ma se per fama si dice, non si creda molto; ma nondimeno si faccia quello, al quale viene ordinata per la nostra salute: *Si* (c) *illa vera sint fratres, quæ dicuntur de serpente, vel quæ dicuntur de aquila, sive sit fama potius hominum, quam veritas, veritas est tamen in Scripturis, & non sine causa hoc dixerunt Scripturæ. Nos quicquid illud significant faciamus, & quam sit illud verum non laboremus. Tu esto talis, ut juventus tua renovari possit sicut aquilæ: & scias eam non posse renovari, nisi vetustas tua in petra contrita fuerit, idest nisi auxilio petræ, nisi auxilio Christi non poteris renovari.*

Per questa cagion medesima di accomodarsi a noi, parlano le Scritture più volte secondo il sentimento umano, e quello, che tra noi suole avvenire. Si legge in S. Luca al capo quindecesimo, che: *Ita gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia*. Non che Dio non goda più, che

(a) c. 28. In Jerem. (b) in c. 13. Mat. (c) sup. Ps. 66.

che noi ci manteniamo innocenti, ma per esprimere la sua bontà; e quanto ci rallegri nel ritorno de' peccatori: si accomoda alla capacità di noi, i quali tutto giorno veggiamo, che un padre più vivamente gode della ricuperata salute del figlio, che infermò, di quello faccia degli altri, che non infermarono, quantunque ami più, che non mai infermino.

Si osservi ancora chi parla, e come parli; perchè più volte si narra solo, ma non si approva: come sono i ragionamenti fatti con Giobbe da suoi amici, nel libro del quale si tratta principalmente la quistione, se Iddio affliga solo in questa vita i peccatori, o i giusti ancora. Difendeva Giobbe la seconda parte verissima, e gli amici suoi l' altra falsissima; onde le parole, e i sentimenti di questi, che la sacra Scrittura conta, ma non approva, non hanno alcuna autorità, come osservano S. Agostino, S. Giancrisostomo, S. Gregorio, ed altri: e se alcune cose vere di Elifa si lodano dall' Apostolo Paolo, non anno peso da chi le disse, ma dall' Apostolo, che approvolle. (a) Così si legge nel santo Vangelio: *Deus non audit peccatores*: ma non è vero; perchè Iddio (è osservazione di Agostino) esaudì Balaam, e 'l Pubblicano: però l'Evangelista conta solo, e riferisce ciò, che rispose il cieco nato illuminato negli occhj del corpo, ma cieco ancor nella mente: (b) *Non a Domino dictum, sed ab illo, qui oculos corporis jam quidem restitutos habebat, sed ei oculi cordis nondum patebant.*

E posciachè le Scritture parlano agli Uomini del linguaggio loro si servono, e di que' modi di dire, che sono in consuetudine, e in uso tra noi: (c) *Neque enim* (dice il santo) *aliquo genere loquuntur Scripturæ, quod in consuetudine humana non inveniatur, quia utique hominibus loquuntur.* Con questa regola si spiegano mille cose, e che ciò sia vero veniamo agli esempj. Si legge del nostro supremo Capo

(a) Jo: 9. (b) S. A. contra Ep. Parmen. l. 2. c. 8.
(c) De Trin. l. 1. c. 12.

po Cristo Gesù: (a) *Insurgentes testes, quæ ignorabam interrogabant me*. Ma che poteva ignorare, cerca S. Agostino, essendo egli la sapienza del Padre? Il peccato risponde: (b) *Quid ergo ignorabas? Ignorabat peccatum. Et hoc peccatum ignorabat, non quasi non judicando, sed non committendo. Sunt hujusmodi locutiones etiam quotidianæ, cum dicis de aliquo, Non novit stare, hoc est, quia non stat. Et non novit benefacere, quia non bene facit. Non novit malefacere, quia non malefacit. Quod alienum est ab opere, alienum est a conscientia. Quod alienum est a conscientia, alienum videtur etiam a scientia. Ita dicitur Deus nescire, quomodo Ars non novit vitia, & tamen per artem cognita dijudicantur.*

Si legge ancora, che non conosceva i peccatori: (c) *Non novi vos, recedite a me, qui operamini iniquitatem*. Sopra di che il S. Padre nel luogo allegato, dice: *Non novi vos, idest non cooptamini corpori meo, non hæretis regulis meis, vitiis hæsistis, ego autem ars ipsa sum, quæ non habet vitium, & in qua quisque non discit, nisi non facere vitium.*

Allo stesso modo nel l.2. sopra l'Esodo alla q.152. scrive: *Quid est, quod dicit Deus ad Moysen, quoniam scio te præ omnibus. Nunquid Deus novit plus aliqua, & aliqua minus? An secundum quod dicitur quibusdam in Evangelio: Non novi vos. Secundum hanc enim scientiam, qua Deus dicitur scire, quæ illi placent, nescire, quæ displicent; non quia ignorat ea, sed quia non approbat: sicut ars recte dicitur nescire vitia, cum improbat vitia.*

Non è dissimile quello, che scrive nella Con. 1. sopra il Salmo 36. Cerca ivi primieramente come si abbia a intendere, che non sapeva Cristo il giorno estremo, e risponde, che nol sapeva, perchè nol faceva sapere: *Quodam genere locutionis nescire filius dicitur, quod non docet. Ideo nescire dicitur, quod nescire nos facit*. Noi chiamiamo, dic' egli, gior-

(a) Ps. 34. (b) Sup. eundem ps. Con. 2. (c) Matth. 7.

giorno allegro, perchè ci rallegra; tristo, perchè ne rattrista; il fuoco pigro, perchè impigrisce. Osserva ancora, che Iddio disse ad Abramo: (a) *Nunc cognovi quod timeas Deum*, cioè, *Nunc cognosce te feci*. E che si legge ancora: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut sciat si diligatis eum*: cioè, *Tentat, ut scire vos faciat*.

E bisogna parimente osservare, che più cose si comandano a tutti, ed altre a quei, che in qualche stato particolare si trovano: (b) *Erit igitur etiam hoc in observationibus intelligendarum Scripturarum*, (dice il grande Agostino) *ut sciamus alia omnibus communiter præcipi, alia singulis quibusque generibus personarum, ut non solum ad universum statum valetudinis, sed etiam ad suam cujusque membri propriam infirmitatem medicina pertineat. In suo quippe genere curandum est, quod ad melius non potest erigi*. Verbi grazia: colui, che ha risoluto di viver celibe non dee prendere figuratamente ciò, che si legge della moglie nelle Scritture, che amare si dee, reggere, e governare: o quell' altro detto: (c) *Trade filiam tuam, & grande opus perfeceris*. E quello, che per la condizione de' tempi antichi propriamente preso non era misfatto, non si può ridurre in uso a tempi nostri lodevolmente, com' era la permissione fatta agli Ebrei di avere più moglie: (d) Nam (dice il S. Dottore) *si multis uxoribus caste uti quisquam pro tempore potuit, potest alius una libidinose*.

Che se alcune cose pajono tra di loro contrarie: come: (e) *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*: e quell' altro dell' Apostolo Paolo: (f) *Peccantes coram omnibus argue, ut cæteri timorem habeant*: colla distinzione de' tempi le Scritture si accordano, ch' è una delle ottime, principalissime regole di S. Agostino. (g) *Ipsa*

(a) Gen. 22. (b) Della Crist. Dott. l. 3. c. 17. (c) Eccl. 7.
(d) Della Crist. Dottr. l. 3. c. 18. (e) Matt. 18.
(f) 1. Tim 5. (g) Serm. 16. de Verb. Dom. secundum Matt.

Ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus. Ipsa vero corripienda sunt secretius, quæ peccantur secretius. Distribuite tempora, & concordat Scriptura.

Giova molto anche sapere, che più cose si dicono per *Recapitulazione*, ed è quando, quantunque paja, che osservato si sia l'ordine de' tempi, e della Storia, in verità si è tralasciato alcuna cosa, alla quale richiamasi il nostro parlare. E' questa una regola di un certo Ticonio assai lodata da Sant' Agostino nel lib. 3. della Cristiana Dottrina. Per esempio: si legge nella Genesi: (a) *Et plantavit Dominus Deus paradisum in Eden ad Orientem, & posuit ibi hominem quem formavit, & produxit Deus adhuc de terra omne lignum speciosum, & bonum in escam.* Quì pare aver ciò fatto Iddio dopo aver posto Adamo nel paradiso terrestre: ma non istà così; ma dopo aver fatto menzione del terrestre paradiso, e che vi pose Adamo, ricapitulando dice quello, che avea lasciato di dire. Si legga S. Agostino l. 3. della Dottrina Cristiana al c. 36. e l. 16. della Città di Dio al c. 15.

Molte cose pajono nelle Scritture commissioni, ma sono Profezie. Onde San Basilio nelle regole più brevi alla reg. 251. dice, che quel testo, *qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*, (b) non commissione, o permissione, o annullazione di legge, o altro; ma profezia solamente, e predizione, cioè vi sarà tra voi chi avrà coltelli: il che lo mostrano le parole, che sieguono: *Oportet enim adhuc hoc perfici in me.*

Pajono altre imprecazioni, e malevoglienza, e sono Profezie similmente: come quando San Paolo disse al Pontefice: (c) *Percutiet te Deus paries dealbate*; fu profezia. Quando il Reale Profeta disse: (d) *Fiat mensa eorum in laqueum*; fu profezia.

Quan-

(a) c. 2. (b) Luc. 22. (c) Actorum 2. 3.
(d) Ps. 66.

Quando si legge: (a) *Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt*; fu profezia. *Etiam ista* (scrive S. Agostino sopra lo stesso Salmo) *prophetatio est, non optatio. Non malevolentiæ voto ista dicuntur, sed spiritu prævisa prædicuntur, sicut de Juda traditore, quæ mala illi fuerant pro his meritis eventura, ita prophetata sunt, quasi optata sint. Quemadmodum enim Propheta non imperat Christo, quamvis modo imperativo pronunciet, quod dicit: Accingere gladio tuo circa femur potentissime.* (b) *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna. Ita non optat, sed prophetat quæ dicit: Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt. Quod more suo repetit dicens: Et in regna, quæ non invocaverunt nomen tuum. Nam gentes per regna repetitæ sunt. Et quod eum non noverunt, per hoc repetitum est, quod non invocaverunt nomen ejus.*

Sogliono anche le Scritture parlare per anticipazione: *Quando Moyse ascendente in Montem*, (dice il commendato) *jubentur non ascendere Sacerdotes, quos intelligere alios non possumus nisi filios Aaron:* (c) *non quia jam erant, sed quia futuri erant, hoc eos jam tunc Scriptura appellavit per anticipationem, sicut sunt pleraque talium locutionum. Nam & filius Nave, Jesus appellatus est, cum longe postea hoc nomen ei Scriptura narrat impositum.*

Parla in esse Cristo Gesù ora come capo nostro, ed ora in persona del corpo suo, che è la Chiesa. *Cum enim* (d) *Christus loquitur*, (Agostino) *aliquando ex persona solius capitis loquitur, quod est ipse Salvator, natus ex Maria Virgine, aliquando ex persona corporis sui, quod est sancta Ecclesia, diffusa toto orbe terrarum.* Come quando egli disse: - *Deus Deus meus, ut quid me dereliquisti, longe a salute mea verba delictorum meorum.* Ovvero quando: *Esurivi, & dedi-*

(a) Pf. 78. (b) Pf. 44. (c) Quæst. sup. Lev. l. 3. q. 23.
(d) sup. pf. 37.

dedistis mihi manducare. O quell' altro : *Saule Saule quid me persequeris?*

Le Scritture attribuiscono a Dio quello, che fa in noi, come nel Salmo 3. *Exurge Domine salvum me fac Deus meus*. Sopra di che il S. Padre. *Non dormienti, aut jacenti dicitur, Exurge: sed moris est divinarum Scripturarum personæ Dei tribuere, quod in nobis facit: non quidem ubique, sed ubi congruenter dici potest. Velut cum ipse loqui dicitur, quando ejus dono loquuntur Prophetæ, vel Apostoli, vel quique nuncii veritatis*. Nel qual senso si dice, che lo Spirito Santo piange, prega, e cose simili; (a) perchè è dono suo, che noi piangiamo, e preghiamo.

Nelle Profezie si mischiano le cose future colle preterite, perchè le cose, che si profetano secondo il tempo sono future, ma secondo la scienza de' Profeti si prendono per fatte: (b) *In prophetia bene miscentur futura præteritis*, (lo stesso) *quo utrumque significetur: quia ea, quæ ventura prophetantur, secundum tempus futura sunt: secundum scientiam vero Prophetantium jam pro factis habenda*.

Si prende medesimamente il preterito pel futuro, come: *Salvos enim fecisti nos ex affliggentibus*: (c) *Et hæc* (il S. Dottore) *figura præteriti, de futuro dicitur: sed ideo tanquam præteritum dicitur, quia tam certum est, quasi factum sit*. Così si legge: *Foderunt manus meas, & pedes meos, & dinumeraverunt omnia ossa mea... Ipsi vero consideraverunt, & conspexerunt me..* (d) *Diviserunt sibi vestimenta mea.. Omnia ista* (soggiugne) *tanquam præterita dicuntur cum futura sint, quia Deo futura tam certa sunt tanquam præterita sint*. - E così fu detto: (e) *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Si legga S. Agostino ep. 80. vet. ad a Hesichio.

I segni universali non sempre segnano universalmen-

(a) S. A. de Gen. contra Man. c. 1. c. 22.
(b) sup. ps. 3. (c) sup. ps. 42. (d) ps. 21. (e) ps. 18.

mente il tutto, ma la maggior parte, come notò S. (a) Girolamo in Esaia: e (b) S. Ambrogio *de vocatione Gentium*. Verbigrazia: (c) *Omnes vos odio habebunt*: cioè molti. (d) *Omne gaudium existimate fratres*: cioè molto grande. (e) *Hi omnes mortui sunt*, dice S. Paolo, e tra questi v'è Enoc. In somma prende la Scrittura il tutto per la parte, e la parte pel tutto. E per non lasciare Sant'Agostino: *Scripturæ* (f) *mos est ita loqui de parte tanquam de toto: sicut Corinthios in primis epistolæ suæ partibus ita laudat, tanquam omnes tales sint, cum essent laudabiles quidam eorum: & postea in nonnullis epistolæ ipsius locis ita reprehendit tanquam omnes culpabiles essent propter quosdam qui tales erant. Istam divinarum Scripturarum consuetudinem per omne corpus Litterarum eius celeberrime sparsam, quisquis diligenter adverterit, multa dissolvit, quæ inter se videntur esse contraria.*

L'ordine finalmente, che osservar si dovrebbe nell'allegare i testi delle Scritture secondo che pensa, e mostra S. Agostino è di servirne prima del nuovo Testamento, di poi del vecchio; perchè quantunque il vecchio sia prima di tempo, il nuovo è prima di dignità. (g) *Dei testimonia* (dic' egli) *de Scripturis Sanctis ... prius eligenda sunt de libris Testamenti novi, postea de veteris. Quamvis enim vetera priora sint tempore, nova tamen anteponenda sunt dignitate, quoniam illa vetera præconia sunt novorum. Nova igitur ponenda sunt prius, quæ ut firmius probemus, assumuntur & vetera... & ipse Jesus Christus ordinem servandum esse demonstrans: Scriba, inquit, (h) eruditus in regno Dei, similis est viro patrifamilias, proferenti de thesauro suo Nova, & vetera. Non dixit, Vetera, & nova, quod utique dixisset,*

(a) cap. 13. (b) cap. 3. (c) Mat. 10. (d) Jacob. 1.
(e) Ad Hebr. 11. (f) Ep. 59. a Paulino.
(g) Della Città di Dio l. 20. c. 4. (h) Mat. 13.

set, nisi maluisset meritorum ordinem servare, quam temporum.

Mill'altre cose si potrebbono dire; ma servendomi delle parole di S. Girolamo a Paulino: *Hæc a me perscripta sunt breviter..., ut intelligeres te in Scripturis Sanctis sine prævio, & monstrante semitam non posse ingredi.*

IL FINE.

INDICE

delle Sezioni del Libro Primo.

PARTE PRIMA

Della Locuzione.

I. *DI quante forte fieno le parole.* pag. 1
II. *Della fcelta delle parole.* 2
III. *Come fi debbono ordinar le parole, e congiugnere infieme.* 4
IV. *Che cofa fia periodo, e di quante forte.* 7
V. *De' membri, e degl' incifi.* 9
VI. *Di quanti membri fi formi il periodo.* 10
VII. *Della lunghezza, e brevità de' membri.* 14
VIII. *Come il noftro parlare divenga periodico.* 16
IX. *Come fi conofca di quanti membri fia formato il periodo.* 21
X. *Del numero Oratorio.* 24
XI. *Del numero Oratorio per la lingua latina.* 26
XII. *Del numero Oratoio per la noftra volgar favella.* 28
XIII. *Del numero venufto.* 37
XIV. *Se per cagion del numero, e dell' armonia fi poffa lafciar cadere nella Profa alcuna forta di verfi.* ivi
XV. *Delle note del dire.* 39
XVI. *Della nota magnifica.* 40
XVII. *Della nota tenue.* 41
XVIII. *Della nota venufta.* 43
XIX. *Della nota afpra.* 44
XX. *Delle note compofte.* 46
XXI. *Del decoro.* 48

Delle Figure delle parole.

I.	*Figura che cosa sia, e di quante sorte.*	49
II.	*Che ragionare delle figure non è necessario.*	50
III.	*Delle metafore, e traslati.*	51
IV.	*Dell' immagine.*	54
V.	*Della repetizione.*	ivi
VI.	*Dell' interrogazione.*	56
VII.	*Della disgiunzione.*	57
VIII.	*Della gradazione.*	58
IX.	*Della conversione.*	59
X.	*Dello scioglimento.*	ivi
XI.	*Del congiugnimento.*	60
XII.	*Della esclamazione.*	61
XIII.	*Della similitudine de' casi.*	ivi
XIV.	*Della similitudine di terminazione.*	62
XV.	*Della Contraposizione.*	ivi
XVI.	*De' cambiamenti.*	63
XVII.	*Della denominazione.*	64
XVIII.	*Della circumlocuzione.*	65
XIX.	*Dell' eufimismo.*	67
XX.	*Dell' intendimento.*	ivi
XXI.	*Dell' allegoria.*	69
XXII.	*Della dissimulazione.*	70
XXIII.	*Dell' iperbole.*	71
XXIV.	*Dell' iperbato.*	ivi

PARTE TERZA

Delle Figure delle sentenze.

I.	*Della digressione.*	74
II.	*Del rivolgimento.*	ivi
III.	*Della esplicazione illustre.*	75
IV.	*Dell' episonema.*	78

V. *Del-*

V. *Della dimora.* 81
VI. *Della comunicazione.* 82
VII. *Della Prosopopea.* 83
VIII. *Del tralasciamento.* 84
IX. *Della sospensione.* 85
X. *Dell' enumerazione,* ivi
XI. *Del buon' uso delle figure.* 86

INDICE

delle Sezioni del Libro Secondo.

PARTE PRIMA

Del Proemio.

I. *CHe cosa sia proemio, e di quante sorte.* 100
II. *De' proemj di rimozione.* 101
III. *De' proemj, che si prendono dalla causa.* 105
IV. *De' proemj d'insinuazione.* 108
V. *Che un solo proemio si può cavar da più capi.* ivi
VI. *Delle parti del proemio.* 110
VII. *Della disposizione delle parti del proemio.* 112
VIII. *Delle doti del proemio.* 113

PARTE SECONDA

Della Proposizione Oratoria.

I. *CHe cosa sia proposizione Oratoria, e di quante sorte.* 118
II. *Della proposizione principale.* 120
III. *Della partizione oratoria.* 124
IV. *Regole per la partizione oratoria.* 125
V. *Delle parti, disposizione, e luogo di una proposta.* 129

PARTE TERZA

Della Introduzione, e Narrazione.

I. *Ntroduzione che cosa sia.* 130
II. *Narrazione che cosa sia, e di quante sorte.* 132
III. *Delle parti di una narrazione.* 133
IV. *Donde la narrazione si debba cominciare, e dove finire.* ivi
V. *Delle doti della narrazione.* 134
VI. *Che la narrazione non è sempre necessaria.* 139
VII. *Del luogo della narrazione, e se una causa ne possa avere più d'una.* 141

PARTE QUARTA

Delle Prove.

I. *PRova che cosa sia, e di quante sorte.* ivi
II. *Che a ben provare è necessaria la cognizione da' stati oratorj.* 142
III. *Che i stati oratorj sono quattro.* 143
IV. *Che i mentovati stati oratorj in altri stati si suddividono.* 144
V. *De' fonti donde si tolgono le prove per ogni causa.* 145
VI. *Della definizione, significazione, e interpretazione del nome.* 146
VII. *Del genere, e della specie.* 147
VIII. *Della persona.* 148
IX. *Della cagione, e degli effetti.* 154
X. *Degli antecedenti, conseguenti, e cose aggiunte.* 156
XI. *Della similitudine, e dissimilitudine.* 158
XII. *Del pari, maggiore, e minore.* 159
XIII. *Della contrarietà, e ripugnanza.* 160
XIV. *De' mezzi, luogo, tempo, e modo.* 161

Del

XV. *Del fine.* 162
XVI. *Delle cose giudicate, e degli esempj.* 163
XVII. *Dell' autorità.* 164
XVIII. *De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato di conghiettura.* 165
XIX. *Dell' arte grande di conghietturare.* 166
XX. *Come si rendono verisimili le conghietture.* 173
XXI. *De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di qualità negoziale.* 174
XXII. *De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato di qualità giuridiziale assoluta.* 175
XXIII. *De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni, che hanno stato diffinitivo.* 177
XXIV.
XXV. *De' fonti donde si tolgono le prove per le proposizioni di stato conghietturale di comparazione, di qualità, di diffinizione, o di quantità comparata.* 180
XXVI. *Dell' uso de' stati oratorj.* 183
XXVII. *Delle forme degli argomenti oratorj, e primieramente del sillogismo, e dell' entimema.* 184
XXVIII. *Dell' induzione.* 186
XXIX. *Dell' esempio, e simili.* 188
XXX. *Dell' enumerazione.* 190
XXXI. *Della collezione.* 191
XXXII. *Del dilemma.* 194
XXXIII. *Del sorite.* ivi
XXXIV. *Della sommissione, e soggiunzione.* 195
XXXV. *Dell' immagine, e violazione.* 196
XXXVI. *Della finzione, e fantasie oratorie.* 197
XXXVII. *Come si debbano disporre, e ordinare le pruove.* 198

PAR-

PARTE QUINTA

Della Confutazione.

I. *CHe cosa sia confutazione, e di quante sorte.* 199
II. *Che altri modi vi sono di confutare.* ivi
III. *Quando la confutazione adoperare si debba.* 203

PARTE SESTA

Dell' Amplificazione.

I. *AMplificazione che sia, e in quante maniere si possa amplificare.* 204
II. *Che senza il sublime l'amplificazioae non può esser perfetta.* 207
III. *Della maniera di sollevare l'animo al sublime, e di ravvisarlo.* 208
IV. *Dell' ampie sorgenti della grandiloquenza.* 209
V. *De' fonti donde si tolgono le amplificazioni.* 211
VI. *Quando si debba specialmente usare l'amplificazione.* 220

PARTE SETTIMA

Della Conclusione.

I. *DElle parti della conclusione.* 221
II. *Quando, e con qual' ordine si adoperino le mentovate parti della conclusione.* 222

INDICE

delle Sezioni del Libro Terzo.

PARTE PRIMA

Della benevolenza, e buon Costume.

I. *Come acquistare si possa la benevolenza degli Uditori.* 226

II. *Come il buon costume si manifesti.* 227

PARTE SECONDA

Degli Affetti.

I. *Che la cognizion degli affetti è necessaria.* 228

II. *Si dichiarano gli affetti più importanti.* 229

III. *Della maniera di muovere, e di sedare gli affetti.* 231

IV. *Che l'Oratore ha a esser commosso.* 234

V. *Del buon' uso della mozion degli affetti.* 235

PARTE TERZA

Dell' Azione.

I. *Azione che cosa sia.* 236

II. *Della voce.* 238

III. *Del gesto.* ivi

Ragionamento sopra la maniera di ben pensare, e di condurre a fine un' Orazione. 240

Orazione di Platone. 255

Orazione d'Isocrate. 277

Orazione di S. Cipriano. 300

Orazione di S. Gio: Crisostomo. 317

Ragionamento sopra l'interpretazione delle Scritture per chi ha a comporre in cose sacre. 329

DEll' Arte del dire libri tre con un Ragionamento ec. L. 2: 10
Cognizione della Mitologia per via di Dialogo accresciuta de' Pafsi di Storia, che fervito hanno di fondamento a tutto il Siftema della Favola, aggiuntovi un picciolo Dizionario Mitologico per ufo più facile de' Studenti. Traduzione della terza Edizione Francefe. 12. 1755. L. 2.
Il Criftiano Cattolico Iftruito ne' Sacram: Sagrif: Cerimonie, e Riti della Chiefa, ec. 8. 1755. L. 2:
Memorie Antiche di Roveredo raccolte da Girolamo Tartarotti Roveretano. 4. 1744. L. 4:
Mafsime Dotrinali raccolte dall' Opere di S. Francefco di Sales. 12. 1754. L. 1: 10
Prediche per il tempo dell' Avvento, e difcorfi per tutta l'Ottava de' Morti con altri Ragionamenti Panegirici, e vari Difcorfi del P. Serafino Petrobelli da Lendinara, Cappuccino 4. 1755. L. 4:
Memorie Storiche intorno alla Vita, e fcritti del P. D. Gaetano Maria Merati Chierico Reg. ec. L. 4:
Il Sepolcro d' Ifacco Newton Poema di Orazio Arighi Landini copiofamente accrefciuto, ed illuftrato con Offervazioni del medefimo divifo in tre canti cogli Argomenti di Leontipo Academico Agiato 8. figurato. L. 4:
Teatro Comico Francefe in cui fi contiene una fcelta delle Commedie più approvate fulla Scena di Francia tradotte parte in profa, e parte in differente genere di verfo. 8. 1754. L. 3:
Defcrizione delle Città che fra Vinegia, e Napoli fono frapofte che ha per titolo Il Pellegrino Geografo Croniftorico *ec. in cui l'Autore prende ad iftruire il Viaggiatore di tutto che riguarda le medefime Città sì per la Storia, e Geografia, che per l' Antichità, ed arricchito di sì bei tratti di erudizione che in altri Autori antichi, e moderni a malagevolezza fi trovano*. 12. Ven. 1739. L. 2: 10



